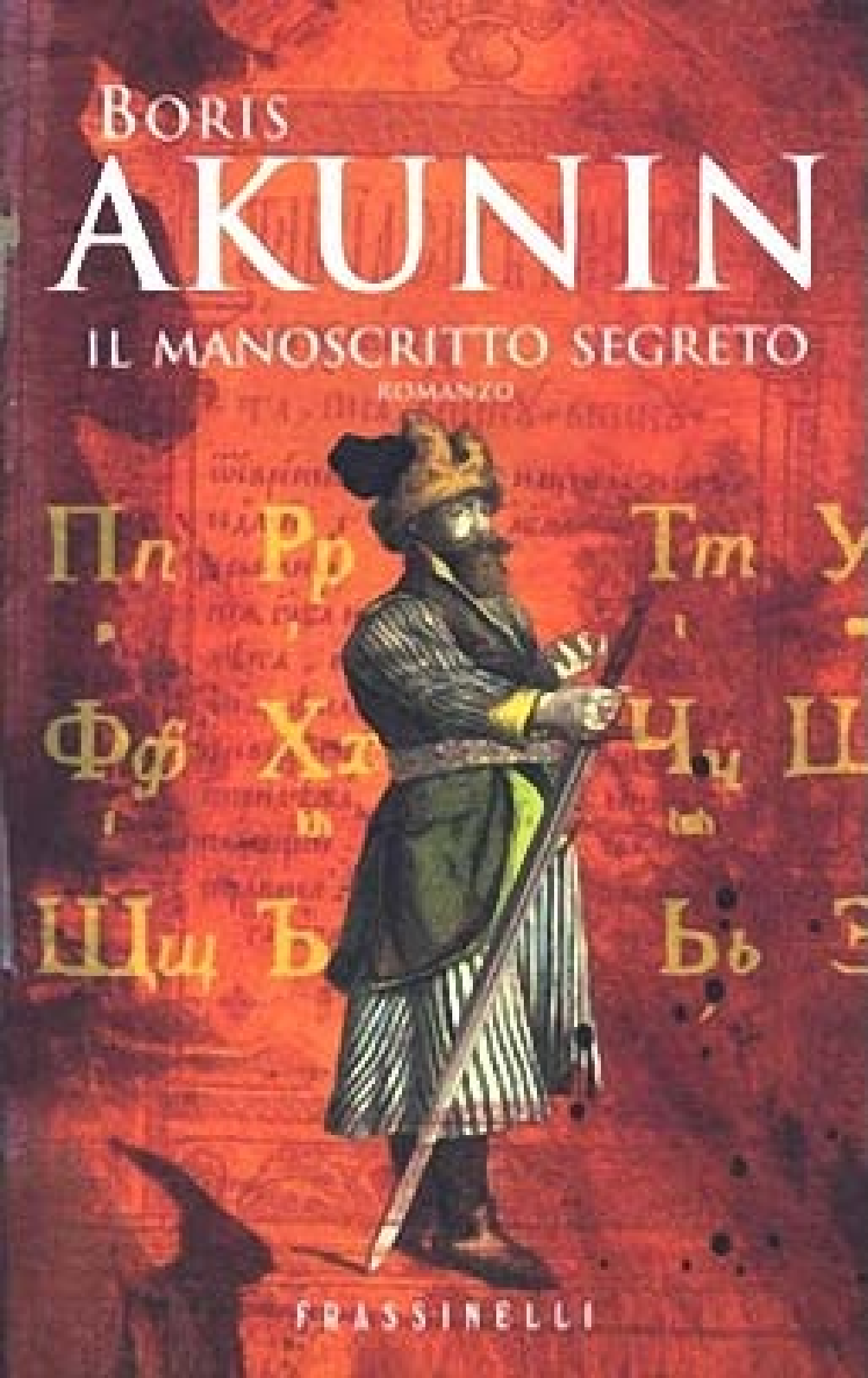
BORIS

AKUNIN

IL MANOSCRITTO SEGRETO

ROMANZO



FRASSINELLI

VISIT…

Boris Akunin

Il manoscritto segreto

Altyn-Tolobas, 2000

Editore Frassinelli.

Boris Akunin.
IL MANOSCRITTO SEGRETO.
Traduzione di Sergio Rapetti.
FRASSINELLI.

L'Editore ringrazia Elena Kostioukovitch per la cura editoriale di questo libro.
Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi, luoghi e avvenimenti sono immaginari o usati in chiave fittizia, e ogni rassomiglianza con persone realmente esistenti o esistite, fatti o località reali è puramente casuale.

Altyn-Tolobas
Copyright © B. Akunin, 2000.
© 2008 Edizioni Frassinelli.
ISBN 978-88-7684-999-2 86-1-08.

A Mosca, in una casa alquanto singolare, una cantina cela un tesoro favoloso.

Un segreto condiviso solo da due persone, una delle quali adesso giace cadavere a pochi metri da quella raccolta inestimabile. L'altra, costretta alla fuga, ha appena il tempo di imprimersi in testa un'informazione fondamentale, da tramandare a tutti i costi... Secoli dopo, il giovane storico Nicholas Fandorin parte da Londra per recarsi finalmente in Russia, la terra dei suoi padri.

Scopo del viaggio è riunire le due parti di un cimelio di famiglia: il testamento dell'avo Cornelius von Dorn - mercenario al soldo dello zar nel 1675 -, di cui lo studioso possiede la metà sinistra. Impreparato al nuovo mondo postsovietico, l'anglosassone è scioccato dall'affarismo e dalla corruzione che vi pullulano. Ma questo è nulla in confronto a quanto gli si scatena contro una volta ricostituito l'antico manoscritto: tra fughe, inseguimenti e tentativi di omicidio fa rapidamente conoscenza con tutti i sottoprodotti locali, dai kaghebisti riciclati ai recenti milionari, dai burocrati avidi di potere ai sicari della mafia.

E mentre la flemma anglosassone fa spazio a un inedito uomo d'azione, Nicholas si rende conto che le enigmatiche parole che sta cercando di interpretare sono la chiave per ritrovare una leggendaria fortuna perduta - la Libreria di Ivan il Terribile -, in cui si nasconde un oggetto ancora più prezioso, dai poteri terrificanti...

Un romanzo affascinante in cui passato e presente si sovrappongono, nel sapiente avvicendarsi delle peripezie moscovite di von Dorn e di quelle del suo discendente Nick; finché le coincidenze cessano di essere tali per diventare le coordinate di una vera e propria caccia al tesoro.

Boris Akunin è lo pseudonimo di Grigorij Tchkhartichvili, saggista, traduttore, narratore di origini georgiane, nonché autore della serie del detective Erast Fandorin, un autentico caso letterario internazionale: tradotta in trentadue Paesi, in Russia ha venduto quattordici milioni di copie; nel 2001, per il secondo anno consecutivo, ha valso all'autore il Premio Bestseller Nazionale Russo e altri importanti riconoscimenti.

Di Akunin è uscita anche la trilogia della suora investigatrice Pelagija, e il singolare volume saggisticonarrativo Le città senza tempo. Tutte le sue opere sono edite in Italia da Frassinelli.

Questa è la prima storia della serie dedicata a Nicholas Fandorin, nipote ed epigono di Erast.

Capitolo primo.

Anche se non è questa gran bellezza. Era stata antipatia a prima vista.

Quando il treno lasciò l'ultima stazione lettone dal nome non particolarmente melodioso di Zelupa e, rimbombando sul ponte di ferro, puntò decisamente verso la vicina frontiera russa, Nicholas si accostò al finestrino dello scompartimento e smise di ascoltare il disarticolato chiacchiericcio del suo compagno di viaggio.

Ajvar Kalinkins, specialista del ramo export di panna acida, andava talmente fiero della propria conoscenza dell'inglese che passare con lui al russo sarebbe stata indubbiamente una cattiveria, ma non solo: a giudicare dal modo in cui il commerciante lettone parlava di quelli che fino a poco tempo prima erano suoi compatrioti, senz'altro non avrebbe per niente gradito doversi esprimere nella lingua di Puskin e Dostoevskij.

L'uomo d'affari aveva subito iniziato, fin da Riga, ad allenarsi col mite britannico nell'utilizzo di locuzioni idiomatiche e del pastperfect continuous, e nel far ciò gli si rivolgeva in continuazione chiamandolo mista Fendorain. Nicholas non era stato lì a spiegargli che il cognome "Fandorin" indicato sul biglietto da visita si leggeva diversamente, per evitare una raffica di domande sulle sue radici etniche.

A pensarci bene non riusciva a capire neanche lui perché in definitiva avesse deciso di arrivare in Russia facendo tutto quel giro: in nave fino a Riga e da lì in treno. Sarebbe stato di gran lunga più semplice ed economico prendere un aereo a Heathrow e in tre ore o giù di lì scendere sulla terra russa all'aeroporto di Seremet'evo, che secondo la guida Baedeker si trova a soli venti minuti da Mosca. Tuttavia trecento anni prima il capostipite dei Fandorin russi, il capitano Cornelius von Dorn non aveva potuto servirsi dell'aereo. E neanche, ovviamente, della ferrovia. Ma senz'altro anche allora aveva comunque dovuto attenersi grosso modo a quell'itinerario: aggirare per le vie d'acqua l'inquieta Polonia, sbarcare a Mitava o Riga e unirsi a qualche carovana di mercanti diretta alla capitale dei selvaggi moscoviti. Era assai probabile che nel 1675 anche il capostipite avesse dovuto attraversare quello stesso fiume e l'acqua che scintillava pigramente sotto il ponte. E intanto pensava, l'animo preoccupato, all'imminente incontro con quel misterioso, quasi mitico Paese. Come Nicholas, adesso.

Suo padre gli diceva: “Non esiste nessuna Russia. Non mi fraintendere, Nichol, c'è per certo un'area geografica sulla quale un tempo si trovava un Paese con questo nome, ma la sua popolazione si è poi del tutto estinta. Adesso tra le rovine del Colosseo vivono i barbari. Ci accendono i loro fuochi, ci pascolano le loro capre. Gli ostrogoti hanno propri usi e costumi, una lingua tutta loro. Non c'è però alcuna ragione perché noi Fandorin ci si interessi a quella gente. Leggi vecchi romanzi, ascolta musica, sfoglia album di famiglia e libri d'arte. È questa la nostra Russia”.

E sir Alexander era solito anche riferirsi agli attuali abitanti dello Stato russo come “nuovi russi”; e questo già molto prima che tale termine si applicasse a quei nuovi ricchi che in tempi recenti avevano preso l'abitudine di farsi confezionare gli abiti dai dispendiosi sarti di Savile Row e di mandare i propri figli nelle migliori scuole private (beh, certo, non proprio nelle migliori in assoluto, ma in quelle che accettano gli allievi solo in base al reddito). Per Fandorin senior, i nuovi russi” erano tutti quanti gli abitanti del Paese dei Soviet, non più somiglianti ai “vecchi russi” di quanto il nuovo Paese richiamasse il vecchio.

Sir Alexander, un luminare dell'endocrinologia, lì lì per diventare premio Nobel, non si sbagliava mai e in nessun caso, perciò Nicholas aveva sempre seguito il consiglio del genitore e si era tenuto alla larga dalla patria avita. Oltretutto amare la Russia a distanza sembrava anche la soluzione più semplice e gradevole. La specializzazione che aveva scelto - storia del diciannovesimo secolo - consentiva a Fandorin junior di non esporre tale squisito sentimento a prove troppo arrischiate.

L'immagine della Russia dell'Ottocento, specie della sua seconda metà, aveva un suo indiscutibile decoro. Naturalmente anche allora, all'ombra dell'aquila bicipite, si combinavano non poche porcherie, ma erano tutte porcherie per così dire ragionevoli, che non esorbitavano dalle cornici della storia europea ed erano perciò scusabili. Ma lì dove il decoro veniva meno e l'insensata rivolta russa scendeva in campo, rivendicando le proprie esigenze, si esauriva anche l'ambito degli interessi professionali di Nicholas Fandorin.

L'aspetto più attraente dei rapporti con la Russia del nostro master of arts specializzato in storia moderna consisteva nel loro carattere assolutamente platonico. Infatti il servizio cavalleresco alla Dama del Cuore non prevede alcuna prossimità carnale. Finché Nicholas era stato studente, ricercatore e dottorando, mantenersi a debita distanza dall'Impero del Male non appariva poi tanto strano. A quei tempi - era l'epoca dell'Afghanistan, dell'aereo di linea coreano abbattuto e dell'inventore della bomba all'idrogeno caduto in disgrazia -, molti slavisti erano costretti per le loro ricerche ad accontentarsi

dei libri e degli archivi dell'emigrazione. Ma poi il malvagio incantesimo che aveva stregato la potenza eurasiatica aveva cominciato poco alla volta a dissolversi. L'impero socialista si era sempre più inclinato da un lato per poi cadere a pezzi con fantastica rapidità. Quindi, nel giro di pochi anni la Russia fece appena in tempo a diventare di moda che già non lo era più. Il viaggio a Mosca smise di essere considerato alla stregua di un'avventura e alcuni degli studiosi più seri addirittura misero su casa in corso Kutuzov o in altre zone prestigiose; Nicholas invece non desisteva dal voto di fedeltà alla Russia di prima; quanto a quella nuova, che cambiava rapidamente muovendosi in chissà quale direzione, continuava a tenersene a distanza e l'osservava.

Il saggio sir Alexander diceva: "Mutamenti troppo rapidi della società possono essere solo per il peggio, ed è ciò che chiamiamo rivoluzione. Invece i cambiamenti positivi, nel complesso definibili come evoluzione,- si realizzano molto lentamente. Non credere alle tiritere dei nuovi russi sui valori umani. Questi ostrogoti ce ne faranno ancora vedere delle belle".

Risultò, al solito, che suo padre aveva ragione. La patria storica aveva in serbo per Nicholas una spiacevole sorpresa: per la prima volta in vita sua aveva dovuto vergognarsi di essere nato russo. Un tempo, quando il Paese si chiamava Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, si poteva evitare di identificarsi con esso, ma ora che aveva ripreso il magico nome di prima distanziarsene era diventato più difficile. Il povero Nicholas si metteva le mani nei capelli, e le premeva sul cuore in subbuglio, al vedere alla televisione i bombardamenti nel Caucaso e reagiva con smorfie di disgusto allo spettacolo del presidente russo alticcio che all'aeroporto di Berlino si improvvisava direttore della banda. Apparentemente, cosa poteva importargliene a lui, studioso londinese di storia, di quel tizio corpulento ex segretario di partito? Ma la questione era tutta lì: che non si trattava di un presidente sovietico, bensì russo. Qualcuno l'ha detto: a chiamare la cosa con un diverso nome se ne muterà l'essenza...

Ah, fosse stato tutto lì il problema, nel presidente! La cosa peggiore della nuova Russia era quell'orribile mescolanza di una boria del tutto immotivata con un'indecente autoflagellazione nello spirito di "sono uno zar e un servo, sono un verme e Dio".

E l'accattonaggio di sempre, accompagnato da minacce e dal clangore di armamenti strategici arrugginiti! E che dire della spudoratezza della nuova élite! No, Nicholas non moriva affatto dalla voglia di calcare il suolo della propria patria spirituale, ma nel profondo dell'anima sapeva che prima o poi non si sarebbe potuto sottrarre a quell'incontro. E segretamente ci si preparava.

A differenza del padre, che ostentava il proprio disinteresse per le novità moscovite e continuava a servirsi di parole come “vettura” ed “emolumenti” piuttosto che “auto” e “mensilità”.

Fandorin figlio si sforzava di non rimanere tagliato fuori (ecco un'altra espressione che sir Alexander avrebbe decisamente disapprovato) ovvero di non perdere i contatti con tutte le novità russe frequentando gente da laggiù che capitava a Londra e appuntandosi nuove parole e modi di dire: Otstojnyj muzon = musicaccia di emme - locuzione russa che evoca deiezioni e liquami, insomma sewage.

“Come rosicchiare un citrone”

=

“come far sparire un milione” / parente del torat inglese; “citrone” è una mascheratura semantica di “limone”, imitazione omonima della parola “milione”.

E così via, una paginetta dopo l'altra.

Nicholas amava sfoggiare davanti a qualche viaggiatrice russa oltre all'inappuntabile pronuncia moscovita anche questa padronanza del lessico più aggiornato. Sulle signorine faceva invariabilmente effetto: quel londinese alto due metri, dai modi garbati, ben diversi da quelli soliti russi, con uno stupido sorriso stampato in faccia e l'impeccabile scriminatura esattamente nel mezzo del cocuzzolo - in una parola, un inglese che più inglese non si può - il quale all'improvviso se ne veniva fuori in puro slang russo: ““Natala, bocconcino, e se ci fiondassimo dove c'è mondo, a Chelsea per esempio? Ci sta un casino di gente, roba da sballo”.

Il giorno successivo a quello in cui Nicholas aveva potuto ammirare la perizia direttoriale del presidente russo, ebbe luogo un evento che si sarebbe rivelato il primo passo verso l'incontro con la madrepatria.

Il brillante e infallibile sir Alexander aveva in quell'occasione fatto l'unico errore della sua vita. Dovendosi recare con la moglie a Stoccolma (per dare un'accelerata al premio Nobel che si faceva aspettare) Fandorin senior invece di prendere l'aeroplano decise di regalarsi una breve piacevole traversata nel Mare del Nord sulla navetraghetto Christiania. Proprio così, quella stessa Christiania che per un'incredibile combinazione di anomalie nel sistema di guida computerizzato si doveva scontrare nella nebbia con una petroliera e capovolgersi. Ci fu una terribile, incivile calca attorno alle scialuppe di salvataggio. Malgrado l'età, Fandorin padre era in eccellente forma fisica e sicuramente sarebbe potuto entrare nel novero dei fortunati sopravvissuti, ma immaginarsi sir Alexander mentre spintonava via gli altri passeggeri per salvare se stesso o perfino lady Anna, era affatto impossibile...

Se si lasciano da parte le implicazioni emotive, più che naturali in presenza di così dolorose circostanze, le conseguenze di quel fatale errore del mancato Nobel furono che Nicholas ereditò bensì il titolo, uno splendido appartamento a South Kensington - una ex scuderia sapientemente ristrutturata -, nonché una quantità non indifferente di denaro in banca, ma restò privo di un saggio consigliere. E l'incontro con la Russia divenne ineluttabile.

Così, di lì a un anno, quel primo passo fu seguito da un secondo, decisivo. Ma prima di raccontare della mezza lettera del capitano von Dorn e dell'enigmatico plico da Mosca, sarà opportuno spiegare una circostanza che avrebbe avuto un ruolo importante e forse cruciale nel comportamento e nelle azioni del giovane studioso.

Tale circostanza si poteva definire ricorrendo a un termine poco lusinghiero, "spanato", come una vite che non si fissa, come uno che non ha trovato il proprio posto nella vita.

La parola era ruvida ma precisa. Nicholas aveva capito che lo riguardava, era proprio lui lo "spanato".

La sventura di spanato spiegava a Fandorin parecchie cose che lo riguardavano. Prendiamo, per dirne una, la statura.

Quasi due metri sembrerebbe tutt'altro che scarso, tanto è vero che Nicholas poteva guardare dall'alto in basso la stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta. Però tradotto in metri veniva fuori qualcosa di simbolico: un metro e novantanove. Due metri sbassati di un centimetro.

Lo stesso anche con la professione. Come anni, certo, era ancora un bambino - ce ne volevano un bel po' prima di arrivare a quaranta -, ma i suoi coetanei avevano già pubblicato una o due monografie ognuno, molti erano già arrivati al dottorato, uno era stato perfino ritenuto degno di entrare a far parte della prestigiosa Real società di storia. Di lui, invece il professor Krisbey, ch'era stato il suo relatore, una volta aveva detto: Nicholas Fandorin sarà anche uno storico, non dico di no, comunque uno storico di piccolo calibro. Trofei importanti di caccia grossa, cioè nuove concezioni e teorie, argomentava il docente, non sono certo alla sua portata: al massimo può impallinare qualche minuto passerotto empirico. E tutto perché gli fanno difetto assiduità, costanza e posatezza; ovvero, come aveva concluso l'esimio professore, aveva poca polpa nel sedere.

Si poteva essere più ingiusti di così? Ma se dopo dieci minuti che è seduto in archivio a Fandorin lacrimano gli occhi, gocciola il naso, il rosa delle guance si fa paonazzo e perfino la voce gli finisce in cantina! Che colpa ne ha lui se è allergico alla polvere? Basti pensare che addirittura non è mai stato nei Paesi cosiddetti del Terzo Mondo, sempre per via di quella

maledetta polvere e la sporcizia! E al secondo anno per lo stesso motivo aveva dovuto rinunciare a un cantiere archeologico in Marocco!

Del resto, che senso aveva fingere con se stesso? La storia attirava Nicholas non in quanto disciplina scientifica, chiamata a comprendere il senso dell'esperienza dell'umanità e trarne utili ammaestramenti, ma come inseguimento avvincente e irresistibile del tempo che corre. Il fuggitivo non si lasciava raggiungere, volava via, ma ogni tanto si compiva il miracolo e allora per un attimo il nostro master in scienze storiche riusciva a trattenere l'uccello di fuoco per l'effimera coda, così che gliene restava in mano una fragile risplendente piumolina.

Per Nicholas il passato poteva rivivere solo se si rivestiva dei tratti di persone concrete, The avevano un tempo percorso questa Terra, respirato l'aria della vita, compiuto azioni giuste e scellerate, e poi erano morte e scomparse per sempre. Questo però Nicholas stentava a crederlo, cioè che si potesse per davvero, di punto in bianco, prender su e scomparire per sempre. Semplicemente, coloro che morivano diventavano invisibili agli occhi dei viventi. A Fandorin non sembravano una metafora le parole di quel poeta nuovo russo che in alcune poesie si era fatto apprezzare perfino dall'intransigente sir Alexander: Non c'è morte in questo mondo.

Siamo tutti immortali e ogni cosa. Non bisogna temere la morte né a diciassette né a settantasette anni.

C'è solo inveramento e luce, non tenebre né morte in questo mondo.

Siamo già tutti del mare sulla riva, e io son di quelli che traggono le reti, quando di nugoli immortali fervon le acque.

Apprendere quante più cose possibili dell'uomo del passato; come viveva, a cosa pensava, sfiorare qualche oggetto che aveva posseduto, e colui che si è celato per sempre nel lato oscuro verrà illuminato da una nuova luce palesando come in realtà non vi sia tenebra che non possa essere rischiarata.

Non era un'idea razionale, ma un sentimento interiore, difficilmente esprimibile a parole. E comunque non era il caso di confidare opinioni così irresponsabili e tendenti al misticismo al professor Krisbey. In sostanza Fandorin aveva scelto di specializzarsi non in storia antica, ma in storia del diciannovesimo secolo perché indagare i fatti di ieri era più agevole che non indagare quelli di ieri l'altro. Ma lo studio delle biografie dei cosiddetti protagonisti della storia non gli dava la sensazione di un coinvolgimento personale. Nicholas non avvertiva alcun legame particolare con quelle figure già note a tutti anche senza di lui.

Si era arrovellato a lungo sul modo di congiungere l'interesse privato all'attività professionale e in definitiva la soluzione saltò fuori. Come spesso succede, la risposta alla complessa questione l'aveva proprio sotto il naso:

nello studio paterno, sul ripiano del camino, in un cofanetto d'ebano intagliato dall'aspetto poco appariscente.

Elizaveta Anatol'evna, la nonna, defunta parecchi anni prima della nascita di Nicholas, nel 1920 aveva portato con sé dalla Crimea soltanto due cose di valore. La prima era il futuro sir Alexander, all'epoca ancora alloggiato nel grembo materno. La seconda, il piccolo scrigno con le reliquie famigliari.

La più istruttiva di quelle reliquie era un quadernetto ingiallito con le pagine fittamente riempite della grafia regolare e meticolosa del bis bisnonno Isaak Samsonovic, che aveva prestato servizio come addetto al protocollo nell'archivio del ministero della Giustizia e aveva ricostruito l'albero genealogico della stirpe dei Fandorin, corredandolo di dettagliati commenti.

Nel cofanetto c'erano anche oggetti assai più antichi. Per esempio, una crocetta da collo che, a quanto assicurava l'analista di famiglia, era appartenuta al leggendario fondatore della stirpe, il cavaliere crociato Theo von Dorn.

Oppure la ciocca di capelli rosso rame, non scoloriti dai secoli, conservata in un cartoccio di pergamena sul quale si poteva ancora leggere, sia pure con difficoltà, la scritta “Laura 1500”.

La postilla di Isaak Samsonovic era laconica: “Ciocca femminile, non si sa di chi”.

Ah, come ne era eccitata la rigogliosa fantasia infantile del piccolo Nick, da quella misteriosa Laura coi capelli ramati, nascosta dietro l'impenetrabile cortina dei secoli!

Sulla scrivania del padre faceva mostra di sé un altro reperto dello scrigno: il ritratto fotografico di un tipo bruno, bello da togliere il fiato, con gli occhi malinconici e solenni tempie brizzolate. Era il nonno, Erast Petrovic, un personaggio notevole sotto molti aspetti.

E che dire dell'annotazione della grande imperatrice, che aveva vergato di proprio pugno su un foglietto di finissima carta india non più di due parole, ma che parole!

“Eternamente riconoscente” e in basso, col celebre svolazzo, la firma di Caterina II. Suo padre gli diceva che un tempo nel cofanetto c'erano anche le onorificenze del nonno, alcune d'oro e ornate di pietre preziose, ma che in periodi di ristrettezze la nonna le aveva vendute. E aveva fatto bene. Sai che rarità tutte quelle croci di Vladimir e di Stanislav, nelle botteghe antiquarie ne trovavi quante ne volevi; invece per aver conservato quell'antico rosario di pietra dura simile alla giada (del quale ormai era difficile stabilire l'antica appartenenza) o quell'orologio a cipolla del brigadiere generale Larion

Fandorin, con una pallottola turca conficcata nella cassa, nonna Elizaveta meritava eterna riconoscenza.

Nicholas stesso si meravigliava di non esserci arrivato prima, era una cosa talmente semplice! Perché andare a scavare nelle biografie di estranei dei quali si sapeva già più o meno tutto quello che c'era da sapere, quando si aveva sottomano la storia della propria famiglia? In quello, almeno, nessuno sarebbe arrivato prima di lui.

Come prima cosa, naturalmente, il nostro master in scienze storiche si dedicò all'autografo della zarina, che poteva essere appartenuto soltanto a Danil Fandorin, segretario particolare della Semiramide del Nord. Nicholas pubblicò su un'autorevole rivista storica un profilo di questo suo antenato, nel quale, tra l'altro, esprimeva con tutta la cautela del caso alcune ipotesi riguardo ai motivi dell'augustissima riconoscenza e alla possibile datazione del documento (giugno 1762?). Gli studiosi specializzati in storia russa accolsero la pubblicazione con favore e il ricercatore, incoraggiato da quel promettente inizio, passò ad occuparsi del consigliere di Stato Erast Petrovic Fandorin, che negli anni Ottanta dell'Ottocento aveva lavorato come funzionario incaricato di missioni particolarmente delicate presso il governatore generale di Mosca, e successivamente, ormai da privato, aveva svolto indagini su tutta una serie di casi misteriosi, di cui fu tanto prodigo il periodo a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo.

Malauguratamente, proprio a cagione della loro particolare delicatezza, Nicholas poté rintracciare solo labili indizi dell'attività dell'investigatore gentiluomo, e invece di un articolo scientifico si ridusse a pubblicare su una rivista illustrata una serie di schizzi romanzati. Sotto il profilo della reputazione professionale l'iniziativa era stata quantomeno discutibile e come penitenza Nicholas si impose una meticolosa ricerca sul periodo più remoto, addirittura prerusso, della storia dei von Dorn: studiò le rovine e i dintorni dell'avito castello di Theofels, incontrò i rampolli dei rami paralleli del casato (va detto che i discendenti del crociato Theo s'erano sparpagliati dalla Lapponia alla Patagonia), starnutì e lacrimò a volontà negli archivi dei Länder, nei depositi museali, negli scriptoria delle sedi vescovili.

Il risultato di tanti sforzi non fu propriamente straordinario: mezza dozzina di modeste pubblicazioni e due o tre scoperte di poco conto, in base alle quali era impensabile costruire una monografia degna di questo nome.

Anche riguardo all'articolo sul mezzo testamento di Cornelius von Dorn (altra reliquia emersa dal cofanetto nero), pubblicato quattro mesi prima nella Real rivista di storia, non era il caso di vantarsi troppo. Per riuscire a decifrare gli scarabocchi del gagliardo capitano del Württemberg, senz'altro ignaro che dai suoi lombi potesse germogliare il rigoglioso ramo dei

Fandorin russi, Nicholas si era sobbarcato a un corso speciale di paleografia, ma neanche dopo averlo trascritto il documento diventò più comprensibile.

Se il compatto foglio grigio, invece che dall'alto in basso, fosse stato tagliato nel senso della larghezza, sarebbe stato quantomeno possibile leggere ùn4”rano di testo coerente. Ma la pergamena custodita nello scrigno di famiglia era troppo stretta: una mano zotica aveva lacerato il testamento nel senso della lunghezza e l'altra metà era andata perduta.

Comunque Nicholas non era del tutto sicuro che si trattasse veramente di un testamento e non di un promemoria di cose da fare. A conferma di tale ipotesi, egli aveva citato nel suo articolo le prime righe, nelle quali, è vero, come è d'uopo nei testamenti, si cominciava dalle tentazioni diaboliche e Gesù Cristo, ma poi si passava subito a varie istruzioni d'indole pratica: scritto per mio figlio l'età della ragione e a Mosca non torni non arrivi a trovare la tentazione diabolica rinvieni per amor di Cristo in basso nell'altyntiglio non ardir toccare Per tradizione l'autorevole rivista non prevedeva illustrazioni di sorta e quindi non era stato possibile riprodurre l'originale; comunque Nicholas non aveva neppure ritenuto opportuno citare più diffusamente il testo, il quale proseguiva con riferimenti incomprensibili e frammentari riguardo a una certa casa (verosimilmente lasciata da Cornelius in eredità al figlio) intercalati alla commemorazione dei maggiori della stirpe. Se le informazioni riguardanti le proprietà del mercenario straniero vi avessero figurato nella loro completezza, la cosa non sarebbe stata certo irrilevante dal punto di vista storico, ma ben più importante era la circostanza che del documento si potessero leggere firma e data. Collocate nell'angolo in basso a sinistra, si erano perfettamente conservate: scritto a Kromesniki nell'anno 7190 il giorno 3 di maggio di propria mano da Kornej Fondorn.

Se ne poteva desumere che nel maggio 1682 (l'anno 7190 in base al calendario veterorusso) Cornelius si trovava nella città di Kromesniki sul Volga, dove proprio allora il boiaro in disgrazia Artamon Sergeevic Matveev aspettava di essere richiamato a Mosca. Questo veniva a confermare la leggenda di famiglia per la quale il capitano von Dorn era intimo del primo ministro di Aleksej Michajlovic, lo zar Alessio, tanto intimo di quel Matveev, si diceva, da averne perfino sposato la figlia. Quest'ultima affermazione, s'intende, atteneva più al mondo delle favole e l'unico aggancio alla realtà era probabilmente il fatto che il figlio di Cornelius, Nikita Fandorin, era poi stato per molti anni al servizio del figlio di Artamon, il conte Andrej Matveev, ambasciatore di Pietro il Grande presso diverse corti europee.

L'articolo di Nicholas si concludeva con una congettura: il documento era stato evidentemente tagliato in due proprio durante la sollevazione di maggio degli strelizzi di Mosca, che avevano anche scaraventato sulle lance il boiaro Matveev e alcuni suoi sodali tra cui, presumibilmente, anche Cornelius von Dorn. Di lui, infatti, dopo quel 1682 manca ogni notizia.

Tre settimane prima, inoltre, quando Nicholas era appena tornato da Venezia dove aveva seguito le tracce di una singolarissima vicenda del 1892, legata all'instancabile Erast Petrovic, aveva trovato un plico da Mosca.

Sull'involto di ruvida carta marrone c'era lo stampiglio della Posta centrale. Nessun nome o indirizzo del mittente. All'interno, un numero di tre anni prima della rivista Il messaggero degli archivi russi.

Dalla pagina 178, dov'era la rubrica "Novità dal mondo degli archivi" sporgeva un segnalibro rosso. Esso contrassegnava una notizia banale, confusa tra avvisi di seminari scientifici, di discussioni di tesi di dottorato e segnalazioni di minuti reperimenti nei fondi provinciali. Senza firma, senza titolo, l'informazione era rilevata da un semplice asterisco.

Durante i lavori di scavo per la costruzione della nuova sede dell'amministrazione cittadina di Kromesniki (provincia di Kostroma) è stato scoperto quello che era un antico pianterreno nel basamento in muratura di un fabbricato che sicuramente faceva parte della tenuta dei conti Matveev, andata distrutta in un incendio nel 1744. I membri della Commissione archeologica regionale hanno esaminato il sotterraneo, sondandone in particolare le pareti, e vi hanno scoperto un nascondiglio: una piccola nicchia murata con due mattoni bianchi. Al suo interno è stato rinvenuto un bauletto di cuoio contenente alcuni oggetti che con ragionevole certezza possono essere fatti risalire alla metà del XVII secolo: una sveglia in bronzo, unica nel suo genere, fabbricata ad Amburgo, un medaglione d'oro con le iniziali C. v.D. in caratteri latini, nonché la metà destra di un pezzo di pergamena, frammento di un rotolo, scritto in corsivo.

La sveglia e il medaglione sono stati affidati al locale museo etnografico, il documento è stato inoltrato per la conservazione all'Archivio centrale dei documenti antichi.

Nicholas dette una rapida scorsa al trafiletto, poi tornò a rileggerlo, stavolta molto attentamente, e il cuore gli si strinse nella morsa di una sensazione inesprimibile e inebriante: la stessa che si impadroniva di lui ogni volta che dalla fitta coltre del tempo irrevocabilmente passato all'improvviso cominciavano a filtrare sottili fili luminosi. Proprio in virtù di questo magico istante, che gli era stato dato vivere solo poche volte nella vita, il giovane studioso di storia si era risolto a volgersi a quella disciplina.

Nella tenebra profonda, nel paese of no return, a un tratto s'accendeva una fiammella dai tenui, irresistibili raggi. Fà solo un passo, aggrappati a quegli eterei fili e forse riuscirai ad afferrare il Tempo per un lembo del suo nero mantello e farlo tornare indietro!

Kromesniki, C. v.D., i Matveev, la metà mancante della pergamena, il XVII secolo... concordava ogni cosa. Quella che era stata ritrovata era senza alcun dubbio la parte mancante del testamento! E anche l'origine del plico da Mosca era più o meno spiegabile. Un russo (presumibilmente uno storico o un archivista) si era imbattuto nell'articolo di Fandorin sulla Real rivista di storia, si era ricordato del trafiletto apparso a suo tempo in quel vecchio fascicolo del Messaggero degli archivi russi e aveva deciso di aiutare l'inglese. Com'era russa quella maniera d'agire: senza presentarsi, senza allegare una lettera di accompagnamento, senza indicare l'indirizzo del mittente! Secondo i criteri occidentali, una villania bell'e buona. Nicholas però aveva avuto modo di studiare a fondo i comportamenti e la psicologia dei nuovi russi. L'anonimato della missiva testimoniava, più che una mancanza di educazione, un eccesso di timidezza.

Probabilmente chi aveva spedito il plico (non era un mistero in che condizioni vivessero attualmente gli studiosi russi) era un uomo povero ma orgoglioso. E sicuramente temeva che il ricco straniero, nell'entusiasmo per l'inestimabile suggerimento, lo offendesse offrendogli magari una ricompensa in denaro. Oppure il mittente era stato indotto a non rivelarsi per il timore di fare degli errori scrivendo in inglese, anche se non era poi difficile intuire che l'autore di un articolo sulla Russia del XVII secolo un po' di russo moderno doveva pur masticarlo.

(Ah, questa famigerata timidezza dei nuovi russi! Nicholas ne aveva conosciuto uno, stagista all'università di Londra, il quale una sera che aveva alzato il gomito si era messo a dire un sacco di stupidaggini al professore e l'indomani non gli aveva neanche chiesto scusa benché, a giudicare dall'aria imbarazzata, ricordasse perfettamente ogni cosa.

"Devi solo avvicinarlo e scusarti", gli aveva detto Fandorin.

"Beh, avevate bevuto un bicchiere di troppo, può succedere."

Il nuovo russo aveva risposto: "Non posso. Mi vergogno troppo".

E così, aveva continuato a soffrire per l'intera durata dello stage.)

Ma che differenza faceva! Se lo sconosciuto benefattore non voleva la gratitudine di Nicholas, ne avrebbe fatto a meno. La cosa più importante era che adesso, con un po' di fortuna e un pizzico di puntiglio, sarebbe riuscito a scrivere un vero libro. Se Cornelius aveva condiviso l'esilio con Artamon Matveev (e ormai lo si poteva considerare un fatto acquisito) allora nel documento ricomposto potevano essere racchiuse informazioni di valore

inestimabile. C'era nell'aria un sentore di scoperta scientifica importante. Ma anche se non fosse stato così, avrebbe potuto comunque raccogliere materiale sufficiente per una monografia. Intitolata, per esempio, in questo modo: CORNELIUS VON DORN/ KORNEJ FONDORN biografia di un militare straniero nella Russia prima di Pietro il Grande, redatta da un suo discendente Eh? Niente male, vero? Bastava passare un po' di tempo in quello stesso Archivio dei documenti antichi, sfogliare i fascicoli relativi agli ingaggi di ufficiali stranieri, i registri delle paghe militari, i verbali degli interrogatori dell'Ufficio degli Affari segreti riguardanti il caso di Artamon Matveev, ed ecco raccolti tutti i fatti che gli servivano. Andavano poi esposti sullo sfondo più ampio dell'epoca, mettendoli in relazione con qualche biografia significativa di altri uomini d'arme, e il testo era pronto per la pubblicazione. Allo stesso tempo Nicholas avrebbe finalmente conosciuto la sua patria, quella vera però non quella idealizzata. E davvero, era anche ora.

Sir Alexander riposava in fondo al mare e non era in condizioni di dissuadere l'erede dall'arrischiata impresa, sicché Nicholas iniziò a porre in atto la propria decisione a velocità da capogiro. Si rivolse via fax all'archivio moscovita, ricevendo la conferma che il documento in oggetto si trovava presso di loro e poteva essere consultato, dopo di che restavano solo i dettagli: il biglietto, la prenotazione dell'albergo, la stesura delle ultime volontà (così, per ogni evenienza). In mancanza di parenti, sia prossimi sia lontani, Nicholas lasciava ogni proprietà mobile e immobile alla Fondazione mondiale per i diritti degli animali.

Dopo di che, non gli restava che mettersi in viaggio, dapprima via mare, poi per ferrovia, seguendo il presumibile itinerario del suo lontano antenato.

Nella ventiquattrore sistemata per il momento sotto il sedile del vagone letto, c'era tutto il necessario: una solida raccomandazione della Real società di storia, un computer portatile con telefono satellitare, uno scanner a mano e un nuovissimo programma per la decifrazione dei manoscritti antichi appena elaborato, la famosa metà del testamento con relativo certificato di autenticazione, un'assicurazione e un biglietto open per il ritorno (quindi non in treno ma in aereo).

In vista dell'incontro con la madrepatria il giovane studioso si era sottoposto a una serie di esercizi di training autogeno intesi a scuotere i pregiudizi acquisiti nell'ambito famigliare.

Per esempio, considerava Nicholas, la Russia non è una nazione molto simpatica. Politicamente dubbia, arretrata come società civile, incerta quanto ai principi morali. Ma erano tutti concetti relativi. Dove stava scritto che la Russia andasse paragonata alla felice Inghilterra, la quale aveva

raggiunto un livello di vita accettabile già cento o duecento anni prima? E perché non confrontarla con la Corea del Nord o la Repubblica del Ciad?

Inoltre Fandorin aveva non poche riserve anche riguardo agli inglesi. Una nazione, come definirli?, di armadilli, dove ognuno va per conto suo, trascinandosi nel suo carapace, e hai un bel bussare, tanto non apre nessuno. Ma neppure ti passa per la testa l'idea di bussare, poiché sarebbe considerata un'intrusione nella sfera privata altrui.

E che dire del celebrato humour britannico! Signore, mai una parola detta con semplicità, senza smorfie o allusioni autoironiche. Si può forse parlare con un inglese di argomenti "russi" come il bene e il male, l'immortalità o il senso della vita? Impossibile. O meglio, naturalmente è possibile, ma non ne vale la pena.

E c'era inoltre anche quel tenue bagliore, un filo di speranza nell'irrazionale, nell'intuitivo: il sangue russo, l'anima slava, la voce degli antenati. Quando dietro i vetri del vagone avrebbe visto scorrere i discreti boschetti di betulle e le macchie di tremoli, e alle fermate sarebbero risuonate le voci delle contadine che offrivano ribes e semi di girasole (o cos'altro vendevano adesso sulle banchine delle stazioni) forse il cuore gli si sarebbe stretto per un sentimento profondo e intimo di identificazione, e Nicholas avrebbe alfine riconosciuto proprio quella Russia che cercava. Avrebbe allora appreso che non era affatto scomparsa ma semplicemente si ripresentava più vecchia, anzi più matura, e di almeno cent'anni, rispetto a quella di un tempo. Aveva terribilmente voglia che le cose andassero proprio in questo modo.

Il master in scienze storiche N. Fandorin si era abbandonato a questi pensieri cullato dal battito delle ruote. Il treno superlusso Ivan il Terribile stava percorrendo gli ultimi chilometri che lo separavano dalla frontiera lettonerussa. Purtroppo si era già fatto quasi buio e il paesaggio dietro al finestrino si era fuso in un'indistinta massa grigioblu animata da rare lucine, e poi c'era anche quel mister Kalinkins a distrarlo col suo inglese tutt'altro che perfetto.

All'inizio, quando si lamentava delle difficoltà all'ingresso dei suoi latticini nel mercato europeo, era ancora sopportabile. Fandorin era stato lì lì per dare al commerciante un buon consiglio: di lasciar perdere il mercato europeo, nel quale comunque non avrebbero lasciato entrare in nessun caso l'azienda lettone - già non sapevano che farsene di tutte le vacche che avevano in Europa - e piuttosto stabilire dei buoni rapporti con i vicini accontentandosi di avere a portata di mano un potenziale, gigantesco mercato per la panna acida come quello russo. Ma si era trattenuto in tempo. Nicholas aveva una brutta e incurabile abitudine: quella di importunare la

gente con consigli non richiesti, il che, in Inghilterra, era considerato sconveniente per non dire semplicemente inconcepibile. Nella sua vita, Fandorin si era morso la lingua tante di quelle volte da meravigliarsi che non avesse finito per tagliare via del tutto quel perfido strumento.

Inoltre difficilmente il baltico avrebbe trovato il consiglio di proprio gradimento, visto che dalle recriminazioni nei confronti degli europei senza cuore era presto passato a subissare di improperi i russi, peggio dei quali, a suo avviso, c'erano solo quei taccagni degli estoni. Neanche Nicholas aveva una grande opinione dei nuovi russi, ma sentire i propri giudizi in bocca a uno "straniero" gli ripugnava. (Puskin non aveva scritto qualcosa del genere?)

"C'è andata male, a noi due", biascicò l'esportatore di panna acida.

"Non c'era più un posto libero sul nostro treno Karlis Ulmanis, un gioiello. Lì è tutto un altro viaggiare: pulizia, educazione, latticini freschi al ristorante. Mentre qui invece è un gulag su ruote. Lo sa cos'è il gulag? I conduttori dei vagoni distribuiscono tè freddo, al ristorante c'è puzzo di cavolo marcio e passata la frontiera, vedrà, ci saranno le prostitute a fare avanti e indietro lungo i corridoi."

"Chissà perché, io il gulag me lo immaginavo un tantino diverso", non poté fare a meno di ironizzare Fandorin, ma il suo compagno di viaggio non colse la sfumatura.

"Fosse solo questo!" disse il lettone abbassando la voce.

"Dopo il controllo dei passaporti e la dogana dovremo chiudere la porta a doppia mandata e con la catenella perché qui... sgraffignano."

Because they there posalivajut fu quel che disse mister Kalinkins, poi fece schioccare le dita e tradusse: hold up.

"Dei veri banditi. Irrompono nello scompartimento e ti ripuliscono di tutti i soldi. La polizia ferroviaria e i conduttori sono in combutta con loro, come crede che facciano ad andare a colpo sicuro beccando i passeggeri più ricchi? Guardi, due mesi fa un mio conoscente..."

Nicholas si era talmente stufato di ascoltare tutte quelle ciarle antirusse da lasciarsi andare a un atto di inaudita scortesia: si applicò gli auricolari e premette il tasto; la cassetta partiva con una canzone, registrata per i suoi esercizi psicoterapeutici, la quale esortava ad amare la Russia per quanto poco attraente apparisse. Fandorin aveva comunque previsto proprio qualcosa del genere: attraversare la frontiera con l'accompagnamento della voce rauca del cantante Jurij Sevcuk.

La cosa sembrò funzionare.

"Patria, mia patria, alfine io ritorno!" echeggiò negli auricolari. Ulvan il Terribile rallentò, preparandosi a frenare alla prima stazione russa, e

Nicholas cominciò a dondolarsi al ritmo trascinante del ritornello. C'era effettivamente qualcosa che cominciava a vibrargli nel cuore, il naso cominciò a pizzicargli e - da non crederci ! - si sentì le lacrime negli occhi.

Patria, mia patria, alfine io ritorno !

Lascia che gridino "è un mostro" tutt'attorno!

Ma così come sei hai tutto il nostro amore!

Non sei una gran bellezza ma ne hai di cuore!

E non ti fidar, come fai, delle canaglie!

Non trattenendosi più, Nicholas riprese quel cantante dalla voce stentorea ma s'arrestò di botto. Sapeva che cantare a voce alta era per lui proibitivo: al pari di quel personaggio di Cechov, aveva una voce forte ma bruttissima e inoltre non aveva minimamente orecchio per la musica.

Fandorin si distolse dal finestrino e sbirciò con aria colpevole dalla parte del lettone. Il quale guardava l'inglese con orrore, come se all'improvviso gli fosse comparsa davanti la Medusa. Certo, come cantante Nicholas faceva proprio schifo, ma fino a quel punto? Ah sì, certo, capì il giovane storico: Kalinkins scopre adesso che so il russo.

Tuttavia non fu necessario spiegare alcunché perché proprio in quel preciso istante la porta fu fatta scorrere con fragore e irruppero nello scompartimento, in un trapestio di stivali, due militari dai berretti verdi, un ufficiale e un soldato semplice.

L'ufficiale era singolarmente rubicondo e, come sembrò a Nicholas, non del tutto sobrio; comunque fosse, a parte il forte odore d'alcol a buon mercato, aveva anche il singhiozzo.

Le guardie di frontiera, pensò Fandorin.

Il capo si piazzò davanti al britannico, tese verso di lui la mano a paletta e disse: "Hic".

Nicholas andò in confusione rendendosi conto di non avere la minima idea di come si svolgesse in Russia il rituale del controllo dei passaporti. Davvero si usava cominciare con una stretta di mano? Una procedura certo inconsueta e forse non particolarmente igienica, se si considera il gran numero di mani di passeggeri che l'ufficiale doveva stringere, ma in compenso molto russa.

Fandorin s'affrettò ad alzarsi, fece un largo sorriso e strinse con forza la mano alla guardia. Questi, alzando la testa, cominciò a fissare da sotto in su quello straniero fuori di testa e rivolgendosi al suo subordinato borbottò a mezza voce: "Che idiota! Guarda bene, Sapryka, te ne capiteranno anche di peggio".

Quindi ritirò di scatto la mano, si strofinò il palmo sui pantaloni e berciò: “Muoviti con sto passaporto, accidenti di uno straniero. Il passaporto, anderstend?”

Poi rivolgendosi di nuovo al soldato: “A questo qui più che il passaporto bisognerebbe chiedergli il certificato di dimissione dal manicomio”.

Lo sparuto, pallido Sapryka ridacchiò indeciso.

Però quando il documento gli venne presentato, lo strano ufficiale non s'interessò minimamente al libretto rosso con la fauna nazionale britannica, il leone e l'unicorno. Lo allungò subito all'aiutante con le parole: “Dacci un colpetto. Hic”.

Intanto che il soldatino stampigliava la pagina aperta, l'ufficiale era già passato a occuparsi di mister Kalinkins.

“Ah ah”, indugiò il tipo rubizzo con un'inflessione che non prometteva niente di buono.

“Sorella Lettonia.”

E cominciò a sfogliare il passaporto facendo varie smorfie e una pagina la esaminò perfino controluce.

“Questo visto comunque è un disastro, non si legge niente”, constatò con palese soddisfazione.

“Potrà forse andarci in Africa. Anche la data è tutta impiastrata, non si legge.”

“Sono stati quelli del suo consolato a mettermelo così!” cominciò ad allarmarsi il commerciante.

“Non l'avrò mica messo io il visto! Signor primo tenente, sono tutti cavilli.”

Il tenente capo socchiuse gli occhi.

“Cavilli, dici? Parliamo allora delle vostre, di guardie confinarie, di come fan dannare i nostri cittadini. Mò ti faccio scendere per accertamenti e allora li vedrai davvero i cavilli.”

Mister Kalinkins impallidì e supplicò con voce tremante: “Non lo faccia, la prego”.

Dopo una pausa a effetto, la guardia di frontiera annuì: “Così va meglio. Ve lo insegno io a voialtri a rispettare la Russia... Hic! Va bene, sistema anche lui, Sapryka”.

E con aria maestosa uscì dallo scompartimento, urtando contro la porta con la spalla.

Il soldatino alzò la stampiglia sulla pagina da timbrare, si immobilizzò sbirciando il pacchetto di Winston posato sul tavolino e chiese quasi sussurrando a Kalinkins: “Me la offrirebbe un sigarettina?”

Il lettone, sibilando nella sua lingua una serie di imprecazioni, spinse l'intero pacchetto verso la mano protesa.

Nicholas aveva seguito tutta quella scena in uno stato di sbalordimento totale, ma le emozioni più forti dovevano ancora venire.

Non era passato un minuto che la porta scorse nuovamente di lato (evidentemente da quelle parti non si usava bussare) e un doganiere entrò nello scompartimento. Dal collo gli penzolava una penna a sfera legata a una cordicella. Data una rapida occhiata a entrambi i passeggeri si sedette accanto al cittadino lettone.

"Roba ne hai?" buttò lì con fare cordiale il doganiere.

"Ero, coca?"

"Ma quale roba!" strillò il malcapitato Kalinkins.

"Sono un uomo d'affari! Ho un contratto con la Formsalamimpex!"

"Che ne diresti di un'ispezione corporale?" disse per tutta risposta l'uomo in uniforme verde e nera; poi si voltò verso Nicholas e lo informò confidenzialmente: "La scorsa settimana qui abbiamo avuto un altro "uomo d'affari. S'era nascosto un pacchettino di robaccia nel buco. Niente da fare, gliel'abbiamo trovato anche lì".

Il lettone deglutì nervosamente, poi tenendo la mano sotto il tavolino allungò qualcosa di frusciante verso il doganiere.

"Beh, certo, un contratto è un contratto", sospirò il funzionario, poi, rivolgendosi a Fandorin: "E lei di dove sarebbe?"

E anche stavolta il passaporto britannico suscitò molto meno interesse di quello lettone.

"Gute Reise", disse chissà perché in tedesco il doganiere, e si alzò.

L'ispezione era stata eseguita.

Il treno fece stridere i freni, il vagone dondolò un poco e poi restò immobile. Dal finestrino si vedeva una panchina debolmente illuminata e una stazione ferroviaria in stile pseudoimpero con l'insegna NEVOROTINSKAJA

Ferr. Mosc.-Balt.

Eccola finalmente, la terra russa!

Il suo primo contatto coi rappresentanti dello Stato russo aveva prodotto sul master in scienze storiche un'impressione così sconvolgente che sentì l'impellente bisogno di mettere al più presto qualcosa sotto i denti.

Va detto che Nicholas Fandorin oltre a non consumare in nessun caso bevande alcoliche mangiava con grande moderazione, e solo alimenti sani, e quindi la tentazione di mandare giù un bicchierino per calmarsi, tipica della maggior parte della gente, in lui si convertiva di solito nel desiderio di cibi estemporanei e scorretti.

Memore delle osservazioni del suo compagno di viaggio riguardo al vagone ristorante, Nicholas decise di comprare qualcosa al buffet della stazione, visto che l'orario indicava una fermata di ben quindici minuti a Nevorotinskaja (evidentemente per consentire a guardie di frontiera, doganieri e trasgressori trattenuti per accertamenti di scendere). Per ogni evenienza Fandorin preferì lasciare nella valigetta il portafoglio col denaro, i documenti e le carte di credito e prese con sé soltanto alcune banconote da mille rubli che aveva previdentemente cambiato alla stazione di Riga.

Il conduttore, restando seduto sul predellino, si scostò per lasciar scendere il passeggero e sbadigliò rumorosamente. Fu con l'accompagnamento di questo suono poco romantico che l'ultimo discendente di otto generazioni di Fandorin russi calcò per la prima volta, anche se rivestito d'asfalto, il patrio suolo.

Guardò a sinistra, guardò a destra.

A sinistra c'era appeso un lungo striscione scolorito sul quale era raffigurato un baffuto soldato sovietico in divisa e bustina d'ordinanza e la scritta in lettere bianche: CINQUANTESIMO DELLA GRANDE VITTORIA

Con te abbiamo percorso mezzo mondo Se servirà lo rifaremo !

A destra c'era un Lenin di gesso di modeste dimensioni col berretto a visiera e il braccio teso. Nicholas si meravigliò perché sui giornali avevano scritto che tutti i monumenti e gli altri oggetti di culto dell'epoca del totalitarismo erano stati da tempo rimossi. Evidentemente qui c'era qualcosa come una “cintura rossa”, decise lo studioso, ed entrò nell'atrio della stazione.

L'odore era quello di un gabinetto intasato da anni e sulle panche erano distesi e dormivano certi individui sporchi e laceri, probabilmente i clochard del giorno d'oggi, quelli che chiamano “senza fissa dimora”.

Nonostante l'aspetto pittoresco di quei reietti Nicholas si fece scrupolo di non esaminarli troppo attentamente e si affrettò a raggiungere il banco con vetrina del buffet.

Tutta quell'agitazione di nervi gli aveva fatto venire voglia di qualcosa di particolarmente eversivo, un hotdog o addirittura un hamburger. Ma nei piatti esposti c'erano solo dei pezzi di pane bianco di forma irregolare con sopra del salame grasso e nerastro avvolto in fettine di formaggio rincalzate e coronate da pesciolini avvizziti. La vista di questi sandwich indusse in Fandorin un fremito di raccapriccio. Perlustrò con lo sguardo l'assortimento e infine si rivolse alla commessa, una donna dall'aria stanca e lo sguardo appannato intenta a contemplare il placido movimento delle mosche sul bancone: “Vorrei uno yogurt, per favore. Alla frutta. Anzi, due”.

Senza alzare gli occhi, la banconista gettò sul ripiano due vasetti di “tuttifrutti” (di solito Nicholas comprava del Danone bianco scremato senza aggiunte di aromi o coloranti, ma visto che era in vena di folleggiare...), ritirò le due banconote da mille rubli e invece del resto gli mise davanti tre caramelle avvolte in cartine sbiadite.

“Scusi tanto ma la data di scadenza di questo prodotto è superata da un mese”, disse Fandorin dopo aver esaminato la marcatura, “non è più commestibile.”

Qui la donna alzò finalmente lo sguardo sullo schizzinoso cliente e proferì a denti stretti: “Uh, quanto mi avete stufato tutti quanti. Togliti dai piedi, spilungone. Mi va già da schifo senza che ti ci metta anche tu”.

E lo disse in modo così accorato e convincente che Nicholas prese il suo yogurt scaduto e si diresse disorientato verso l'uscita.

Sulla soglia qualcuno lo tirò per la manica.

“Ehi, mister, uònna fak?”

Fandorin pensò a tutta prima di aver capito male: quell'individuo barbuto e tutt'altro che attraente, simile a un folletto maligno delle favole russe gli stava veramente proponendo i propri servizi sessuali?

“Ten haks. Onli ten baks. Fino alla next stéscion.”

Lo sconosciuto indicò il treno e poi attirò la sua attenzione su qualcosa lì accanto.

E in effetti vicino alla parete c'era una bambina, i capelli rossi e il visetto lentigginoso, che non dimostrava più di tredici anni. Guardò lo straniero con aria indifferente, sbatté le ciglia pesanti di bistro e sporgendo le labbra innaturalmente scarlatte gonfiò una gomma da masticare.

“Santo cielo, ma è una bambina!” esclamò Nicholas, sconvolto.

“Quanti anni hai, piccola? Vai a scuola? Come puoi farlo? Per dieci dollari! È mostruoso!”

La ragazzina tirò su col naso e fece scoppiare rumorosamente il palloncino di chewing gum, mentre lo sfruttatore batté sulla spalla dell'inglese e gli disse in russo: “Danne di più, se sei così buono”.

Fandorin si allontanò precipitosamente da quel covo di briganti.

“Fakiù, mister!” gli gridò dietro il barbuto.

Oh, orrore! Il treno stava già muovendosi anche se i quindici minuti previsti non erano ancora passati! In preda al panico già al solo pensiero di dover restare in quel posto da incubo, Nicholas buttò gli yogurt in un cestino e si gettò a gambe levate all'inseguimento del proprio vagone.

Fece appena in tempo a saltare sul predellino. Sulla piattaforma d'ingresso, il conduttore stava fumando in compagnia di due giovanotti grandi e grossi fasciati in tute sportive blu e bianche. Guardò appena

l'inglese ansimante ma non manifestò alcun sentimento riguardo al suo avventuroso ritorno.

A Kromesniki non ci vado proprio, né lì né altrove, pensava Nicholas mentre percorreva il corridoio. Scannerizzo l'altra metà del testamento, frugo un po' nei registri dei dicasteri degli Affari esteri e della Cavalleria e poi me ne torno a Londra.

Tre giorni. Al massimo cinque. La mia giornata a Mosca: hotelarchiviohotel.

No, decisamente la sua patria storica a Fandorin non era piaciuta per niente. Da chiedersi perfino che cosa ci trovasse di buono il cantante Sevcuk.

La cosa peggiore era che nell'animo dello studioso cominciava ad agitarsi un brutto presentimento, vale a dire: ormai non avrebbe più potuto amare come prima, senza riserve, neanche quell'altra Russia del passato. Ah, padre, padre, il più saggio degli uomini...

Il mercante di panna acida che si era chiuso a doppia mandata nello scompartimento non si affrettò a far entrare il compagno di viaggio, e quando finalmente gli aprì si nascose ostentatamente dietro a una rivista patinata lettone.

Ogni volta che si trovava in difficoltà o in uno stato d'animo particolarmente inverso, Nicholas componeva un limerick.

Quel tanto di sforzo intellettuale che comportava il fine esercizio combinato all'assurda comicità del risultato propiziavano il rilassamento e il recupero di uno sguardo positivo sul mondo. Il collaudato sistema l'aiutò anche questa volta, e dopo l'esercizio di composizione poetica l'umore gli si sollevò effettivamente un poco.

Fu allora che si sentì bussare delicatamente alla porta. Fandorin si alzò per tirare il chiavistello, ma mister Kalinkins depose la rivista e disse nervosamente in russo: "Non tolga la catenella! La lasci agganciata!"

Nella fessura della porta socchiusa c'era buio pesto, mentre solo pochi minuti prima il corridoio era illuminato. Un braccio fasciato di blu con una banda bianca si allungò verso il viso di Nicholas e un fluido nauseabondo e acre gli punse il naso.

Fandorin avrebbe voluto indignarsi per l'inqualificabile obbrobrio, ma lasciò perdere perché all'improvviso gli cedettero le gambe.

Lo studioso di storia si "afflosciò sul pavimento, poi rovinò contro la porta e fece in tempo a sentire lo stipite metallico urtargli dolorosamente la tempia prima di perdere ogni contatto con la realtà.

Anche il ritorno alla realtà passò per la tempia, la quale era talmente indolenzita e pulsante che l'inebetito Nicholas dovette dapprima scuotere ripetutamente la testa pesante come il piombo e solo dopo aprire gli occhi.

Gli ci vollero poi altri cinque minuti per ricostituire la sequenza interrotta degli avvenimenti e rendersi conto dell'accaduto.

Mister Kalinkins era disteso al suo posto, gli occhi stralunati e bianchi, un filo di saliva che gli colava dalla bocca e il portafogli rivoltato appoggiato sul petto.

Nicholas si inginocchiò accanto al compagno di viaggio, gli tastò l'arteria del collo: grazie a Dio, era vivo.

Sfiorò con la gamba qualcosa di duro. La valigetta! La Samsonite guardava con la bocca spalancata e l'aria colpevole il suo padrone.

All'interno non c'era più niente. Niente portatile, né telefono, né portafoglio né soprattutto - la cosa più tremenda - la busta con la preziosa reliquia famigliare di tre secoli prima.

Orrore, orrore.

Appendice

Limerick composto da N. Fandorin dopo aver lasciato la stazione di Nevorotinskaja la sera del 13 giugno alle ore dieci e qualche minuto.

Un tale assai più matto che erudito
Nel decider le cose assai spedito, Fu tratto in un boschetto
Da un maligno folletto
Che disse
"Fakiù", e gli mostrò il dito.

Capitolo secondo.

La Fortuna arride à Cornelius. Il tesoro della borsa di cuoio. L'incontro con i moscoviti. Il villaggio di Nevorotinskaja. Un lieto presagio. Il falso Eden.

Cornelius strillò un penetrante iiiiea! sferzò con la frusta il suo gagliardo stallone spagnolo acquistato a Riga per quarantatré Reichstaler (una buona metà dell'anticipo moscovita) e il morello, spaventato più che dalla frustata da quell'urlo selvaggio proprio nell'orecchio, partì al trotto. Un buon cavallo: agile e robusto, non ingordo, con un secchio d'acqua e uno staio d'avena faceva fino a sette miglia senza incespicare. Anche riguardo al

correre, s'è visto, non era male. E in quel momento la velocità del suo purosangue era per Cornelius essenziale.

Alle sue spalle, legata a una lunga briglia, gli teneva dietro una giumenta saura con le zampe folte di pelo carica del basto e anch'essa ce la metteva tutta, muovendo con impegno gli usurati zoccoli. Naturalmente le cose più preziose von Dorn le teneva con sé nella borsa della sella, ma non per questo avrebbe avuto senso rinunciare alla saura, perciò invece di incitare il suo corsiero doveva trattenerlo. Nei cesti della soma c'era l'indispensabile: carne secca, sale, gallette e una calda pelliccia di pelo di cane perché nella Moscovia, a quel che si diceva, anche in maggio potevano esserci dei freddi così rigidi da spaccare gli alberi e trasformare i baffi in ghiaccioli.

Dopo aver trottato per una cinquantina di passi, Cornelius si voltò verso le guardie di frontiera. Allibito per l'inaudita insolenza di quello straniero, l'ufficiale dal muso porcino continuava a fissarlo da lontano. Tre degli strelizzi si limitavano a gesticolare mentre l'archibugiere era tutto affaccendato a mettere in posizione e puntare il proprio schioppo, un modello antidiluviano che in Europa era già superato all'epoca della guerra dei Trent'anni. Facesse pure, tanto l'avrebbe mancato. L'inettitudine dei russi al combattimento con armi da fuoco era universalmente risaputa. Proprio per questo motivo il tenente, o meglio il capitano, ormai, von Dorn, era stato convocato a Mosca: doveva insegnare ai soldati di laggiù i segreti della precisione del tiro e di un corretto schieramento in battaglia.

Il mestiere delle armi in Olanda non aveva corrisposto alle speranze. All'inizio le loro altezze neerlandesi pagavano i mercenari regolarmente, ma quando la guerra contro gli inglesi era finita e anche gli scontri terrestri coi francesi si erano diradati, i moschettieri del Württemberg erano diventati inutili.

Qualcuno si era messo al servizio dei polacchi, qualcun altro degli svedesi, ma Cornelius non si smuoveva da Amsterdam, dilapidandovi le ultime risorse.

In effetti di vere e proprie guerre non ce n'erano da un pezzo. Anzi, forse le belle guerre di un tempo erano proprio finite per sempre. Erano già dieci anni, cioè da quando era un adolescente imberbe, che von Dorn sopportava i disagi della vita militare, prima da semplice Reiter, cioè cavaliere, e poi da alfiere, finché due anni prima aveva potuto finalmente riscattare il titolo di tenente, ma la situazione restava comunque disagiata, incerta e senza prospettive. Per due anni era stato al servizio dei francesi, poi aveva servito il duca del Meclemburgo per sei mesi, poi per un anno i danesi e quindi gli svedesi... no, gli svedesi prima e i danesi poi. E poi c'erano stati la libera città di Brema, il re di Polonia e di nuovo i francesi. Fatto prigioniero dagli

olandesi, aveva ripreso le armi stavolta contro i francesi. Sulla fronte, vicino alla tempia sinistra, aveva un segno di forma semicircolare; nella battaglia di Entzheim, mentre dal quadrato erano impegnati a sparare sui corazzieri del visconte di Turenne, si era preso un colpo di zoccolo e di ferro da un cavallo che si dibatteva ferito per terra e che per puro miracolo non gli aveva fracassato il cranio. Alle dame diceva che era la cicatrice dei dardi di Cupido, alle popolane ch'era il ricordo di una sciabola turca.

Ecco a chi avrebbe potuto offrire i propri servigi: agli austriaci per combattere i turchi. Il valoroso tenente inclinò gradualmente verso questa soluzione alla fine del terzo mese di inattività, quando i debiti ebbero superato i duecento gùlden e cominciò a sentire davvero puzza di prigione per insolventi.

Ormai, andando verso i ventisei, non poteva consolarsi pensando d'essere ancora troppo giovane per godere di fama e ricchezza, e poi neanche un tetto sopra la testa poteva vantare!

Di tornare a vivere a Theofels, presso Claus, non era il caso, anche perché una bocca in più da sfamare non li avrebbe certo rallegrati. Il fratello maggiore ne aveva già abbastanza dei suoi problemi, tra il castello da riparare e il vecchio prestito paterno da rifondere al monastero.

Però, dove li trovava quei benedetti turchi? Raggiungere Vienna voleva dire spendere molto tempo e denaro, e senza nessuna garanzia poi di essere ingaggiato. Non gli rimaneva quindi che farsi monaco dal fratello Andreas, il più intelligente dei von Dorn, già abate. Oppure diventare l'amante di qualche mercantessa vecchia e grassa. Se non zuppa, pan bagnato.

E fu allora che a un tratto la favolosa dea Fortuna gli sorrise! In una taverna sul canale Prinsen si sedette al suo tavolo un uomo dall'aspetto ragguardevole che si presentò come signor Faustle, tenente colonnello in congedo dell'esercito russo.

Quasi un connazionale, originario del Baden. Dopo quattro anni passati al servizio dello zar ora stava rientrando al suo Paese con l'intenzione di comprare una casa con giardino e sposarsi. Ad Amsterdam Herr Faustle era stato benevolmente condotto da un plenipotenziario imperiale russo, il principe Tulupov, inviato in Europa con l'incarico di reclutare ufficiali esperti. Il salario non era particolarmente sostanzioso, ma in compenso pagato puntualmente. Per il viaggio erano previste munifiche indennità per un totale di cento Reichstaler, e all'arrivo ulteriori sussidi per la sistemazione: cinquanta Reichstaler in argento, altrettanti in pelli di zibellino nonché cinque braccia di panno pregiato. Ma, soprattutto, per un uomo valoroso e intraprendente determinato a far fortuna, questo Paese asiatico offriva delle possibilità davvero illimitate. Il tenente colonnello lo

informò di dove aveva preso alloggio l'emissario russo, pagò il vino e si trasferì a un altro tavolo per parlare con due dragoni dell'Holstein. Cornelius restò seduto a riflettere, poi gridò a Herr Faustle: "A proposito, lo zar li combatte i turchi?"

Risultò che in effetti la guerra ai turchi la faceva, a loro e ai tatari. Questo valse a togliergli gli ultimi dubbi.

Quando poi Cornelius vide l'incaricato moscovita col suo mantello di broccato tempestato di pietre preziose e foderato di pelliccia e l'alto berretto di splendido zibellino (per ognuna delle piccole pelli che lo componevano, in negozio avrebbero chiesto almeno duecento Reichstaler!) gli restò una sola paura: che non lo prendessero.

E invece lo presero. E spuntò anche le condizioni più favorevoli: ai cento Reichstaler previsti per il viaggio e agli altri cento che avrebbe ricevuto all'arrivo (il tenente colonnello non gli aveva raccontato storie, era tutto esattamente come promesso: l'argento, gli zibellini e il panno) s'aggiungeva una paga di undici rubli al mese più il foraggio per la cavalcatura.

La durata del contratto era di quattro anni, fino al maggio 1679. Per darsi dell'importanza e avere di che contrattare ancora, von Dorn pretese il grado di capitano pur sapendo che senza la relativa patente non gliel'avrebbero concesso. E invece avevano accettato. Tenente a vita senza alcuna speranza di poter salire di grado, si ritrovava capitano dei moschettieri. E il delegato imperiale aveva modificato seduta stante, con l'indicazione del nuovo titolo, i documenti, apponendovi anche i propri sigilli di ceralacca, come si conviene.

Il capitano fresco di nomina viaggiò fino a Riga a bordo di una barca di pescatori: aveva preferito aggirare la Polonia perché qualcuno avrebbe potuto ricordare la sua diserzione dal reggimento del principe Wisniowiecki di due anni prima. S'era tutto impregnato di odore d'aringa, ma in compenso il passaggio era costato poco, sei Reichstaler in tutto.

Nella capitale della Livonia, ultima città europea, si era provveduto di tutto il necessario, introvabile in Asia: gesso triturato per la pulizia dei denti (Cornelius doveva alla loro smagliante bianchezza non poche conquiste amorose); una parrucca, non nuova ma ancora" pienamente presentabile (colore ala di corvo); del tabacco batavo; un acchiappapulci piatto e comodo (si portava per sbieco, appeso sotto l'ascella). Decise di non stare ad aspettare eventuali compagni coi quali compiere il tragitto. Anche come armi, il capitano von Dorn aveva con sé tutto ciò che gli serviva: un moschetto inglese, due pistole di Norimberga e una spada di Toledo, così da non temere i briganti della foresta. E si diresse da solo verso la frontiera russa.

Al quinto giorno di un viaggio alquanto tedioso raggiunse l'ultimo avamposto svedese, i fortini di Neuhausen. Il tenente che aveva accompagnato von Dorn fino al fiumicello confinario gli indicò la direzione: ecco, laggiù, oltre quel campo e il bosco a due miglia e mezzo c'è il villaggio russo di Nevorotinskaja. Il suo accompagnatore gli aveva anche spiegato che "si chiamava così perché i moscoviti in quella zona hanno due insediamenti e l'altro si chiama Vorotinskaja dal nome del proprietario, il cortigiano Vorotinskij; perciò per distinguere quest'altro non hanno trovato niente di meglio che battezzarlo "Nevorotinskajà, vale a dire "che non appartiene a Vorotisnkij""".

E aveva concluso: "Eccole un esempio della stupidità e mancanza di immaginazione di queste teste d'aglio: ci fosse stato, metti il caso, un terzo villaggio non avrebbero semplicemente saputo come risolvere il rompicapo".

"Perché teste d'aglio?" aveva chiesto Cornelius. Il tenente spiegò che i russi erano completamente privi di olfatto. Con tutta la loro malsana passione per i bagni (arrivavano a lavarsi quasi una volta al mese, anche se la cosa si spiegava soprattutto coi loro costumi depravati, perché i bagni di vapore loro li facevano tutti insieme, maschi e femmine) i moscoviti erano completamente indifferenti ai cattivi odori e la loro alimentazione era prevalentemente costituita da cipolla cruda e aglio.

La notizia non turbò minimamente Cornelius. Chiunque abbia fatto l'esperienza di un lungo assedio sa che l'aglio è un toccasana: è utile contro lo scorbuto, il gonfiore delle gambe e perfino, a quel che dicono, il mal francese. Mangino tutto l'aglio che vogliono questi russi, purché paghino puntualmente lo stipendio.

Attraversato a guado il fiumicello, aveva proseguito per un mezzo miglio finché da dietro i cespugli era saltata fuori una masnada: un tipo pingue dal grugno paonazzo era l'unico a cavallo, altri quattro gli trotterellavano dietro. Indossavano tutti dei lunghi caffettani verdi piuttosto sudici, solo quello a cavallo l'aveva in buono stato, mentre quelli degli altri erano tutti buchi e rappezzature. Cornelius temette a tutta prima di essere incappato in una banda di grassatori e stava già per por mano alla fondina della sella, ma tosto realizzò che i cattivi non se ne andavano in giro in uniforme. Dovevano quindi essere le guardie di frontiera.

Tre dei soldati erano armati di alabarde, il quarto di un archibugio. L'ufficiale portava appesa al fianco una sciabola curva. Disse qualcosa di minaccioso calcando la voce sui suoni tsz, tch e tsch come per zittire un branco d'oche. Il senso però delle sue parole lo si poteva capire anche senza traduzione.

Chi diavolo era quel messere e come si permetteva di calcare la terra del grande zar moscovita.

Von Dorn sollevò gentilmente, appena appena, il cappello, e quindi estrasse dalla borsa il suo salvacondotto, mostrandone ostentatamente i sigilli. Poi lo srotolò e fece finta di leggerne il passaggio centrale, ma in realtà scandiva un testo russo mandato a memoria in cui si concedeva al "capitano dei moschettieri Kornej Fandorn" l'autorizzazione a recarsi a Pskov, e da lì a Novgorod e quindi a Tver'e a Mosca dov'era atteso per urgenti affari di Stato "senza alcun indugio".

L'ufficiale ricominciò a disciplinare le oche, si protese verso il salvacondotto (arrivò una zaffata di cattiva schnaps), ma Cornelius, grazie a Dio, non era nato ieri. Esibì di nuovo rapidamente il sigillo appeso e poi rimise al sicuro il documento a scanso di guai.

"PskovNovgorodTver-Mòsca", ripeté prima di aggiungere in tono severo e minaccioso: "Senza alcun indugio".

Risultò che sotto un cespuglio era seduto un altro moscovita, senza armi ma munito di un calamaio appeso al collo e una piuma d'oca dietro l'orecchio.

Alzandosi pigramente disse in un tedesco pessimo ma comprensibile: "Paga tre talleri all'ufficiale, uno a me, uno agli strelizzi - che devono pur vivere anche loro - e vai con Dio dacché sei persona utile".

Cinque Reichstaler? Cinque? ! Per che cosa? !

"Sì, certo, subito", annuì Cornelius.

"Il tempo di stringere il sottopancia."

Si chinò per stringere la cinghia, e via! Che urlo fece al cavallo proprio nell'orecchio e che scudisciata gli aggiustò sul fianco! A voi un bel buco di Pretzler, signore guardie, altro che cinque Reichstaler.

Da dietro gli spararono e, inaspettatamente, lo spostamento d'aria gli soffiò proprio accanto all'orecchio, a non più di un braccio di distanza. Nessun danno, Dio l'aveva risparmiato. I von Dorn avevano la fortuna dalla loro, non era una novità.

L'unico guaio era che della loro buona sorte non sapevano mai trarre profitto, e questo a causa di una sdegnosità troppo marcata e anche del funesto motto di famiglia, inventato dal capostipite della schiatta, Theo il Crociato, per la disgrazia dei discendenti: Honor primum, alia deinde.

Il trisavolo ThibautMontezuma, rientrato dal Messico con un intero carro di oro azteco, si attirò coi suoi discorsi insolenti la collera dell'imperatore Carlo e perse in tal modo con l'oro anche la testa. Il prozio Ulrich il Bellino si fece un'invidiabile posizione come favorito della duchessa vedova

dell'Alta Sassonia. E allora? Pensò bene di innamorarsi di una ragazza senza dote, rinunciò al palazzo principesco e finì i suoi giorni in miseria.

Ci fu un tempo in cui Cornelius, giovane e sventato, vedeva una particolare bellezza e grandezza d'animo nello spregio in cui i von Dorn tenevano i doni del destino, ma, dopo aver conosciuto la fame nel corso delle campagne militari e degli assedi, patito non poco freddo e inghiottito abbastanza fumo era a poco a poco ritornato alla ragione e aveva capito una cosa: l'onore va benissimo per chi se lo può permettere. Ma se tutte le tue sostanze trovano posto nella piccola borsa della tua sella converrà almeno per il momento accantonare l'onor.

Ma cosa c'era dunque in quella preziosa borsa?

Per prima cosa, le credenziali rilasciate dal principe Tulupov, lasciapassare per ricchezza e gloria, ottenute le quali ci si poteva occupare anche dell'onore.

Poi una crocetta in legno di cipresso della Terra Santa, vinta ai dadi a un cappuccino che rientrava ad Angers.

Un medaglione d'oro con incise le iniziali “C. v.D.”, dono segreto di sua madre quando Cornelius era partito per sempre da Theofels. Allora vi era contenuto un frammento della Vera Croce di Nostro Signore, ma proprio l'anno precedente, nel corso della battaglia di Charleroi, era scivolato fuori e non si era più ritrovato.

L'oggetto più prezioso e raro era una stupenda sveglia che costituiva la quota di eredità spettante a Cornelius nella divisione del patrimonio paterno. La ripartizione era stata onesta e conforme al testamento. A Claus erano stati assegnati il castello, le terre e i debiti; a Martha e Grete un materasso con due guanciali e due abiti ciascheduna; a Ferdinando un buon cavallo con la sella; ad Andreas niente poiché per un servo di Dio le ricchezze terrene sono vanità; quanto al figlio cadetto, Cornelius, gli era toccata la sveglia, trofeo di guerra del defunto papà, soldato di Wallenstein. La sveglia era di bronzo, col quadrante di cristallo e le cifre in oro zecchino, ma Cornelius non sapeva se era in grado di funzionare o se era rotta da chissà quando, perché custodiva il prezioso oggetto come la pupilla dei suoi occhi e non si azzardava a caricarne il meccanismo.

In nessuna circostanza, neanche nei periodi più difficili, aveva mai ceduto in pegno il prezioso lascito paterno né l'aveva dato in posta sul tavolo da gioco. La sveglia aveva assunto per lui un significato tutto speciale. Un tale sontuoso gingillo avrebbe fatto la sua figura soltanto in un ambiente sfarzoso, tra sculture di bronzo, marmi e tendaggi di velluto, ed era questo lo scopo che Cornelius si era prefisso per la propria carriera: trovare alla

sveglia una degna dimora e appagarsi di ciò. Tuttavia per intanto ne era ancora considerevolmente lontano.

Ma sempre nella borsa di cuoio c'era anche un piccolo involto grazie al quale le peregrinazioni della sveglia avrebbero potuto concludersi felicemente in un futuro non troppo lontano. Una ciocca di capelli rosso rame, accuratamente avvolta in un pezzo di pergamena, prometteva a Cornelius tali guadagni che nessun emolumento guerresco o tenzone coi turchi gli avrebbe mai potuto assicurare. Prima di salpare per Riga il capitano dei moschettieri aveva avuto un incontro d'affari con Jan van Karen, un mercante che riforniva le capitali europee di magnifici capelli rossi di donne olandesi per la produzione delle parrucche "Laura", le più alla moda del momento. Van Karen gli aveva detto che le fulve olandesi erano avide e schizzinose, e sparavano dei prezzi esorbitanti per le loro rade zazzere, approfittando del fatto che le rosse come loro erano una rarità. Invece nella Moscovia di ragazze e donne con chiome di quell'impareggiabile sfumatura ce n'erano a profusione, addirittura una su due, e non sarebbero state lì a tirare sul prezzo. Il piano era semplice e sicuro: col suo stipendio di capitano avrebbe acquistato a buon mercato dalle donne moscovite le loro trecce, poi avrebbe spedito la partita con qualche carovana di mercanti alla volta di Amsterdam a van Karen, il quale avrebbe depositato il relativo compenso in una banca cittadina. La ciocca era stata data a Cornelius come campione, perché non ci fossero equivoci riguardo al colore, e sulla pergamena il mercante aveva accuratamente vergato di proprio pugno il prezzo pattuito: 1500 gulden a carico. In quattro anni ne avrebbe fatti di soldi! Senza bisogno di fare la guerra ai turchi.

In quel mese di maggio, col tempo limpido e lieve e gli uccellini che cinguettavano proprio come nel natio Theofels, l'umore di Cornelius era quello di un conquistatore. Per sicurezza cavalcò ancora un altro miglio al trotto allungato, anche se gli riusciva difficile immaginare il capo delle guardie verdi, bevuto com'era, lanciarsi al suo inseguimento. Poi, quando la saura cominciò a scuotere la testa e a lanciare tutto attorno dal muso schizzi di schiuma, ritornò di passo. Bisognava foraggiare i cavalli, abbeverarli e, quanto a lui, non gli dispiaceva per niente l'idea di buttar giù un bicchierino a un felice futuro in terra russa.

Quando ai piedi di un'altura cominciò a vedersi un villaggio il capitano pensò a tutta prima che fosse deserto perché devastato dalla peste o comunque abbandonato per qualche altra ragione dagli abitanti. Case grigie e sghembe coperte da tetti di paglia sfatta, finestrelle cieche, una cappelletta sormontata da una croce con tre bracci orizzontali tutta inclinata da un lato. Ma sopra una delle stamberghe, più lunga e circondata da una staccionata,

vide librarsi un ricciolo di fumo e in un prato fuori dal villaggio pascolare del bestiame: tre vaccherelle scheletriche e una decina di pecore dal vello sudicio. Doveva essere proprio il famoso villaggio di Nevorotinskaja.

Cornelius si avviò senza fretta per l'unica via dell'abitato, guardandosi attorno con curiosità. Non gli era mai capitato di imbattersi in una simile miseria, neanche in Polonia. Non c'era una gallina o un alberello da frutta o un carro. E mancavano perfino i cani. Si meravigliò poi di non vedere spuntare dai tetti i tubi delle stufe: evidentemente il fumo qui se lo tenevano in casa insieme al caldo, come i samoiedi del lontano Nord.

Comunque due o tre degli abitanti ebbe modo di vederli.

Prima una vecchia decrepita, sulla sessantina. Saltò fuori da un cancello malandato quando il morello ebbe l'idea di alleggerirsi strada facendo, radunò le ballotte fumanti nell'orlo della gonna di tela di sacco (scoprendo le gambe ossute color terra) e, dopo aver sputato all'indirizzo "del forestiero, rientrò a piccoli passi cauti col suo carico. Non vorrà mangiarla? pensò spaventato Cornelius, ma poi si tranquillizzò: era per concimare l'orto e per il fuoco.

Poi si imbatté in un contadino vestito della sola camicia.

Era disteso proprio di traverso alla strada e non si capiva se era morto, ubriaco o se semplicemente dormiva. Il cavallo lo scavalcò con precauzione, la giumenta lo aggirò tenendosi un po' larga.

Da dietro una siepe sbucarono due bambini completamente nudi e tutti sudici. Si misero a fissare lo straniero coi loro occhietti immobili e inespressivi. Uno tirava su col naso, l'altro si succhiava il dito. A Cornelius sembrarono tali e quali due piccole bestioline selvatiche che per fortuna se ne stavano almeno tranquille, senza chiedere l'elemosina o tirare sassi.

Gli apparve davanti la catapecchia che aveva già notato da lontano, l'unica in tutto il villaggio con la canna fumaria che usciva dal tetto e le finestre di mica (nelle altre case sulle minuscole aperture erano tese delle vesciche di bue). Vicino al terrazzino d'ingresso giacevano, immobili, altri due contadini, nel cortile alcuni carri alla rinfusa e una mezza dozzina di cavalli che scalpicciavano legati. Proprio quello che gli serviva: una locanda dove rifocillarsi e governare le cavalcature.

Cornelius oltrepassò la palizzata e attese che si affacciasse un garzone. Non si vide nessuno. Allora gridò: "Ehi, qualcuno!" fino a cinque volte. Nessun risultato. Poi si era affacciato sul terrazzino un tizio con indosso le sole braghe, e una croce di rame appesa sul petto nudo, ma non per aiutare il viaggiatore. Era rimasto in piedi, dondolandosi avanti e indietro, poi era stramazzato giù per i gradini con la testa in avanti. Dalla fronte sanguinante dell'ubriacone si era formata una piccola pozza rossa.

Si beve forte da queste parti, aveva dedotto Cornelius. Probabilmente quel giorno ricorreva qualche festa.

Provvide personalmente a legare le cavalcature, poi somministrò loro una razione della propria avena (ne aveva una certa scorta nel bagaglio), dissellò lo stallone. La saura aveva il ferro sinistro posteriore usurato, andava sostituito. Il morello era a posto; più che un cavallo un prodigio.

Prese con sé la borsa della sella, nonché le pistole, e si mise in spalla il moschetto. Avrebbe dovuto mandare al più presto un servo a ritirare i bagagli se non voleva correre il rischio, Dio ne scampi, che glieli rubassero.

Spinse la porta di tavole e si ritrovò in una specie di fienile avvolto nella penombra. Un odore di acido, di marcio, di rancido gli riempì il naso. Il tenente svedese aveva detto la verità, i moscoviti non odoravano d'ambrosia.

Restò sulla soglia per abituarsi alla semioscurità. Ai lunghi tavoli sedevano silenziosi - no, non erano silenziosi, ma parlottavano tra loro a bassa voce - certi straccioni barbuti. Davanti a ognuno erano posate caraffe d'argilla o bottiglie quadrate di spesso vetro verde, alcune più grandi, altre meno. Bevevano a più riprese, rovesciando di scatto la testa all'indietro. Con le dita pescavano del cavolo tagliato grossolanamente dalle ciotole. Nell'angolo più lontano si vedeva un bancone dietro al quale sonnecchiava il locandiere.

Il capitano stava per dirigersi verso di lui quando all'improvviso si immobilizzò stupefatto battendo le palpebre. Proprio lì accanto, vicino alla porta, seduta ginocchioni, una bambina sui tredici anni, con indosso una camicia sporca, rosicchiava dei semi di girasole sputacchiandone le bucce per terra.

Aveva il viso cosparso di lentiggini, sopracciglia allungate fino alle orecchie con la carbonella, ciglia pesanti di nerofumo e guance rosse al sugo di barbabietola. A far allibire Cornelius non era stato però l'assurdo imbrattamento della bimba ma il colore dei suoi scarmigliati capelli, lunghi fino all'ombelico.

Era proprio quello che cercava, quel rosso rame autentico che garantiva una chioma “Laura” perfetta! Per il suo primo incontro con la Moscovia era il più lieto presagio possibile.

Von Dorn si chinò, prese una ciocca con due dita, l'osservò attentamente. Non c'era alcun dubbio. Se mandava ad Amsterdam, poniamo, tre, no, quattro carichi all'anno, nell'arco dei quattro anni faceva in tutto... ventiquattromila gulden!

Porta pazienza, magnifica sveglia, ben presto troverai la dimora che meriti.

La bambina guardò da sotto quello straniero che borbottava qualcosa tra sé ma non ritrasse la testa per liberarsi e continuò a sputare le sue bucce. Di comprarle a tambur battente i capelli certo non era il caso; di rosse a Mosca Cornelius ne avrebbe trovate quante ne voleva. Però l'occasione era buona per farsi fare almeno un prezzo indicativo, così da calcolare grosso modo quanto sarebbe venuto fuori a carico.

Cornelius dette una tirata alla chioma della bambina e addirittura la indicò con l'indice. Poi, per chiedere quanto costava mise a profitto una delle dieci parole russe indispensabili che aveva imparato strada facendo: "Quanto?" disse con accento tedesco ma pronunciando correttamente.

Non fu la bambina a rispondere, ma un mingherlino male in arnese dalla barba arruffata e una benda nera di traverso sulla faccia: "Poluska".

Spalancando le gengive sdentate fece un gesto mostruosamente osceno e soggiunse qualche altra cosa, un paio di frasi.

Il capitano afferrò la parola kopejka. La bambina tirò su col naso e all'improvviso rialzò la camicia fino alle clavicole, magre come rametti. Sotto era completamente nuda ma data la sua giovane età ancora non aveva granché da mostrare.

Senz'altro una debole di mente, intuì Cornelius che pensava ad altro.

Per quel che ne aveva capito, il barbuto gli aveva detto che per una poluska gli avrebbero lasciato tagliare i capelli fino a una certa lunghezza, per una kopejka completamente. La poluska equivaleva a un quarto di kopejka, per un gulden i cambiavalute davano venti kopejki... A occhio e croce lì di capelli ce n'erano due libbre. Fatta la moltiplicazione e ottenuto il risultato, a Cornelius cominciò a battere forte il cuore. Costavano pochissimo!

Il mingherlino non la smetteva di stargli addosso, gli dava dei colpi sui fianchi e continuava a spingergli davanti la bambina, mostrandogliela e così e così. Il capitano gli assestò un colpetto secco sull'orecchio perché si togliesse dai piedi, e andò verso il bancone.

Avrebbe mangiato volentieri un mezzo cosciotto di montone o un cappone tutto intero, ma non sembrava un posto da cibi caldi. Sul piano del bancone, in mezzo a torbide pozzanghere dall'odore acre, accanto a un piatto di funghi vischiosi e una ciotola con una massa nera dall'aspetto appiccicoso erano posate alcune fette di pane grigiastro, mentre i crauti erano stati direttamente rovesciati in mucchio sulle assi di legno non piallato.

Il taverniere dormiva con la guancia appoggiata sul bancone, la sua ragguardevole barba era dispiegata con cura su ciotole e crauti. Scegliendo cosa prendere, Cornelius gli tolse soprappensiero dal pelame un grasso

pidocchio e lo schiacciò tra le unghie. A parte il pane e l'acquavite non c'era niente per riempirsi lo stomaco.

Alzò la mano per dare un colpetto sulla calvizie del bettoliere quando si accorse che in realtà non dormiva: sbirciava da sotto le palpebre socchiuse (e il suo interesse più che al forestiero era rivolto alla borsa che questi portava a tracolla). Il capitano prese una grossa fetta di pane, gettò sul bancone una kopejka d'argento, fresca come un petalo di maggio, e disse in polacco sperando che il barbuto capisse: "Wodka!"

Il locandiere si mise la moneta in bocca e dietro la grassa guancia si sentì un tintinnio metallico, ma non portò subito da bere: sparì anzi in un ripostiglio dietro il bancone e ne riemerse non con una bottiglia ma con una caraffa d'argilla. Per una kopejka era un po' poco. Von Dorn l'annusò (che razza di torcibudella, ancor peggio del calvados francese), ingollò il torbido liquido d'un fiato e poi batté la caraffa vuota sul legno, come a dire: versamene ancora.

La vodka si rivelò particolarmente forte. Il ceffo vermiglio del taverniere andò sempre più sfumando fino ad assumere i contorni del frutto americano chiamato pomodoro, il pavimento cominciò a beccheggiare sotto i piedi del capitano che si dovette aggrappare al bancone. Il moschetto gli scivolò dalla spalla e cadde rumorosamente sull'impiantito.

"Cosa mi hai dato da bere, Giuda?" disse Cornelius rivolgendosi al pomodoro, poi chiuse le palpebre che si erano fatte pesanti come il piombo. Quando un istante dopo le riaprì, non vide più il ceffo vigliacco del taverniere ma il sereno cielo di maggio cosparso di soffici nuvolette.

Un vento leggero gli accarezzava non solo il viso, ma tutto il corpo e la cosa risultava gradevole ma anche inspiegabile. Si passò la mano sul petto, sul ventre, più in basso, e capì di essere lungo disteso e completamente nudo. Sentì gli steli d'erba che gli punzecchiavano la schiena e una formica cominciò ad arrampicarglisi lungo un ciglio.

E la lurida bettola, e il perfido taverniere e tutto il villaggio russo scomparvero in un batter d'occhio come un'allucinazione paurosa.

Ecco come se la passavano i nostri progenitori nel beato giardino dell'Eden, nudi e felici, pensò Cornelius, pur sapendo benissimo di non trovarsi in paradiso: era nudo ma tutt'altro che felice anche perché gli doleva terribilmente la tempia. E quando cercò di rialzarsi gli si rivoltò lo stomaco e vomitò una specie di fiele verde.

Neanche i due ragazzetti seduti sul ciglio della strada polverosa intenti a osservare in silenzio l'uomo che si contorceva per terra somigliavano granché a degli angeli, nonostante la primordiale nudità che li accomunava

a Cornelius. Gli sembrò che fossero gli stessi che l'avevano spiato dianzi da dietro una siepe.

“Dove sono?” articolò con voce rauca il capitano.

“Cosa mi hanno fatto?”

Uno dei monelli si grattò la nuca. L'altro disse qualcosa.

Entrambi scoppiarono a ridere, si alzarono e si allontanarono lungo la strada, saltellando, frustandosi sul sedere l'un l'altro con dei rametti e gridando: hei, hei!

La strada scendeva verso un mucchietto di case grigie che Cornelius riconobbe subito, era il villaggio di Nevorotinskaja.

Non era per niente sparito, era rimasto al suo posto e sulla bettola si alzava come prima, pigramente, una piccola voluta di fumo.

Quindi non aveva avuto nessuna allucinazione, non c'era stato alcun sortilegio. A Riga la gente esperta gliel’aveva pur detto: Herr capitano, aspettate di poter fare il viaggio con qualcuno, non mettetevi per strada da solo in Moscovia, vi ruberanno ogni cosa, vi ammazzeranno, e nessuno si metterà a cercarvi. Ma Cornelius, vanaglorioso com'era, non aveva tenuto in alcuna considerazione quei buoni consigli. Ed ecco il risultato: non aveva fatto in tempo a passare il confine che già l'avevano avvelenato, spogliato di ogni avere, e anche di ogni vestito, e scaraventato nudo sulla strada a crepare.

Non aveva più né cavalli, né armi, né denaro, ma la perdita peggiore era quella del salvacondotto.

Rivolgersi alla giustizia? Ma chi avrebbe creduto a un uomo senza documenti né testimoni e coi soli baffi per vestiario?

Come si sarebbe fatto capire in una lingua che non conosceva?

E soprattutto, a chi poteva rivolgersi? Non certo a quel muso di maiale che aveva beffato alla frontiera.

Von Dorn si sedette, si mise le mani nei capelli castani tagliati corti.

E adesso? Doveva rassegnarsi a morire?

Capitolo terzo.

Perché gli uomini non volano come gli uccelli?

Lungo via Pirogov illuminata dall'aggressivo sole di giugno, zigzagando abilmente sui suoi pattini a rotelle tra i rari passanti, sfrecciava uno straniero dalla statura di cestista, in blazer blu coi bottoni dorati, cravatta scozzese nelle tonalità rosso e verde e una costosa ventiquattrore nella mano sinistra.

Che si trattasse per l'appunto di un forestiero era comprovato dallo smagliante sorriso dei suoi bianchissimi denti e dalla guida turistica che teneva aperta davanti a sé reggendola con la mano destra. Del resto, anche senza questi indizi era evidente che il giovane non poteva essere un autoctono: a Mosca non si incontrano frequentemente adulti dall'aspetto rispettabile sui pattini a rotelle. La scriminatura, che gli spartiva in due metà perfettamente uguali i capelli, aveva un po' risentito del venticello della corsa, i suoi capelli biondi e leggeri si erano scompigliati, ma non in modo catastrofico: due o tre colpi di pettine avrebbero ripristinato il consueto decoro.

I pattini a rotelle non erano di quelli ordinari, che si trovano normalmente in commercio, ma un modello esclusivo, fabbricato su ordinazione a 399 sterline il paio. Di fatto, non erano nemmeno pattini a rotelle ma scarpe sportive montate su una suola di gomma porosa di cinque centimetri di spessore nella quale erano appunto alloggiate le rotelle in lega di titanio, molto robuste e straordinariamente versatili. Quando a Nicholas saltava il ticchio di passare da un incedere composto a un aereo scivolamento a pelo di marciapiede, si accosciava, spostava due minuscole levette sul retro delle calzature prodigio e subito, come al dio Ermes, gli spuntavano delle piccole ali ai piedi. Nella sua città natale Fandorin si serviva raramente dell'automobile o del trasporto pubblico: le sue scarpette magiche potevano portarlo in pochissimi minuti a qualsiasi destinazione di Londra centro. In tal modo non doveva preoccuparsi degli imbottigliamenti, né della ressa nel metrò. E ci guadagnava anche in salute.

A Mosca, che aveva sbalordito l'ospite della capitale per il gran numero di veicoli e l'indisciplinatezza dei guidatori, spostarsi su quattro ruote sembrava poi del tutto insensato. Raggiungere in taxi l'archivio avrebbe richiesto molto più tempo e sicuramente non sarebbe stato altrettanto piacevole. Davvero non si capisce, considerava tra sé e sé lo storico, come facciano in una megalopoli di dieci milioni di abitanti a cavarsela senza strade sopraelevate.

Nicholas aveva letto parecchie cose interessanti sulla metropolitana di Mosca, le cui stazioni, per chissà quale motivo, erano state costruite a somiglianza di pomposi palazzi, ma gli sembrava assurdo cominciare dal sottosuolo a far la conoscenza con una città della quale aveva tanto sentito parlare e sulla quale aveva tanto letto.

Per questo, uscendo dall'albergo (un brutto parallelepipedo vetrato che rovinava in modo intollerabile la prospettiva di via Tver'e le cui camere erano anche peggiori del più ordinario bed and breakfast), Nicholas si era limitato a lanciare solo un'occhiata di sfuggita alle rosse mura del Cremlino

(dopo, ci sarebbe stato tutto il tempo dopo) ed era partito in direzione sudovest, seguendo le indicazioni della piantina. Era sfrecciato per la via Mochovaja, passando prima davanti all'antica università dove avevano studiato almeno quattro generazioni di Fandorin e poi davanti a quella nuova, nel luogo dove all'epoca di Ivan il Terribile si trovava l'Opricnyj dvor", gli acquartieramenti della temibile milizia personale del sovrano. Alzando il capo poté intravedere la tabacchiera in muratura di casa Paskov, nella quale un secolo e mezzo prima aveva sede il quarto liceo maschile dove si era diplomato il suo bisnonno, Pètr Isaakevic.

Davanti alla ricostruita cattedrale di Cristo Redentore (sir Alexander diceva sempre che quella spropositata testa di gigante deturpava il volto di Mosca e che l'unica buona azione dei nuovi russi era stato l'abbattimento di quell'opera mostruosa) lo studioso di storia si era soffermato constatando che tutto sommato la cattedrale non gli dispiaceva: nel corso del ventesimo secolo gli edifici della città si erano alzati e ormai il massiccio elmo d'oro non dava più l'impressione di un corpo estraneo al tessuto urbano.

Va detto che Fandorin era in una eccellente disposizione di spirito: si godeva la mite temperatura della giornata e il vento carezzevole, il respiro rumoroso della Prima capitale e non lo disturbavano nemmeno le facce imbronciate dei moscoviti e gli sguardi di riprovazione che lanciavano al suo rapido passaggio sui pattini.

Il cuore gli tintinnava e palpitava nel presentimento del miracolo. Nella sua ventiquattrore riposava la metà sinistra della preziosa lettera che molto presto sarebbe stata ricongiunta alla sua parte mancante, che sembrava ormai perduta per sempre.

Ma, a pensarci, perché "sembrava"? Era proprio andata perduta e per i secoli dei secoli... beh, almeno tre. Per Nicholas oggi era una doppia festa: come storico e come ultimo della stirpe dei Fandorin.

Un giorno magico, davvero magico!

Gli avvenimenti della vigilia ora gli sembravano un increscioso incidente. O magari una rogna procurata al viaggiatore da una forza malefica per mettere alla prova la sua determinazione a raggiungere lo scopo prefisso.

Il giorno prima, la foresta oscura e ostile che difendeva gli accessi alla città stregata si era rinchiusa in un muro talmente impenetrabile da non lasciargli altra scelta che disperare.

Dopo aver scoperto che la valigetta nella quale erano custoditi tutti i suoi tesori era stata scassinata e ripulita, lo studioso aveva in qualche modo richiamato in vita il compagno di disavventura, e le due vittime dell'attacco chimico si erano precipitate insieme nello scompartimento del conduttore.

Quello stava sorbendosi un tè e contemplava nel vetro nero del finestrino il riflesso della sua faccia non proprio attraente.

Scostando con la spalla Nicholas, mister Kalinkins cominciò a urlare: “Siamo stati aggrediti dai banditi! È un caso di terrorismo internazionale! Io stesso e il qui presente cittadino britannico siamo stati avvelenati con un gas paralizzante! Ci hanno rubato denaro e oggetti!”

Il conduttore si voltò di malavoglia, sbadigliò.

“Sì, può succedere”, disse, guardando i due passeggeri con l'aria meno interessata di questo mondo.

“Posalivajut. (Sgraffignano! Ma se c'era stato un vero e proprio assalto al treno!)

Comunque delle eventuali perdite le ferrovie non rispondono.

Ci mancherebbe, con sprovveduti come voi si fa presto a chiudere baracca.”

“E dove sono quei due giovanotti in tuta da ginnastica coi quali l'ha vista parlare mister Fendorain?” chiese il commerciante di creme fresche, dardeggiando con occhi di fuoco l'impiegato che si manteneva straordinariamente imperturbabile.

“In quale scompartimento sono?”

“Quali giovanotti?” si meravigliò senza scaldarsi il conduttore.

“Non ho parlato proprio con nessuno. Ne racconta di balle il tuo mister.”

E tornò al proprio riflesso per lagnarsi un po' con lui: “E chi glielo chiude adesso il becco a “sti stronzi?

Tanto poi sarò io a dover compilare questo e riferire quello...”

Poi, restando voltato: “Andate dal poliziotto di guardia. Terza carrozza. E chiudete la porta che fa corrente”.

Il commerciante lettone dal poliziotto non ci volle andare dicendo che era tempo sprecato, così Nicholas dovette presentarsi al tutore dell'ordine da solo.

E in effetti il tenente, che Fandorin trovò nello scompartimento della conduttrice della terza carrozza, all'inizio non sembrava minimamente intenzionato a mettersi in azione.

“Cerchi di capire. Tra un'ora e dieci minuti il treno ferma a Pskov”, insisteva Nicholas.

“I ladri potranno scendere e a quel punto non sarà più possibile recuperare il maltolto. Deve semplicemente accompagnarmi per gli scompartimenti, di modo che io possa identificare quei due. Sono sicuro che sono stati loro.”

La penosa conversazione si prolungò per parecchio tempo e apparve chiaro che non ne sarebbe venuto fuori niente. L'inglese non disponeva di argomenti tali da indurre il poliziotto a riabbottonarsi l'uniforme, allacciare

il cinturone e passare in rassegna tutte e tredici le carrozze del convoglio, invece di restarsene a bere il suo quarto bicchiere mangiandoci su qualcosa.

Fu la conduttrice a dare una mano a quello spilungone straniero nei guai, confermando così la giustezza della letteratura classica che attribuisce alla donna russa un cuore compassionevole e generoso.

"Insomma, Valja, non essere così moscio, vacci, no?" disse la donna, bisnipote, anche con la sua pinguedine malsana e i capelli ricci di permanente, delle eroine di Nekrasov.

"Lo vedi che quest'uomo è nei guai, cosa ti costa? Io intanto affetto un paio di cetrioli, qualche ravanello."

Trovarono i due giovani sportivi nella quarta carrozza, scompartimento sei, proprio di fianco a quello di Fandorin.

Non c'erano altri passeggeri e loro erano impegnati in una partita con un mazzo di carte bisunte che sbattevano sul tavolino. Avevano anche davanti alcune bottiglie di birra.

"Riconosco la tuta", disse Nicholas indicando al tenente la manica blu con la banda bianca.

"Ne sono sicuro."

"Favorire i documenti", ordinò con tono severo il poliziotto.

"E anche il bagaglio. Mi è stato presentato un reclamo da parte di un cittadino straniero."

Il più anziano dei due allargò le braccia: "Ma quale bagaglio, comandante? Serega e io siamo saliti a Nevorotinskaja e scendiamo a Pskov. Ecco, guarda, ho in tasca due pesciolini secchi e le sigarette".

Andava reso merito al tenente Valja: in palese violazione dei diritti della persona e dei regolamenti non solo sottopose a perquisizione lo scompartimento ma perfino i due giovanotti senza però trovare niente, a parte i due pesci essiccati, un pacchetto di LM, dei semi di girasole e poche altre inezie.

"E allora?" chiese Valja quando furono in corridoio.

"Continuiamo o cosa?"

"Ma è chiaro!" esclamò Nicholas.

"Sono in combutta col conduttore della mia carrozza! E le mie cose ce le ha di sicuro lui! Poi a Pskov restituisce ai complici il bottino e loro scendono."

"Ah, no", tagliò corto il poliziotto.

"Il conduttore non lo perquisisco, devo pensare anche a me stesso."

E dopo averci riflettuto soggiunse: "Senza mandato non si può fare. Ecco cosa le consiglio, mister. Scriva un reclamo e poi me lo presenti.

Terza carrozza. Ci vediamo".

E Nicholas restò solo, ribollendo di collera, impotente.

Il tempo, il tempo stava esaurendosi! Mancava non più di un quarto d'ora alla fermata di Pskov. Certo, poteva appostarsi sulla piattaforma e cercare di cogliere quel vigliacco d'un conduttore con le mani nel sacco, quando riconsegnava il maltolto ai compari. E se si fossero organizzati altrimenti? Se, per dire, mentre Nicholas stava di vedetta sulla piattaforma, avesse passato le cose rubate attraverso il finestrino a un altro complice in attesa sulla banchina?

Rifletti, rifletti, si impose lo studioso. Se ti lasci portare via la lettera di Cornelius, puoi salutarla per sempre. E non te lo potrai mai perdonare.

Si spremette le meningi per quasi cinque minuti e prese corpo un'idea.

Altri cinque minuti se ne andarono per sfogliare i propri appunti sul linguaggio colorito e imprimersi nella memoria alcune espressioni gergali della sezione "Lessico marginale".

Quando nel finestrino si infittirono le luci gialle, segnalando che il treno stava entrando in un agglomerato urbano di una certa importanza, Fandorin spalancò senza bussare la porta dello scompartimento di servizio, entrò e si chinò sul conduttore seduto.

"Allora, mister, le ha trovate le sue carabattole?" disse quello.

"Prova a cercare un po' meglio. Non è che le hai ficcate tu da qualche parte e te le sei dimenticate. In certe condizioni può succedere."

E quella faccia tosta si schioccò l'indice sulla gola con un placido sorriso, apparentemente sicuro della propria impunità.

"Come vede, cittadino, stiamo arrivando in stazione. Go, go, schnell!"

Nicholas appoggiò la mano sulla spalla di quello sgradevole individuo, strinse con forza le dita e cominciò a scandire: "Ti sei voluto allargare, pidocchio mangiamerda, tanto da rosicchiare la gente di rispetto. Ti sei fottuto con le tue mani".

L'effetto ottenuto fu simile a quello sortito su Kalinkins con la propria interpretazione in russo della canzone patriottica, però moltiplicato per venti. Nicholas non aveva mai visto un uomo diventare istantaneamente bianco come il gesso, aveva anzi sempre ritenuto che l'espressione attenesse al campo della metafora. Adesso però vide il conduttore sbiancarsi letteralmente; perfino le labbra gli si scolorirono assumendo una tonalità grigio chiaro mentre le palpebre gli battevano in continuazione.

"Dei nostri, sei dei nostri..." biascicò, e fece per alzarsi ma Fandorin gli serrò con più forza le dita attorno alla spalla.

"Non sapevo... Davvero non potevo sapere! Sembravi un fesso di straniero. Fratello!"

Qui a Nicholas vennero in mente altre due paroline appropriate del notes e le mise subito a frutto: “Te, sei fratello di sbirro, infame che non sei altro”.

A questo punto era importante non steccare, non usare a sproposito qualche parola, e quindi Nicholas non aggiunse altro e si limitò a portare la mano col palmo disteso sotto il naso del manigoldo (con l'altra mano lo teneva come prima incollato al sedile).

“E allora?”

““ddesso, “ddesso”, annaspò l'altro, e cominciò a frugare sotto il materasso.

“C'è tutto quanto e in perfetto stato...”

Restituì, restituì tutto quello che era stato trafugato dalla valigetta: i documenti, il portamonete, il portatile e, soprattutto, la cosa più importante, l'inestimabile busta. E già che c'era restituì anche il contenuto del portafogli di mister Kalinkins.

La foresta stregata si era arresa alla determinazione del paladino e aveva scostato le sue oscure cortine, lasciandolo proseguire.

Ma si poteva anche spiegare diversamente quanto era accaduto, in modo meno mistico e più scientifico. Il professore di linguistica conversazionale Rozenbaum diceva sempre ai suoi allievi che l'esatta conoscenza delle locuzioni idiomatiche e il rispetto meticoloso fin nelle sfumature delle regole colloquiali rispetto alla specificità occasionalquotidiana e cetocomportamentale di una data comunità sociale, potevano compiere prodigi. In verità la linguistica era la regina delle discipline umanistiche, e la lingua russa non aveva eguali per ricchezza lessicale e varietà espressiva. Sei il mio unico sostegno e ausilio, o grande, potente, veritiera e libera lingua russa! pensava Nicholas tornando al suo scompartimento. Non si può non credere che una simile lingua possa essere stata donata soltanto a un popolo altrettanto grande.

Nicholas calpestò per la prima volta il territorio della cittadella degli archivi, custode della memoria statuale e culturale della potenza russa, con sacro tremore; il solo pensiero di quali tesori fossero conservati dietro quelle alte mura grigie dalle minuscole finestre simili a feritoie che lasciavano appena trapelare la luce gli toglieva il fiato. Da qualche parte, ormai a portata di mano, c'era il piccolo foglio grigio sul quale Cornelius von Dorn aveva vergato con cura, nei caratteri di una lingua straniera assimilata da poco, il fatidico lascito.

Dopo una mezz'ora di attesa in coda per il lasciapassare e la meticolosa ispezione cui l'agente di guardia, con giubbotto antiproiettile e mitra a tracolla, sottopose la ventiquattrore, Fandorin si ritrovò finalmente nell'Archivio centrale dei documenti antichi. Prima però aveva dovuto

attraversare un cortile gradevolmente ombreggiato e poi procedere a zigzag tra le pile di mattoni, i fusti di vernice e le gigantesche bobine di un cantiere per lavori di restauro del fabbricato.

Quei lavori avrebbero dovuto farli almeno cinquant'anni prima: di questo Nicholas si rese conto mentre saliva l'ampio scalone che in tempi lontani doveva essere stato imponente ma che ora esibiva un increscioso degrado: i gradini di marmo erano consunti, i corrimano scrostati, delle statue e specchi che un tempo avevano ornato le rampe restavano solo nicchie vuote e piedistalli abbandonati.

Appariva chiaramente che l'archivio era affetto dalla peggiore delle malattie che possano colpire una istituzione scientifica, e cioè una catastrofica carenza, se non completa mancanza, di mezzi finanziari. Fandorin guardò con un crescente senso di compassione gli schedari screpolati, le tende tarmate che pendevano dai finestroni, il linoleum costellato di buchi e sospirò. Non per niente sir Alexander era solito ripetere che la vita dei nuovi russi sarebbe stata molto più sopportabile se solo avessero imparato a portare maggiore rispetto per il passato del loro Paese. E il passato si trovava proprio lì, tra quei vecchi muri: il naso dello studioso di storia, sensibile all'odore del Tempo, ne riconobbe subito l'autentico, magico aroma.

Perfino nello studio del direttore l'arredamento era frusto e squallido.

Stanislav Kondrat'evic Versinin, medievalista di fama mondiale, accolse il collega britannico con la massima affabilità.

“Ma certo, ma certo, ho ben presente la sua richiesta, mister Fandorin”, disse facendo accomodare l'ospite in una poltrona di cuoio sbiancato dall'usura.

“La metà del documento trovato a Kimri, dico bene?”

“A Kromesniki”, corresse Nicholas, guardando con deferenza la socratica calvizie dell'ajjtjore del commentario alla Cronaca di Vycegda.

“Sì, sì, a Kromesniki. Il pianterreno del palazzo Matveev, ora rammento.”

Il direttore alzò la cornetta del telefono nero che aveva sulla scrivania (un apparecchio che a Londra si poteva trovare soltanto nei negozi di antiquariato), e fece ruotare il disco combinatore.

“Maksim Eduardovic, mio caro, potrebbe passare un momento?” chiese Versinin, sorridendo affettuosamente all'invisibile interlocutore: “C'è qui da me il ricercatore inglese, mister Fandorin... Sì, sì, a proposito del ritrovamento a Kromesniki. Avevamo risposto a una sua richiesta, ricorda, vero?

Magnifico, l'aspetto.”

Quando ebbe riagganciato spiegò: “Maksim Eduardovic Bolotnikov è il nostro maggior esperto del dipartimento elaborazione dei documenti. Tutte le nuove acquisizioni dei vari fondi passano per le sue mani. Eccellente paleografo è anche, a proposito, un brillante specialista del diciassettesimo secolo.

Nonostante la giovane età, ha già pubblicato quattro monografie e discusso la tesi di dottorato sul Falso Dmitrij, Marina Mniszek e l'altro Dmitrij, il “Brigante di Tusino”, e anche il “Piccolo Brigante”.

Si immagini”, e qui Stanislav Kondrat'evic sottolineò l'importanza di quello che stava per dire alzando l'indice, “che gli hanno offerto di andare a lavorare alla Stanford con uno stipendio altissimo, ma ha rifiutato. Un patriota! Come ormai da noi se ne vedono pochi.

Crede nella Russia. Un luminare, un astro nascente, mi può credere. Il nostro Mozart degli archivi”.

Il Mozart degli archivi non sembrava però aver soverchia fretta di rispondere alla chiamata del suo superiore, e il direttore, visto che la pausa si prolungava, attaccò a esporre la disastrosa situazione del suo istituto. Evidentemente aveva notato le occhiate che lo straniero lanciava senza parere sulle scaffalature sghembe e il logoro tappeto.

“...E nello scorso trimestre neanche un centesimo”, continuava Versinin la sua interminabile litania.

“Un caporicercatore prende duecentocinquantamila rubli all'anno, ma perfino quei suoi... quanti saranno? per capirci quattrocento sterline mensili li deve sospirare! Cinque apparecchi per la microfilmatura sono fuori uso, non ci sono soldi per ripararli. E anche la fotocopiatrice ha cominciato a incepparsi, questa poi è una vera tragedia. Ma fosse solo la fotocopiatrice, non abbiamo neanche di che pagare le donne delle pulizie. E le donne delle pulizie, consideri, non sono precisamente come noialtri storici, se non vedono i soldi non lavorano. E così c'è polvere dappertutto, una vergogna e un disonore per l'istituto. E a proposito, mio caro, le voglio dare un buon consiglio. Non si metta così elegante quando viene a trovarci, addirittura in cravatta.

Risparmi la giacca e i polsini. Un giubbotto e i jeans sono la tenuta ideale.”

Nicholas si meravigliò che il direttore dell'archivio dispensasse con tanta facilità a uno sconosciuto dei consigli non richiesti, per giunta su un argomento così personale come il vestire. Dopo averci pensato un po’ lo studioso pervenne alla conclusione che quel comportamento, anche se un po’ invadente, era comunque molto russo e in fondo persino simpatico.

“Ecco qual è la mia situazione, grattacapi continui, peggio di così si muore”, concluse Versinin allargando sconsolato le braccia.

“Senza risorse lavorare è difficile, molto difficile. Ma cosa possiamo farci? Lo Stato non ha soldi. Lei cosa farebbe al mio posto?”

E Fandorin, commosso, dimenticò ogni remora. Versinin per primo gli aveva dato un consiglio e adesso era comunque sempre lui a chiederglielo. Doveva aiutarlo.

“Al suo posto, signor direttore, farei quanto segue”, cominciò Fandorin tradendo un residuo imbarazzo.

“Per cominciare, non capisco perché l'archivio consenta ai ricercatori di utilizzare i suoi fondi, anche quelli dei documenti più rari, a titolo gratuito. Invece di limitare l'accesso alle vostre sale di consultazione, escludendone i semplici curiosi e perditempo e accettando unicamente gli specialisti, potreste al contrario spalancarne le porte a tutti gli interessati facendo però pagare un piccolo abbonamento. Personalmente, pagherei volentieri per avere l'onore di lavorare nella vostra sala di lettura. In secondo luogo, ritengo che molti dei miei colleghi sarebbero disposti a corrispondere al suo istituto delle somme ben più consistenti se accettaste dai privati incarichi per effettuare questa o quella specifica ricerca. Prenda me, per esempio: dovrei scannerizzare un documento che mi interessa e inoltre passare in rassegna i registri di alcuni dicasteri tra cui quello degli Esteri e della Cavalleria, e questo in relazione a un unico argomento ben circoscritto. Questo lavoro mi prenderà una settimana e inoltre ho già speso non pochi soldi, e altri ne spenderò, per i biglietti, l'albergo e il resto. Mi creda, avrei sborsato con piacere una o anche duemila sterline perché qualcuno dei suoi eminenti specialisti svolgesse questa ricerca per mio conto...”

“Certo, un'ottima idea”, si rianimò il direttore.

“Naturalmente questo comporterà un subisso di complicazioni finanziarie e burocratiche, ma il gioco vale...”

Non fece in tempo a completare la frase: dopo aver bussato alla porta era entrato, senza aspettare risposta, un giovane coi capelli bruni, dall'aspetto elegante e ben curato, con un paio di stretti occhiali alla moda sul naso e una borsa sportiva in mano.

Dalla borsa sporgevano i manici di due racchette da tennis.

“Stanislav Kondrat'evic”, disse con aria scontenta il giovane, lanciando una rapida occhiata a Fandorin, “si ricorda? Le avevo chiesto di poter uscire prima. Ho un torneo in via Petrovka.”

“Sì, sì”, rispose con tono di scusa il direttore, “me lo ricordo, mio caro. Ma è venuto a trovarci mister Fandorin, della Real società di storia britannica. Lo aiuti lei a ottenere quel famoso documento dal deposito, se no

gli toccherà aspettare fino a domani. Sarebbe imbarazzante, nei confronti di un ospite. A proposito, dimenticavo: Maksim Eduardovic Bolotnikov, Nicholas Fandorin. Ecco, vede, amico mio, che importante lettera di presentazione, con tanto di stemma e filigrane... cosa c'era scritto? Ah sì..."

Inforcati gli occhiali Versinin cominciò a leggere la lettera (la sua pronuncia era semplicemente orribile): "Please give every possible assistance to Sir Nicholas A. Fandorine, M. A., Bt., ci chiedono di assicurare il massimo sostegno possibile. A proposito, signor Fandorin, "M. A.', è chiaro, vuol dire dottore in discipline umanistiche, ma "Bt.' cosa significa? È un titolo accademico o un'onorificenza?"

Nicholas si sentì avvampare. Il segretario scientifico della Società, suo protettore e benefattore da sempre, nell'intento di dargli maggiore autorevolezza, ci aveva chiaramente messo troppo zelo. Cosa c'entravano quei "Sir", quei "Bt."?

"No, Stanislav Kondrat'evic, "Bt.' significa "baronetto", un titolo ereditario", disse Bolotnikov guardando attentamente l'inglese come fosse il curioso reperto di una Kunstkammer.

"Come Baskerville, ha presente? Se non mi tradisce la memoria, il titolo di baronetto fu inventato da Giacomo I per rinsanguare il Tesoro del regno. Chiunque lo desiderava poteva farsi nobile versando qualcosa come un migliaio di sterline."

Subito pervaso da due sentimenti sgradevoli insieme - imbarazzo ma anche invidia per la brillante erudizione del giovane luminare della scienza storica - Nicholas biascicò fiaccamente: "Lei si sta riferendo ai baronetti di antico lignaggio, il cui titolo è stato trasmesso nel tempo da otto e perfino dieci generazioni. Di quelli oggigiorno ne sono rimasti assai pochi.

Nella nostra famiglia, invece, io sono soltanto il secondo baronetto, il primo è stato mio padre. Il titolo non l'ha comprato, ma gli è stato conferito dalla regina per il suo contributo al progresso della medicina..."

In definitiva venne fuori qualcosa di stupido e indecoroso, come se volesse giustificarsi per sir Alexander.

Quando furono usciti dallo studio del direttore, Bolotnikov chiese con aria beffarda: "Allora, per non sbagliare, come vuole che la chiami?

"Sir Nicholas"

"sir Fandorin II"?"

"Se crede, mi chiami semplicemente "Nick"", propose Nicholas, benché trovasse semplicemente insopportabile quella forma abbreviata del suo nome.

Il Mozart guardò l'orologio e si incupì.

“Mi stia a sentire, sir Nick, adesso la piazzo nel mio ufficio e io scendo nel deposito. Ci sarà da aspettare, il tempo necessario per trovare l'inventario giusto e scovare la cartelletta...

Accidenti, sono già in ritardo per la prima partita... Senza contare i soliti ingorghi dell'ora di punta... La carriola la posso lasciar qui... ma sì, mi conviene beccare al volo il metrò, così faccio prima.”

Le ultime frasi vennero pronunciate a mezza voce e chiaramente non erano indirizzate a Nicholas ma a se stesso.

“Mi dica, Maksim Eduardovic”, chiese Fandorin non riuscendo a resistere alla curiosità.

“Il signor direttore mi ha detto che le è stato offerto un posto alla Stanford e che lei l'ha rifiutato. Come mai? Per patriottismo?”

“Ma cosa cavolo c'entra il patriottismo!”

Bolotnikov guardò Nicholas come fosse un ritardato mentale.

“Sono uno specialista della storia russa e un paleografo. Tutti i documenti importanti per il mio ambito di ricerca si trovano in Russia e non alla Stanford. E anche le scoperte scientifiche, di conseguenza, si fanno qui e non altrove. Vadano alla Stanford quelli che attribuiscono più importanza a una town house e al golf club che alla scienza... Ha portato la sua seconda metà della lettera? Se permette, vorrei darle un'occhiata.”

Nicholas estrasse con cautela dalla valigetta una speciale busta lunga e stretta e dalla busta un piccolo foglio di carta consistente dai bordi irregolari e tagliato a metà per il lungo.

Maksim Eduardovic, corrugando le sopracciglia per la concentrazione, gli dette una rapida scorsa.

“Ecco, adesso l'ho proprio presente. Una pessima grafia, c'è voluto un bel po’ di tempo per decifrarla.”

“A me lo dice, che non sono neanche un paleografo!” esclamò Nicholas.

“Ma se la caverà da solo?” lo guardò perplesso Bolotnikov.

“O bisognerà darle una mano?”

Ecco che salta fuori il vero carattere russo, pensò Fandorin.

Visto così si direbbe un tipo poco affabile, pungente, persino sgradevole, eppure quale prontezza nel venire in aiuto. S'è offerto come a malincuore, ma è chiaro che a chiederglielo non direbbe di no.

“La ringrazio, ma non sarà necessario. Adesso ho a disposizione uno Scribmaster che farà tutto il lavoro al mio posto.”

“Come?”

E Nicholas attaccò a raccontare del suo magnifico programma crittografico, appositamente elaborato per la decifrazione dei manoscritti medievali. Bolotnikov lo ascoltava scuotendo la testa.

“A voialtri occidentali piace trovare la pappa pronta, servita su un piatto d'argento. D'accordo allora, mi aspetti qui. Ne avrò per una quarantina di minuti, o forse un'ora.”

E Fandorin restò solo. Si sedette ma di lì a un secondo saltò su e cominciò a camminare avanti e indietro per il minuscolo ufficio.

Signore, allora era proprio vero! Di lì a quaranta minuti o un'ora avrebbe finalmente avuto tra le mani, con le sue due parti ricomposte, il testamento del capostipite dei Fandorin russi.

Un grande, sublime momento!

Passarono non quaranta minuti e neanche un'ora, ma due ore buone prima che Bolotnikov tornasse. Aveva in mano una magra cartella telata alla sola vista della quale il volto di Nicholas si fece però ancora più rosso. Il problema era che la grande quantità di libri antichi e polverosi stipati sui ripiani dell'ufficio dell'esperto numero uno, avevano nel frattempo scatenato nel povero studioso una delle ricorrenti crisi dell'allergia di cui soffriva: le guance gli si erano coperte di vistose macchie vermiglie, gli occhi avevano cominciato a lacrimargli e il naso si era semplicemente trasformato in un pozzo artesiano.

“È quedda?” disse come poté, con voce nasale, il povero Fandorin.

“Quando si lavora coi piedi”, borbottò irritato Maksim Eduardovic, appoggiando la cartella sul tavolo.

“L'hanno ficcata in uno scaffale sbagliato, ho sudato sette camicie per trovarla. Firmi qui.”

“Subito...”

Nicholas sorrise con aria colpevole: per l'emozione la firma sul modulo della ricevuta gli era venuta storta.

“Proceda, sir”, lo sollecitò Bolotnikov.

“L'aspettano grandi scoperte. Su, ricomponga le sue due metà. Voglio soltanto accertarmi che coincidano, poi scappo.”

Fandorin guardava la smilza cartella grigia con un'etichetta incollata sul davanti: FONDO 4274, NASCONDIGLIO DI

KROMESNIKI, 1680 CIRCA (?), 1 DOC, INVENTARIO 12, e non si decideva a slacciare i cordoncini di spago. E slacciar della mia amata nell'alcova la recondita cintura: l'aveva letto da qualche parte, ma dove? Con le dita che gli tremavano a quel modo ci mancava solo di danneggiare il documento.

Doveva riprendere il controllo. Era il momento giusto per comporre un limerick spensierato.

“Allora, vuole decidersi?” si spazientì Bolotnikov.

“Ho già perso un sacco di tempo. Lasci che faccia io.”

Scostando appena con la spalla il britannico il quale, cogitabondo, muoveva silenziosamente le labbra, tirò l'ultima cordicella ed estrasse con cautela dalla cartella lo stretto foglio.

"Dov'è la sua metà? L'appoggi qui sul tavolo."

Accostò i due frammenti e risultò subito chiaro che costituivano un tutto unico. Certo, nella metà destra recuperata la carta non era per niente ingiallita e le lettere si erano scolorite molto meno, ma questo dipendeva dal fatto che il documento era rimasto trecento anni nell'oscurità più completa e si era mantenuto meglio. Comunque lo stato di conservazione delle due parti era in complesso più che soddisfacente, salvo, sulla metà sinistra in basso vicino alla giuntura, un piccolo foro nero, smangiato dall'insaziabile Tempo.

Maksim Eduardovic esaminò attentamente la lettera ricomposta e assentì con soddisfazione.

"Perfetto. Senza il suo ingegnoso programma, ci sarebbe da spremersi le meningi come minimo per un'ora. Quando finisce chiuda l'ufficio. Restituisca l'incartamento all'addetto nella sala di lettura e consegni la chiave alla guardia da basso.

Bene, adesso devo proprio scappare, se non voglio perdermi del tutto il torneo. Le auguro un sacco di sensazionali scoperte storiche."

Con questo ironico auspicio il Mozart degli archivi se ne andò lasciando Nicholas a tu per tu con il testamento dell'avo.

"Grazie, arrivederci", borbottò Fandorin decisamente in ritardo, quando la porta si era ormai richiusa. Era già concentrato sul testo e tirando su col naso e lacrimando si accinse a decifrarne la prima riga ricomposta.

"Scritto per mio figlio Nikita quando..."

E qui si arenò, rendendosi conto dell'impossibilità di interpretare all'impronta i geroglifici del capitano von Dorn.

Ma c'erano o no i ritrovati del progresso scientifico a soccorrere in casi del genere?

Lo studioso sistemò ancora più accuratamente le due metà, accese il computer, collegò lo scanner a mano e premette il pulsante SCAN.

Nicholas avrebbe voluto passare seduta stante alla decifrazione, ma gli occhi gli piangevano per la maledetta polvere e il naso gli colava così tanto che in definitiva prese il partito più ragionevole: rimandare l'appassionante procedimento a quando fosse ritornato in albergo. Ormai la lettera c'era e non poteva sparire chissà dove, la si poteva riprodurre e trasformare in un testo comprensibile.

All'albergo, dunque, al più presto! E non sui pattini ma col metrò, non era più il tempo di andare a spasso.

Nicholas riconsegnò il fascicolo e la chiave e prima di lasciare l'edificio dell'archivio passò dalla toilette al primo piano per rinfrescarsi gli occhi irritati, soffiarsi per bene il naso e, insomma, far fronte a un bisogno impellente.

In piedi davanti all'orinatoio, contemplava la parete piastrellata e sorrideva fantasticando. Gli era tornata in mente una poesiola infantile: Ci sei cascato, uccellino, nella rete. Non frullar con l'ali, non ti spaventare. Niente al mondo ci potrà più separare.

La valigetta era lì di fianco, posata sul pavimento.

La porta della toilette cigolò, era entrato qualcuno. Fandorin non si voltò, perché avrebbe dovuto?

Passi felpati, quasi silenziosi. Come quando si indossano calzature sportive con la suola di gomma.

Un leggero fruscio e la valigetta sparì improvvisamente dal campo visivo laterale di Nicholas.

A questo punto dovette per forza voltarsi e quel che vide aveva dell'incredibile.

Un tizio in scarpe da basket, camicia a quadretti gialli e verdi (di quelle che nella letteratura sovietica si chiamano "camicie da cowboy") e pantaloni borchiati di tela blu stava dirigendosi con tutta calma verso l'uscita portandosi via la valigetta.

"Aspetti!" gridò Fandorin, non capendo più nulla.

"Quella è mia! C'è senz'altro un malinteso!"

Lo sconosciuto non fece una piega, aprì la porta e chi si è visto si è visto.

A Nicholas ci vollero alcuni secondi per rimettere in ordine i pantaloni: non poteva certo mettersi a correre con la patta aperta. Quando si precipitò in corridoio il ladro era già vicino alle scale.

"Si fermi, insomma!" urlò Nicholas.

"Ma le sembrano scherzi da fare!"

Il tizio quadrettato si voltò.

Giovane, capelli chiari pettinati di lato e ricadenti sulla fronte. Una faccia come tante altre, senza nessun segno particolare. Occhiali fuori moda, come si portavano trent'anni prima.

Sorridendo con aria di sfida, il ladro disse: "Ehi, pivot, facciamo a chi arriva prima?"

E con un balzo si lanciò su per le scale.

Come farà a sapere che gioco a pallacanestro? si sbigottì l'inglese, ma subito capì: ah già, è per via della statura.

Era chiaramente uno squilibrato, non potevano esserci dubbi. Ed era ancora una fortuna, pensò Nicholas, che quel demente non avesse preso le

scale che scendevano al pianterreno, perché poi gli sarebbe toccato inseguirlo per tutti i cortili e fabbricati dell'archivio. Quello stava salendo e così non sarebbe arrivato da nessuna parte: sopra quel primo piano c'era infatti soltanto il tetto.

L'occhialuto se la prendeva comoda. Addirittura si fermò un paio di volte, guardò giù verso Nicholas ed ebbe anche la sfrontatezza di agitare la valigetta per stuzzicarlo.

La tromba delle scale finiva su un pianerottolo. L'uomo spinse una porticina e apparve un rettangolo vividamente illuminato dal sole. Come aveva pensato Nicholas, la scala dava sul tetto.

Pur essendoci capitato nel mezzo, Fandorin ancora non si era reso compiutamente conto di tutta l'assurdità e insensatezza dello strano caso e così, salendo i gradini a due per volta, continuava a borbottare: "A raccontarlo non ci crede nessuno".

Sul tetto non c'era dove nascondersi e comunque il ladro non ne aveva nessuna intenzione e anzi lo aspettava a pie fermo all'estremità del tetto che dava non sulla via Pirogov ma sul cortile interno.

"Eccoci arrivati, fine della corsa. Ha vinto lei, e io ho perso", disse Fandorin con un tono di voce rassicurante e avvicinandosi piano piano al folle.

"Adesso lei mi dà la valigetta e facciamo a chi arriva per primo in senso contrario. Le può andar bene?"

Il ladruncolo restò immobile sul bordo del tetto, con la valigetta stretta tra le gambe, dietro di lui il vuoto; evidentemente soddisfatto di sé, sorrise anche con aria allegra a Fandorin.

Questi però non era per niente felice: purché non butti giù la valigetta, pensava, il portatile non sarebbe più utilizzabile, o non cada dal tetto lui stesso, quel povero cretino.

Nicholas lanciò un'occhiata apprensiva oltre il bordo: benché il fabbricato, a parte il pianterreno, avesse un solo piano, era un edificio antico, costruito senza risparmio, e quindi dal tetto al suolo c'erano dieci metri buoni. Inoltre una caduta non avrebbe comportato solo fratture multiple perché a causa dei lavori tutto il cortile era ingombro fin contro i muri di materiali edili e cassoni per l'immondizia dagli spigoli taglienti, e irto di ogni genere di spezzoni metallici. Caderci sopra significava morte sicura.

La carica di energia dello psicopatico sembrava essersi esaurita. Se ne stava tranquillo dov'era guardando Nicholas con lo stesso sorriso benevolo.

Fandorin lo guardò dall'alto in basso e indicò con un gesto prudente la valigetta: "Se non ha niente in contrario, questa la terrei io. Siamo

d'accordo? Abbiamo fatto proprio una bella corsa noi due. Allora, la si rifà nell'altro senso?"

"Perché gli uomini non volano come gli uccelli?" domandò di punto in bianco il tizio a quadretti, che poi spiegò: "Ostrovskij, il drammaturgo".

Nicholas restò di stucco.

"Scusi, come ha detto?"

"Peccato per l'uccellino", e il viso del folle si contrasse in una smorfia piagnucolosa.

Come può sapere dell'uccellino della poesiola? si chiese Fandorin, sempre più stupito. E l'occhialuto all'improvviso lo afferrò con una mano per la cintura dei pantaloni, con l'altra per la giacca e, senza il minimo sforzo apparente, catapultò sopra la propria testa lo studioso di storia coi suoi quasi due metri facendolo volare giù, incontro agli spigolosi blocchi di cemento e i rugginosi spuntoni della ferraglia.

Allegato Limerick composto da N. Fandorin, in un momento di particolare emozione, durante la sua visita all'Archivio centrale dei documenti antichi il 14 giugno verso mezzogiorno.

Pazzo di gioia, lo sposo promesso Urlò: "Basta baci e carezze adesso!"

E pestava il suo amore Dove non batte il sole, E si slogò i due polsi, il fesso.

Capitolo quarto.

Cornelius vede una piccola scintilla d'oro all'orizzonte, ha più grande città di legno del Mando. L'udienza dal viceministro. Nel sobborgo dei Forestieri. Gli strani usi e costumi dei moscoviti. La pianta russa più diffusa.

La capitale del grande regno asiatico si annunciò a Cornelius von Dorn con un piccolo barbaglio d'oro che scintillava all'orizzonte.

"Guardate, signor capitano", disse William Mayer, il capo dei mercanti.

"Quella è la cupola del campanile del Cremlino, chiamato il Grande Johann. Proprio lì sotto è assiso lo zar dei moscoviti. Tre o quattro ore ancora e raggiungeremo le porte della città."

Cornelius si era aggregato a quella carovana di mercanti danesi e inglesi già a Pskov. A causa dei carri stracarichi di mercanzie il movimento del convoglio era lento ma in compenso sicuro. Inoltre dai suoi compagni di strada, che per la maggior parte non erano al loro primo viaggio in quelle contrade, il capitano aveva ricevuto molte preziose informazioni sul Paese

misterioso e quasi fiabesco nel quale, secondo il contratto firmato, avrebbe dovuto soggiornare per quattro anni interi.

I mercanti erano gente assennata, che ne aveva viste di tutti i colori e che non poteva più meravigliarsi di niente. Sapevano come tacitare governatori e magistrati avidi cavandosela con modeste regalie, senza mai sborsare più del necessario, e si tenevano prudentemente alla larga da quei luoghi rischiosi, foreste e terreni incolti, dove "si sgraffignava un po' , ammiccavano. Alla peggio, se proprio non fossero riusciti a evitare brutti incontri, l'accordo era questo: non facevano pagare a von Dorn per il cibo e il foraggio ma in cambio lui si impegnava ad assumere il comando della scorta, a battersi lealmente, fino all'ultimo, è a non consegnare i mercanti e le loro proprietà ai briganti. Per questo motivo nei luoghi più selvaggi Cornelius andava in avanscoperta, dardeggiando sguardi battaglieri a destra e sinistra (il moschetto di traverso alla sella, le fondine delle pistole slacciate). Dietro a lui quattro soldati, anch'essi muniti di moschetto. Seguivano i carri (scortati da un'altra dozzina di servi armati) e per ultimi i mercanti, con le spade sguainate e le pistole pronte. Due o tre volte i cespugli sui bordi della strada erano stati percorsi da un fremito e una civetta ritardataria aveva, in pieno giorno, lanciato il suo grido, ma nessun assassino di strada si era azzardato ad attaccare gente così ben inquadrata. In definitiva, l'accordo si rivelò per Cornelius vantaggioso.

Unico inconveniente: ogni sera, dopo che i carri erano stati sistemati uno accosto all'altro in cerchio ed erano state posizionate le sentinelle, i rispettabili mercanti, accomodandosi attorno al fuoco del bivacco e in mancanza di altre distrazioni, chiedevano invariabilmente al bravo moschettiere di raccontare come, già nel primo villaggio russo nel quale si era imbattuto, era stato ubriacato, completamente svestito e buttato nella campagna vicinale. E tutte le volte erano risate e lazzi a non finire, il racconto non annoiava mai. Da parte sua, è vero, von Dorn faceva in modo che la storia non fosse appesantita da moleste ripetizioni inventandosi sempre nuovi dettagli, col tempo sempre più bizzarri e inverosimili.

"Dovreste guadagnarvi da vivere con la penna d'oca, non con la spada, signor capitano", gli aveva detto più di una volta Mayer, reggendosi i fianchi e tergendosi le lacrime.

"Gli stampatori di libri vi pagherebbero a peso d'oro questi suoi racconti. Mi piace specialmente quel punto dove avete aggiogato quella bestia di bettoliere al carro e vi siete fatti portare fino al comando della polizia. E l'altro quando attraversate fieramente, tutto nudo, l'abitato e le villanelle lanciano occhiatine al vostro fisico da dietro le staccionate."

Naturalmente, l'episodio del carro Cornelius se l'era inventato di sana pianta, ma l'avventura nel villaggio di Nevorotinskaja, anche senza frottole, non era stata in definitiva per niente male. Adesso von Dorn poteva rievocare la storia con soddisfazione e con l'orgoglio di non essersi perso d'animo in circostanze tanto avverse e di essere anzi riuscito a recuperare gli averi e a punire in modo esemplare i rapinatori.

Che avesse attraversato completamente nudo il villaggio era la pura verità, e come avrebbe fatto altrimenti a raggiungere la maledetta stamberga? Ma di giovani contadine neanche l'ombra e in generale non aveva incontrato nessuno. Prima di salire i gradini della locanda Cornelius aveva preso un pezzo di legno nodoso dalla catasta lì vicino.

I bevitori alzarono lo sguardo sull'uomo nudo apparso sulla soglia con un certo interesse, ma senza meravigliarsi troppo: da quelle parti, c'è da crederlo, avevano visto ben altro. Due scagnozzi che gli si erano gettati addosso per buttarlo fuori si ebbero da von Dorn, rispettivamente, una randellata sul cranio il primo e una testata che gli spaccò il naso il secondo. Poi, quando erano già a terra, assestò loro qualche pedata, per intimorire gli altri ma anche per amore della giustizia. Erano stati sicuramente quei biechi individui ad averlo trascinato fuori di lì drogato e svaligiato di ogni cosa.

Il locandiere lo aspettava dietro il bancone con una pistola antidiluviana in mano. Il capitano ne schivò senza difficoltà lo sparo, abbassandosi. Dopo di che afferrò la canaglia per la barba e si dedicò con impegno a sbattergli il grasso muso contro il piano del bancone. Quindi nel piatto di funghi, e nella pappa nera e collosa (che poi, come gli spiegarono i mercanti, era il famoso caviale di storione) e nei crauti, e poi di nuovo semplicemente contro le tavole grezze. I colpi erano secchi e sonori e Cornelius li contava a voce alta, in tedesco. I beoni osservavano la scena in rispettoso silenzio e a nessuno venne voglia di prendere le difese dell'oste.

Il barbuto all'inizio si rassegnò a sopportare un po' di musate. Allo zweiundzwanzig lanciò qualche urlo. Al dreissig cominciò a sputare sangue proprio nei crauti. Passati i quaranta i lamenti si fecero rantoli e chiese mercé.

Furono quegli stessi servitori, che Cornelius aveva randellato e preso a calci, a tirare fuori dal retro e restituire il maltolto, senza smettere di tergersi il sangue; poi gli riportarono anche i cavalli.

Quando fu in cortile, in sella, il capitano indugiò un momento chiedendosi se non era il caso di rispedire all'inferno quella spelonca di ladroni incendiandola, ma poi ebbe pietà degli incolpevoli amici della bottiglia: con tutto l'alcol che avevano in corpo, metà non ce l'avrebbe fatta neanche ad arrivare alla porta, sarebbero bruciati come torce.

Quel giorno stesso, verso sera, quando mancava meno di un miglio a Pskov, von Dorn aveva poi avuto la fortuna di incontrare i commercianti europei: ne avrebbero tratto vantaggio reciproco e vicendevole soddisfazione.

"Ed ecco il posto di guardia", sospirò Mayer, tirando fuori la borsa di cuoio nella quale custodiva il denaro per le spese comuni.

"Adesso cominceremo a mercanteggiare con la dogana. Si tratta di un'usanza di quaggiù e i nativi la chiamano" qui il mercante pronunciò le esotiche parole scandendole "sobacit" sja ovvero lajat" sja, che poi vogliono dire "litigare", "bisticciare", ma richiamano più le baruffe dei cani; comunque sia, senza questo non si va da nessuna parte. Vedrete, si metteranno a gridare, pretenderanno tre rubli per ogni carro, alzerò la voce anch'io e dirò che più di tre altyn, cioè nove copechi, non sono disposto a dare, così che ci si accorderà poi per un rublo e cinquanta copechi, non subito però ma in capo a un'ora, un'ora e mezza. Nel frattempo, signor von Dorn, vi consiglio una passeggiata per il sobborgo, sgranchitevi le gambe.

Non fumate però la pipa, è proibito."

Il sobborgo si chiamava dei Vetturali perché qui vivevano i postiglioni governativi, carrettieri, cocchieri e affini. Non c'era niente di particolarmente interessante. Cornelius abbracciò con lo sguardo le recinzioni senza aperture dalle quali spuntavano malinconici tetti coperti di zolle e se ne tornò alla dogana a guardare Mosca.

Mayer e un altro mercante, Nielsen, che sapeva bene il russo, inveivano a gran voce contro dei tipi barbuti che indossavano dei caffettani rossi. Questi ultimi non erano da meno, urlavano irati e uno di loro agitava addirittura la spada senza peraltro estrarla dal fodero.

La frontiera della capitale russa si presentava in questo modo: un fossato asciutto lungo il quale passeggiava una scrofa marrone coi suoi porcellini, poi un terrapieno rinforzato da una palancata sghemba. Sopra le estremità appuntite dei pali che si stagliavano contro il cielo si scorgevano in lontananza alcune cupole, la maggior parte di legno, ma anche di ferro e una persino d'oro. Von Dorn concentrò l'attenzione su quest'ultima, sembrava proprio oro zecchino, e il capitano divenne ancora più impaziente di varcare le porte cittadine per poter ammirare da vicino le meraviglie della più importante città di Moscovia.

Finalmente il convoglio si avviò. Il capo dei mercanti era soddisfatto: le guardie non vedevano l'ora di gustarsi il kisel", un budino alla frutta di cui i russi sono ghiotti, e così aveva potuto concordare per un rublo e cinque copechi ogni carro.

“Verrete con noi fino alla Corte dei mercanti e da lì al dicastero dei Forestieri sono due passi”, gli spiegò Mayer.

A tutta prima von Dorn restò deluso da Mosca, che gli parve simile a ogni altra cittadina o villaggio di quelle parti: campi, steccati, terreni incolti, rare solitarie magioni. Poi le case avevano cominciato a farsi più fitte, le palizzate a raccordarsi e i tetti a innalzarsi sopra il piano terra per uno o due piani. A parte un certo numero di chiese di morbida pietra calcarea, tutte le altre costruzioni erano di legno. Cornelius non aveva mai visto una città di quelle dimensioni fatta interamente di tronchi e assi. Probabilmente Mosca era la più grande città di legno del mondo! Perfino il fondo stradale era fatto di tavolati. I cavalli, non abituati, si muovevano su quelle carrabili con precauzione, perché gli zoccoli scivolavano. Quando il capitano fece per smontare di sella, intenzionato a proseguire a piedi tenendo lo stallone spagnolo per le briglie, il mercante non glielo permise e gli spiegò che a Mosca solo il popolo minuto si sposta a piedi e che una cosa del genere era indegna di un gentiluomo. Anche per andare a trovare il vicino nella casa accanto bisognava montare a cavallo o in carrozza. In queste cose i moscoviti erano molto pignoli.

“Stiamo arrivando al Mercato della carne”, lo avvertì Mayer coprendosi il naso con un fazzoletto fragrante di lavanda.

Cornelius non aveva il fazzoletto sottomano e quasi si sentì mancare il respiro dal terribile fetore. La piccola piazza era ingombra di banchi di legno sui quali erano ammassati pezzi di carne mezza marcia. Ci ronzavano sopra o posavano affaccendate delle mosche verdi mentre ai margini del mercato, in mezzo a pozzanghere scure, giacevano mucchi di interiora putrescenti.

“I russi non affumicano e non mettono sotto sale le carni, troppa fatica”, disse Mayer con voce nasale continuando a tenersi premuto sul volto il fazzoletto.

“E sono indifferenti al marcio, anzi ci fanno una minestra di cavoli che si chiama sci e la mangiano di gusto.”

Accanto a una cappelletta di legno si dimenava un uomo vestito solo di un grembiulino che gli cingeva i fianchi. Agitava la lunga barba, rovesciava gli occhi, sputava sui passanti. Appesa al collo, gli dondolava sul petto nudo una pesante croce di ferro, il corpo giallastro era coperto di piaghe.

Alla vista degli stranieri, quell'uomo spaventoso cominciò a gridare e a ruotare su se stesso, poi raccolse da terra un pezzo di lordura (probabilmente di produzione propria) e lo lanciò contro il rispettabile signor Mayer, colpendolo su una spalla e dando in tal modo prova di una rara precisione nel tiro. Cornelius levò la frusta intenzionato a impartire

all'insolente la lezione che meritava, ma il capo dei mercanti lo afferrò per la manica: "Ma siete impazzito? E un blazennyj, qualcosa come il derviscio presso i musulmani. I russi li venerano come i santi.

Provatevi a colpirlo e ci faranno tutti a pezzi".

Si ripulì accuratamente il vestito imbrattato, gettò per terra il fazzoletto sudicio. I mendicanti si gettarono sul pezzo di tessuto.

In una via lì vicino Cornelius ebbe modo di osservare un altro esempio delle bizzarre idee dei russi riguardo alla santità.

Sulla soglia della chiesa si affacciò un pope con tutti i paramenti ma così ubriaco da reggersi a malapena in piedi. Cominciò a inveire contro un passante perché non gli aveva fatto un inchino abbastanza profondo, prima lo colpì con l'incensiere di rame, poi gli fece volare il berretto e ghermendolo per i capelli cominciò a tirarglieli per costringerlo a piegarsi fino a terra.

"Qui l'ubriachezza non è considerata un peccato", disse Mayer facendo spallucce.

"Ma guardate, un bojarin."

Nel bel mezzo della via avanzava cavalcando un signore importante, paludato in vesti non estive: un meraviglioso mantello intessuto di fili d'oro e foderato di pelliccia e un cappello di pelo alto come un tubo di stufa. Alla sella era appeso un piccolo tamburo e l'elegante cavaliere lo percuoteva ritmicamente col manico della frusta. La plebe si scansava da una parte e dell'altra, scappellandosi in tutta fretta. Dietro al boiaro, alcuni altri cavalieri vestiti più semplicemente.

"Perché batte il tamburo?" chiese von Dorn.

"Perché si facciano da parte e gli cedano il passo. Ed è ciò che faremo anche noi, a scanso di guai. Ehi, gente!" fece Mayer ai suoi.

"Spostiamoci! Lasciamo passare il tacchino!"

Cornelius però il cappello non se lo tolse, troppo onore. Il boiaro lo guardò in tralice attraverso le fessure degli occhi gonfi e sputò di lato. In Europa von Dorn avrebbe accarezzato sulle guance il fellone col suo guanto e la parola sarebbe passata alle spade, ma qui non era l'Europa e si contenne, limitandosi a contrarre i muscoli facciali.

Oltre le mura di pietra bianca che separavano la parte centrale della città dai sobborghi, una piccola masnada di bambini cominciò a importunarli. Correvano ai lati della carovana, scansando abilmente le frustate e gridavano qualcosa in coro.

Cornelius tese l'orecchio e capì che ripetevano sempre la stessa frase.

"Cosa gridano? Cosa significa Nemec, kysc, na kukup"

"Gridano: "Tedesco, fila, vattene a..."" rispose Mayer con un risolino.

“Kukuj è un fiumiciattolo che attraversa il sobborgo degli Stranieri, dove, appunto, i suddetti hanno l'obbligo, per disposizione sovrana, di prender dimora, tant'è che anche voi ci andrete a vivere. Quei monelli però lo dicono per birichineria, c'è dietro un gioco di parole.

“Kukuj” richiama come suono un'altra parola russa che designa una parte vergognosa del corpo.”

Poi giunse il momento di congedarsi da quella brava gente.

“Noi dobbiamo andare a sinistra, a dichiarare le mercanzie.

Voi, signor capitano, dovete andare laggiù”, disse il capo dei mercanti, indicandogli la direzione.

“La vedete, sopra i tetti, quella torre con l'aquila bicipite? Oltrepassate le porte, e subito a destra c'è il dicastero dei Forestieri. Però adesso non proseguite diritto per questa via, fate una deviazione da quella parte. Ci metterete un po’ di più, ma almeno non correrete rischi.

“Perché?” fece meravigliato Cornelius.

La via che portava alla torre si presentava bene, bella larga, e a differenza di tutte le altre era quasi deserta. Solo davanti all'alto portone di un palazzotto di legno stazionava un gruppetto di straccioni.

“È la residenza del principe Tat'ev. Lui ai suoi sgherri non passa né il soldo né i vestiti e così quelli provvedono a mantenersi per conto loro: chiunque passi nei paraggi viene derubato e pestato. Anche a morte. A Mosca hanno preso piede certe usanze che neanche a Parigi. Anche la via Dmitrovka ve la sconsiglio, là sono i servi del gran ciambellano Stresnev ad alleggerire i passanti, o a caricarli di legnate, o tutte e due le cose. Attenetevi a questo buon consiglio: finché non vi siete ben ambientato, girate alla larga da tutti i palazzi e le dimore importanti. Anzi, per voi la cosa migliore almeno il primo anno sarebbe non uscire del tutto dai confini del sobborgo dei Forestieri oppure, al limite, uscire ma accompagnato. Anche se, intendiamoci, da queste parti non ci si pensa due volte, scorta o non scorta, ad ammazzare qualcuno, specie di notte.

“Ebbene, addio”, disse quel mercante tanto amabile tendendogli la mano per congedarsi.

“Siete un uomo onesto, signor capitano.

Che Dio vi protegga in questo Paese selvaggio.”

No, il Signore non lo protesse.

Di lì a un paio d'ore il capitano von Dorn, pallido, le labbra tremanti, il volto contratto da un'ira impotente, attraversava in senso inverso le porte del dicastero dei Forestieri senza spada e con una scorta di torvi strelizzi dai caffettani giallo canarino.

Capitano? Un accidenti! Si doveva accontentare del grado di tenente o, come dicevano qui alla maniera polacca, àiporutschik.

Sembrava incredibile ma le condizioni sottoscritte ad Amsterdam dall'inviato dello zar, il principe Tulupov, si erano rivelate un puro e semplice inganno !

Eppure l'inizio era stato inappuntabile, cerimonioso. Il funzionario di servizio (grandi occhiali cerchiati di metallo, caffettano che aveva conosciuto giorni migliori e lunghi capelli lucidi d'olio) aveva ricevuto dalle mani dello straniero il documento coi sigilli, aveva assentito con aria solenne e gli aveva chiesto di voler aspettare in cancelleria. Lì, su lunghe panche, sedevano uno accanto all'altro alcuni scrivani. Appoggiati sulle ginocchia tenevano dei rotoli di carta e facevano correre rapidamente, un rigo dopo l'altro, le loro penne sulla solida carta grigiastra. Quando avevano completato l'ultimo foglietto, leccavano un recipiente pieno di colla e passavano la lingua lungo il margine incollando il foglietto successivo. L'odore dell'ambiente era quello solito in ogni istituzione ministeriale: polvere, topi, ceralacca. Se non ci fosse stato in sovrappiù un netto sentore d'aglio e di cavoli stracotti che filtrava da sotto il pavimento o emanava direttamente dalle pareti, si poteva credere di essere non in Moscovia ma in una qualche magistratura europea, ad Amsterdam o Lubecca.

Dovette aspettare a lungo, come del resto è di prammatica nell'anticamera di un uomo importante. Poi finalmente l'ufficiale straniero venne ricevuto dal signor Fèdor, ovvero Theodor, Lykov, ch'era il pod" jacij (scriba) del dicastero, una carica grosso modo corrispondente a quella di viceministro in Europa. Era lui a sovrintendere alla sistemazione dei nuovi arrivati stranieri nonché all'assegnazione degli incarichi e al vettovagliamento.

L'ufficio di sua eccellenza era piuttosto brutto: disadorno, con mobili dozzinali, senza drappeggi, come unico quadro una piccola madonna annerita dal fumo in un angolo, ma in compenso Herr Lykov stesso all'inizio impressionò parecchio Cornelius. Era maestoso, un'espressione tra tronfia e imbronciata, e abbigliato non meno sontuosamente del principe Tulupov: un caffettano di broccato con i bottoni di rubini grezzi; un colletto inamidato che gli coronava la nuca ricamato di perle e sul cappello di panno orlato di zibellino un risplendente fermaglio di diamante. Lo si vedeva al primo sguardo: un personaggio altolocato, enormemente ricco.

Esaminò lungamente il salvacondotto, facendo smorfie e scuotendo la testa a certi passaggi. L'animo di Cornelius fu improvvisamente pervaso da un vago timore. Alla patente di capitano, corretta di proprio pugno dall'inviato imperiale, il viceministro aveva dato solo un rapido sguardo per

poi gettarla sul tavolo come una qualsiasi porcheria. Muovendo appena le labbra aveva emesso con aria di degnazione alcune parole.

L'interprete, un tipo bassino e gracile, con un vistoso livido in mezzo alla fronte, dopo una serie di riverenze ossequiose al superiore, si diede a tradurre in tedesco, con una strana pronuncia e usando costrutti antiquati, tanto che Cornelius all'inizio fece fatica a seguirlo.

"Il principe Tulupov ha ritenuto bene di far promesse vane, dacché non c'è al momento posto di capitano vacante, e comunque al principe Evfimij non è data facoltà di dispensare a proprio arbitrio titoli di tal sorta. C'è un posto acconcio come tenente nel reggimento dei moschettieri, quanto al capitanato la cosa necessita di ulteriore avviso."

Von Dorn era impietrito ma il peggio doveva ancora venire.

"Riceverai la paga decurtata della metà, dacché non vi sono guerre in corso", snocciolò sempre più in fretta l'interprete.

"E anche per le indennità di sussistenza e foraggio il principe s'è impegnato oltre misura, non c'è modo di corrispondervi. E anche quello che ti si potrebbe dare, adesso non v'è da dove prenderlo. Bisogna far pazienza, forse un anno, forse un anno e mezzo."

Cornelius saltò su dalla sedia, batté il piede.

"Non servirò come tenente, e per giunta con la paga dimezzata! Se è così, riparto immediatamente!"

Lykov fece una risatina malevola: "Non mi dire! Ti sei speso i cento talleri erariali per il viaggio, hai potuto guardare a tuo piacimento le nostre città e fortezze e adesso vuoi tornartene a casa? Non sarai per caso una spia? No, Kornej Fondornov, presta servizio per il periodo stabilito e poi si vedrà".

Per lo sconcerto e la rabbia a Cornelius si ottenebrò la ragione: raggiunse in un balzo il viceministro, lo afferrò per il colletto ricamato di perle e cominciò a scrollarlo e a coprirlo di contumelie, così che dalla cancelleria dovettero accorrere gli scrivani per dividerli.

Il viceministro così sanguinosamente offeso chiamò gli strelizzi di guardia. In un primo momento voleva spedire l'attaccabrighe direttamente in prigione ma poi ci aveva ripensato disponendo che fosse accompagnato sotto scorta armata dal comandante del reggimento al quale Cornelius era stato assegnato.

"Il colonnello Libenov ti insegnerà a latrare contro i rappresentanti dell'autorità e a sbranare il caffettano reale!" urlava l'indegno viceministro con l'interprete che traduceva diligentemente.

“Ci penserà lui a metterti in gattabuia, a pane e acqua, e a farti bastonare come si deve! E se non ti farà bastonare, sarò io a rivolgermi umilmente al trono affinché paghi anche lui il fio di tanto disonore!”

L'attraversamento di Mosca che si andava rapidamente svuotando al calare del giorno si impresse nella mente di Cornelius come un incubo a occhi aperti: gli spioventi grifagni dei tetti, le lugubri dita dei campanili, il funereo rintocco delle campane. Dondolando sulla sella von Dorn gemeva afflitto e s'abbandonò perfino al pianto tanta era l'onta e la compassione per le proprie pene, celando però il volto nelle palme per non rallegrare troppo le guardie che lo scortavano. Lo stallone era condotto per la briglia dal capo degli strelizzi mentre altri due di loro erano impegnati a far camminare la saura col bagaglio. La brava giumenta non voleva saperne, faceva frullare le orecchie, recalcitrava.

Oltre la porta del terrapieno - non quella che aveva attraversato la carovana, ma un'altra - si aprì alla vista un'ampia piazza d'armi, quella dove avvenivano le esecuzioni. Cornelius lanciò un'occhiata distratta alle forche dalle quali pendevano dondolando alcuni impiccati, niente di straordinario, e distolse lo sguardo dei pali appuntiti sui quali erano infilzati braccia e gambe tagliate, ma un poco più in là non poté trattenere un grido.

Un gruppo abbastanza consistente di sfaccendati attorniava una donna sepolta fino alle spalle. Era coperta di lividi e sporca di fango ma viva. Von Dorn si sovvenne di quel che aveva sentito dai mercanti a proposito di questa feroce usanza dei moscoviti: quando una donna ammazzava il marito non veniva arsa sul rogo, come nei paesi civili, ma interrata viva fino a che ne conseguiva la morte. Lui aveva inteso che le seppellissero completamente, testa compresa, per farle morire asfissiate e già questo era terrificante. Ma così, con questo lungo supplizio, era cento volte peggio.

Due cani randagi avevano preso di mira la sepolta viva e abbaiavano a più non posso, fino a strozzarsi. Uno le azzannò un orecchio, strappandolo via, e lo divorò. La folla manifestò il proprio apprezzamento ridendo. La condannata aveva mani e braccia sotto terra, non poteva difendersi, tuttavia riuscì a scansare un attacco e a mordere il cane sul naso facendogli sanguinare il tartufo. I perditempo rumoreggiarono di nuovo, stavolta parteggiando per la uxoricida.

“Usanza barbara e selvaggia”, disse l'interprete a mezza voce.

“Le persone d'animo nobile e illuminate la condannano.”

C'era però da chiedersi dove pensava di scovarle delle persone nobili e illuminate in quel Paese infernale, stava per ribattere Cornelius, ma se ne guardò bene. Come mai quel ministeriale aveva all'improvviso cambiato

tono? L'unica spiegazione logica era che voleva coglierlo in fallo su una parola avventata.

Percorsero ancora un breve tragitto e dopo tutte le sofferenze patite von Dorn ebbe il conforto di una visione idilliaca.

Il tramonto soffondeva di una luce rosata e trepida le sponde, fitte di piccoli mulini, di un rio e all'improvviso, in lontananza, sul colmo di un dirupo scosceso, si delineò un grazioso borgo tedesco, con piccole linde casette, la guglia di una chiesa luterana, verdi giardini e perfino lo specchio scintillante di un accurato stagno con una fontana. Il borgo assomigliava come una goccia d'acqua a Fùrstenhof, una cittadina cara al cuore di Cornelius situata a mezzo miglio, in direzione sudest, dal castello paterno. Evidentemente, la divina Provvidenza s'era impietosita e gli aveva misericordiosamente fatto perdere la ragione, cosa per la quale von Dorn non si dispiacque affatto.

"Ed ecco il sobborgo dei Forestieri Nuovo, quello che i bifolchi locali hanno soprannominato Kukuj", gli comunicò l'interprete.

"È stato costruito ventitré anni fa. Una festa per gli occhi, non è vero? Ormai sono più di trecento case e tutte di gente rispettabile: ufficiali, medici, mastri orologiai e di altri ingegnosi mestieri."

Ridacchiò: "E lo sa, signor tenente, perché "Kukuj"?"

"Perché?" chiese fiaccamente von Dorn, constatando che la sua dannata ragione non l'aveva affatto abbandonato e seccandosi inoltre per quel "tenente".

"Viene dal fatto che all'inizio le fantesche di qua, mentre lavavano i panni nel rivo vedevano passare i moscoviti coi loro strambi paludamenti e si gridavano l'una con l'altra: Kucke, kuck mal!

"guarda, guarda un po'!' E così gli è rimasto. Divertente, non ne conviene?"

All'entrata del borgo, dietro a una sbarra a righe, stazionava il soldato di guardia, con elmo, corazza e alabarda.

Lasciò passare gli strelizzi di malavoglia, e solo dopo aver fatto delle storie. Cornelius notò che gli uomini della scorta avevano già perso l'aria tracotante di quando attraversavano Mosca: stavano raggruppati e lanciavano sguardi timorosi a destra e a sinistra.

Dalla locanda, sovrastata sul tetto da una ruota di carro con una cicogna di latta (l'insegna ribadiva Storch und rad), uscirono abbracciati due soldati di cavalleria con le sciabole appese alla cintura. Uno dei due indicò gli strelizzi con le loro barbe e gridò in bavarese: "Guarda, Zepp, sono arrivati i maiali russi a venderci le spazzole per strigliarci nel bagno!"

Il secondo scoppiò a ridere sonoramente piegandosi in due. Anche se non potevano capire il senso delle loro parole, gli strelizzi serrarono ancora di più la formazione.

Ma a stupire Cornelius fu soprattutto l'interprete. Invece di prendersela per l'insulto ammiccò con l'aria di chi la sa lunga e fece un largo sorriso.

"Ecco", disse indicando una grande casa col tetto di tegole rosse.

"Qui è acquartierato il comandante del vostro reggimento, Herr Christian Libenau von Lilienklau, in russo "colonnello Libenov".

Non è il caso che vi accompagni oltre, sicché mi congedo augurandovi ogni bene. Se avrete bisogno di un interprete disponete pure di me. Il mio nome è Paska Nemcerov, abito nella foresteria della chiesa dell'Arcangelo. Redigo anche in forma acconcia suppliche e reclami e non ne chiedo molto: un altyn e mezzo copeco ogni scrittura."

Il caposcorta entrò a consegnare la denuncia del viceministro e ordinò al suo prigioniero di attendere; un brutto presentimento, cominciò a stringere il cuore di Cornelius.

"Eh, sì, avete proprio combinato un bel pasticcio, giovanotto."

Il colonnello Libenau von Lilienklau si accese una pipa di porcellana, gonfiando le scarne gote e aggrottando le cespugliose sopracciglia sale e pepe.

"Prendere per la collottola un funzionario, per giunta nel suo ufficio ministeriale e in presenza dei sottoposti! Adesso questo farabutto minaccia di rivolgersi in alto per lavare l'onta. Non va per niente bene, va anzi malissimo. Quando cominciano a girare le scartoffie, non se ne esce più."

Diede un'altra occhiata alla denuncia che gli aveva inoltrato Lykov e sbuffò indispettito.

"Razza di verme, pretendere che faccia randellare un ufficiale! Ma cosa crede? che io comandi un reggimento di quei suoi strelizzi! Io i miei moschettieri li punisco con le verghe, non coi randelli, e solo i soldati semplici. Vile nazione di schiavi! Puh! Bisognerà omaggiarlo di tre rubli, quell'accidenti, se non di cinque, perché è veramente fuori di sé."

In definitiva il comandante del reggimento era temibile solo in apparenza. Brontolava, ingiuriava, picchiò anche col pugno alcune volte sul tavolo, ma di comandanti Cornelius ne aveva visti d'ogni genere e una cosa ormai teneva per certa: non temere il cane che abbaia ma quello che guarda in silenzio.

Von Dorn non reagì in alcun modo al subisso di improperi che gli rovesciava addosso il superiore, e quando fu esaurito uscì in cortile, prese dal bagaglio una borraccia di buon rum olandese, un pacchetto di tabacco batavo e di lì a poco lui e il colonnello già sedevano insieme in una

confortevole veranda a vetri, a fumare la pipa e bere un caffè generosamente allungato col rum.

"La cosa che spiace di più in tutta la faccenda", disse Libenau con un sospiro, "è che questo Fed" ka Lykov non è per niente un pezzo grosso, è un semplice funzionario. Mi dicevate che vi ha fatto aspettare parecchio? È perché ha mandato a prendere il "grande caffettano" (è una specie di paramento di gala per le accoglienze solenni), allo scopo di impressionarvi.

La tecnica di sempre, puntava a ottenere un regaluccio, in Russia l'usanza è questa. Bastava promettere a lui un paio degli zibellini che vi erano stati assegnati e si sarebbe sistemata ogni cosa. E premunendovi per il futuro non sarebbe stato neanche male invitare quel briccone e un paio dei suoi tirapiedi a farvi visita, che sono assai ghiotti di malvasia e di frutta candita, preparati con inarrivabile perizia dalla nostra Frau Siebold, della Cicogna. Sarebbe bastato così poco. E avreste conservato il titolo di capitano e tutto quello che vi era stato promesso. Eh, signor mio! Come mai i mercanti non vi hanno erudito? Avreste fatto meglio a passare prima da noi, al sobborgo dei Forestieri, e solo dopo al dicastero. Comunque ormai è tardi e il guasto è fatto. Se almeno aveste disonorato Fed" ka a tu per tu, magari anche picchiandolo, non sarebbe stato così grave, ma davanti ai subordinati è tutta un'altra faccenda. Per l'onore oltraggiato, non si accontenterà di poco."

Sentendo menzionare l'onore von Dorn si animò tutto.

"Se è un uomo d'onore, sono pronto a dargli completa soddisfazione. Con che armi ci si affronta in questo Paese? Alla sciabola? Alla pistola? Posso battermi con qualsiasi arma!"

Libenau si mise a ridere. Rise a lungo, di gusto, con viva soddisfazione.

"Un duello, non vi sembra di esagerare? Insomma, qui non siamo in Europa. Volete sapere come si battono a singoiar tenzone i nobili di qui? Montano a cavallo e se le danno di santa ragione sul muso con gli scudisci, finché uno dei due non finisce per terra. L'ho già detto, una nazione di schiavi, la dignità non sanno neanche dove stia di casa. A parte lo zar sono tutti servi, compreso il boiaro più altolocato. Secondo la concezione che hanno qui dell'onore esso può patire offesa soltanto da un vostro pari o un inferiore, mai da un superiore, anche se costui dovesse cagarvi in faccia. Se il sovrano, con la sua augusta manina vi strapazza i ciuffi sulle tempie o vi percuote sulle guance dovete esserne soltanto onorati. Vedrete, adesso arriva l'inverno e con esso il trastullo preferito dello zar. I nobili di corte chiamati stol" niki da stol, perché hanno il privilegio di servire a tavola zar e principi: fate conto qualcosa come i nostri gentiluomini di camera; ebbene, costoro faranno di tutto per arrivare in ritardo all'uscita di sua altezza dal palazzo, e sapete perché? Perché il sovrano ordina di tuffare i

ritardatari nello stagno gelato e questo lo diverte come un bambino, tant'è che batte anche le mani per la contentezza. Codesti gentiluomini gridano apposta e si dolgono del bagno fuori stagione con alti e ridicoli strilli per compiacere vieppiù sua maestà consacrata.

Certuni, ovviamente, si prendono una bella infreddatura e arrivano a morirne, ma può anche succedere che lo zar si muova a compassione e faccia dono al malcapitato di una pelliccia per riscaldarsi o un villaggetto per trarne sostentamento. Ecco come sono i nobili di qui. Del resto, non passa giorno che non si veda frustare qualcuno per qualche colpa accanto al palazzo. E voi mi venite a parlare di duelli.

"E vengono frustati anche gli stranieri?" chiese von Dorn, rattrappendo e sbiancando al solo pensiero dell'infamante punizione. Le urla del viceministro Fed" ka a proposito della bastonatura le aveva considerate una vuota minaccia (quando mai s'era visto infliggere a persone di nobile lignaggio un tale obbrobrio?) ma apprendeva ora di essersi sbagliato.

Il colonnello mandò un sospiro: davvero gli sembrava di sentire i balbettii di un bambino ignaro d'ogni cosa.

"La frusta è ancora niente, anzi non viene neanche considerata un vero e proprio castigo. Tutt'al più una piccola riprensione. Abbiamo avuto qui un capitano arrivato da poco, il quale volendo provare il fucile appena acquistato sparò a una cornacchia che si era posata sulla croce di una chiesa. Fu frustato col knut, gli strapparono le narici e venne deportato in Siberia, a vita.

"Per una cornacchia?" osservò Cornelius, incredulo.

"Per sacrilegio. Oh, amico mio, non vi potete neanche immaginare gli strani costumi di questo Paese! Neanche in Persia si possono scovare leggi talmente insensate e strambe."

C'era da credere che il colonnello provasse gusto a spaventare il pivello con le atrocità locali. Gridò alla domestica di preparare del caffè fresco e di portare su dalla cantina una bottiglia di acquavite al ginepro, quindi, sorridendo sotto i baffi, prese a raccontare allo strabiliato von Dorn dei fatti da non credere.

"Giocate a scacchi?" domandò Libenau.

"Ogni tanto. Non che sia molto bravo, ma quando si tratta di ammazzare il tempo in certe seratine invernali..."

"È proibito", lo interruppe il colonnello.

"Per questo svago blasfemo è previsto il knut... E il tabacco lo fiutate?"

"No, mi fa lacrimare, e poi non mi fermo più."

“Comunque, supponiamo che un giorno vi venga la voglia di fiutarne una presina in pubblico, così, tanto per vedere se vi fa ancora quell'effetto”, propose con un sorriso perfido il padrone di casa.

“Ebbene, in base alla legge solo per questo vi taglieranno il naso, né più né meno! Non è permesso giocare coi cani, non è permesso andare sull'altalena, non è permesso guardare la luna all'inizio del suo primo quarto. Presto arriverà il caldo, l'afa, però, mio giovane amico, state ben attento a non fare il bagno nella Jauza durante un temporale. È stregoneria e se si trova un delatore qualche buon tiro di corda sul cavalletto e le storpiature non ve le toglie nessuno.”

“Fate bene a mettermi in guardia”, lo ringraziò Cornelius cui tutti quei moniti facevano venire i sudori freddi.

“Ma c'è pur tuttavia un qualche svago innocente che non sia interdetto? Danzare con le dame, ascoltare musica?”

“Qui a Kukuj potete considerarvi come a casa vostra, in Germania, abbiamo le nostre di leggi. Ma a Mosca niente musica: la chiesa ortodossa considera violini, viole, flauti e gli altri strumenti alla stregua di diavolerie.”

L'accenno alla chiesa orientò i pensieri di von Dorn in un'altra direzione.

“A quale confessione appartenete, signor Libenau?” chiese cautamente.

“Romana o riformata”?”

“Sono originario della contea di Nassau”, rispose con un sorriso indulgente il colonnello.

“Protestante, dunque. Voi invece, visto che siete del Württemberg dovreste essere cattolico, o sbaglio? Ma non ha importanza, sono del parere che la fede sia una questione strettamente personale.”

“Sì”, disse Cornelius, sollevato, “in effetti, sono proprio cattolico ed è quasi un mese che non mi confesso. Dove potrei trovare un prete?”

“Da nessuna parte.”

Il vecchio venturiero allargò con aria comprensiva le braccia.

“Nella Moscovia la fede cattolica è assolutamente proibita. Noi protestanti bene o male ancora ci tollerano, ma cerchereste invano un prete o una chiesa cattolica.”

“Ma come si può vivere senza confessione e comunione?” inorridì von Dorn.

“C'è chi ci riesce, credetemi”, Libenau si strinse nelle spalle.

“Si può ben pregare in casa davanti a un'immagine sacra. I più furbi però passano alla fede russa. Per costoro è previsto un avanzamento nell'impiego e una generosa regalia da parte del sovrano. Il convertito non ha più l'obbligo di risiedere nel sobborgo dei Forestieri, può stabilirsi a Mosca. E

può anche sposare una russa. Sono in molti a farlo, soprattutto del ceto mercantile", rilevò il colonnello con una smorfia sprezzante.

"Per tornaconto. Il tempo di una generazione, un'altra al massimo e la buona famiglia europea degenera, è l'aria del posto, non c'è scampo. Quelli che sono nati qui vengono chiamati "vecchi tedeschi", voi e io stesso già siamo annoverati tra i "nuovi tedeschi".

Ho veduto prima dalla finestra che eravate in compagnia dell'interprete Paska Nemcerov. Suo nonno era il miglior orologiaio del sobborgo dei Forestieri Vecchio ma l'allettava troppo la prospettiva delle commesse reali e si fece ortodosso. Sono passati cinquant'anni e il frutto dell'apostasia è sotto i vostri occhi: un bastardo sì fatto, un Paska né tedesco né russo. Avete notato la lividura che ha in fronte? Se l'è fatta venire per zelo religioso, a furia di prosternazioni. Vive presso una chiesa, canta nel coro. Ha fatto proprio bene, quel cane, a non mettere il naso dentro, l'avrei cacciato a pedate."

Il comandante cominciò a sbuffare irritato e batté il pugno sul tavolo: la caffettiera di porcellana sobbalzò e schizzò dal beccuccio un po' di liquido nero sulla tovaglia.

"L'infingardaggine e ottusità dei russi rammollisce il cervello e corrode l'anima! Non fosse per il nostro Kukuj anche noi ci saremmo tutti abbrutiti da un pezzo. Volete sapere che idee hanno i moscoviti in fatto di scienza? La cosmografia la studiano secondo Cosma Indicopleuste il quale, come è noto, credeva che la Terra fosse rettangolare. Nel campo dell'aritmetica il massimo della sapienza, cui ben pochi eletti possono dire di attingere, si riduce alle quattro operazioni elementari e comunque i grandi numeri continuano a non saperli dividere, mentre delle frazioni neanche sospettano l'esistenza. Ignorano del tutto la geometria euclidea e per loro è letterato chi sappia scarabocchiare alla meno peggio il proprio nome. La vigilia dello scorso Natale ho invitato un funzionario del dicastero della Cavalleria, Mitka Ivanov si chiamava. Questo Mitka s'è portato via dalla tavola un mitilo nel suo guscio per farlo vedere a quelli di casa e poi ha avuto l'altra bella idea di conservarlo sotto spirito in una coppa. Ebbene gli altri ministeriali l'hanno denunciato dicendo che in quella coppa il loro collega ci nascondeva un diavolo! E per Mitka Ivanov fu la fine. E a me non restò che il rimpianto della cena e relativo dono natalizio sprecati."

Con quel suo nuovo ascoltatore che gli dava l'opportunità di sfogarsi Herr Libenau von Lilienklau si era completamente lasciato andare, e chi lo fermava più? Ma Cornelius non ne era affatto intenzionato. Lo ascoltava trattenendo il fiato, l'animo sempre più oppresso da ciò che sentiva. Niente

da dire, il capitano von Dorn era stato proprio furbo nello scegliersi il Paese dove cercare la felicità.

"Nel pomeriggio, quando il lavoro dovrebbe fervere, tutti i moscoviti se ne vanno a dormire", raccontava indignato il colonnello.

"Sbarrati uffici e negozi,-l'intero Paese è lì che ronfa.

Qualcosa come la siesta in Spagna, impossibile combinare qualcosa. Ma almeno in Spagna d'estate si soffoca dal caldo, ma qui come mai questa gente ha così poca voglia di lavorare?"

"E dell'esercito russo cosa mi dite?" chiese Cornelius, sapendo già in anticipo che non ne avrebbe sentito tessere le lodi.

"Mi aspetta un compito difficoltoso?"

"Difficoltoso, sì, perché il vostro diretto sottoposto, il comandante della compagnia Ovsejka Tvorogov, è un ladro e un ubriacone. L'avrei voluto cacciare, ma non posso, questo farabutto ha dei protettori altolocati. In generale comunque l'esercito russo è uno schifo. Così com'è combinato, le campagne militari possiamo scordarcele, neanche i polacchi sarebbe in grado di affrontare. Volete sapere che strategia adottano i moscoviti in battaglia?" disse Libenau, e calcò sarcasticamente sulla parola "strategia" la voce.

"Assaltano il nemico a torme, urlando come ossessi e sperano così di fargli paura. Se la cosa non funziona si fermano e sparano una salva con fucili e pistole. Se neanche dopo questo il nemico trema, sono i moscoviti a spaventarsi, voltano le terga e battono in ritirata calpestandosi tra di loro. Eccovi tutta la battaglia. Il primo ministro, il boiaro Matveev, vuole formare un nuovo esercito, di tipo europeo, ma ha molti potenti nemici e lo zar (qui il padrone di casa abbassò la voce) è un uomo stupido e uno smidollato, e ognuno se lo rigira come vuole. Quando vi capiterà di andare nel quartiere di Kitaj Gorod, guardatevi un po' lo Zar Cannone. Se ne sta lì, questo sesquipedale cretino, e non ha mai visto un campo di battaglia perché, ci crediate o no, non ci si può sparare un colpo. Il loro Zar Cannone non spara e il loro zar non governa.

L'intero Paese è come un'enorme bolla di palude. A soffiare come si deve scoppia. Eh, caro mio, se sono finito qui non è certo per mia volontà. Ero al servizio del Radziwiit di Lituania quando sono stato ferito e catturato dai moscoviti, parlo di vent'anni orsono. Non avevo scelta: o in prigione o al servizio dello zar. Ma voi per quale accidente siete capitato quaggiù?"

"Non conoscete per caso un tale signor Faustle, già tenente colonnello di cavalleria?" chiese Cornelius ricordandosi dei mari e monti di quell'uomo incontrato ad Amsterdam.

“Come no, lo conosco”, rispose Libenau con un gesto eloquente (“meglio perderlo che trovarlo”) della mano.

“Per cominciare, non è mai stato in cavalleria. È un truffatore, un briccone dei “vecchi tedeschi”.

V'ha accalappiato lui? È il suo lavoro da Giuda, e la mercede della fellonia gliela pagano con regolarità dalle casse reali.”

Von Dorn strinse i pugni e chiese abbassando la voce, come per timore di spaventare la preda: “Questo significa che Herr Faustle tornerà di nuovo da queste parti?”

Il colonnello ridacchiò: “Per tornare, torna, però non è così scemo da farsi vedere a Kukuj. Qui sono molti gli ufficiali e gli artigiani che avrebbero piacere di incontrarlo, non solo voi.

No, Faustle ha la casa nell'Oltre Moscova, nel sobborgo degli Strelizzi. A noi è fatto divieto di andare dall'altra parte del fiume, tra i soldati e gli strelizzi c'è un'antica ruggine”.

Cornelius ricordò il bizzarro comportamento, quand'erano nel sobborgo dei Forestieri, delle guardie giallo canarino che l'avevano scortato. Adesso ne capiva la ragione.

“Pazienza”, disse, digrignando i denti.

“Lo considererò il prezzo da pagare per la mia dabbenaggine e faciloneria. Resisterò in qualche modo per quattro anni, e poi di corsa in Europa.”

“Ma quali quattro anni?” si stupì Libenau.

“Quale Europa? Davvero non avete ancora capito? Qui si può anche arrivare, ma ripartire mai, in nessun caso. Voi in Russia ci resterete fino alla fine dei vostri giorni, ed è qui che vi daranno sepoltura, nella magra terra russa, e dalle vostre ceneri spunterà la più diffusa pianta di queste plaghe, la bardana.”

Capitolo quinto.

Neanche un secondo e di colpo ecco un Altyn.

Se il volo in caduta libera fosse durato, invece che due secondi e mezzo, un po’ più a lungo, a Nicholas per lo spavento sarebbe scoppiato il cuore. Ma proprio nell'istante in cui il master of arts si rendeva conto di quello che gli stava succedendo e stava per urlare a perdifiato, il salto era già terminato in uno schianto, uno sconquasso, un disgustoso fruscio, poi un colpo sordo. Fandorin si ritrovò in uno spazio angusto di forma rettangolare,

curiosamente odoroso di vischiose foglie fresche delle quali aveva anche il colore verdeggiante.

Senza più capire niente, pervaso dal terrore, prese a dibattersi convulsamente sprofondando in quell'irto e inestricabile incubo verde, si rigirò, riuscì in qualche modo a puntare i piedi su qualcosa di meno cedevole e si raddrizzò di colpo ritrovandosi immerso fino al petto in un viluppo di frasche di pioppo e pezzi di carta. La vertiginosa traiettoria del secondo baronetto, iniziata dal tetto, si era conclusa, con la precisione millimetrica di una palla da basket andata a canestro, in un cassone dei rifiuti colmo fino all'orlo di rami tagliati di fresco, di foglie e carte spiegazzate. Sentendosi soffocare, boccheggiava cercando di afferrare l'aria con la bocca spalancata; coperto di graffi e stordito dalla caduta, Nicholas si rese comunque conto di essere più o meno intero.

Per un ripensamento delle gambe, che rinunciarono a mantenerlo in posizione eretta, l'infortunato tornò a immergersi esausto nell'elastico materasso di rami che aveva sfondato solo qualche momento prima. Sul suo capo si riformò subito una piccola tenda di fronde. Fandorin si mise a contemplare il cielo azzurro attraverso gli interstizi di quel pergolato senza più pensieri, perché a cosa dovrebbe pensare un uomo che, di punto in bianco, viene sottoposto a un trattamento del genere?

Se quell'inaspettato colpo di sbalordimento non avessero tolto momentaneamente a Nicholas qualsiasi voglia di ragionare in astratto sui fatti della vita, in quel momento avrebbe riflettuto sullo strano divario che intercorre tra ciò che presume l'uomo e quella che è la dura realtà esistenziale.

Vivi nella ferma convinzione di essere sovrano e padrone di un tuo personale universo ed è proprio così. Però questo tuo modo razionale e ben organizzato è in realtà separato dal caos unicamente da una sottile parete di vetro e tu nuoti in un fragile acquario sgranando gli occhi a palla ma ignaro d'ogni pericolo. A un certo punto si verifica qualcosa che tu non puoi controllare e di cui non comprendi neanche il senso: l'acquario vola in pezzi, il pesciolino si dibatte tra le schegge. Fino a un momento prima eri padrone del tuo destino, indagatore dei segreti della storia, propugnatore di un modo di vivere sano, e sapevi per certo che avresti festeggiato il prossimo Capodanno nell'isola di Tenerife; poi però, dapprima in modo quasi impercettibile, il caos ti ha sfiorato col suo soffio insensato, ardente, e il vetro è finito in mille pezzi. Il re dell'universo giace pesto e rattrappito in un cassone dell'immondizia e guarda le nuvole che si spostano lente nel cielo senza neanche riuscire a capire come mai è ancora in vita.

L'unica spiegazione era la famosa buona stella dei Fandorin, quella dei racconti di nonna Elizaveta al suo bambino, il futuro sir Alexander. Secondo lei, gli uomini della famiglia erano protetti da una benevola forza mistica che consentiva loro di scampare miracolosamente a pericoli d'ogni genere. I Fandorin maschi disponevano, come si dice del gatto, di nove vite, e qualcuno, per esempio il nonno Erast Petrovic, addirittura di una riserva anche più abbondante.

Si trattava senz'altro di sciocchezze. Una leggenda di famiglia. Non si poteva dire che sir Alexander fosse stato assistito dalla fortuna quando aveva scelto di viaggiare sul Christiania.

E che dire di Nicholas stesso? Della sua incredibile e perfino oltraggiosa malasorte! Non c'è niente di più increscioso e ridicolo che ritrovarsi vittima della statistica e figurare tra le sue occorrenze. Secondo la statistica una certa percentuale della popolazione è destinata a restare vittima di qualche infortunio, per intenderci un mattone in testa. Diciamo che lo 0,01 per cento deve per forza essere coinvolto in una sciagura automobilistica, lo 0,001 è destinato ad ammalarsi di encefalite, mentre nel futuro dello 0,0001 per cento è scritto che prima o poi cadranno vittime di un maniaco o psicopatico che sia. Per citarne uno, Nicholas A. Fandorin, M. A. e Bt.

Come dicono i nuovi russi, non ci puoi far niente, la natura segue il suo corso. L'atteggiamento più stupido e insensato è quello di lamentarsi: ma perché proprio io, doveva proprio capitare a me, perché non a qualcun altro? Quale cattivo vento aveva portato quel demente occhialuto all'archivio, e perché proprio quel giorno? E perché di tutti i visitatori aveva scelto proprio Nicholas?

S'intende che ogni accadimento, solo a scavarci un po' dentro, nasconde una spiegazione. Per esempio, la seguente. Nicholas era stato attaccato da uno storico, assiduo frequentatore dell'archivio munito di regolare tesserino, il quale a furia di passare il tempo in quell'ambiente tutt'altro che ameno aveva a poco a poco smarrito il ben dell'intelletto. Magari il poveruomo aveva maturato una specifica patologica avversione per i biondi di due metri con un blazer blu. Proprio uno di quegli svitati vent'anni prima aveva insultato Nicholas bambino durante le vacanze al campeggio, causandogli un profondo trauma psicologico. Probabilmente, nella vita di tutti i giorni il soggetto era più o meno normale, ma gli bastava vedere un blazer blu per dare i numeri. Quel quattr'occhi non particolarmente nerboruto aveva una forza davvero sovrumana, palesemente accresciuta dal raptus emotivo. Con che facilità aveva catapultato facendoselo volare sopra la testa un perticone di novanta chili!

Oppure, cosa ancora più verosimile, l'oggetto della sua ossessione erano le valigette color cioccolato al latte. Era proprio dalla valigetta che era iniziato tutto quanto. Un caso senz'altro interessante di feticismo, rivolto a un oggetto ben determinato.

Signore, la valigetta!

Nicholas si alzò di scatto e gemendo cominciò ad arrabattarsi per uscire da quel contenitore stretto e profondo. Magari non era ancora troppo tardi.

La polizia, all'ingresso c'era un posto di guardia! Presto!

Di lì a tre ore, il gippino giallo e blu della polizia accompagnò al suo albergo lo studioso di storia abbondantemente spalmato di tintura antisettica.

Le cose si mettevano male. Avevano passato al setaccio il territorio dell'archivio senza riuscire a scovare il demente con la camicia quadrettata. O era riuscito a infilarsi nei depositi e se ne stava rimpiattato chissà dove negli scarsamente frequentati labirinti sotterranei, e in questo caso si poteva sperare che prima o poi ne riemergesse o finisse per imbattersi in qualche collaboratore. Oppure era fortunosamente riuscito a sgattaiolare attraverso uno dei sei accessi eludendo la sorveglianza degli agenti, e allora ci si poteva anche mettere una pietra sopra.

L'avvilita vittima della statistica si infilò nell'ascensore a specchi per raggiungere il suo quindicesimo piano, e per ripristinare un pensiero positivo sull'esistenza si sforzò di comporre un limerick ottimista, ma il risultato fu un componimento poco allegro e ancora una volta, come quando si era incantato davanti alla cartelletta, dominato dal tema delle lesioni corporali.

In fin dei conti, ripeteva a se stesso Fandorin, riandando a ciò che gli era appena capitato, la cosa può anche essere considerata da un altro punto di vista. Poteva anche vederci un vero e proprio miracolo divino e decidere che era tempo di indossare sacco e cilicio e andarsene pellegrino coi capelli sciolti per la santa Russia. Secondo ogni logica si sarebbe dovuto fracassare il cranio sui mattoni, maciullare la gabbia toracica contro un blocco di calcestruzzo o infilzarsi su uno dei ferri che sporgevano, puntati verso l'alto, dalle armature, altro che cavarsela con qualche graffio! Quella faccenda della buona stella ereditaria era sicuramente una fola, ma non poteva neanche negare di essere stato assistito, nel suo volo dal tetto, da una fortuna incredibile, addirittura fenomenale. Dunque, l'acquario aveva resistito, la vita continuava e se continuava le si poteva anche dare una regolata, rimettendola sui binari giusti.

Come prima cosa, limitare il più possibile i danni. Telefonare alla Barclay" s per bloccare le carte di credito rubate. E farsi accreditare del

contante attraverso la Western Union: non poteva certo rimanere così, senza un soldo in tasca. Contattare il consolato perché rilasciassero un attestato provvisorio in sostituzione del passaporto. Informare la British Airways della sottrazione del biglietto affinché ne emettessero un altro. Era tutto?

No, non era tutto. C'era una perdita alla quale era impossibile rimediare: il testamento di Cornelius. Sembrava quasi che una maledizione pesasse su quel foglietto di carta vetusta, anzi, non più sul foglietto ma sui tot kilobyte di informazione nella memoria del computer. L'aspetto più increscioso era che Nicholas non aveva neppure fatto in tempo a leggere la missiva del capitano von Dorn, a parte solo il primo rigo: “Scritto per mio figlio Mikita quando”.

Quando che cosa? E riguardo a che? E ancora, a che proposito, più sotto nel testo, si ricordava un “altyn” e qualcosa “di tiglio”?

Doveva davvero rassegnarsi a non conoscere più le risposte a questi interrogativi? Che fatale assurdità! Poteva però anche darsi che il folle occhialuto si stancasse a un certo punto del suo nuovo giocattolo e si liberasse del bottino buttandolo da qualche parte. La polizia aveva una descrizione della valigetta e del suo contenuto. Era ancora presto per disperarsi.

Nicholas percorse il lungo corridoio coperto di una passatoia fino alla sua stanza, la 1531. Aprì la porta fermandosi nell'angusto ingresso per guardarsi allo specchio. Proprio un bell'aspetto: il blazer era imbrattato di latte di calce e linfa di pioppo, una manica era strappata e mancavano due bottoni. Il nodo della cravatta era di sghimbescio e la camicia era tutta macchiata. E la faccia! Come se non bastassero i due vistosi graffi spennellati di tintura verde che gli attraversavano le guance, aveva il mento color carbone e perfino un pezzetto di guscio d'uovo impigliato tra i capelli. Che schifo! Ripulirsi, ripulirsi al più presto. E poi anche una bella doccia.

Nicholas premette l'interruttore e spalancò la porta del bagno, E restò di sasso.

Seduto sulla tazza del water, le gambe accavallate, c'era l'occhialuto di prima e sorrideva con aria affabile all'impietrito studioso.

Il primo sentimento cosciente di Fandorin dopo lo sbalordimento iniziale non fu di protratta stupefazione, ma di assurda gioia per l'inaspettata ricomparsa del ladro di valigette. Assurda, perché non c'è proprio da rallegrarsi se un uomo, lui stesso nella fattispecie, rimane talmente provato da emozioni e a momenti da commozioni cerebrali che alla fine “sclera” (eccellente locuzione idiomatica dal suo notes di termini alla moda) e ha le visioni.

“Dov'è la valigetta?” domandò Nicholas all'apparizione.

Questa gli fece un bel sorriso: “Credevo che tu fossi un giocatore di basket, e invece sei la palla. Ti sei infilato nel canestro che è una meraviglia”.

L'allucinazione scosse testa e ciuffo esprimendo incredula ammirazione, si raddrizzò gli occhiali sul naso con la mano destra, alzò di poco la sinistra e Nicholas vide, appena percorso da un barbaglio di luce sulla superficie opaca, un cilindretto nero attorno a un foro ancora più nero.

“La tua vita l'hai vissuta, può bastare”, disse l'occhialuto in tono di affettuoso rimprovero.

“Adesso lascia un po’ vivere gli altri.”

Il foro si alzò di un altro centimetro, così che ora guardava Fandorin proprio in mezzo agli occhi; il dito appoggiato sul grilletto si contrasse e Nicholas, istintivamente, senza pensarci, piegò bruscamente la testa di lato; risuonò uno schiocco attutito, lui si sentì sfiorare la guancia da una vampa bruciante e alle sue spalle qualcosa colpì sonoramente il muro facendo piovere minuzzoli di intonaco sul pavimento.

A suo tempo Nicholas era stato attaccante nella squadra di basket dell'università non perché fosse capace di infilare canestri tirando dalla metà campo e neanche per la sua statura (nella formazione c'erano ragazzi anche più alti di lui), bensì per la sua straordinaria prontezza di riflessi e la rapidità con la quale si orientava immediatamente nel gioco. Durante le partite, nel futuro studioso si verificava una prodigiosa metamorfosi: la capacità di riflettere in modo ponderato gli si disconnetteva del tutto. Fandorin cessava di pensare con la testa e lasciava che a decidere i suoi movimenti fossero braccia e gambe, le quali sbrigavano egregiamente l'incombenza senza nessun contributo dell'intelletto. Era senz'altro proprio a motivo di questo periodico scollegarsi e catapultarsi altrove che lui non era destinato a diventare un grande scienziato. Magari avrebbe fatto meglio a ripiegare sulla professione sportiva.

Questo genere di dubbi (che peraltro attenevano alla categoria della riflessione ponderata e non dell'impulsività) tormentavano abbastanza spesso Nicholas. Ma in quel momento fu la sua catapulta fisiologica a salvargli la vita.

Senza entrare nei particolari - l'occhialuto gli aveva veramente sparato addosso o si trattava davvero, contro ogni evidenza, di un'allucinazione? - Fandorin arretrò nell'ingresso tuffandosi al riparo della parete. Appena in tempo: lo specchio si ruppe allargandosi in una ragnatela di raggi neri a partire da un piccolo foro rotondo. Un altro balzo e Nicholas si ritrovò in corridoio.

L'ascensore era sulla destra, “però a una trentina di metri: troppo lontano, la pallottola l'avrebbe raggiunto prima. Fandorin piegò a sinistra in direzione delle scale. Troppo lontane anche quelle! Tuttavia, a due passi dalla porta della 1531 c'erano due uomini bruni dal naso pronunciato che osservavano con curiosità l'uomo ch'era schizzato fuori dalla stanza come un diavoletto a molla.

“Sorry”, borbottò il master of arts, e si fiondò tra di loro, urtando la spalla dura come il legno di uno dei due meridionali, un tipo ben piazzato con dei baffi dalla piega spavalda.

Quello gli gridò dietro con voce stentorea e il tipico accento caucasico: “Ehi! Non ho capito!”

Nicholas non si sognò nemmeno di voltarsi e continuò a correre a gambe levate lungo lo stretto corridoio.

“Ma cosa cavolo vi ha preso, a tutti quanti, ci state ancora col cervello o cosa?” gridò ancora più arrabbiata la voce di prima, e un'altra, squillante e allegra - quella dell'occhialuto - gli rispose: “Mille pardons, gentili signori. Io e il mio socio andiamo a prendere della birra. Ehi, Kolja, non correre a quel modo, c'è tutto il tempo!”

“Che pardon, prima scusati, poi corri quanto ti pare!” intimò un'altra voce caucasica, più esile della prima.

Fandorin non sentì il seguito perché si era già tuffato nel salvifico pozzo delle scale e le percorreva a rotta di collo quattro gradini per volta.

Signore, siano benedetti i georgiani e il loro temperamento irascibile!

Non si accorse nemmeno di come aveva disceso a precipizio, uno dopo l'altro, tutti e quindici i piani. La sua facoltà di riflettere era rimasta evidentemente sospesa, in caso contrario non gli avrebbero di certo retto le gambe.

Non si trattava affatto di un folle! Era un assassino! E a giudicare dai comportamenti, dallo spaventoso aggeggio con lo schiocco che maneggiava, un assassino di professione come quelli che Nicholas prima di allora aveva visto solo al cinema.

All'occhialuto non interessava affatto la valigetta, era a Nicholas che puntava, per ucciderlo. E c'era anche quasi riuscito.

Già due volte Fandorin si era salvato per puro miracolo: la prima grazie a un container dei rifiuti e la seconda perché si erano messi di mezzo due attaccabrighe georgiani. Ed erano già due vite di gatto in meno.

Nell'atrio il poliziotto di guardia guardò con aria severa quell'ospite tutto arruffato.

Nicholas titubò: doveva chiedergli aiuto o conveniva squagliarsela a scanso di altri guai?

Grazie a Dio, la sua capacità di riflettere gli era tornata e aveva ripreso a esercitare le proprie prerogative: ma quale aiuto? gli suggerì. Quello scellerato tutto sorrisi era entrato senza problemi nella cittadella archivistica, custodita da uomini armati di mitra, e ne era uscito altrettanto indisturbato. Con la stessa facilità era penetrato nell'albergo, sotto il naso dello scrupoloso portiere e del poliziotto che ora gli stava davanti.

Eppure l'abbigliamento dell'intruso era dei più sospetti: camicia da cowboy, scarpe da basket. No, no, se voleva salvare la pelle l'unica era battersela!

Ma per andare dove?

Uscito di corsa in strada, Nicholas guardò smarrito il fiume di macchine che scorreva lento lungo via Tver".

Non poteva neanche prendere un taxi, con cosa l'avrebbe pagato? Non aveva né soldi né documenti.

All'ambasciata britannica, ecco dove sarebbe andato. Un posto dove regnavano ragionevolezza e ordine, lì l'avrebbero aiutato.

"Mi scusi, non saprebbe dirmi dov'è l'ambasciata del Regno Unito?" chiese Nicholas a una ragazza che ciondolava lì accanto: era una brunetta minuta e graziosa, con la fronte aggrottata in un'espressione severa. Lei lo guardò da sotto in su con aria perplessa e si strinse nelle spalle. O non lo sapeva o lui aveva sbagliato qualcosa nel formulare la domanda.

Non poteva attardarsi ulteriormente. Fandorin raggiunse di corsa il sottopassaggio e cominciò a fendere la folla compatta, e intanto pensava febbrilmente a come trovare l'indirizzo dell'ambasciata.

Evidentemente, lo studioso nato con la camicia non aveva ancora recuperato del tutto la lucidità mentale, altrimenti si sarebbe ricordato prima dell'ottimo Baedeker nella tasca della giacca. Sempre camminando Nicholas sfogliò l'aureo libriccino. Eccolo qui: lungofiume Santa Sofia. Dove si trovava? Riquadro D-7 della piantina, zona centro. Proprio di fronte al Cremlino, sull'altra riva della Moscova. Non era lontano, una camminata di un quarto d'ora, e via!

Rallegrato dalla buona nuova, Fandorin continuò in direzione del fiume a passo rapido ma senza più correre per non attirare inutilmente l'attenzione.

Era davvero un peccato dover attraversare la Piazza Rossa in quel modo, senza potersi fermare. Ahimè, aveva altro per la testa che le reminiscenze storiche. Eppure, quante volte Nicholas aveva immaginato se stesso, trepidante ed emozionato, mentre calcava quella sacra piazza d'armi dalla quale inizia il conto degli spazi sconfinati della Russia! E s'era anche ripromesso di passare dal mausoleo prima che la mummia del distruttore di quella che era stata una grande potenza fosse seppellita sotto terra.

Anche se andava di fretta, e pensava a tutt'altro, si voltò egualmente, una o due volte, a guardare il mausoleo. Non avrebbe mai pensato che quello ziggurat assomigliasse tanto a una costruzione di mattoncini Lego.

Ma cosa aveva visto balenare nella folla alle sue spalle?

Qualcosa di quadrettato, giallo e verde?

Aaa, lo studioso di storia quasi soffocò per trattenere il grido. A una ventina di metri dietro a lui avanzava a grandi passi l'Occhialuto. Vedendo che Fandorin si era voltato agitò allegramente la mano, il volto raggiante di gioia, come a dire: tutto a posto, sono qui anch'io.

Nicholas si fermò di colpo, si abbassò sui talloni e azionò le levette, prima quella della suola destra, poi quella della sinistra. Si drizzò, aumentato di qualche centimetro per le rotelle in posizione e, acquistando velocità, sfrecciò sul selciato in direzione della cattedrale dell'Intercessione, ovvero di San Basilio. Alle sue spalle risuonò un trillo di fischietto, poi un altro, ma non ci badò.

Attraversò in un soffio il ponte sulla Moscova, stabilendo nella circostanza, con ogni probabilità, il record di velocità su pattini a rotelle. Aveva preso una tale rincorsa che svoltando a destra per proseguire sul lungofiume uno dei pattini gli si incastrò in una commettitura della pavimentazione facendolo finire lungo disteso per terra.

Si rialzò dolorante, col ginocchio fortemente ammaccato e un altro strappo ai calzoni che già per conto loro erano in uno stato miserando, ma la cosa più grave era che due rotelle erano saltate via dalla suola destra e questo gli toglieva ogni possibilità di proseguire pattinando.

Nicholas lanciò uno sguardo timoroso alle proprie spalle.

Sul ponte non si vedeva la camicia a quadretti gialla e verde.

Forse era riuscito a seminare il suo inseguitore.

Zoppicando sulla gamba contusa, si incamminò verso il suo salvifico rifugio, l'ambasciata del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord.

Il consigliere per la sicurezza Lawrence Pumpkin, un uomo corpulento con la faccia a pieghe flosce come un mastino e gli occhi azzurro chiaro, percorse lentamente con lo sguardo il malconcio visitatore, si masticò un paio di volte le labbra pendule e gli domandò in tono indifferente: “Cos'è successo ai suoi vestiti, mister Fandorin, cioè, sir Nicholas? E cosa sono quelle strisce verdi che ha in faccia?”

“Deve sapere che... prima sono caduto in un cassone dei rifiuti, e poi sono volato dai pattini a rotelle”, rispose Nicholas, e arrossì, rendendosi conto di quanto dovesse apparire assurda la sua risposta. Gli esordi di un pattinatore. Puro Max Linder, una comica (per lui, quasi finale).

Ma il consigliere non espresse il minimo stupore. Al contrario, si alzò dalla scrivania, si avvicinò a Nicholas e gli dette una vigorosa stretta di mano, quindi lo invitò ad accomodarsi in una poltrona antidiluviana che probabilmente conservava ancora il ricordo di lord Beaverbrook. Lui gli si sedette di fronte, accese una sigaretta russa col bocchino di cartone, l'aspirò ravvivandone il fuoco stento e disse in tono perentorio: "Mi racconti".

Lo ascoltò con attenzione, senza mai interromperlo e perfino quasi senza muoversi, se non per scuotere di tanto in tanto la cenere.

Dopo che Fandorin ebbe concluso il suo romanzo gotico che nel paludato ambiente di quella rappresentanza diplomatica non doveva sembrare nient'altro che il più autentico delirio di un drogato, ci fu un lungo silenzio. Le campanelline giapponesi appese nel vano della soprafinestra aperta dondolavano per la corrente con un malinconico tintinnio.

"Sta pensando che mi abbia dato di volta il cervello?" sbottò lo storico, non riuscendo a sopportare oltre quella prolungata pausa.

"Che soffra di mania di persecuzione? Onestamente, io stesso non sono del tutto sicuro che tutto questo mi sia..."

Pumpkin lo fermò con un gesto.

"No, sir Nicholas, vedo che ha raccontato la verità. O perlomeno la verità come lei l'ha recepita. Inoltre sono anche disposto a credere che non abbia la benché minima idea del motivo per il quale vogliono eliminarla. Vivo da molti anni in questo Paese e so una cosa: qui può veramente succedere di tutto. Al di là di ogni immaginazione... E la vita umana non vale granché. Ciò nonostante la sua storia ha senza dubbio una spiegazione perfettamente razionale."

"Quale?!" esclamò Nicholas.

"È il mio primo giorno a Mosca! La mia è una professione tranquilla che può interessare a ben pochi! Quale motivo razionale ci può mai essere?"

"Posso prospettarne almeno tre. Primo: l'hanno presa per qualcun altro. Anche se è abbastanza improbabile, visto che il killer l'ha aspettata nella sua camera d'albergo. Secondo: senza che lei se ne sia reso conto, ha visto qualcosa che non doveva vedere. Terzo: il mandante, colui che ha ordinato di eliminarla, ha preso un abbaglio, credendo che lei abbia visto quel qualcosa che non doveva vedere. Ma ce ne possono essere di cose... Vuole un buon consiglio?"

Un consiglio da un funzionario del Foreign Office? Nicholas batté le palpebre e le bionde ciglia. Senza dubbio mister Pumpkin doveva aver passato troppo tempo in Russia e si era parzialmente russificato, tant'è che fumava le locali sigarette cartonate, marca Belomorkanal.

"Un consiglio?" ripeté Fandorin incredulo.

“Proprio così.”

E Lawrence Pumpkin spiegò con un certo imbarazzo: “Del resto lo sono, consigliere”.

“Sì, gliene sarei molto grato.”

“Si trattenga qui all'ambasciata fino a domani. Può passare la notte su questo divano, io stesso quando ho del lavoro urgente da sbrigare e faccio tardi ci dormo qualche volta. Non vada da nessuna parte, per nessuna ragione. Gli uffici consolari ormai sono chiusi, ma domattina le rilasceranno un passaporto provvisorio. I miei uomini la faranno uscire di qua nel bagagliaio di una macchina e la scorteranno fin sotto la scaletta del primo volo per Londra. Se ne vada con le sue gambe, sir Nicholas, finché è ancora intero. Diversamente, temo, dovremo rispedirla in patria in una cassa di zinco.”

Fandorin non si aspettava certo un consiglio del genere.

“Ma se parto adesso, non saprò mai cosa significa tutto questo e passerò il resto della mia vita a macerarmi in congetture. E poi non posso tornare a casa senza il testamento di von Dorn! I miei discendenti non me lo perdonerebbero.”

“Sicché ha dei figli?” domandò il consigliere accigliandosi, come se questo fatto complicasse ulteriormente la faccenda.

“No. Però un giorno ne avrò. Ma perché me l'ha chiesto?” fece Nicholas insospettito.

Pumpkin non gli rispose immediatamente.

“Le ho già detto, sir, che ignoro chi- voglia ucciderla e perché. Ma chiunque esso sia, lo vuole parecchio. Potrebbe essere la mafia. O uno dei tanti servizi segreti, che qui si sono moltiplicati a dismisura, ognuno con scopi riservati e interessi propri. Prima era molto più semplice: KGB o GRU, e il giro era concluso, ma adesso la Russia è entrata in un periodo di frammentazione di tipo feudale, ogni principino ha il suo staff di professionisti per l'esecuzione di operazioni speciali. E poi ci sono anche unità indipendenti ingaggiate volta a volta con singoli contratti. Lavorare è diventato molto difficile”, si lamentò mister Pumpkin.

“Glielo dico perché si renda conto che sono nell'impossibilità di proteggerla. Ho buone relazioni, molte conoscenze utili nell'ambito dei due o tre ministeri interessati, ma nel suo caso non saprei nemmeno a chi dovrei rivolgermi, chi contattare. E intanto che io raccolgo le informazioni necessarie...”

Il consigliere si fece passare l'indice giallo di nicotina sulla gola con un gesto che procurò a Nicholas un senso di nausea.

“E anche quando sarà tornato a Londra, al suo posto mi condurrei con maggiore prudenza. Chi può sapere fino a dove sono disposti ad arrivare quelli che ce l'hanno su con lei?

Possono anche raggiungerla in Gran Bretagna. I precedenti non mancano... Perché non si aggrega a qualche spedizione archeologica per sei mesi o un annetto? In America Latina o, che so, nell’Himalaya?”

Era semplicemente inaudito! Un funzionario dello Stato, rappresentante di un'istituzione il cui compito precipuo era fornire assistenza ai cittadini britannici all'estero e garantirne la sicurezza, consigliava a un uomo completamente innocente di rimpiattarsi in un buco, mettendo una croce sulla propria vita personale e carriera professionale.

“Io non sono un archeologo, ma uno storico”, replicò in tono brusco Fandorin.

“Non vedo cosa potrei fare nell’Himalaya. E comunque non partirò da qui finché non avrò recuperato ciò che mi appartiene!”

La paura era scomparsa e Nicholas si sentì invece invadere dalla collera: per il tiro mancino che gli aveva giocato la sorte, per quel consigliere non richiesto che pensava soltanto a come sbarazzarsi al più presto di un problema spinoso, per quel Paese melmoso, assurdo, turpe, dove non sembravano aver cittadinanza le leggi della logica e della ragione. Era stato il diavolo a portarsi quaggiù Cornelius von Dorn! Non poteva restarsene tranquillo nella sua Svevia? !

Ma gli bastò formulare in cuor suo queste proposizioni sediziose perché immediatamente, facendogli incassare la testa nelle spalle, gli si aprissero vertiginose retrospettive. Gli sembrò di vedere tutte le otto generazioni dei Fandorin russi, Cornelius in testa, che guardavano severamente quel buono a nulla del loro discendente, scuotendo sprezzantemente le teste: baffute, barbute o adorne di folti favoriti: “Vergognati, Nicholas Fandorin. Guardati dal disputare in tal modo della tua madrepatria. Non c'è niente di più ignominioso del tradimento e della pusillanimità”.

Il consigliere mosse le labbra carnose e stava per aprire la bocca, quando lo studioso di storia lo interruppe in modo assai poco urbano: “So già quello che mi sta per dire. Che qui non siamo in Gran Bretagna e nemmeno in Europa. Che la polizia non farà nulla per proteggermi da questo cowboy con gli occhiali e che non si metterà a cercare la mia valigetta perché la cosa non interessa a nessuno. Che qui è una giungla.

Che i russi sono una nazione incivile, che non hanno la minima idea dei diritti della persona, della dignità umana, della legalità. Che la corruzione erode e ammorba tutto quanto. Benissimo! Non discuto! Le cose stanno esattamente così!”

Si lasciò trasportare al punto che batté un pugno sullo spesso cuoio del bracciolo.

"Ma è precisamente di queste circostanze che intendo avvalermi. La polizia non si metterà a cercare il maltolto perché non è abbastanza motivata? E fo gliene darò lo stimolo offrendo una ricompensa per chi riporterà la lettera e il computer. Dieci, anzi ventimila sterline. Cinquantamila! Se sarà necessario, centomila! Ipotecherò l'appartamento, chiederò un prestito alla banca, ma arriverò a recuperare la mia reliquia di famiglia! Che ne pensa, mister Pumpkin, il sovrintendente della polizia giudiziaria, o come si chiama qui da loro, se la darà o no una mossa se c'è la prospettiva di un premio di centomila sterline?"

All'apparenza, anche il consigliere per la sicurezza cominciava a irritarsi. Aggrottò le sopracciglia cespugliose, socchiuse gli occhi e disse in tono ostile: "Primo. Non ritengo affatto che i russi siano una nazione incivile. I russi sono come devono essere, se si tiene conto delle condizioni nelle quali vengono educati e vivono. Qui, sir Nicholas, c'è un diverso clima morale, più crudele e duro che non da noi. Da noi è assai più facile che un individuo cresca con sani principi, rispettoso della legge, tollerante e politicamente corretto. Cosa ci vuole, che merito ne hai, nel crescere onesto e per bene, quando fin dall'infanzia ti viene garantito l'hamburger, un tetto sulla testa e la difesa dei tuoi diritti individuali? Essere una persona civile in Russia è un'impresa assai più ardua, perché può realizzarsi solo come frutto di una scelta autentica, è una meritata conquista, e non qualcosa che si riceve in eredità come è stato per lei o per me.

In cento o centocinquant'anni di vita passabile uno strato di cultura s'è infoltito sulla nostra pelle britannica coprendo decentemente il pelame primordiale. Ma non è il caso di farsi soverchie illusioni riguardo alla nostra civiltà europea. Lo strato di cultura - acquisito com'è senza sforzo, e solo grazie al fattore geografico che ci ha favorito - resiste soltanto finché il vento non soffia troppo forte. Mi creda, in vita mia ne ho viste di cose. In una situazione di estremo pericolo, il cosiddetto uomo civile ritorna in pochi secondi al suo stato primitivo: per sopravvivere graffia e morde almeno quanto un qualsiasi russo."

Si vedeva che Lawrence Pumpkin era stato punto sul vivo.

Il suo volto divenne paonazzo, si gonfiò e nel parlare gli uscì perfino di bocca qualche piccolo spruzzo di saliva. Un tale ardore suscitava, lo si volesse o meno, rispetto. Inoltre Fandorin si ricordò quello che avevano scritto i giornali a proposito del naufragio del traghetto Christiania: la mischia per accaparrarsi un giubbotto di salvataggio, e di come i britannici,

svedesi e danesi politicamente corretti spingevano giù dalle lance i più deboli.

Ma una situazione estrema resta, comunque la si guardi, un caso particolare, voleva ribattere il master of arts. Nessun uomo può prevedere quale sarà il suo comportamento di fronte a un pericolo mortale. In casi del genere sono gli istinti a prevalere, mentre il grado di civiltà si riflette nel funzionamento quotidiano, non eccezionale, della società. Possiamo definire i russi una nazione civile quando li vediamo graffiare e mordere ogni santo giorno, per qualsiasi motivo o anche senza motivo alcuno?

Era un argomento efficace, ma il consigliere non aveva evidentemente finito di parlare.

"Punto secondo. La sua idea del premio non è malvagia, visto che ci tiene tanto a quel foglietto. Per rispondere alla sua domanda, sovrintendenti qui non ce ne sono, ma in via Petrovka al 38 c'è il comando della polizia giudiziaria cittadina diretta dal colonnello Nechvatajlo. Potrei anche metterla in contatto con lui sempre che..." e qui il condizionale appena usato da Pumpkin si trasformò, con la proposizione successiva, in quello che nella sintassi si chiama periodo ipotetico della irrealtà, lasciando capire ch'egli non intendeva affatto propiziare l'incontro, "sempre che non le stiano dando la caccia. Mi dia retta, Fandorin, in questa situazione certi aristocratici sentimentalismi sono fuori luogo. Anche se ha trecento anni, un pezzetto di carta resta un pezzetto di carta. Mi ha spiegato che i suoi discendenti non la perdonerebbero. Ma se insiste a volersi trattenere a Mosca di discendenti non ne avrà proprio, non farà in tempo neanche a metterli in cantiere. La sua strepitosa schiatta si interromperà -qui e non ci sarà più nessuno a gloriarsi delle reliquie di famiglia. Prenda il largo, giovanotto, fili via, se la svigni, si dilegui (il diplomatico continuò la serie di sinonimi con verbi sempre più energici che fecero sussultare Fandorin). E prima è meglio è."

"No", scandì risolutamente Nicholas, e si inorgoglì di questa sua ostinazione. La schiera dei Fandorin, ai quali s'erano uniti gli innumerevoli von Dorn, lo sostenne annuendo silenziosamente: Vai bene così, figlio. Anzitutto l'onore, il resto poi.

"Quand'è così, ho un'altra cosa da dirle."

Mister Pumpkin passò a un tono ufficiale.

"Lei è un cittadino britannico minacciato da un pericolo imminente e incontestabile. In casi analoghi, conformemente alle istruzioni, ho il diritto, anche contro la volontà dell'interessato, di prendere le misure atte a garantire la sua sicurezza. Tanto più che lei è privo di documenti e c'è l'esigenza di stabilire con certezza la sua identità. Pertanto dispongo il suo fermo nel territorio dell'ambasciata fino a domattina, quando ripartirà per

Londra. In seguito potrà, se crede, sporgere querela presso le competenti istanze per abuso di potere."

Si vedeva subito, dall'aria grave che aveva assunto, che il gentleman non stava parlando a vanvera. Adesso avrebbe premuto il pulsante sul tavolo, avrebbe chiamato la sicurezza e sarebbe finita, poteva dire addio a Mosca e insieme a essa al testamento di Cornelius von Dorn.

Fandorin sospirò, si deterse la fronte e allargò con aria colpevole le braccia: "La prego di voler scusare il mio isterismo.

Colpa dei nervi. Oggi mi sono piombate addosso troppe cose.

Ha senz'altro ragione lei, signore. Restare a Mosca sarebbe stupido e irresponsabile. E anche insensato. Quanto ad annunciare una ricompensa per il recupero del documento, nulla mi vieta di farlo da Londra. Posso ancora contare sul suo aiuto per mettermi in contatto, a tempo debito, con le persone giuste?"

Il consigliere fissò uno sguardo indagatore negli occhi chiari di Nicholas e sembrò credergli.

"Bè, meglio così. S'intende che la metterò in contatto con le persone giuste. E col tempo riuscirò senz'altro ad accertare chi è stato a commissionare nei suoi riguardi l'ordinativo, come chiamano da queste parti il servizio che hanno cercato di farle. E allora capiremo meglio se ci sarà o meno bisogno di andare nell'Himalaya... Non se la prenda."

Mister Pumpkin per incoraggiarlo sfiorò il gomito del giovane e sentenziò in russo: "Non tutto il male viene per nuocere", nonché: "La notte porta consiglio".

Quindi continuò: "Dirò che le portino uno spazzolino da denti e della biancheria pulita, le darò una delle mie camicie. Le sarà larga di collo ma i polsini, temo, non le arriveranno neanche ai gomiti, sarà comunque sempre meglio dei suoi stracci".

"La ringrazio, lei è davvero buono", sorrise Nicholas, commosso.

"Mi può dire dove sono le toilette?"

"In corridoio, terza porta a destra. Le andrebbe di cenare insieme? Il nostro buffet non è per niente male."

"Con piacere", rispose Fandorin, che aveva già aperto la porta, e sorrise di nuovo, questa volta con imbarazzo.

"Però devo avvisarla che non ho un penny."

"Non importa, non mi rovinerò per questo", borbottò il consigliere.

In fin dei conti non era poi il piccolo funzionario manierato e sussiegoso che gli era parso, ma questo non cambiava la situazione.

Nicholas percorse il corridoio a passo sostenuto, discese le scale raggiungendo l'atrio, salutò educatamente la guardia e uscì in cortile.

Di lì a mezzo minuto si lasciò alle spalle il cancello di ferro battuto dell'ambasciata. Assai soddisfatto della propria astuzia, Fandorin si allontanò zoppicando incontro a nuovi pericoli e avventure.

Niente paura. Prima di tutto l'onore, il resto poi.

Quella fantastica giornata stava per finire. Era calata la sera, sul lungofiume si erano accesi i lampioni, e sulla riva opposta, di fronte a lui, dal Cremlino illuminato promanava lo splendore e lo sfarzo di una città delle favole. È molto bello, si disse Nicholas. Probabilmente, una delle più belle vedute del mondo. E per non abbandonarsi alle romanticherie (che nella sua situazione sarebbero state fuori luogo), soggiunse mentalmente: invece di buttar soldi per l'illuminazione, farebbero meglio a pagare con puntualità lo stipendio agli archivisti.

Mentre arrancava claudicante in direzione del Grande Ponte di pietra, cercava di elaborare un piano d'azione. Dove andare? Tornare in albergo? Al solo pensiero di quella camera e dello specchio con la ragnatela che si allargava attorno al foro del proiettile, Nicholas ebbe un tremito. Ovunque, ma non in albergo! Anche perché era senz'altro lì che contava di intercettarlo, l'allegrone con gli occhiali.

Dove allora? Dal capo della polizia, a offrire il premio? Ma quale premio, c'era da chiedersi, se in tasca non aveva un centesimo? E a parte questo, cercò comunque di figurarsi la scena: in via Petrovka al numero 38 si presenta uno straccione senza documenti e pretende che lo accompagnino dal capo della polizia giudiziaria, dal colonnello Nechvatajlo. Un'assurdità! Il sogno di una notte d'estate.

Nicholas si fermò, realizzando di essersi comportato in modo del tutto irragionevole. Non avrebbe dovuto confondere il senso dell'onore con la stolta vanagloria. Cosa può fare in un paese così pericoloso uno straniero solo, senza appoggi e per giunta senza un soldo in tasca?

La conclusione s'imponeva: non c'era via d'uscita. Nicholas doveva tornare dall'esperto consigliere per la sicurezza e, dopo aver riconosciuto il proprio torto, cercare di convincerlo a organizzargli comunque un incontro col più importante investigatore della polizia moscovita. Pumpkin era un uomo buono e intelligente. Poteva senz'altro venirgli incontro, sempre che non fosse rimasto troppo offeso dall'inganno.

Sì, e magari non si era neanche accorto della fuga, in fondo erano passati non più di cinque minuti.

Il lungofiume era deserto, solo i passi non particolarmente frettolosi di un passante ritardatario risuonavano amplificati dal silenzio alle sue spalle. Mandando un sospiro, Nicholas fece dietrofront, intenzionato a tornare all'ambasciata col capo cosparso di cenere.

“Kolja, vecchio mio!” cominciò a strillare gioiosamente il passante nottambulo.

“Qual buon vento?”

Nicholas cominciò a indietreggiare.

“Ma come, non mi riconosci?” fece le viste di offendersi l'Occhialuto (le sue piccole lenti scintillarono alla luce del lampione e in mano gli barbagliò qualcosa di metallico, probabilmente non la pistola col silenziatore ma un coltello o un pugnale).

“Non prendertela, prima o poi finiremo tutti nello stesso posto.”

Quell'uomo spaventoso accelerò il passo e ormai non più di una quindicina di metri lo separavano da Nicholas.

Fandorin si voltò e cercò di allontanarsi di corsa ma, per via della gamba contusa, lentamente, troppo lentamente. E i pattini erano rotti, non poteva andare più veloce. Signore, era mai possibile che tutto finisse lì, vicino a quel fiume indifferente, in una città estranea e ostile?

Cominciò a sentirsi da lontano, via via avvicinandosi, l'ansimare di un motore di piccola cilindrata, seguito da un acuto stridio di freni. Accanto al marciapiede si bloccò di colpo una minuscola towncar: Nicholas conosceva quel modello, si chiamava Oka.

La portiera si aprì.

“Filiamocela!” gridò una voce femminile.

Mollando una volta di più la zavorra della ponderazione, Fandorin s'infilò testa in avanti nell'angusto abitacolo e si raggomitolò sul sedile piegando e raccogliendo le lunghe gambe.

L'automobilina partì di gran carriera, con la portiera lasciata aperta che sbatteva come l'aluccia di un passero.

Nicholas riuscì in qualche modo ad accomodarsi. Quando fu seduto, con le ginocchia sotto il mento, guardò indietro. La sagoma dell'uomo rimasto sul marciapiede gli mandò un bacio sulla punta delle dita.

“Oh, my God”, fece il master of arts con un brivido, e si affrettò a voltarsi.

No, era proprio un incubo.

“La portiera”, ordinò nel sogno la stessa voce che poc'anzi aveva gridato “filiamocela”.

Nicholas chiuse sbattendo la portiera e si volse verso la sua salvatrice. Distinse nella penombra un profilo severo con un naso corto leggermente all'insù e un mento volitivo. Era una ragazza, o giovane donna, magra e molto piccola di statura. Gli sembrava quasi di conoscerla, o che somigliasse a qualcuno, ma a chi precisamente non riusciva, sul momento, a ricordarlo. Forse a Maria Schneider all'epoca di Ultimo tango a Parigi?

“Dream, midsummer night” s dream”, borbottò Nicholas, ancora dubbioso, ma ormai quasi completamente persuaso che fosse tutto quanto un sogno.

“Dimmi un po', sei davvero inglese?” fece Maria Schneider, sorvolando sul sogno e sulla mezz'estate, e lanciandogli un'occhiata.

“Davvero inglese”, le fece eco Fandorin.

“E lei chi è? Come si chiama?”

La piccola donna rispose: “Altyn”.

La risposta ebbe l'effetto di togliere ogni residuo dubbio allo studioso di storia. Era certamente un sogno. Ecco che adesso era saltato fuori anche il misterioso altyn del testamento di Cornelius.

Ma la piccola donna soggiunse: “Altyn è il nome. Il cognome è Mamaeva. E allora, tu chi sei? E perché quel maniaco ci tiene tanto ad ammazzarti?”

Appendice

Limerick composto da N. Fandorin nell'ascensore dell'albergo il 14 giugno verso le cinque e mezzo del pomeriggio.

In quel di Saratoga ho combattuto
Le due braccia e una gamba m'han fottuto.
Me ne sto a letto
Me la faccio sotto
Ma ci pensate al fondello che ho avuto?

Capitolo sesto.

Il servizio è il servizio. Le abitudini amorose delle donne russe. Il tenente von Dorn elabora la Disposizione. L'apparizione dell'angelo.

“Dove stai andando, testa di legno! Ti è stato detto: Haiti Prima decina: links! Seconda decina: rechts! Sinistr”! Destr”! avanti! Terza: links! Quarta: rechts! Quinta: links! Sesta: rechts! Settima: links! Ottava: rechts! Tamburo - eee: tratatata, tratatata!”

Cornelius si fece dare le bacchette dal tamburino, mostrò il ritmo giusto e gli scompigliò il ciuffo: non scoraggiarti, imparerai. Il ragazzino aveva sale in zucca, imparava al volo.

La compagnia stava esercitandosi sul campo delle Vergini, una piazza d'armi fuori mano al di là della contrada Precistenskaja e del sobborgo degli Strelizzi di Zubov, elaborando evoluzioni e dispiegamenti per plotone.

I cinque mesi di assiduo addestramento non erano trascorsi invano. I soldati battevano di buona lena le suole sul terreno già calpestato all'estremo, voltavano decisi a dritta e a manca cambiando allineamento, strabuzzavano fieramente gli occhi.

Anche se rivolgeva loro continui urlacci - più che altro per regolamento - von Dorn era soddisfatto. Guardando quella compagnia si stentava a credere che meno di sei mesi prima la maggior parte dei soldati non sapeva neanche distinguere la sinistra dalla destra: per i mancini la destra era la mano o il piede che usavano più agevolmente, e poiché la formazione contava cinque mancini, era impossibile cavarne evoluzioni accettabili. Perché i soldati non facessero confusione era stato necessario familiarizzarli con nuove parole: il lato dove batteva il cuore era links. L'altro rechts. Bene, ci si erano abituati. Anche una bertuccia, e dai e dai, impara a ballare la polacca.

Per i soldati era una cuccagna, la marcia li riscaldava, i loro musi si facevano rossi e accaldati, mentre il signor tenente fermo al suo posto s'intirizziva non poco. Alla fine di ottobre a Mosca faceva freddo come nel Württemberg d'inverno, con in più una minuta pioggia gelida che cadeva sin dal mattino. Naturalmente avrebbe anche potuto infagottarsi nel suo bel pastrano caldo, ma che comandante sarebbe stato con quell'aspetto di cornacchia arruffata e mogia? E così Cornelius sfidava bravamente il freddo, con la sola uniforme, e per riscaldarsi poteva solo battere il piede: ee euuno, eee ddue.

Ai margini della piazza d'armi, come sempre, c'era una piccola folla di sfaccendati. La pioggia fredda sembrava non disturbare affatto i moscoviti. In generale, il russo bagnato fradicio sotto un acquazzone si scuote, come fanno i cani, e prosegue come niente fosse.

Cornelius era abituato alla presenza di curiosi. La maggior parte di loro era costituita dal popolino, attratto dallo spettacolo delle esercitazioni militari, ma non era tuttavia infrequente che a osservarli capitasse qualche boiaro col suo corteggio.

Anche adesso dalla folla plebea spuntava un alto copricapo del pelo più pregiato, quello del sottogola di zibellini o martore. Assiso sul suo destriero arabo bianco c'era un personaggio importante, alto, molto magro e con una lunga barba grigia.

Lo attorniavano alcuni nobili, smontati da cavallo, una decina almeno, nonché alcuni domestici appiedati, vestiti tutti allo stesso modo, con un caffettano color lampone. Guardino pure, perché no? Non è che nella città di Mosca siano così tante le occasioni di divertimento, e qui invece c'è il battere ritmato del tamburo e i soldati con le loro affiatate evoluzioni. Von Dorn aveva anche provato a farli marciare al suono del flauto ma le

monache del monastero Nuovo delle Vergini s'erano lamentate. Il flauto, col suo suono ammaliatore, era proscritto.

In generale il tenente turlupinato aveva finito bene o male con l'adattarsi alla galera moscovita benché l'avvio del periodo di servizio fosse sicuramente stato il peggiore possibile.

L'indennità di sostentamento non l'aveva vista neanche da lontano: né i soldi, né gli zibellini e neanche il panno. S'era sgraffignato tutto quanto il viceministro Fed" ka, il quale in cambio aveva accettato di soprassedere sulla faccenda dell'attentato al suo onore, e s'era dovuto anche supplicarlo parecchio, quel figlio d'un cane, il colonnello Libenau aveva durato non poca fatica per convincerlo.

Di soldati come quelli della compagnia che gli era stata assegnata, Cornelius non ne aveva mai visti in vita sua e nemmeno avrebbe mai immaginato che sgorbi del genere potessero passare per soldati. Erano sporchi e laceri, e su questo si poteva anche sorvolare. Ma che in tutta la compagnia non ci fosse un solo moschetto in ordine, né una sciabola ben affilata, né le pallottole dove dovevano essere, né la polvere da sparo, era il colmo! Bei moschettieri davvero!

La colpa era senza dubbio del comandante, il capitano Ovsej Tvorogov. Oltre a essere tutti i giorni ubriaco già a metà mattina e a strapazzare senza motivo la truppa, era anche un ladro matricolato di rara impudenza. Si vendeva equipaggiamenti e provviste, faceva ingaggiare come operai a giornata i soldati per lavori che non avevano niente a che fare con il servizio delle armi, e ne intascava i proventi. Quel lestofante aveva anche cercato di coinvolgere nei propri traffici il nuovo tenente, proponendogli una vantaggiosa guardiania dei fondachi mercantili nel sobborgo di Sretenka, ma stavolta era proprio cascato male.

Cornelius era andato a lamentarsi dal colonnello, ma con quale risultato? Libenau von Lilienklau era un uomo avanti negli anni, stanco della vita russa e ormai disilluso anche del servizio. Aveva dato al tenente un consiglio, e perché fosse più chiaro anche in un paio di altre lingue oltre al tedesco: "laissez laire", amico mio, e "lasciate perdere", per poi finire col russo.

Anche nella lingua locale il senso era "infischiatevene !

" ma era sostenuto da un'immagine più colorita: l'invito era a sputare per terra e poi spalmare lo sputo con la suola. E a chi si indirizzava il gesto?

"I moscoviti ve l'hanno fatta, adesso tocca a voi ricambiarli", aveva concluso il bonario ufficiale.

"Siete ancora giovane, non come me che sono un vecchio stivale. Ci sarà pure, prima o poi, una guerra coi polacchi o almeno con i turchi, e voi alla

prima occasione fatevi prendere prigioniero e così vi libererete dalla cattività moscovita."

Ma von Dorn non era abituato a ricevere lo stipendio, ancorché dimezzato, per starsene con le mani in mano. E poi, soprattutto, col tempo aveva accuratamente elaborato un certo piano d'azione che aveva chiamato Dispositivo, il quale esigeva che il tenente della terza compagnia si facesse apprezzare per efficienza e irreprensibilità presso i superiori.

Aveva affrontato per primo il problema principale: ridurre alla ragione il capitano, poiché con un siffatto comandante rimettere in sesto il reggimento era impossibile. Cornelius aveva ben assimilato la lezione del suo primo giorno in Moscovia: era un Paese nel quale si poteva fare tutto quello che si voleva purché non ci fossero testimoni. E ne fece per l'appunto a meno.

Un mattino di buon'ora si appostò intercettando Ovsej Tvorogov prima che questi avesse il tempo di sprofondare nel suo intontimento etilico e gli diede un'energica ripassata. Con tutto il cuore, ponderatamente. Perché non restassero tracce di lividi e scorticature lo picchiò con una calza piena di sabbia bagnata. Gli intimò di non urlare se non voleva che lo pestasse a morte, e Ovsej se ne restò in silenzio, sopportando. Cornelius gli consigliò anche di non andare a denunciarlo. Glielo spiegò a gesti (all'epoca ancora non sapeva niente di russo): per cinquanta copechi uno qualsiasi dei soldati sarebbe pronto a strangolarti a mani nude, ladro che non sei altro, basta che dica una mezza parola.

Tvorogov era sì un beone, ma non uno stupido, e aveva capito l'antifona. A partire da quel giorno si fece calmo, accomodante, smise di ingiuriare e angariare i soldati. Ormai era sbronzo già di prima mattina e a tal punto da passare il resto della giornata steso in un ripostiglio, immoto come un ceppo.

Cornelius nominò un attendente speciale, un finno astemio, e lo assegnò a Tvorogov: doveva sorvegliarlo affinché non si strozzasse nel proprio vomito, per impedirgli di uscire. Quando il capitano cominciava a muoversi e a battere le palpebre, il finno gli versava in bocca un bicchiere di vodka e Ovsej si metteva nuovamente tranquillo. Lui stava bene, e i soldati pure.

E a comandare il reggimento provvide da allora von Dorn.

"Contare uno ogni due!" ordinò il tenente, cominciando a battere il ritmo col proprio bastone.

"Primosecondo, primosecondo! Tutti i primi numeri, un passo in afanti! E poi Khert!

Dietro front, ho detto! Via le corazze!"

Passò lentamente fra le due file di soldati allineati uno in faccia all'altro per scegliersi l'antagonista in una dimostrazione di combattimento corpo a

corpo. Decise per Episka Smurov, un giovanotto erculeo ma tardo, perché risaltasse meglio l'importanza fondamentale dell'intelligenza nella lotta.

"Soltati, guardare attenti! Io faccio solo una volta. Episka, picchiami sul muso!"

Un ordine è un ordine. Episka si rimboccò la manica, alzò lentamente il braccio raccogliendosi per lo slancio e mirando alla faccia del tenente si apprestò a squinternargliela.

Cornelius si chinò lestamente, lasciando passare sopra di sé quel maglio micidiale e quando, trascinato dal movimento del pugno sferrato, Episka si sbilanciò in avanti, il tenente gli dette una leggera spinta alla spalla destra facendogli nel contempo lo sgambetto.

Il marcantonio stramazzò come un peso morto, col muso per terra, e il tenente gli si sedette sulla schiena afferrandolo per i capelli. Dalla folla si levò un mormorio di approvazione: gli esercizi che prevedevano scazzottature erano particolarmente graditi dal pubblico.

"Klar? Primi numeri: pugno, secondi numeri: fanno cadere. Muoversi!"

I soldati cominciarono allegramente a darsele di santa ragione. Von Dorn andava e veniva in mezzo a loro, li correggeva, faceva vedere i movimenti giusti. Poi insegnò alla compagnia un altro espediente semplice ed efficace e cioè come frastornare il nemico con una mossa a sorpresa: colpendolo sulla punta del naso, con un movimento da sotto in su del taglio della mano, lo si accecava e inebetiva per il tempo necessario a neutralizzarlo. Due giorni prima, come capitava spesso, i soldati erano venuti alle mani con gli strelizzi. Pugnali e sciabole erano rimasti nei foderi perché a Mosca con cose del genere non si scherzava e si finiva all'istante sul patibolo senza che nessuno si prendesse la briga di accertare chi era dalla parte della ragione e chi del torto. Precedentemente negli scontri a pugni nudi, e pari forze, vincevano sempre gli strelizzi perché erano più uniti e più abituati ad azzuffarsi, ma qui, per la prima volta, i soldati di von Dorn avevano avuto la meglio. Avevano riportato, come trofei della battaglia vinta, diciassette berrette rosso mirtillo. Per questa impresa il colonnello Libenau si era meritato la gratitudine del generale Bauman nonché un barile di vino della Mosella, e Cornelius le felicitazioni del colonnello Libenau più una libbra di tabacco.

Al via del tenente i soldati cominciarono a menare a vuoto reciproci fendenti in prossimità delle facce: l'ordine era di fermare il palmo a un versok, circa tre dita, dal naso. Gli sfaccendati smisero di rumoreggiare, non comprendendo il senso di quella strana pantomima inventata dal tedesco. Uno dei cortigiani del boiaro si fece più da presso e cominciò a seguire attentamente l'azione, volgendo il capo ora a dritta ora a mancina.

Era vestito alla russa, ma aveva la pelle nera, e il sontuoso berretto celava a malapena una massa di capelli ruvidi e crespi fittamente brizzolati. Il naso camuso sembrava una castagna.

Insomma un negro. Presso gli alti dignitari russi, come d'altronde nelle corti europee, si tenevano in gran conto mauri e mori. Si diceva che per un uomo nero come l'ebano c'era chi era disposto a sborsare fino a trecento rubli.

Quanto a questo personaggio riccamente abbigliato, con la sua curva scimitarra appesa al fianco, Cornelius l'aveva già visto altre volte sulla piazza d'armi, non era uomo da passare inosservato. Le volte precedenti però il moro era venuto da solo, mentre oggi era con tutta una compagnia e addirittura un boiaro.

Ma proprio mentre faceva queste considerazioni von Dorn scorse su un lato, in disparte dalla folla, una slanciata figura femminile, avvolta in una veste nera, un sontuoso caffettano azzurro bordato di pelo, con in mano un fagottino bianco, la quale gli fece subito dimenticare il moro.

Steska gli portava il pranzo. Era dunque mezzodì.

La veste di Steska, benché vedovile, era tutt'altro che modesta e confezionata con uno splendido velluto di Limoges.

Anche il caffettano era di un buon tessuto e sotto i lembi si potevano intravedere le scarpette di pelle di capra coi gambali di marocchino rosso. Aveva la faccia imbiancata, e le guance, imbellettate alla moda moscovita, sembravano due meline rosse.

La si guardava volentieri e anche il suo fagotto era il benvenuto. Dentro, Cornelius lo sapeva, avrebbe trovato dei pasticcini farciti con sterletto e semi di papavero, una caraffa di birra, un buon pezzo di montone allo zenzero e immancabilmente del caviale di salmone bianco cotto nell'aceto.

Secondo l'orario europeo era mezzogiorno mentre per i russi erano le tre. Non però del pomeriggio, poiché i moscoviti avevano un computo delle ore tutto loro e alquanto curioso, basato sul sorgere del sole, così che ogni due settimane l'ora cambiava. Adesso che si era a fine ottobre, presso i russi le ore diurne erano nove e quindici le notturne. Se erano passate tre ore dall'alba, voleva dire che erano appunto le tre.

Steska si sedette con aria dignitosa su un ciocco, accomodò le pieghe dell'abito e guardò di soppiatto il suo caro bene, la sua kasatocka (Cornelius sapeva che quel tenero epiteto era il vezzeggiativo di Schwalbe, rondine, anche se non si riconosceva per niente nell'esile volatile bianco e nero). Le donne moscovite disapprovavano le effusioni in pubblico, negli uomini apprezzavano soprattutto la severità; le galanterie erano viste piuttosto come un sintomo di debolezza di carattere, e per questo von Dorn non ricambiò lo

sguardo dell'amata. Il pranzo poteva anche aspettare, adesso non aveva tempo.

Con Steska il tenente aveva avuto una fortuna eccezionale, sia in rapporto al Dispositivo sia sotto molti altri, svariati riguardi.

Il marito di Steska prima di morire asfissiato nel bagno a vapore era il sorvegliante preposto a scongiurare gli incendi nel sobborgo dei Forestieri: controllava che gli stranieri non accendessero fuochi pericolosi e tenessero pulite le canne fumarie. Ritrovatasi vedova, la giovane donna era comunque rimasta a Kukuj. Finì col vivere meglio di quando il suo sorvegliante era vivo perché si era affermata come sarta provetta, cucitrice in bianco, e presto si era fatta una clientela tra le matrone del luogo: camicie e camiciole, calze, fazzoletti di batista.

Era riuscita anche a farsi costruire una casa, al limitare del sobborgo: era in stile russo, ma pulita e luminosa. Ormai le camicie di Cornelius erano una più bianca dell'altra, confezionate in tela di lino olandese, coi colletti di trina inamidati, e lui stesso era sempre ben nutrito, riscaldato e colmato di carezze.

Ci si stava davvero bene, in casa di Steska. La stufa di piastrelle verdi e blu, le finestre di frammenti sghembi di mica vivacemente colorati, così che nei giorni di sole facevano danzare sulle pareti interne dei riflessi variopinti come in una chiesa cattolica. Le panche di legno erano coperte di tessuti cuciti con pezze di diversi colori e sul giaciglio della stufa era posato un materasso di piumino di cigno. Appositamente per il suo Kornejuska, perché potesse fumare la pipa il più comodamente possibile, la padrona di casa aveva anche provveduto ad acquistare una poltrona tedesca in legno intagliato, con l'annesso sgabello per posarci i piedi. Quanto a lei, gli si sedeva accanto per terra, gli appoggiava la testa sul ginocchio e cominciava a cantare le sue canzoni. Era o non era il paradiso? Specie dopo i piaceri di Cupido, a loro volta preceduti da un bagno di vapore e libagioni di idromele fresco alla ciliegia o al mirtillo.

Dobbiamo ammettere che anche la vita russa di allora presentava qualche lato piacevole. O meglio che se una donna vuole rendere piacevole la vita di un uomo ci riesce ovunque, fosse pure in Moscovia.

La vedova aveva anche invitato Cornelius a trasferirsi definitivamente a casa sua, ma lui si era schermito col pretesto del servizio il quale, a suo dire, esigeva che fosse costantemente presente allo Zeughaus, l'arsenale militare. Steska, intimorita sul momento da quella parola straniera, aveva desistito, ma poi era di nuovo tornata alla carica. L'arsenale non c'entrava per niente, il fatto era che von Dorn temeva di adagiarsi in quella vita beata, di stemperarvi il fiele che alimentava con succhi ardenti la sua determinazione.

Che la convivenza potesse sfociare in un matrimonio non lo preoccupava. Grazie a Dio, le leggi russe erano in proposito severe. Un'ortodossa non poteva in nessun caso sposare un basurman, un miscredente, e un von Dorn convertito alla fede bizantina i moscoviti potevano scordarselo. Avrebbe potuto probabilmente farlo Steska, passare cioè lei al cattolicesimo, ma da quelle parti non era faccenda di poco conto, si poteva anche finire sul rogo. Del resto, chi può dirlo? Magari alla fine non ci si sarebbe risolta neanche lei, neanche per amore della sua "rondinella" tedesca, era troppo devota.

Ogni volta che si preparava a raggiungere il suo tenente tra le coltri calde sulla stufa, Steska si toglieva la crocetta che portava al collo e, chiedendo perdono alla Madre di Dio, tirava la tendina davanti all'icona, com'era costume presso i russi. Il giorno dopo il peccato non osava entrare in chiesa e si fermava a pregare davanti all'ingresso in compagnia di adultere e meretrici. Ragazzini e zotici segnavano a dito le donne in preghiera sul sagrato, ridevano di loro, ma Steska continuava con le sue prosternazioni, sopportando le molestie in silenzio. In generale va detto che le donne in Moscovia erano infinitamente pazienti.

I mariti le picchiavano, le tenevano chiuse in casa, non permettevano loro di fare e ricevere visite, non le ammettevano neppure a tavola. A quel che si diceva la stessa zarina, se voleva dare un'occhiata agli ambasciatori stranieri o godersi uno spettacolo comico, era costretta a farlo di nascosto, attraverso una grata e già questo era considerato un'inaudita licenza.

Un marito tradito aveva il diritto di battere la moglie a morte e senza incorrere in alcuna sanzione. Tutt'altra faccenda se era lui stesso a cedere temporaneamente la moglie a qualcuno, per esempio a fronte di un debito non onorato, niente glielo impediva. La sorte invece di una donna che avesse avuto la cattiva idea di alzare la mano sul proprio marito Cornelius l'aveva già vista. La giustizia moscovita era sommaria e le punizioni le peggiori immaginabili, talvolta per vere e proprie inezie.

Uno scrivano del dicastero dei Forestieri, di nome Sen" ka Kononov (von Dorn aveva a suo tempo ricevuto da lui la disposizione relativa al vettovagliamento), aveva tralasciato inavvertitamente una lettera nella titolatura dello zar. Per questo solo fatto, in conformità della legge, gli era stata tagliata la mano fino al polso: non si disonora così il grande sovrano. Ma il taglio si era infettato, era insorta la cancrena e lo sventurato Sen" ka era morto urlando e soffrendo atrocemente.

Un altro caso aveva riguardato un moschettiere, Jaska Rebrov, che faceva parte della migliore compagnia del reggimento, quella alla quale era affidato il compito di sorvegliare le vie durante le uscite da palazzo dello zar. Senza la minima cattiva intenzione, per pura inavvertenza, aveva

lasciato cadere il moschetto mentre montava la guardia alla porta del Salvatore al Cremlino. Il moschetto era di nuovissima concezione, l'acciarino perfezionato urtando la pavimentazione aveva fatto partire il colpo. Nessuno ne aveva subito conseguenze, la pallottola s'era persa in aria, eppure non c'era stato verso: sparare con un'arma da fuoco in prossimità dell'augusta persona era un crimine di Stato. Così, invece di punirlo con quattro nerbate o tre giorni di carcere per comportamento negligente avevano consegnato il ragazzo al carnefice. Gli mozzarono il braccio destro e la gamba sinistra, e adesso arrangiati.

All'inizio Cornelius non finiva mai di inorridire per l'insensata durezza delle leggi moscovite, ma col passare del tempo si era reso conto che la gente non ci badava più di tanto, aveva trovato il modo di adattarsi e violava le leggi assai più spesso che in Europa, dove il giudizio sulle imperfezioni umane era molto più indulgente. E il tenente era giunto a una conclusione: quando le prescrizioni della legge sono insostenibilmente severe, l'uomo non le rispetta e trova il modo di eluderle. A ogni atto d'imperio oppone una trovata astuta. L'acqua s'infiltra attraverso la pietra, e l'erba cresce fendendo il mattone.

Quanto a malizia e furbate, aveva potuto constatare von Dorn, i moscoviti non erano secondi a nessuno. Si consideri per esempio uno dei delitti più comuni e meno scellerati: quando qualcuno ha preso a prestito dei soldi e non è in grado di restituirli. A Mosca per questo prendono il debitore e lo sottopongono al pravèz, l'esazione forzata del credito, una procedura che prevede l'ininterrotta bastonatura per ore, dal mattino all'ora di pranzo, delle caviglie del malcapitato, finché questi si trascina da un sensale a vendersi come schiavo pur di liberarsi del debito e del supplizio. Durante gli anni del servizio nei vari eserciti, von Dorn s'era così tante volte impelagato in debiti ai quali non poteva far fronte che se fosse stato soggetto agli usi russi avrebbe già dovuto da un pezzo vendersi come schiavo, e ora starebbe manovrando i remi incatenato alla panca di una galera.

Così stanno le cose in Moscovia, ma i sudditi più perspicaci, il giorno prima della bastonatura passano a trovare il carnefice incaricato, in quella Palasevka dove vivevano tutti codesti esecutori di giustizia, e lo riveriscono con l'omaggio di contanti o un taglio di panno. In cambio l'altro consegna al condannato un pezzo di latta da infilare nel gambale. E in quel modo si potevano anche sopportare le verghe.

Neanche le donne, se solo hanno carattere e testa sulle spalle, si lasciano mettere sotto i piedi più di tanto. Il colonnello Libenau gli aveva raccontato ridendo di come la principessa Kuckina si era ingegnosamente liberata di un marito dispotico: aveva sparso la voce tra i famigli dello zar che suo marito

il principe conosceva una formula magica per guarire dal mal delle gotte. E lo zar da chissà quanti giorni stava proprio patendo per un attacco di podagra, immobilizzato in poltrona col piede fasciato e piangente di rabbia. Le donne erano corse a riferire la voce che girava alla zarina. Quest'ultima si era affrettata a sua volta a informarne l'augusto suo sposo: e così, e cosà, e il principe Kuckin conosce la formula di scongiuro per la podagra, lui stesso si cura in questo modo, ma lo fa di nascosto. Il guaritore immaginario venne convocato al cospetto dello zar. Ed ebbe un bel piangere e giurare che non ne sapeva niente. Lo zar cercò a lungo di persuaderlo, gli promise anche una grossa ricompensa, ma quando si capì che il principe non intendeva recedere dalle proprie posizioni su di lui si abbatterono i fulmini della collera sovrana. Per l'esercizio della stregoneria, ma soprattutto per la biasimevole e criminosa protervia, Kuckin venne frustato col knut e inviato nel monastero delle isole Soloveckie a far perpetua penitenza dei suoi peccati. La principessa, invece, vedova di un marito vivente, da quel momento se la spassò a suo piacimento e mise su anche tutto un coro di avvenenti cantatori.

Se non si ripugnavano la viltà e la perfidia, se si tenevano in non cale la dignità e l'onore, se si era pronti a strisciare davanti ai potenti e a non aver pietà dei deboli, ci si poteva sistemare egregiamente anche in Russia. Ed è ciò che avevano fatto numerosi stranieri. Come i mercanti olandesi in Giappone, i quali, pur di ottenere sete e porcellane dai pagani, calpestavano il Crocifisso. Invece qui in Moscovia i più furbi non avevano che da convertirsi alla fede bizantina per vedersi spalancare innanzi tutte le porte prima chiuse: commercia quel che ti pare, compera tutti i servi che vuoi, prenditi una fidanzata ricca. Chi dei mercanti europei riusciva ad accumulare più fortuna? Non i commercianti onesti e coscienziosi, ma quelli che sapevano piazzare una regalia al momento opportuno al funzionario giusto e nel contempo screditare i concorrenti agli occhi delle autorità. E quel povero sempliciotto di Cornelius sperava ancora di poter fare dell'onesta mercatura in questo Paese! Come se ci si potesse intendere con selvaggi del genere.

Fatto sta che coi capelli rossi per le parrucche “Laura” le cose non quagliavano per niente. Per le donne russe, vedete, mostrare i capelli è considerato oltremodo vergognoso. Avrebbero più volentieri esposto agli sguardi tutto il resto, ma non le chiome. E và un po’ a capire, sotto berretti e fazzoletti, chi ha i capelli rossi e chi no. Le giovani non sposate, è vero, lasciavano pendere la treccia in bella vista, ma per le signorine moscovite la treccia era l'ornamento della loro virtù. Quanto più è lunga e consistente, tanto più apprezzata è la fanciulla, avesse anche il musetto tutto foruncoli:

per niente al mondo avrebbe venduto la propria treccia. Rimanevano solo le ragazze di strada, che giravano per Mosca a capo scoperto. Quelle erano molto numerose e anche moleste, ma tra loro le rosse erano assai meno numerose che in Olanda. Per ora Cornelius aveva ottenuto dei capelli della tonalità desiderata da una soltanto di queste donne, un'ubriacona, in cambio di una brocca di vodka e mezzo copeco. Li aveva poi esaminati più attentamente: erano tinti con l'henné.

Continuò tuttavia a conservare l'involto di pergamena col campione, non volle disfarsene. Correva voce nel reggimento che presto li avrebbero inviati nel Nord, a combattere i "vecchi credenti", che si erano asserragliati nei loro romitaggi nel cuore delle foreste, si facevano il segno della croce non come era prescritto e non volevano saperne di pagare i tributi alla corona. Lassù, in quel di Vologda, a quanto si diceva c'erano molte rosse. Von Dorn s'era già fatto un'idea di come avrebbe agito per procurarsi i trofei. I capelli non li avrebbe tagliati proprio rasi, non era una belva, poteva lasciarne a donne e ragazze una spanna buona. Poco male, di lì a un anno sarebbero ricresciuti più belli.

E se non l'avessero mandato nelle foreste del Nord, tanto peggio. Sarebbe entrato in vigore il Dispositivo segreto.

"Novikov, disutilaccio, cervello bacato! Ti spacco quel tuo muso da suino!"

Von Dorn aggredì Min" ka Novikov del quarto plotone.

Min" ka gli dava continuamente del filo da torcere: era un uomo abietto, crudele, temuto dagli altri soldati. Il giorno prima, gli avevano riferito, aveva acchiappato un gatto e l'aveva scuoiato vivo, le sue urla si erano sentite per tutta la caserma.

Cornelius non aveva ancora deciso che misure adottare per punire l'abominevole azione. Se il fatto avesse ricevuto conferma, avrebbe mandato Min" ka con un biglietto dall'addetto alle latrine ed esecutore di giustizia, perché accarezzasse il groppone allo scellerato con cinquanta colpi di quelli che lasciano il segno, così imparava a torturare le creature prive della parola e a disonorare il nome di soldato. Anche adesso, esercitandosi in una mossa di combattimento - come scansare un colpo di coltello - Novikov ne aveva approfittato per slogare il polso al gracile Juska Chrjascevatij, che aveva torto la bocca per il dolore ma non aveva osato gridare.

Una lezione a Min" ka s'imponeva. Cornelius gli ordinò di mettersi sull'attenti e cominciò a tempestarlo di pugni sul muso, non tanto forti da spaccargli il setto nasale o fargli sputare i denti, ma comunque abbastanza

da farlo sanguinare. Min" ka mugghiava ma non staccava i mignoli dalle costure dei pantaloni.

Non credere, pensava il tenente, questo è solo un assaggio, razza di degenerato, sotto la verga del vuotacessi ti sgolerai fino a perdere il fiato.

Raramente von Dorn faceva ricorso alla verga e ai manrovesci, solo nel caso in cui un soldato era proprio sordo alle parole e non faceva nessuno sforzo per capire gli ordini. Colui che ha il comando di altri uomini deve essere capace di trovare l'approccio migliore a ciascuno di essi, se no che razza di comandante è? Se il soldato non lo segue, la colpa è in prima istanza dell'ufficiale, perché non è stato abbastanza sagace da trovare la maniera giusta di prenderlo. Ma c'erano anche, com'è naturale, certi elementi del tipo di Novikov che non capivano altro linguaggio che quello delle percosse e delle ingiurie.

Diversamente dalle percosse, che sarebbe stato meglio poter evitare del tutto, nel mestiere delle armi le ingiurie erano invece indispensabili: senza di esse non si poteva né dare un ordine né muovere all'attacco. Quando aveva affrontato lo studio del russo, von Dorn si era dedicato come prima cosa a questa specifica scienza dell'improperio. In questo campo, dell'arte di ingiuriare, ben più che in altri, i moscoviti si erano dimostrati particolarmente ingegnosi e acuti. La spiegazione, a parere di Cornelius, era di nuovo l'esagerato rigore delle leggi.

Gli insulti osceni che chiamavano in causa la madre, il maternyj laj, venivano severamente puniti dalle autorità. In piazze e mercati si aggiravano speciali delatori (personaggi sull'ultimo gradino della scala gerarchica poliziesca in Moscovia) con l'orecchio all'erta. Non appena udivano proferire un'ingiuria proibita, di quelle appunto che esortavano bassamente ad atti incestuosi, immobilizzavano l'oltraggiatore e lo trascinavano al suo giusto castigo. Tuttavia questi metodi erano di dubbia efficacia. Anzitutto perché, come reazione, le ingiurie tra gli astanti si facevano ancora più elaborate e feroci, e poi anche perché i tutori della moralità pubblica, quando afferravano il bestemmiatore riottoso per i capelli e cercavano di trascinarlo al cospetto dell'autorità giudiziaria, imprecavano essi stessi così orribilmente che le persone non abituate, specie i forestieri, rabbrividivano e si facevano il segno della croce.

La conoscenza dettagliata del linguaggio sconcio moscovita era necessaria non soltanto per il servizio ma anche per il successo del Dispositivo. Era per questo che Cornelius aveva imparato a imprecare in modo tanto persuasivo, al punto che perfino i più navigati abitanti di Kukuj restavano a bocca aperta, mentre Steska talvolta arrossiva, talaltra non si tratteneva dal ridere. Aspettate un po', minacciava tra sé e sé von Dorn, il

bello deve ancora venire. Imparerò così bene a esprimermi nel vostro barbaro dialetto che nessuno potrà dalla mia parlata riconoscermi come tedesco.

A dirla tutta, se si era scelto per amante una del posto non l'aveva fatto a caso, ma con un preciso disegno. I suoi fieri mustacchi e i denti bianchi come il latte lustrati con la polvere di gesso attiravano anche gli sguardi di Lieschen, la servetta della Cicogna, e della merlettaia Molly Jenkins, ma lui aveva loro preferito Steska. Come mai? Oltre alle ottime ragioni già ricordate, anche perché una buona metà del tempo che trascorrevano insieme era dedicato allo studio della lingua: come si chiama questo, come si chiama quello, come si pronuncia correttamente pascènok, se voleva dare del lattante a qualcuno.

La sera nella scuderia Cornelius partiva all'assalto di un sacco imbottito di paglia, che muovendo da varie posizioni e con diversi volteggi (esercizio quotidiano indispensabile per mantenere l'elasticità delle membra e la destrezza) infilzava ripetutamente, immaginandosi di stare sgominando un'intera schiera di vili moscoviti, e nel mentre diceva ai suoi nemici quanto segue.

Voi vi credete davvero di avermi seppellito per sempre nel vostro disgustoso padule? Di avermi infilato in una bara, ribattuto i chiodi e ricoperto della vostra umida terra di Russia?

Noi europei per voialtri siamo gente assurda, goffi scherzi di natura privi della favella, nemtzi (muti), tedeschi, riconoscibili a una lega di distanza. Dite che non è mai accaduto che uno straniero fuggisse da Mosca per ritornare in Europa? Chi ci ha provato, dite ancora, è stato tosto riacciuffato, l'hanno ripassato ben bene con le verghe, gli hanno strappato le narici e l'hanno spedito in Siberia, esatto? Ebbene, bestioni dalle lunghe barbe, c'è sempre una prima volta e voi un tedesco come Cornelius von Dorn ancora non l'avevate incontrato. Me ne andrò senza meno, fuggirò, vi ricaccerò in gola il vostro rafano tutto intero e la vostra senape! Mi riprenderò la mia libertà, mi procaccerò la ricchezza promessa e regolerò i conti col mio offensore, come dite voi, “i favori vanno ricambiati”.

Il Dispositivo di Cornelius era questo.

Nel giro di un anno, grosso modo per l'estate successiva, doveva aver imparato tanto bene il russo da non far sospettare a nessuno che era straniero. L'abbigliamento da moscovita era già bell'e pronto: caffettano, berretto a punta, stivali di cuoio grasso. Presto, di lì a due o tre mesi, si sarebbe lasciato crescere la barba.

Ma il punto principale del Dispositivo consisteva nel non squagliarsela da Mosca a mani vuote, con la coda tra le gambe, ma carico di trofei e con l'animo pienamente soddisfatto.

Un giorno in cui il viceministro del dicastero dei Forestieri, quel Fed" ka Lykov da cui gli erano venute tutte le offese e i danni, si fosse dovuto per una qualche ragione presentare a palazzo in pompa magna, vale a dire indossando il caffettano reale preso a prestito dal tesoro dell'Armeria, von Dorn avrebbe teso un agguato al concussionario in qualche angolo tranquillo, come c'è n'è in abbondanza all'interno del Cremlino.

Gli avrebbe dato una botta in testa, per farlo star buono. Poi gli avrebbe sfilato il caffettano, interamente intessuto d'oro col colletto di perle e i bottoni di rubino, nonché il berretto di zibellino col suo fermaglio di diamante. Sarebbe stato questo l'indennizzo per il grado di capitano revocato, lo stipendio dimezzato e le indennità sgraffignate. E con interessi enormi.

Col ricavato poteva comprarsi una bella dimora degna della sveglia paterna e sarebbe anche avanzato di che permettere al fratello Claus il restauro di Theofels. Ma la cosa più piacevole era che l'infame Lykov, per quella perdita di un bene dello zar, sarebbe stato percosso a lungo con le verghe, fino a che non avesse risarcito il danno fino all'ultimo copeco. Quel figlio di una cagna non l'avrebbe dimenticato così facilmente, "Kornejka Fondorin".

Il tenente ci aveva messo un po' ad abituarsi al proprio nome modificato secondo gli usi locali. Per qualche misteriosa ragione la gente del posto non ce la faceva proprio a pronunciare "Cornelius von Dorn".

E ormai s'era rassegnato a rispondere indifferentemente sia al nome di Kornej Fondornov sia a quello di Kornejka Fondorin. Ma non importa. Tanto non li avrebbe sopportati ancora per molto.

Per concludere quella tornata, prima di sedersi a mangiare con Steska, Cornelius passò all'esercitazione più importante: l'addestramento con armi da fuoco in formazione di battaglia.

Era una sua personale applicazione, non priva di finezza, dell'arte militare, e ne andava particolarmente fiero.

Ne aveva avuto l'idea quando si era reso conto che tra i moschettieri russi erano ben pochi quelli che sapevano sparare. Anzi, prima che arrivasse il tenente von Dorn, data la mancanza di armi in grado di funzionare, nonché di palle e polvere da sparo, non ce n'era proprio neanche uno. Quando, tolto di mezzo il capitano Ovsejka e rimessi più o meno in sesto i moschetti, Cornelius aveva portato la compagnia sul campo di tiro, era stato un disastro. Prima di azionare il meccanismo di rilascio i moschettieri si

facevano il segno della croce e strizzavano gli occhi, e due di loro (lui avrebbe dovuto accorgersene) avevano dimenticato la bacchetta nella canna, col risultato che uno aveva perso l'occhio e l'altro alcune dita. Certo, il tenente non sarebbe stato chiamato a rispondere per quelle mutilazioni, che nell'esercito moscovita erano all'ordine del giorno, nondimeno lui si era sentito in dovere di insegnare il tiro a ogni soldato individualmente. In compenso,, adesso, con una compagnia come la sua, non sarebbe dovuto arrossire neanche nell'esercito del principe di Condé.

Von Dorn fece conficcare i bersagli davanti al muro cieco di un granaio abbandonato: cento pertiche della grossezza di una mano, tenevano le veci di altrettanti giannizzeri turchi.

Al suo comando: "Compagnia, disporsi per il tiro!" i soldati raggiunsero di corsa ognuno il proprio posto, allineandosi in quattro file. Nella prima fila c'erano i tiratori migliori, che avevano alle spalle gli uomini addetti" a ricaricare le armi.

Il boiaro a cavallo si avvicinò, fermandosi accanto al moro.

Adesso lo si poteva vedere in faccia: tratti asciutti e marcati, naso con la gobba, sopracciglia nere su una barba grigia. Ogni cosa di lui faceva capire l'importanza del personaggio.

Cornelius guardò in tralice il dignitario: avrebbe dovuto rendergli omaggio, cavarsi il cappello? Secondo il regolamento militare durante le esercitazioni non era obbligatorio. Beh, se poteva astenersene, tanto meglio.

Si voltò, alzò il bastone: "Fuoco!"

Un vantaggio della formazione escogitata da Fondornov era che, impartito il primo ordine, non ne esigeva dal comandante altri. Il tiro non era eseguito a salve simultanee e cadenzate, ma liberamente, a discrezione di ognuno quando aveva ben preso la mira. Il soldato sparava e da dietro gli passavano subito un altro moschetto già armato, e così senza interruzione. In un minuto, un moschettiere della prima fila riusciva a effettuare fino a quattro tiri, ma non alla cieca, come si faceva in tutti gli altri eserciti, bensì individuando con cura il possibile bersaglio.

Pavoneggiandosi davanti al boiaro e agli altri spettatori, Cornelius si sedette sul tamburo, accavallò le gambe e si accese perfino la pipa. Fragore di spari, fumo, schegge che volano dalle pertiche e intanto il comandante se ne sta lì comodo a sbadigliare, come per dire: ci sono ma potrei anche non esserci.

Dopo neanche tre minuti del centinaio di bersagli solo una quindicina erano rimasti più o meno intatti. Per i giannizzeri una disfatta.

Cornelius soffiò in un fischietto di terracotta, cavandone un sibilo udibile anche attraverso la fucileria. I moschettieri appoggiarono subito i moschetti

col calcio a terra, aderenti alla gamba. L'ordine successivo fu: “Baionetta in canna!”

I soldati inastarono sui moschetti le lunghe spade appuntite.

“All'attacco, muoversi muoversi!”

E a questo punto Cornelius lasciò da parte la pipa ancora fumante, sguainò la sciabola e balzò alla testa della compagnia.

“Urraaà!”

In un batter d'occhio vennero spazzati via gli ultimi turchi, che non opposero resistenza alcuna.

Mentre von Dorn faceva di nuovo allineare per il presentatarmi la truppa, accaldata e con le facce annerite dal fumo, si sentì toccare da dietro sulla spalla.

Era il moro di prima, il cui volto era più nero di quelli dei moschettieri. Gli si rivolse in russo (e Cornelius restò talmente impressionato dalla purezza dell'eloquio che afferrò solo in un secondo tempo il senso delle sue parole): “Andiamo. Sistemati il cappello e seguimi. Qualcuno molto vicino ai sovrani desidera parlarti, presentati dunque al boiaro Matveev”.

Von Dorn lasciò cadere il bastone e si affrettò a riaggiustarsi il cappello. Ecco dunque chi era quell'alto dignitario! Il primo in assoluto dei ministri russi, lo stesso che un cancelliere, il più importante dei consiglieri dello zar, il conestabile di tutti gli eserciti della Moscovia, Artamon Sergeevic Matveev.

Se solo avesse potuto immaginarlo, gli avrebbe fatto un profondo inchino, in fondo non c'era da rompersi il collo. E certo non si sarebbe seduto in quella posa disinvolta sul tamburo, con le gambe accavallate e per giunta la pipa in bocca.

Avanzando al passo, come alla parata, si avvicinò al grand'uomo, si allungò sull'attenti come una corda d'arco tesa, si tolse con un gesto energico il capello piumato. Alzando la testa sgranò gli occhi fervidi di zelo, come si confaceva alla circostanza.

Secondo la regola moscovita non si era tenuti, di propria iniziativa, a declinare nome e qualifica e a riferire al superiore.

Se te lo chiedevano, rispondevi.

“Sei abile nel comando, capitano”, disse il cancelliere, fissando von Dorn coi freddi occhi azzurri.

“Non ho mai visto una tale perizia. Chi sei? Di quale reggimento?”

“Reggimento di Christian Libenov, terza compagnia moschettieri, tenente Kornej Fondorn!” urlò Cornelius con quanto fiato aveva in gola, senza inciampi e senza quasi accento.

“Todesco?” chiese il boiaro, e subito, senza attendere la risposta, gli fece alcune altre domande, palesandosi così uomo dallo spirito vivace e impaziente.

“Da quanti anni sei in Russia? O sei dei “vecchi tedeschi”? Dov'è il capitano della compagnia? Come mai sei andato a sederti sul tamburo mentre la compagnia sparava?”

Von Dorn riferì punto per punto, cercando di fare meno errori possibile.

“Precisamente, tedesco. Sono arrivato da sei mesi.”

Il boiaro inarcò le sopracciglia sorpreso.

“Il capitano Tvorogov è acciaccoso. Quanto al tamburo mi ci sono seduto apposta. Come se una palla turca avesse abbattuto il comandante, ma non per questo si deve smettere di combattere. Con questo sistema di tiro, la compagnia può benissimo fare a meno del comandante.”

“E questo Tvorogov chi sarebbe?” chiese Matveev al moro.

L'uomo nero disse con tono calmo e disinvolto, come se parlasse a un proprio pari: “Ovsejka Tvorogov è di famiglia boiara. Non può essere stato lui ad addestrare così la compagnia, è sempre ubriaco e passa le giornate stravaccato nel letto.

Andrebbe cacciato, quell'ubriacone, ma è figlioccio di Kovanskij, il principe Ivan. Ve l'avevo detto, boiaro, che valeva la pena di dare un'occhiata a queste esercitazioni. E a questo tenente. Chi più di lui è adatto a prendere il posto di Mitka ?”

Cornelius guardò di sottecchi quel nero sorprendente. Sapeva tutto di tutti, perfino che Ovsejka era sempre attaccato alla bottiglia!

Il ministrocancelliere esaminava attentamente von Dorn, senz'altro facendo certe sue valutazioni. Cosa ci si poteva aspettare da quell'esame non era chiaro, ma l'istinto suggerì al tenente che proprio allora, in quel preciso momento, si stava decidendo il suo destino e al pensiero Cornelius strinse i denti per il timore che cominciassero a battergli.

“Beh, vedi un po’ tu, Van” ka.”

Matveev si sfregò gli occhi (le dita del boiaro erano magre, bianche e cariche di anelli).

“Faccio affidamento su di te. Spiega al capitano ogni cosa nei dettagli, io devo andare al palazzo Sfaccettato, si riunisce la Duma.”

Fece voltare l'agile cavallino tartaro e si avviò al piccolo trotto in direzione delle porte della città. I nobili del seguito si affrettarono a rimontare in sella, i domestici appiedati partirono di buona lena, più veloci dei cavalli. Accanto a Cornelius restò solo il nero Van” ka. Lo stava studiando anche lui, ancora più attentamente del ministro. Gli occhi dell'uomo nero erano grandi, rotondi, col bianco venato di capillari rossi.

Von Dorn prese una postura più rilassata - in fondo non era più al cospetto del cancelliere - ma il cappello continuò a tenerlo in mano.

Per rompere il silenzio, disse: “Comunque non sono capitano, ma tenente, il boiaro s'è sbagliato”.

“Artamon Sergeevic non si sbaglia mai”, proferì Van” ka lentamente e a bassa voce.

“Pone mente a ogni cosa fin nel minimo dettaglio, ha buona memoria e non è avvezzo a usare una parola per l'altra. Se ha detto “capitanò, Kornej, significa che adesso lo sei. E non semplicemente capitano, ma comandante della compagnia di moschettieri di Matveev.”

Naturalmente von Dorn aveva sentito parlare di questa compagnia. Era la guardia dello zar e il suo sostentamento era di competenza del cancelliere. Un moschettiere semplice vi riceveva uno stipendio superiore a quello del tenente di un reggimento ordinario, e vivevano da signori, spesati di tutto. I russi non erano numerosi nella compagnia di Matveev poiché potevano esservi accettati solo se nobili, e solo di antico lignaggio, e per lo più erano svizzeri, tedeschi e scozzesi. Giovanotti prestanti, uno meglio dell'altro, che Cornelius aveva visto più di una volta sfilare sulla Piazza Rossa o davanti al portone di palazzo Matveev, in via Pokrovka. Aveva ammirato il loro portamento, le corazze argentate. Li aveva invidiati.

Tanto più si era sentito trepidare, incredulo di tanta fortuna, alle parole del moro. Per lui, oscuro uomo d'armi, entrare nella compagnia di Matveev e per giunta da capitano, era un successo enorme.

“Chiamami Ivan Artamonovic”, continuò il suo benefattore.

“Sono il figlioccio del boiaro e rivesto la carica di maggiordomo nella sua magione. Quel che ti dirò dovrai fare. Da ora in poi vivrai nei quartieri di Artamon Sergeevic. Rinvia la compagnia con un subalterno, e tu vieni con me ad assumere il nuovo comando.”

“E che ne è del precedente capitano?” chiese von Dorn, temendo malgrado tutto qualche brutta sorpresa.

“Dimitrij Veberov è morto”, rispose tranquillamente Ivan Artamonovic.

“Quattro giorni fa era stato visto uscire furtivamente dai quartieri di Ivan Michalyc, il principe Miloslavskij, dove non avrebbe dovuto trovarsi per nessun motivo. E il mattino dopo, mentre accompagnava i moschettieri ad assumere il turno di guardia al palazzo della zarina, a un tratto Mitka è inciampato cadendo su un coltello. Che gli ha tagliato la gola.

Non ha avuto neanche il tempo di dire un'ultima preghiera.

Siamo tutti nelle mani di Dio.”

Il moro si segnò con la sua mano marrone dalle unghie bianche.

“Stai bene attento, Kornej. Se sarai leale e servirai con coscienza, farai molta strada. Ma se ti metterai a rubare, se ti lascerai sedurre dalle promesse di gente malintenzionata, seguirai la stessa sorte di Mitka , quel cane ingrato. Riceverai la morte da questa stessa mano, te lo giuro su nostro Signore Gesù Cristo, il profeta Maometto e il dio Zitomba.”

Cornelius non aveva mai avuto occasione di sentir nominare il dio Zitomba, nondimeno guardò di nuovo la mano di Ivan Artamonovic, stavolta ancor più attentamente. Era una mano asciutta, vigorosa, autorevole.

“D'altronde, che bisogno avresti di rubare?” soggiunse il moro passando a un registro più bonario.

“Sei un uomo perspicace, è da molto che ti sto osservando. Saprai capire dov'è la tua convenienza. Quaranta rubli di stipendio al mese, e il vitto dal boiaro, più l'intero equipaggiamento, e le gratifiche per i buoni servizi resi. Sii devoto a Matveev, capitano. E non te ne dovrai pentire.”

Qui il nuovo capo di von Dorn sorrise, e Cornelius gli vide dei denti che erano ancora più bianchi dei suoi. Avrebbe voluto chiedergli con che cosa se li puliva. Senz'altro con delle perle macinate. Sugli incisivi madidi di saliva di Ivan Artamonovic risplendé magicamente un raggio di sole autunnale, e il capitano von Dorn all'improvviso capì: non era affatto un moro, ma un autentico angelo annunciatore di bene, che il Signore gli aveva inviato dall'alto dei cieli in ricompensa di tutte le offese e ingiustizie patite.

Capitolo settimo.

Un piccolo riccio si aggira nella nebbia.

“Dunque”, ricapitolò Altyn Mamaeva quando Nicholas ebbe finito di esporle la vicenda per la seconda volta nel giro di un'ora (senza che per questo il suo racconto si facesse minimamente più verosimile), “delle due l'una: o sei un fesso col botto, o mi stai rifilando il gobbo.”

Nicholas cominciò a riflettere sull'alternativa che gli era stata proposta. La prima soluzione era chiara, ma cosa voleva dire “rifilare il gobbo”? A rigore di logica, contrapposta alla prima variante, l'espressione poteva soltanto significare “raccontare bugie”.

“Le sto rifilando il gobbo?” ripeté Fandorin, facendo la faccia offesa.

“Intende dire che sparo balle?”

“Al cento per cento, spari balle”, rispose con aria severa Altyn.

“Fai il finto tonto. Ma non credo che tu sia quello che vuoi sembrare.”

Riguardo al “gobbo”, al gorbatyj, pensò compiaciuto Nicholas, ci aveva proprio preso, anche senza consultare il famoso notes; per il loch nessun problema, era una delle parole neorusse più usate e significava “persona non molto intelligente”, “dilettante” o “fesso” (per esempio, il truffatore considera tale la propria vittima). Derivava probabilmente dal tedesco das Loch, buco, inteso poco decentemente. Anche l'etimologia dell'espressione riguardo al gobbo - e Nicholas avrebbe integrato giorni dopo il relativo appunto - era interessante: derivata, come loch, dal gergo malavitoso, dove la radice gorb, gobba, originava tutta una famiglia di espressioni legate a “truffa” e “inganno”, si era indubbiamente rafforzata e attualizzata nell'uso popolare grazie all'apporto, col suo cognome, di Michail Gorbaciov, che presso i russi s'era guadagnato la reputazione di chiacchierone e impostore.

“Sono un fesso. Col botto”, disse Nicholas.

“Al cento per cento. Inequivocabilmente.”

Lo studioso di storia era seduto nella cucina del microscopico monolocale dove lo aveva condotto, direttamente dal lungofiume di Santa Sofia, la sua liberatrice. Quand'erano ancora in macchina, alla domanda: “Dove mi sta portando?” lei aveva dato una risposta incomprensibile: “A Beskudniki”.

Poi, dopo una pausa, aveva soggiunto: “Bisogna nasconderti. Se no ti faranno la pelle e io non saprò mai chi cacchio mi rappresenti. E a proposito vuota il sacco, se non vuoi che ti riporti dove ti ho raccattato”.

E Nicholas vuotò il sacco di tutto quello che c'era, e sapeva. In primo luogo perché provava riconoscenza per quella Altyn Mamaeva piovuta dal cielo. Poi perché non aveva nessuna voglia di essere riportato sul lungofiume (anche se alla minaccia, si poteva presumere, non sarebbe stato dato seguito).

E infine perché non c'era nessun motivo di giocare a nascondino. Tanto più che era assai probabile che miss Mamaeva ne sapesse molto più di lui riguardo a quello che gli era appena successo.

Aveva raccontato la sua storia per tutto il tragitto fino ai sunnominati Beskudniki che si rivelarono un quartieredormitorio, interamente composto di parallelepipedi prefabbricati tutti uguali, dello stesso colore bianco sporco, e poi mentre salivano a piedi all'ottavo piano (l'ascensore era per qualche motivo fuori servizio), per concluderla appunto nella piccola cucina, davanti a una tazza di caffè, che la padrona di casa gli aveva preparato con la stessa rapidità ed efficienza rivelata alla guida della sua minuscola automobile. Lei l'aveva ascoltato non meno attentamente di mister Pumpkin, in silenzio e concentrandosi sul racconto. Non l'aveva quasi mai interrotto con commenti o domande, tranne una volta, per

chiedergli chi fosse il boiaro Matveev, limitandosi di tanto in tanto a sogguardare il narratore come per sincerarsi che non stesse mentendo.

Adesso, alla luce soffusa del rosso abatjour, Nicholas poté infine esaminare per bene quella ragazza dallo strano nome.

Capelli neri tagliati corti; occhi egualmente neri, forse un po' troppo grandi per il suo viso minuto con gli zigomi rilevati; bocca larga dall'espressione risoluta; naso corto leggermente all'insù: ecco come si presentava la padrona di casa di quell'appartamento a Beskudniki. E, va aggiunto, era anche particolarmente piccola, specie in base ai parametri di Fandorin.

Ricordava al tempo stesso una nera rondinella, dal volo rapido e deciso, e una graziosa bestiola selvaggia, non certo erbivora, piuttosto uno zibellino o un ermellino.

Ecco cosa c'era di insolito in quel viso, comprese a un tratto Nicholas mentre la osservava: per tutto quel tempo la ragazza non aveva sorriso neanche una volta. E a giudicare dalla piega dura della bocca c'era da chiedersi se in generale arrivasse mai anche solo ad atteggiarne le labbra. Si ricordò di aver letto in un articolo che il russo medio sorride, nel corso della sua vita, assai più raramente dell'europeo medio, almeno tre volte e mezzo meno, per non parlare degli americani col loro sempre eterno sorrisone stampato in faccia. Sempre in quell'articolo si diceva che l'apparente tetraggine dei russi è determinata da un diverso codice di condotta che comporta una minore affabilità e un ruolo più limitato delle buone maniere nelle relazioni sociali, tuttavia Nicholas non considerava un gran male il fatto che in Russia il sorriso non avesse perso il suo originario significato, trasformandosi come altrove in una vuota smorfia senza senso. Discutendone con certi detrattori della Russia il master of arts aveva avuto più di una volta occasione di ribadire: “Quando un russo sorride vuol dire che è davvero contento o che prova una sincera simpatia per il suo interlocutore. Mentre se sorridiamo noi, e mi ci metto anch'io, questo significa solo che non ci vergogniamo del nostro dentista”.

L'aria seria della piccola padrona di casa del miniappartamento confermava questa teoria. La ragazza era scontenta già per conto suo, inoltre Nicholas non le piaceva e perciò non sorrideva.

Bene, questo lo si poteva anche capire. Ma il fatto che dopo aver ricevuto tutte le informazioni che le interessavano, Altyn Mamaeva non avesse ritenuto di dovere a sua volta delle spiegazioni all'ospite, o quantomeno di doversi presentare un po' meglio, gli sembrava increscioso.

“Le sono molto riconoscente”, disse per l'ennesima volta Nicholas.

“Lei è apparsa sul lungofiume proprio in tempo, tuttavia...”

“Altro che in tempo”, lo interruppe lei distrattamente, immersa com'era in chissà quali pensieri.

“Il timing era superlativo. Un paio di secondi dopo e quello psicopatico ti avrebbe fatto fuori. Hai visto che razza di ferro aveva in mano?”

“Confusamente.”

Fandorin si contrasse, cercando di tener lontano l'orribile ricordo, poi, gentilmente ma con fermezza finì di formulare la domanda che gli premeva: “Lei non mi ha ancora spiegato come e perché...”

Altyn tornò a interromperlo, ma stavolta col piglio di chi ha preso una decisione: “Regola numero uno: capire l'intortamento”.

“Cosa?”

Ma lei cominciò a sgranare tutto un abracadabra, fissando intanto Nicholas coi suoi fulgenti occhioni: “Il grande Soso”.

“Mi scusi?”

“Soso Gabunija”, precisò la scortese signorina continuando a macinare assurdità.

“Vedo da come straluni i fari che questo non ti dice niente...

“Evrodebetbank”?... Nebbia.

“Westsiboil”?... Ancora nebbia. Ma allora... non ci capisco un tubo... dov'è l'inghippo? Non sarà mica nel boiaro Matveev?”

Nicholas sentì che stava perdendo la pazienza. Quanto a lungo doveva ancora sopportare di fare da zimbello? Prima lo scaraventano giù dal tetto, poi gli sparano e quasi lo sbudellano, e adesso lo trattano da deficiente. Poteva bastare, enough is enough, ovvero come dicono russi vecchi e nuovi, il troppo stroppia.

“La ringrazio nuovamente per l'aiuto”, disse in tono contegnoso Nicholas alzandosi.

“E anche per l'ottimo caffè. Vedo che non devo aspettarmi da parte sua nessun chiarimento, e io ho la necessità di recuperare urgentemente il documento che mi è stato carpito. Mi direbbe, per favore, come posso raggiungere da qui il centro città?”

“Se si prende il 672, sono cinquanta minuti fino alla fermata Savelovskaja”, rispose Altyn Mamaeva sullo stesso tono.

“Però di sera con l'autobus è un problema, non arriva mai. E poi, per il biglietto come conti di fare? Viaggi a sbafo? Me l'hai detto tu stesso che a spiccioli stai a zero.”

Nicholas si lasciò ricadere sullo sgabello, sentendo tutto il peso della propria impotenza. La ragazza scricciolo invece si posò sul tavolo della cucina, fece dondolare il piedino di bambola calzato in una scarpetta da

ginnastica bianca e dichiarò: “Adesso parlo io, e tu inserisci l'audio, capito?”

“Cosa?”

“Taci e ascolta. Il periodico Teleskop lo conosci?”

“Sì, è un settimanale illustrato. Tipo il Time. La biblioteca della nostra università è abbonata e ogni tanto mi capita di sfogliarlo.”

“Bene, io al Teleskop ci lavoro, come scout. Nella nostra redazione è prevista questa mansione: non per scoprire i talenti ma le eventuali false notizie. Quando si prepara un articolo importante o un'inchiesta su un determinato argomento noi scout raccogliamo e verifichiamo le informazioni. Beh, per evitare alla rivista di prendere delle cantonate e di finire nelle grane giudiziarie. Hai capito?”

Sì, in effetti ora Fandorin cominciava a capirci qualcosa.

Ma certo, Altyn Mamaeva era una giornalista, come aveva fatto a non indovinarlo fin dal primo momento? Lo sguardo perspicace, l'atteggiamento disinvolto, il modo di parlare. E poi, se ne ricordò adesso, in macchina aveva notato sul sedile posteriore una Canon munita di un obiettivo piuttosto importante, da professionista.

“Il nostro caporedattore ha deciso di pubblicare un inserto speciale sull'argomento, “La legalizzazione dell'economia sommersa”, dove si mostra come lo sviluppo del capitalismo, da selvaggio che è nel suo primo stadio, diventa quasi normale nello stadio successivo. Più in generale la nostra rivista si prefigge, come compito fondamentale, di mettere in luce il processo di integrazione della Russia nella civiltà mondiale. Invece di sottolineare le piaghe sociali e di cospargerci il capo di cenere, preferiamo porre l'accento su quanto c'è di positivo.

Così che la gente dopo aver letto la nostra rivista, riponendola, possa dire: davvero si vive meglio di prima, più allegramente.”

“È l'approccio giusto”, approvò Nicholas.

“Diversamente si finisce, come la maggioranza dei vostri quotidiani e riviste, col privilegiare atteggiamenti nettamente masochistici.”

“Anche Kuzja Svisc è di questa opinione.”

“Kuz” ma Svisc? Il columnist della sua rivista?”

“Sì, la nostra superstar. Due verdoni a riga. Deve fare il ritratto di un qualche businessman tosto che da nero che era è diventato bianco che più bianco non si può.”

“Bene, anzi benissimo, ma io cosa c'entro?”

“Aspetta, inglese, non aver tanta fretta. Prima ti devo spiegare cosa c'entro io, poi arriverà anche il tuo turno. Allora.

Quando il writer dice “avanti!' lo scout mette le gambe in spalla e va in prima linea.”

“E il writer cosa fa?”

“Per intanto niente. Da noi vige una netta divisione dei compiti. In quelli del writer rientrano... Ma no, lasciamo perdere...”

“Che cosa?”

“Non può interessarti. Quel che interessa invece è che il mio writer Kuzja ha scelto come target Soso Gabunija. Sarà lui la nostra cartina di tornasole.”

“Soso?” ripeté Fandorin.

“Quello del quale mi ha chiesto prima?”

“Sì. Il Grande Soso è stato inizialmente un pezzo grosso del crimine organizzato, una specie di padrino georgiano. Poi si è buttato nel campo degli affari, e si capisce perché, per risciacquare la verdura, insomma il riciclaggio di soldi sporchi. E gli è andata talmente di lusso che non ha avuto più bisogno di sporcarsi le mani nel malaffare: anche facendone a meno, tira su soldi a palate. E poi bisogna dire che i tempi sono cambiati.

L'epoca dei bravi ragazzi della mala sta finendo. Alcuni sono morti ammazzati e sepolti, e i più svegli hanno provveduto da soli a cambiar registro. Adesso, per far fuori un concorrente, il sistema del killer a pagamento è decisamente obsoleto: è molto più conveniente e sicuro aizzargli contro avvocati e deputati.

Tutto sommato, una tendenza che lascia ben sperare. Soso è un tipo intelligente, fiuta subito il vento. E così è diventato un tale cittadino modello da commuovere fino alle lacrime. Presidente del consiglio di amministrazione dell'Evrodebetbank, sponsor della cultura, amico dei giovani atleti, sovvenzionatore di orfani e vecchiette, uno che non si mette a tavola a mangiare i fagiolini alla caucasica senza il metropolita e un paio di arcipreti almeno. Insomma, il soggetto ideale per un articolo intitolato “Il Signore ha risvegliato la coscienza di un incallito criminale”.

Ma prima che Kuzja esegua sul suo Mac questa ballata popolare, a me tocca verificarne lo spartito, e cioè che Soso sia veramente diventato così soffice e bianco come sembra, meritando di figurare sul nostro albo d'onore, o se non ci convenga invece scegliere come target qualcun altro. Il mio compito è questo.”

Nicholas guardò Altyn con rispetto. E così a questa scricciola era affidato un lavoro che soltanto un reporter molto esperto era in grado di sbrigare.

“Ma è un compito straordinariamente difficile. E anche pericoloso, o mi sbaglio?”

La padrona di casa alzò con indifferenza le spalle: “Una donna, specialmente se piccola, non può correre dietro ai pesci piccoli”.

Fandorin cercò di valutare a occhio e croce quale potesse essere la sua statura. Qualcosa come cinque piedi, a dir tanto.

“Quanto è alta? Un metro e mezzo?”

“Di più”, rispose lei con orgoglio.

“Il metro e mezzo lo supero di un centimetro buono. Ma vuoi piantarla di interrompermi? Te l'ho già detto: inserisci l'audio e chiudi il becco.”

“Sìsì, chiedo scusa. Continui.”

“Così va bene. Sono corsa di qua e di là, ho sondato, ho fiutato. Ho chiacchierato con questo e con quello. Sembrava pulitino, nessuno scheletro nell'armadio. Riguardo alle operazioni bancarie, tutto in ordine, a parte qualche modesta marachella col denaro pubblico, che comunque da noi non viene considerato un peccato tanto grave. Beh, qualche ghirigoro offshore, neanche lì niente di rilevante. Attualmente Soso si sta dando un sacco da fare per via della licitazione sul pacchetto di controllo della Westsiboil. Ci mancherebbe: è un boccone appetitoso, fa gola a molti. E i trucchi si sprecano, wrestling, lotta per finta, alla “nanaj”, prestanome, ma niente di illegale. Attività economicofinanziaria moderatamente sporca dell'epoca del capitalismo sottosviluppato. Stavo già per dare a Kuz” ja il via libera, và, bello, scrivi. E all'improvviso invece, paffete! Ho scovato qualcosa di mooolto molto interessante.”

Altyn dosò una pausa a effetto quindi sussurrò con passione: “Il nostro novizio caucasico, a quanto sembra, ha due essebi”.

“Due essebi”, le fece eco Nicholas perplesso.

“E cosa sarebbero?”

“Esse Bi, Sluzba Bezopasnosti, il Servizio di sicurezza.”

“La insospettisce cioè che un banchiere abbia un suo servizio di sicurezza, visto che è un'azienda come un'altra e non un complesso militarindustriale?”

“Non è questo il problema. Qualsiasi banca che si rispetti, anche la più piccola, ha un suo servizio di sicurezza; specialmente qui in Russia non si può farne a meno. E anche l'Evrodebet ha naturalmente il suo, organizzato con tutti i crismi: un ex colonnello del KGB come capo, ragazzi in completino mimetico, sofisticati marchingegni, porto d'armi per tutti, insomma, l'intero assortimento. Ma il bello viene adesso ed è che Soso ha anche un altro SB!” esclamò la giornalista.

“E per giunta ultrasegreto, neanche Sergeev ne è a conoscenza!”

“Chi?”

“Sergeev, il kaghebista che è a capo della sicurezza nella banca. A parte lo stesso Soso, all'Evrodebet nessuno è al corrente dell'esistenza del secondo SB. Per me c'è sotto qualcosa.

Che cosa, secondo te?"

Fandorin ci pensò e poi rispose: "Attività illegali. Si può supporre che il signor Soso non ha rotto col suo passato criminale e ha tenuto in piedi una struttura preposta alle operazioni illecite".

"È quello che ho pensato anch'io. Se è così, la cosa più probabile è che l"

SB ufficiale sia un paravento e quando si tratta di far prendere paura a qualcuno o di spedirlo sotto terra Soso ha il suo "squadrone".

È proprio il nome che usano quelli, una volta sono riuscita a sintonizzarmi sulla loro frequenza radio.

Uhm, bei cavalleggeri davvero", fece la ragazza con aria tetra.

"Uno squadrone di ussari volanti."

"Io direi piuttosto uno "squadrone della morte" tipo Argentina?" borbottò Nicholas, sentendosi improvvisamente rabbrividire.

"Sono loro che mi vogliono ammazzare, non è vero? E per quale motivo? In che modo li ho disturbati? Della Westsiboil ho sentito parlare per la prima volta da lei, adesso, lo giuro!"

"Santo cielo, non vi facevo così focosi, voi inglesi", osservò Altyn Mamaeva scuotendo la testa.

"Mi lasci finire di raccontare o no?"

Mortificato, Fandorin si appoggiò il palmo aperto sul petto, come per dire: chiedo scusa, ho perso il controllo ma non accadrà più.

"Stamattina di buon'ora mi sono accodata a una delle loro quattro ruote, una Opel Frontera. Che bestione super!" esclamò la giornalista con un sospiro d'invidia.

"Una bella impresa stargli dietro col mio macinino."

"A me invece sembra che lei faccia la sua figura anche sull'utilitaria", osservò Nicholas galantemente, e il complimento non era molto lontano da ciò che veramente pensava.

"Al volante di una Frontera farei una figura assai migliore."

Nella voce di Altyn si sentì una nota di autentica amarezza.

"Ma sì, lo so, le ragazze per bene non viaggiano sui gipponi, è kitsch, è popsovo..." (Qui il master of arts ricordò il proprio notes. Popsa e popsovyj; a seconda del contesto e dei parlanti: "volgare, plebeo, nazionalpopolare" ma anche "alla moda, prestigioso, elegante, sciccoso"; da pop art o pop music.)

"Comunque sia", proseguì la ragazza, "devo dire che oggi la mia Oka era proprio quello che ci voleva. Nessuno di quei grand'uomini a trazione integrale poteva immaginarsi di avere alle calcagna un moscerino del genere. Anche perché con l'Oka è facile nascondersi in mezzo al traffico

quando è intenso. E loro non potevano seminarmi perché andavano a passo di lumaca."

"La Opel stava seguendo qualcuno?" fece sfoggio di perspicacia Nicholas.

"Per quello andava piano?"

"In realtà, quelli dello squadrone erano su tre jeep: oltre alla Frontera, una Pajero e una Grand Cherokee. Non ci ho messo molto a beccarli anche se si alternavano in continuazione. E avevo una gran voglia di scoprire chi tallonassero con tanto impegno."

Fandorin fece un sorrisetto rassegnato: "Lo indovino al primo colpo. Lo spilungone un po' fesso dal blazer blu. Ci ho preso?"

"No, non è così..."

Altyn aveva in volto un'espressione enigmatica come se tenesse in serbo una bella sorpresa per l'interlocutore.

"Quelli dello squadrone stavano dietro a un'utilitaria blu con targa della zona di Mosca e lo facevano con discrezione, senza errori: non si avvicinavano mai a meno di cento metri, si alternavano ogni tre minuti e così via. E al volante dell'utilitaria blu", concluse la giornalista con voce insinuante, "c'era una mezza cartuccia con degli occhialetti hollywoodiani fuori moda e una schifosa camiciola a quadretti."

"Cosa? !

"

Sbalordito, Nicholas saltò in piedi in tutta la sua impossibile statura e urtò con la testa una scatola di legno decorato che, per chissà quale motivo, era attaccata alla parete della cucina.

La scatola si schiantò per terra sfasciandosi in varie assicelle mentre sul linoleum rotolò un quarto di pane nero avvolto nella plastica.

Altyn commentò con un certo distacco l'accaduto: "L'impetuoso ragazzo britannico ha appena fracassato la madietta della mamma.

"Cosa, cosa", gli rifece il verso.

"Quel che hai sentito. All'inizio non avevo sgamato per niente che in quella combinazione c'era anche il terzo incomodo. Certo, mi sembrava strano che la Ziguli blu non si schiodasse dai venti chilometri all'ora e noi in processione, ussari volanti e io, a passo d'uomo, e così fin da Peskov Street, sì, insomma, via Gorkij.

Solo dopo piazza Zubovskaja, dove i passanti sono rari, ti ho visto per la prima volta. Avrei dovuto accorgermi prima di un simile fenomeno sui pattini a rotelle."

L'austera ragazza increspò appena appena un angolino della bocca, ma non arrivò a sorridere.

“Ah, ecco!” si raccapezzava Fandorin, massaggiandosi il cocuzzolo dolorante.

“Dunque, io sui miei pattini, dietro di me la Ziguli blu, seguita dallo squadrone su tre jeep, e in coda lei sull'Oka? E io, come un idiota, che scivolo sui pattini, ammirando le bellezze della città...”

“Ma sì, proprio un bel corteo di nozze... coi fichi secchi.

Non sapevo cosa pensare. Chi era quel deficiente, un Ciaca sputato, sulla Ziguli? E quel tizio ancora più deficiente di lui sui pattini a rotelle? La parata del circo, coi pagliacci davanti!”

Il master of arts si sentì piuttosto offeso dal paragone, e lo dette a capire inarcando leggermente le sopracciglia, ma Altyn continuò come niente fosse: “Ci siamo fermati in via Pirogovskaja, di fronte alla cittadella degli archivi: l'utilitaria blu, le jeep ben distanziate disposte grosso modo a triangolo e il catorcio di retroguardia in disparte, proprio davanti a un edificio scalcinato con scritto in cima, in lettere scolpite “Archivio centrale dei documenti antichi. 1882'“.

Nicholas trasalì ma non disse niente.

“Ho aspettato un bel po', un paio d'ore se non di più. Il Ciaca... Beh, il nomignolo m'è sembrato appropriato al tipo, viene dal Circolo amatoriale della canzone”, spiegò lei vedendo che Nicholas aggrottava la fronte per l'incomprensibile parola, “e un tempo qui da noi c'era tutto un movimento informale, del genere falò e chitarra, Okudzava, prendiamoci per mano e vogliamoci bene. Ma non è questo che ci interessa. Il punto è che il tuo socio ha qualcosa che me li ricorda. E così, il Ciaca se ne è rimasto seduto per una mezz'ora in macchina, poi ha ricevuto una chiamata sul cellulare ed è entrato nell'edificio. A quel punto anche gli altri, i cavalleggeri, hanno cominciato a fare una serie di telefonate. Poi più niente, si calmano e restano in attesa. Solo ogni tanto corrono al gabinetto pubblico, ce n'è uno nella piazzetta alberata lì accanto. Io non mi muovo, ma li invidio maledettamente. Penso: ormai non ce la faccio più. Come faranno certe donne a lavorare come detective? Per i maschietti è semplice...”

Sembrò quasi che Altyn volesse sviluppare il concetto, ma poi si limitò a un gesto della mano: non importa.

“Per farla breve, mi sono assentata per cinque minuti e c'è mancato un pelo che mi perdessi la parte più interessante. Come abbiate fatto tu e il Ciaca a finire sul tetto, non l'ho visto, ma il modo in cui ti ha catapultato sopra la testa l'ho potuto osservare. Una scena spettacolare. È semplicemente incredibile che tu non ti sia spaccato tutte le ossa.

Sai volare, per caso?”

“Qualcosa del genere”, borbottò indistintamente Fandorin.

“Quelli delle jeep sono entrati in agitazione: alcuni sono saltati giù dalla macchina e si sono messi a correre, il baffuto che ha l'aria di essere il capo s'è attaccato al telefono. Io, a scanso di guai, mi sposto più in là. Telefono a un ispettore della polizia stradale mio conoscente che lavora al centro informatico e gli chiedo di controllare il numero di targa della Ziguli. Mi risponde che risulta rubata il giorno prima e mi ringrazia per l'aiuto alle forze dell'ordine. Mi dico: molto bene, questo significa che il Ciaca non tornerà a recuperare la carriola. Me ne resto seduta a distanza di sicurezza a osservare quelli dello squadrone. Uno di loro, che si era precipitato nell'archivio, torna e sussurra qualcosa ai compari. Non si muovono. L'orologio fa tictac, la vita se ne va, è di nuovo l'ora della pipì. Poi vedo il piedipiatti che ti accompagna fuori. Punto il mio teleobiettivo, faccio una zoomata e guardo: il campione del tuffo carpiato è sano come un pesce, ha solo il muso tinto di verde. Ti fanno salire su una macchina della polizia e il corteo nuziale riparte in senso inverso, ma stavolta molto più velocemente che all'andata, tanto che io e la mia Ferrari rischiamo di perdere il contatto. Su via Tver”, all'albergo, le jeep tornano a posizionarsi in ordine sparso. Due dei cavalleggeri ti seguono, il baffuto e...”

“Alt!” esclamò Nicholas.

“Due georgiani, uno coi baffi piegati all'insù, l'altro con un giubbotto di pelle, sono loro?”

“Precisamente. Ma allora non sei proprio così tonto come sembri. Li hai memorizzati bene?”

“Questo significa che non si trovavano sul posto per una fortunata coincidenza!” esclamò emozionato lo studioso.

“Erano di guardia davanti alla mia stanza! Sapevano che qualcuno stava cercando di uccidermi e al momento critico sono venuti in mio aiuto !

“

Altyn fischiò: “Vuoi dire che hanno cercato di farti fuori anche in albergo? Ma lo sai che hai proprio una vita interessante? Adesso capisco come mai ti sei fiondato fuori dall'Intourist in quel modo”.

Senza più starla a sentire, Nicholas cercò di ricostruire i retroscena degli avvenimenti: “Non mi stavano pedinando, mi stavano proteggendo! Il motivo lo ignoro, ma il fatto resta. E mentre attraversavo la Piazza Rossa con l'assassino alle calcagna, anche allora le mie guardie del corpo erano nei paraggi. Poi quando coi miei pattini a rotelle mi sono sganciato dal killer ho seminato anche loro. E così sono rimasto senza protezione.”

“Va detto che con quei tuoi pattini hai dato del filo da torcere a tutti quanti. Il Ciaca si è precipitato a tutta birra in direzione del GUM, e noi

dietro, a tallonare lui, visto che non c'era modo di riacchiappare te. E poi nei grandi magazzini il tuo socio è sparito senza lasciar traccia."

"Lo so, è la sua specialità", annuì Fandorin ricordando le sue infruttuose ricerche dell'Occhialuto nei sotterranei e cortili degli archivi.

"Quelli dello squadrone hanno battuto in lungo e in largo i dintorni, poi sono rimasti per un po' al telefono e sono ripartiti: certi musi lunghi che non ti dico, Soso deve averli cazziati per bene."

La fronte corrugata per lo sforzo, Nicholas continuò a ricostruire la sequenza logica degli avvenimenti: "Non avevano idea di dove cercarmi. Invece l'Occhialuto aveva intuito che potevo essere sul lungofiume Santa Sofia, nei pressi dell'ambasciata. In definitiva, non era poi così difficile arrivarci, dove poteva correre un cittadino britannico, minacciato da un pericolo e rimasto senza documenti? Bisogna supporre che quest'uomo si è scelto un punto di osservazione di fronte all'ambasciata e si è messo in attesa, nel caso fossi uscito. E non è rimasto deluso... Alt!" si riscosse bruscamente Nicholas.

"E lei come c'è capitata da quelle parti? Non può essere stato un caso! Non poteva neanche sapere di che nazionalità sono!"

La giornalista lo guardò sinceramente rincresciuta, come se avesse a che fare con un idiota.

"Però sei proprio uno spanato. Sarà il regime erbivoro che magari non stimola granché l'intelletto, o chissà cos'altro, fatto sta che voi europei siete talmente bolliti e tardi di comprendonio! Non sei stato tu a chiedermi dov'era l'ambasciata del Regno Unito?"

Ecco perché il viso di Altyn gli era parso vagamente familiare! Maria Schneider non c'entrava assolutamente niente.

Signore, era semplicemente sbalorditivo che - così poco osservatore, così spanato, così scombinato com'era - fosse ancora rimasto vivo. Nel suo notes c'era un'altra pittoresca definizione di un individuo di quello stampo, ancora più spregiativa dello stesso "loch" di cui si era già sentito gratificare, ed era "teiera fredda", un enigmatico traslato per stupidotto.

"Sir Nicholas A. Fandorin, M. A., Bt., T. F.", ecco come avrebbe dovuto figurare sul biglietto da visita.

"Tiriamo le somme", propose affranto Nicholas.

"L'unica cosa chiara è che c'è un killer di professione il quale cerca di ammazzarmi e un imprenditore sospetto che gli mette i bastoni tra le ruote. Cosa significa tutto questo? In che modo ho potuto compiacere il signor Soso e dispiacere al buontempone occhialuto?"

L'interrogativo restò in sospeso, senza risposta.

“Sono le due di notte passate, non mi reggo più in piedi”, annunciò Altyn lasciandosi scivolare dal tavolo di cucina.

“Questa giornatina è stata micidiale, non resta che dormirci sopra. La notte porta consiglio.”

Fandorin sospirò: “Oggi è la seconda volta che me lo sento dire”.

Il tavolo era duro e assai scomodo. Anche così, completamente allungato, risultava troppo corto e le gambe gli restavano penzoloni, per non parlare del cuscino che continuava a scivolargli via.

L'altra alternativa possibile era di sistemarsi sul pavimento, ma era già stata presa in considerazione e decisamente scartata.

“Ho un solo letto, e per giunta da cameretta”, aveva detto Altyn quando si erano trasferiti dalla cucina nell'unica stanza dell'appartamento.

“E non ci staresti comunque.”

“Se mi procura qualche straccio mi andrà benissimo anche dormire sul pavimento”, l'aveva rassicurata lui. Aveva anche individuato il posto adatto, vicino alla parete sotto due enormi casse acustiche: sperando che non gli cadessero in testa.

“Hai qualcosa contro i topi, delle volte?” gli aveva chiesto la padrona di casa.

“Beh, insomma”, aveva risposto Fandorin mettendosi sull'avviso, “perché, ha dei topi in casa?”

E si era guardato attorno inquieto. La piccola stanza non era granché pulita: il parquet tutto segni e graffi non veniva lamato da chissà quanti anni, sull'antico buffet coronato da torrette scolpite la polvere si era depositata in arabeschi permanenti. A parte questa suppellettile monumentale, che aveva avuto senz'altro tempi migliori, quelli del conte Witte della guerra con il Giappone perlomeno, c'era il famoso letto da ragazza, il tavolo, un tavolino portacomputer, un enorme complesso stereo, due televisori uno sopra l'altro (ma sì, era una giornalista) e un'unica sedia. Già di per sé l'ambiente non si poteva certo definire confortevole, ma il disordine o meglio il bardak (bella parola d'antan, vecchia Russia) ovverosia il casino, era tale che lo studioso di storia non poté che scuotere la testa. Gettati alla rinfusa sul pavimento, libri aperti non finiti di leggere e giornali costellati di circoletti bruni lasciati dalla tazzina del caffè, sotto il tavolo una scarpetta da basket, e appeso ad asciugare alla maniglia della finestra un capo intimo dell'abbigliamento femminile.

“Non topi, uno solo”, rispose Altyn, cavando da sotto il letto una pila di lenzuola e federe.

“Anzi una signorina, Alisa, vive là, sotto il buffet. Le do da mangiare formaggio e biscotti, i “Frollini dell'Anniversario” sono i suoi preferiti. Con

gli estranei è timida, ecco perché si è nascosta. Ma stanotte verrà senz'altro fuori a far la conoscenza. È molto curiosa, interessata alle novità, un po' come me. Però se non ci tieni a conoscerla, c'è un'altra soluzione: ti allungo il tavolo e dormi lì sopra."

E si sistemarono proprio così: lei sul letto, lui sul tavolo.

Spensero la luce. Nicholas augurò alla padrona di casa la buona notte, ma attese invano che rispondesse. Per qualche tempo si fece silenzio.

Poi Altyn Mamaeva esordì con un "mah" e disse: "Nicholas Fandorin. Che razza di nome! Ma i tuoi amici come ti chiamano? Nick?"

"No, i miei vecchi amici mi chiamano NifNif. Deve sapere che nella versione inglese..."

"Lo so", la interruppe lei.

"Anche in Russia si leggono i libri. Direi perfino più che da voi in Inghilterra... No, non ti chiamerò NifNif, non assomigli per niente a uno dei tre porcellini. Mi ricordi piuttosto un piccolo riccio nella nebbia."

"Non vedo in che modo", si meravigliò Nicholas.

"Cioè, per la nebbia, si può capire. Ma perché un riccio? Mi trova pungente?"

"Non riuscirei mai a chiamarti Kolja", continuò lei, seguendo i propri pensieri e ignorando la replica di lui. Decisamente l'educazione non era il forte di Altyn Mamaeva.

"Troppo familiare, troppo russo e poi non ti si attaglia... Quanto a Nicholas fa tanto Dickens. No, ti chiamerò Nika, okay? E piantala di darmi del lei, non si usa più. E, se proprio vogliamo essere formali, perché allora non mi chiami addirittura Altyn Farchatovna?"

"Ma allora lei... cioè tu, sei tartara?" indovinò Nicholas.

Adesso si spiegavano quegli zigomi pronunciati e un certo taglio a mandorla degli occhi.

"Per parte di padre. Era lui il tartaro feroce", rispose lei con aria tetra.

"E mi ha fatto questo bel regalo del nome, Altyn, come la moneta d'oro. Comunque come nazionalità sui documenti sono russa, moscovita."

"Era davvero feroce?"

Fandorin già s'immaginava un'infanzia sovietica, infelice e segnata da privazioni d'ogni genere: il padre alcolizzato, l'alloggio in coabitazione, il campo dei pionieri. Si capiva allora perché la povera ragazza non avesse mai imparato a sorridere.

"No, non è vero. Era un uomo intelligente. Voleva che io imparassi a non nascondere che ero tartara e mi temprassi il carattere. Ed è quello che ho fatto... Credi che sia stato facile chiamarsi Altyn Mamaeva nella scuola di Beskudniki? Piccola e scema com'ero allora, mi sono sempre vergognata del

mio nome. Volevo che mi chiamassero Alla. Ma mi prendevano in giro lo stesso. Stupidamente me ne ero venuta fuori, per vantarmi, a dire che "altyn'in tartaro significa "oro" e, siccome a un certo punto mi erano spuntati anche i foruncoli, m'hanno chiamata "orribile".

Oppure copeco o soldino."

Dalla fertile immaginazione del master of arts scaturì in un attimo il quadretto di una ragazzina scuretta di pelle e di capelli con l'uniforme azzurra degli scolari e la cravatta rossa del Corpo dei pionieri: bruttina, taciturna e chiusa, la più piccola della classe.

"Ma sì", brontolò Altyn con aria scontenta.

"Uno di questi giorni ti racconterò la mia autobiografia. Se non muori prima."

La spietata postilla fece ritornare Fandorin dalla disposizione sentimentale alla realtà. Si girò da un lato, poi dall'altro, cominciò a sospirare. Pensò: me ne sto disteso su un tavolo come un defunto. E non è detto che domani non mi ritrovi nella stessa posizione all'obitorio, senza dovermi più preoccupare di niente. Nell'ombra arcana forse, scenderò della tomba.

Ma no, se proprio si doveva passare ai versi, che fosse almeno un limerick...

Si rincuorò con una strofa disinvolta, poi chiese con noncuranza: "E domani cosa si fa? Hai qualche idea?"

"Sì", rispose dall'oscurità una voce squillante.

"Ho sparato un paio di scatti al tuo amicone. Domani passo in redazione e faccio stampare le foto. Poi vado a trovare un mio amico della polizia in via Petrovka e gliele mostro. Magari si chiarirà qualcosa."

A questo punto i pensieri dello studioso di storia scesero per la china dell'autodistruzione. Il contrasto era per lui umiliante: la piccola donna di grosso calibro e il superfusto di piccolo calibro (il diavolo si porti quella linguaccia del professor Krisbey).

Come amano dire nella pubblicità televisiva, "sentite la differenza": a Nicholas mancava un centimetro per arrivare ai due metri, mentre l'energica ragazza aveva superato di un centimetro il metro e mezzo. Nel caso specifico, non era il "quanto" a contare ma il "come": a lui mancava, lei superava. Quel donnino gli parlava come se fosse lei l'adulta e lui un ragazzo, anche se in realtà lui doveva avere almeno dieci anni più di lei.

E una vera professionista, pensò con invidia Nicholas, ha persone sue dappertutto, ha visto talmente tante cose, ne conosce talmente tante. Ha una vita interessante, rischiosa, un lavoro "vero".

"A proposito, di che cosa si occupa esattamente uno scout?" le chiese.

“La nostra è una rivista di tipo nuovo”, cominciò a raccontare Altyn.

“Battiamo la concorrenza grazie alla professionalità. Nelle altre redazioni il giornalista fa tutto da solo: procura e coltiva le fonti, raccoglie i materiali, li controlla, scrive l'articolo. Il nostro caporedattore ha invece deciso di mettere alla base del lavoro il principio di Henry Ford: ognuno ha il suo posto preciso alla catena di montaggio. Lo scout è lo specialista della raccolta e verifica delle informazioni. Il writer, redattore o giornalista, è il responsabile dell'impostazione e dello stile dell'articolo. C'è anche un headliner, che si occupa solo dei titoli. E poi c'è il “baggiano”, un vero semplicione naturale, come titolo di studio un diploma ai corsi per corrispondenza di educazione fisica, e che viene pagato proprio per rileggere da cima a fondo la rivista e indicare tutti i punti dove non gli torna il discorso. E questi passaggi vengono riscritti dall'adaptor, abbiamo anche questa mansione.”

“Ma non è giusto!” si indignò Fandorin.

“La parte essenziale del lavoro la fai tu, in più ti prendi i rischi, e poi la gloria e i soldi toccano a questo tuo Kuz” ja. Il writer, sai che roba! Non ci sarà mica da scrivere ì”

Evgenij Onegin ! Vuoi farmi credere che non sapresti esporre tu stessa i fatti da te documentati altrettanto bene che quell'altro? E anche se non fosse altrettanto bene?

Sono comunque informazioni raccolte da te, non da lui!”

Le emozioni della giornata, l'ora tarda e il giaciglio di legno ebbero la meglio sulla volontà di Fandorin, che si lasciò trascinare irresistibilmente nell'eterno gorgo dei consigli non richiesti.

“Non so, Altyn, che cosa finirai per scoprire in questa storia misteriosa, ma è una faccenda che può avere dei risvolti sensazionali. Un noto banchiere che si è procurato tutta una squadra personale e segreta di guardie, un assassino di professione, un inglese tonto. Quando tu e io avremo sbrogliato la faccenda, devi andare dal caporedattore e dirgli: “Vuole una vera bomba? Un caso strabiliante del quale vorranno parlare tutte le reti televisive, su tutti i canali? Dispongo di tutti gli elementi. Però l'articolo lo scrivo io, senza nessun writer. Se non le va, arrivederci, pubblico lo scoop su un'altra rivista.

Mi scuserai la mancanza di tatto ma a giudicare dal tuo appartamento e dalla macchina, non è che al Teleskop ti paghino molto, quindi non hai granché da perdere. Al tuo capo accennaglielo soltanto di che materiali si tratta. Non potrà fare altrimenti! Sarebbe un idiota a rifiutare. Un loch!”

Aveva voluto intromettersi con un consiglio non richiesto e ci sbatté il naso, come meritava.

“Và un po’ nel Loch Ness, coi tuoi consigli”, rispose bruscamente Altyn Mamaeva, e su questo si interruppe la conversazione.

Fu risvegliato da un suono non molto alto però acuto, la cui origine era indistinta ma il significato palese: era successo qualcosa di inquietante.

Nicholas aprì gli occhi, sollevò testa e spalle dal tavolo (malgrado le coperte e i cuscini per rendere meno duro il giaciglio aveva il corpo intorpidito), vide il letto vuoto, illuminato dal sole mattutino e solo allora capì, in ritardo, cosa l'avesse svegliato: un grido di Altyn.

L'emotività di un grido era così poco in carattere con la piccola giornalista, che ogni traccia di sonno sparì come d'incanto.

“Altyn!” gridò Fandorin, saltò giù dal tavolo e si precipitò nel piccolo corridoio di disimpegno.

Altyn si voltò a guardarlo. Indossava un pigiammo rosa. Un vivido raggio di sole che traluceva dalla cucina le illuminava una gota ancora sgualcita dal sonno. Alle spalle della ragazza, l'ingresso avvolto nella semioscurità.

“Calma”, disse Altyn con una voce che tradiva la tensione.

“Senza temperamento inglese, d'accordo?”

Strinse le labbra e spalancò invece gli occhi, grandi grandi, che a un tratto sembrarono a Fandorin molto belli.

Fu come se vedesse la sua protettrice per la prima volta e scoprisse nella circostanza che non era affatto male, anche se, certo, contribuiva all'effetto l'aureola di luce che le soffondeva il capo facendolo rifulgere di raggianti stelline. Se ogni tanto avesse anche sorriso, si disse Fandorin, la si sarebbe potuta definire carina. Per comprensibili motivi non gli erano mai piaciute le donne di piccola statura, che gli erano sempre parse appartenere, per così dire, a un'altra specie biologica. Come si può provare un particolare interesse per una creatura che, dalla pianta dei piedi alla sommità della testa, ti arriva a malapena al diaframma?

Nicholas fu distolto da queste considerazioni dal gesto di Altyn che indicava col braccio teso l'ingresso avvolto nella penombra. Seguì la direzione del suo dito e dimenticò subito tutto il resto.

“È la tua?” chiese lei con una voce innaturalmente calma.

Davanti alla porta d'ingresso si delineò vagamente un rettangolo. Fandorin mandò un grido, ma molto più forte di quello precedente di Alyn. La valigetta! La raggiunse con un balzo, l'afferrò. La sua Samsonite, non c'era dubbio! Era un'allucinazione? !

La padrona di casa impugnò la maniglia della porta tirandola a sé e quella si aprì cigolando leggermente.

“L'avevo chiusa ieri sera!” gli comunicò con voce tremante Altyn.

“Ne sono assolutamente certa. A doppia mandata!”

Richiuse con precipitazione la porta, fece girare febbrilmente la serratura e mise la catenella.

Tenendola con le braccia tese in avanti, con precauzione come se fosse un catino colmo d'acqua fino al bordo, Fandorin portò la valigetta in cucina. Prima di aprirla socchiuse gli occhi.

Era tutto a posto. Il computer, il telefono, lo scanner, le carte, il portafoglio. E la lettera?

Grazie a Dio c'era. Lì dove l'aveva lasciata, nella busta.

Sembrava quasi che la valigetta non fosse stata neanche aperta o comunque non fosse stato toccato niente.

Ma non era così: l'avevano aperta e qualcosa avevano toccato. Al suo astuccio di pelle per le stilografiche era stato attaccato con lo scotch un foglietto. Su di esso, scarabocchiato a biro a larghi caratteri, c'era scritto: “Mille pardons, socio”.

“Cosa significa?” mormorò Nicholas.

“Non ci capisco niente.”

“L'hai ricevuta la tua reliquia?” chiese Altyn.

Cercava di dominarsi, ma i denti continuavano a batterle.

“In generale, comincia a definirsi il contesto”, dichiarò la giornalista.

“Gli uomini di Soso sono riusciti finalmente a mettere il sale sulla coda al tuo socio e l'hanno sistemato a modo loro.

E ti hanno restituito la tua proprietà. Come hanno fatto a scovarci e a entrare, il problema adesso è questo. Anche se ad aprire questa porta non ci vuole niente: la serratura è scassata, si può forzarla con un'unghia. Non mi decido mai a cambiarla.

No, l'inghippo è un altro. Come mai questo grande interesse per la tua persona?”

Aggrottò la fronte, guardò la valigetta e all'improvviso fece schioccare le dita.

“Oplà!”

“Cosa c'è ancora?” si spaventò Nicholas.

“Ho capito! Sembra che la questione non riguardi tanto te come persona quanto la tua valigetta. O meglio, il testamento di questo tuo von eccetera. Ma certo ! Il Ciaca voleva in primo luogo mettere le mani sul documento, e farti fuori era solo il compito numero due. Perché non gli creassi delle complicazioni e te ne restassi fuori dai piedi. Però senti, si può sapere cosa c'è scritto su quest'accidenti di foglietto? Perché provoca tutto “sto casino?”

Allungò con curiosità il collo. Fandorin fece appena in tempo a coprire col palmo l'appunto dal quale risultava che l'ipotesi della giornalista

riguardo all'orrendo buontempone era sbagliata e che quello era ancora vivo e vegeto.

"Adesso andiamo a vedere che puzzle viene fuori unendo le due metà", disse con piglio gagliardo lo studioso di storia, ed estrasse il computer dalla valigetta.

Appendice
Limerick composto da N. Fandorin disteso sul tavolo da pranzo nella notte tra il 14 e il 15 giugno.
L'aurora illuminò la notte fonda
E l'ombra arcana della sua tomba.
Al sepolcro spalancato, Dai necrofili attorniato, Si festeggiò quell'ospite da Londra.

Capitolo ottavo.

Il nuovo servizio. La corte dello zar di Russia. La grande politica moscovita.

Non è proibito sognare. L'Anno Nuovo all'europea. Lo scintillio della luna su una lama d'acciaio.

Il nuovo servizio si rivelò assai più impegnativo e insonne di quello di prima, ma lamentarsene voleva proprio dire peccare d'irriconoscenza.

Anzitutto, la compagnia: un vero prodigio non una compagnia. Soldati dal primo all'ultimo ben addestrati, ben nutriti, equilibrati nei comportamenti e composti nel sembiante, devoti al mestiere e pronti e ligi agli ordini, talmente che non c'era mai bisogno di alzare la voce. Già la seconda settimana Cornelius aveva cominciato a dimenticare, in quanto inutili, le frasi ingiuriose: i suoi nuovi moschettieri non gli davano mai motivo di redarguirli.

La caserma era ubicata a trecento passi dalla residenza di Matveev, palazzo e pertinenze, in via Malorosejka. Era pulita, luminosa, aveva la sua cucina e l'armeria. Nondimeno era previsto che il comandante non alloggiasse nei quartieri della compagnia bensì più vicino al boiaro, in una dipendenza del palazzo.

La magione e i suoi numerosi annessi si trovava vicino alla Pokrovka, in una via che in onore del cancelliere era stata chiamata via Artamon. Al capitano era stato assegnato un ampio appartamento, completo di mobili di quercia importati dall'Europa e stufa olandese. Oltre all'attendente, gli

avevano messo a disposizione un servo e una giovane lavandiera. Il vitto era lo stesso della tavola del boiaro: quando ne riceveva l'invito si presentava nell'ampia sala da pranzo di questi (Artamon Sergeevic era di modi diretti e per niente altezzosi), in caso contrario aspettava che lo servissero nel suo alloggio.

L'equipaggiamento meritava una menzione a parte, poiché von Dorn non ne aveva mai avuto uno così. Elmo d'argento e corazza con incisioni dorate; un'uniforme da parata, verde coi galloni, e un'altra per tutti i giorni, di buon panno inglese.

Quattro paia di stivali, di cui lucidi di vernice, sempre tirato a specchio. Inoltre, come dono da parte del boiaro, pelliccia e berretto di castoro per l'inverno, una mezza dozzina di camicie di batista e due paia di sottocalzoni caldi. Quando Cornelius aveva una sera libera (purtroppo non accadeva di frequente) andava al sobborgo dei Forestieri e passeggiava in lungo e in largo tra le case, abbigliato da vero elegantone: cappello nuovo con piume di struzzo, sotto la pelliccia dono di Matveev tenuta aperta, un farsetto ricamato, sul fianco la spada in un fodero dorato nuovo fiammante, in una mano un bastone da passeggio col pomo scolpito in zanna di tricheco, nell'altra una tabacchiera di squisita fattura. Con quaranta rubli al mese, poteva ben permettersi questi minuti piaceri.

Il cavallo che gli avevano assegnato era un purosangue turcomanno di straordinaria bellezza. Del precedente cavallo spagnolo, sia pure a malincuore, Cornelius si era dovuto liberare.

Avrebbe anche potuto tenerlo per qualche tempo nelle scuderie del boiaro, con fieno e governatura pagati, ma non aveva senso ingrassare un cavallo ozioso. Così aveva venduto il morello a un ufficiale di cavalleria, Lue Charpentier, e a un prezzo vantaggioso: trentadue rubli e mezzo. Benché gli fosse maggiore come età e grado, il cavaliere di ventura si rivolgeva a von Dorn con deferenza e malcelata invidia. Quando aveva saputo che il giovanotto guadagnava venticinque pistole d'oro e per il resto era spesato di tutto, si era messo a imprecare e a pianger miseria in guascone: in tempo di pace la paga dei cavalieri era dimezzata.

Dunque dal lato finanziario Cornelius era perfettamente a posto. Per la prima volta nella vita aveva cominciato a risparmiare e anche parecchio. E non poteva essere altrimenti visto che bere non beveva (a Mosca era sconsigliabile se non si voleva correre il rischio, in men che non si dica, di cedere al vizio); ai dadi non giocava (Ivan Artamonovic non avrebbe gradito, e comunque, nella sua attuale elevata posizione non c'era più nessuno col quale poterlo fare); soldi per le donne non ne spendeva, se non per qualche regalo ogni tanto a Steska. Comunque, era ormai talmente preso

che le sue visite alla biancherista si erano molto diradate; e comunque perfino da esse ricavava più di quanto non gli costassero. La donna, infatti, oltre ad apparecchiargli la tavola, lo gratificava immancabilmente di qualche regalo, da ultimo un collo di merletto di Bruxelles. Andando così le cose, in due anni avrebbe potuto mettere da parte di che acquistare una bella casa a Stoccarda o Tubinga, col meleto e perfino lo stagno. Ma al dove e quando comprarsi la casa ormai pensava raramente e in modo vago. Cornelius sapeva per certo che un giorno avrebbe lasciato la Russia ma sicuramente non l'estate successiva. Più tardi. Chi mai vorrebbe fuggire la propria felicità?

Artamon Sergeevic era un uomo generoso. La seconda settimana da che Cornelius aveva preso servizio, era andato al corpo di guardia a ispezionare le armi in presenza del nuovo capitano: se erano pulite e pronte, se pistole e moschetti erano debitamente ingrassati, le spade affilate. Era rimasto soddisfatto. Si era complimentato con Fondornov e gli aveva regalato due pelli di zibellino del valore di dieci rubli. Non male, nevvero?

Le mansioni di Cornelius erano di vario genere. La principale (non che se ne parlasse ma era implicita) consisteva nel garantire la protezione del boiaro stesso, della sua corte e famiglia. Oltre a ciò, alternandosi a rotazione con gli archibugieri del dicastero delle Scuderie e i picchieri del principe Miloslavskij, i moschettieri facevano la guardia al Cremlino. Talvolta, durante i banchetti reali o i ricevimenti delle legazioni straniere, von Dorn in qualità di ufficiale di turno doveva montare la guardia alle porte del salone. Fasciato nella barbagliante corazza, la spada sguainata in mano, torreggiava immobile all'ingresso, come un idolo di pietra; sembrava non battere ciglio, ma in realtà vedeva e notava parecchie cose. Lo lusingava il fatto di essere il solo in tutto l'enorme salone a portare un'arma, se non si consideravano le guardie d'onore dello zar con le loro piccole asce cerimoniali. Perfino gli ambasciatori dovevano consegnare le spade all'ingresso del palazzo, quanto ai cortigiani neanche a parlarne. Comparire agli occhi del sacro sovrano con una lama, fosse una spada o perfino uno stiletto, comportava la pena di morte, senza remissione. Così, quel che era proibito a tutti era permesso, e perfino comandato, al solo von Dorn. Tale era la fiducia di cui lui (o piuttosto Artamon Sergeevic) godeva.

Nel corso dei primi due mesi del nuovo servizio, Cornelius aveva avuto tutto il tempo di ammirare a sazietà la cittadella del Cremlino, gli usi e costumi della Corte, e lo stesso Zar Sovrano e Gran Principe Autocrate di tutta la Russia in persona.

Il Cremlino era un'immensa fortezza circondata da un triplice ordine di mura e un profondo fossato, ma in caso di assedio non sarebbe stato molto

difficile espugnarlo. Era una struttura di vecchia concezione, con muraglie verticali di mattoni senza neanche un terrapieno di rinforzo, così che a piazzarci la giusta cannonata con un'arma moderna si sarebbero sbriciolate addosso ai difensori, uccidendoli e storpiandoli. E anche le torri con le loro campane erano troppo alte: bastava buttar giù una di quelle sceme con un colpo di cannone ben mirato per diroccare mezza cittadella.

All'interno delle cinte il Cremlino, più che la residenza di un sovrano, ricordava un formicaio. Una congerie insensata e disordinata di costruzioni di legno e di pietra accatastate una sull'altra, collegate tra loro da passaggi e gallerie esterne, talvolta coperte. Le grandi magioni erano per lo più decrepite e sghembe. Dai tetti sporgevano torrette, cupole a cipolla, pinnacoli, banderuole, un panorama incantevole che non sarebbe però sopravvissuto al primo grande incendio. Un solo proietto scoppiante sparato da un mortaio polacco o svedese e la piazzaforte dello zar si sarebbe trasformata in una spianata di tizzoni.

Facendo la guardia al Cremlino la posizione migliore era sul declivio della collina dove erano stati messi a dimora i giardini, il Giardino Alto e quello Basso, coi loro stagni e serre di frutti rari che anche d'inverno davano fichi, limoni, fragole.

Lì, lontano da boiari e cortigiani, Cornelius aveva visto più di una volta il sovrano in persona. Sua maestà amava passeggiare tra quelle paradisiache fronde, cogliendone ora una melarancia, ora una susina, assaporandone un morso, gettandola.

Lo zar principe di tutte le Russie, Sua Altezza Aleksej Michailovic, soprannominato dai russi Placidissimo, era rubicondo, con gli occhi azzurri e una barba tonda di colore rosso scuro. Il corpo pingue lo affaticava, camminava dondolando e aveva le gambe deboli e gonfie. Ma nel giardino sua altezza bighellonava allegro, sorridente, canticchiando un inno sacro o qualcosa di più spensierato. La prima volta, osservandolo di nascosto attraverso lo spesso vetro di una finestrella a poligoni piombati, Cornelius non finiva di meravigliarsi di quanto poco quel bonario grassone assomigliasse al pietrificato simulacro che riceveva i legati stranieri nel Palazzo a Faccette. Alle udienze lo zar restava immobile sul trono come una bambola d'oro massiccio, senza neanche muovere gli occhi. Come se non fosse affatto un uomo in carne e ossa, ma una specie di figura allegorica, che personificava il gravame e la lentezza di movimenti della Terza Roma.

E al tempo stesso, come von Dorn ben presto comprese, sua altezza reale, malgrado la goffaggine era sin troppo svelto e ghiotto d'ogni trastullo. La giovane zarina Natalja, pupilla e parente acquisita di Artamon Sergeevicc, si dilettava d'ogni passatempo e gioco d'abilità, e il suo sposo l'assecondava in

tutto. Mentre l'immenso dominio loro soggetto viveva nel digiuno e nel tedio, non ascoltava musica, non sapeva neanche cosa fosse il teatro, nelle reali residenze c'era l'orchestra e il balletto di corte, saltimbanchi e buffoni, compagnie di attori itineranti s'avvicendavano coi loro “atti comici”.

Qui, in verità, vigeva il quod licet lovi per tutto ciò che, viceversa, era negato al popolo bue. Quasi ogni giorno Aleksej Michailovic si cimentava nel gioco proibito degli scacchi e il suo avversario era un giullare sapiente, Balthazar, tenuto a corte con questa specifica mansione, l'unico a non temere di dar scacco matto al grande sovrano, anche se per l'insolenza gli toccava talvolta sopportare qualche legnata in testa, inferta con la scacchiera.

Vero è che lo zar picchiava non troppo forte e neanche con insistenza, sia per via del fiato corto, sia perché subito compativa il malavventurato, gli donava questo e quello, così che in definitiva Balthazar non ne scapitava poi molto.

Nei quartieri dello zar cantavano uccelli melodiosi, pappagalli multicolori gridavano dalle gabbie, gli uni timorate salmodie, gli altri oltraggiose interiezioni. Capitava che qualche visitatore nuovo del luogo la prima volta si spaventasse fin quasi a mancare. Quando il crestato Karolus col suo davantino rosso gridava: “Tagliategli la zucca!” il destinatario si premeva la mano sulla parte sinistra del petto in preda al batticuore.

C'erano poi i due leoni meccanici nella sala del trono: di rame con le criniere di lana ovina, facevano la guardia ai lati dell'augusto seggio. Quando da un ripostiglio nascosto veniva azionato il congegno i leoni spalancavano le fauci irte di denti, dardeggiavano gli occhi di brace ed emettevano ruggiti sepolcrali. Tra coloro che già si presentavano al cospetto dell'augusta maestà pieni di tremebonda venerazione molti venivano presi dallo sgomento. E il sovrano si divertiva un mondo, battendosi le mani sui fianchi, e anche i boiari ridevano a più non posso.

Se era di buon umore, Aleksej Michajlovic si dilettava anche di scherzi meno elaborati; Cornelius ebbe occasione di assistere a uno di essi quando durante un solenne banchetto, lo zar chiamò a sé il principe Skarjatinskij, il ciambellano addetto alla camera da letto e al guardaroba reali, ma anche primo ciambellano di corte, facendogli intendere una speciale degnazione: e cioè che il suo signore volesse porgergli personalmente la coppa da cui bere. E invece, scansando di proposito le labbra sporte e atteggiate a cannuccio dell'alto dignitario, gli aveva versato il vino del Reno sulla calvizie e giù per il collo.

Dopo di che il sovrano s'era compiaciuto d'una ridarella grassa, e anche il ciambellano era felice di tanta allegria del re e ridacchiava anch'egli e non finiva di ringraziarlo, tra l'invidia di tutti gli astanti.

Una volta, mentre ispezionava la guardia sul tetto della residenza privata dello zar e della famiglia, che comprendeva un giardino d'inverno e uno specchio d'acqua, Cornelius aveva notato Aleksej Michajlovic vestito all'europea - farsetto e calzebrache - disteso su una panca con la testa sulle ginocchia della zarina, la quale era intenta a spulciare la folta chioma dell'autocrate. Non era stato il fatto dello spulciamento reale a sbalordire il capitano. C'era abituato, ai conviti di palazzo si grattavano tutti e Aleksej Michajlovic non meno degli altri (lui solo, capitano dei moschettieri della guardia, se ne poteva restare immobile come una statua, e questo grazie alla famosa trappola acchiappapulci sotto l'ascella). Non era quello, no, a meravigliarlo era stato l'abbigliamento all'europea. Quando l'aveva raccontato al maggiordomo di Matveev, Ivan Artamonovic, questi gli aveva rivelato che lo zar Aleksej si vestiva alla tedesca fin da quando era bambino, che ce l'aveva avvezzato il suo precettore e tutore, il boiaro Morozov; e che l'abbigliamento russo, pesante e scomodo non lo poteva proprio soffrire.

Vi si acconciava comunque, aveva anche aggiunto il moro, in ottemperanza ai suoi doveri di monarca ortodosso. Nell'intimità famigliare, invece, al riparo da sguardi indiscreti, faceva di testa sua. E cinque anni prima, quando corteggiava la futura zarina Natalja Kirillovna, per compiacerla si era persino tagliato la barba. Poi, è vero, se l'era fatta ricrescere, tornando così sotto l'ala del timor di Dio.

Per quella stessa devozione, lo zar osserva tutti i periodi di digiuno - in Russia numerosissimi - e il lunedì, il mercoledì e il venerdì non tocca cibo, resta in piedi in chiesa sei ore al giorno, prosternandosi a terra fino a millecinquecento volte. Anche se ama immensamente la zarina le fa visita nell'alcova solo una volta ogni tre mesi, e della -devota castità del loro sovrano tutti i russi vanno oltremodo fieri, tanto più che nonostante questa sua continenza, Aleksej Michajlovic ha generato una numerosa progenie: sua maestà aveva tre figli e sei figlie, oltre ai sei principi e principesse che il Signore aveva richiamato a sé quando ancora erano infanti o adolescenti.

Tra tutti i figli dello zar la predilezione di Cornelius andava a Sofja Alekseevna, allora diciottenne. Era diversa dalle altre principessine, che durante i ricevimenti e conviti si accontentavano di occhieggiare furtivamente da dietro una grata o dallo spiraglio di una porta, ed era invece impavida, con lo sguardo limpido e indagatore, e schietta nel parlare, senza timidezze di sorta. Ispezionando le guardie attorno al Palazzo Terem, dove ai piani superiori si trovavano le stanze delle principesse, il capitano aveva

visto più di una volta Sofja alla finestra, non con gli occhi bassi, come si addiceva a una ragazza timorata, bensì levati al cielo, le rosee gote accese, e lo sguardo perso nelle lontananze. Cosa ancor più singolare, l'aveva anche vista in compagnia di un libro in giardino. E un giorno, mentre von Dorn montava la guardia alla Residenza Estiva, dallo zar deputata agli svaghi, la principessa gli si era improvvisamente avvicinata e, parlando in francese, l'aveva richiesto di un servigio: se aveva mai il capitano inteso parlare delle commedie di un autore parigino, Molière, e se poteva procurarle al sobborgo dei Forestieri un qualsivoglia suo scritto. Di codesto Molière, Cornelius era affatto digiuno, ma s'era impegnato a interessarsi presso il negozio di libri di Bromelius, e aveva soddisfatto la richiesta di sua altezza portandole una commedia intitolata George Dandin, ou le mari confundu, non senza un po' di imbarazzo per il contenuto così frivolo. Aveva ricevuto in ricompensa un anello con uno zaffiro, che valeva dieci volte il prezzo del libro.

Se Sofja fosse stata appena un poco più graziosa, il cuore di Nicholas avrebbe probabilmente inseguito qualche sogno insensato, ma in primo luogo a quel tempo aveva già qualcuno su cui concentrare le sue vane fantasticherie, e in secondo luogo la principessa era veramente tutt'altro che bella: di ossatura robusta, il mento pesante, il colorito terreo. Ma cosa se ne faceva una figlia dello zar della bellezza? Era in ogni caso destinata al monastero. Le principesse russe non venivano date in sposa ai monarchi stranieri per non contaminare l'ortodossia; e neanche ai propri dignitari poiché era disonorevole per una figlia di zar giacersi con qualcuno che comunque dello stesso zar era, come tutti, servo.

Se fosse vissuta in Inghilterra, Sofja sarebbe potuta diventare una grande regina, non peggiore dell'Elisabetta. E invece il trono sarebbe toccato al malaticcio Fëdor Alekseevic o al di lui fratello Ivan, debole di mente. Erano entrambi indolenti e fiacchi, dei buoni a nulla. Lo zar Aleksej aveva anche un altro figlio maschio, il piccolo Pétr, che gli aveva dato Natalja, la nuova zarina, ma con due fratelli maggiori prima di lui, per l'ultimo nato il trono era una prospettiva assai lontana. Eppure, al contrario degli altri due, Pètr già da bambino era vivace e svelto di comprendonio: nutrici e governanti dovevano continuamente corrergli dietro per tutto il palazzo. Una volta quel discolo si era seduto sul pavimento vicino a Cornelius e aveva cominciato a trafficare con la rotella di uno sperone dello stivale per svitarla. Sbuffava, si intestardiva, non voleva saperne di rinunciare. Quando il capitano gli fece a bassa voce sciò sciò, il principino alzò verso di lui gli occhietti tondi e insolenti e si mise a far girare la rotella con ancor maggiore lena. Se ci fosse riuscito, a svitarla, sarebbe stata un'infrazione dell'ordine e dell'integrità

dell'uniforme. Così von Dorn si guardò attorno per accertarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi, e appioppò al monello un buffetto sulla nuca riccioluta: smettila di disturbare. Benché avesse soltanto tre anni, lo zarevic non solo non si mise a piangere ma non fece neanche il broncio. Si pulì il naso nella manica di broccato, guardò con occhio indagatore quell'uomo grande e grosso nella sua sfolgorante armatura e, vivaddio, non insistette oltre e se ne corse a casa, nei quartieri materni del palazzo.

In quel tempo Cornelius aveva già avuto modo di raccapezzarsi nella grande politica moscovita e sapeva che la lotta per influenzare l'indeciso Aleksej il Placidissimo vedeva contrapposti due partiti di cortigiani: il parentado e i sostenitori della precedente zarina, ch'era della stirpe dei principi Miloslavskij, e i seguaci della nuova sovrana Natalja Naryskina.

Per il momento avevano prevalso i Naryskin, con a capo il cancelliere Matveev. La posizione di Artamon Sergeevic era forte e poggiava su tre pilastri. Il primo, solidissimo, era la zarina Natalja stessa, che era stata educata nella casa di Matveev e aveva per questi una vera venerazione, lo chiamava “padre”.

Il secondo pilastro era l'amicizia di vecchia data che legava Artamon Sergeevic allo zar. Erano cresciuti insieme, erano stati compagni di studio e di giochi. Il terzo pilastro era il talento del boiaro come statista e ministro. Ma di tutti, quest'ultimo caposaldo era il più aleatorio perché lo zar Aleksej non era un'aquila e apprezzava non tanto quelli che facevano i fatti, ma piuttosto quelli che sapevano come mettere lui di buon umore.

E in questo campo Matveev non poteva competere coi leccapiedi di corte, tipo il gran maresciallo Chitrovo o il principe Ivan Miloslavskij. La casata dei Miloslavskij riponeva le proprie principali speranze nel nipote, il principe della corona Fèdor Alekseevic: quando fosse salito al trono, sarebbe finalmente suonata la loro ora, che per Matveev e i Naryskin avrebbe segnato l'inizio di guai a non finire.

Però lo zar non era poi tanto vecchio, e la cosa più probabile era che sopravvivesse al malazzato Fèdor come già era sopravvissuto ad Aleksej il Giovane, il precedente Kronprinz.

Ciò che più dispiaceva a von Dorn era che la principessa Sofja, così intelligente e vivace, fosse nel campo avverso, nemica a Matveev e perciò a lui stesso. L'aspetto più straordinario di questo antagonismo era che Ivan Miloslavskij e Matveev abitavano nella stessa via, l'Artamonovskij pereulok, che in tal modo era come diviso, da un invisibile confine, in due parti tra loro ostili: Artamon Sergeevic con una delle compagnie che costituivano la guardia del sovrano, quella dei moschettieri, e Miloslavskij con l'altra, quella dei picchieri. Gli uni e gli altri sbarravano la via con grate

e posti di blocco, si ingiuriavano tra loro e qualche volta venivano anche alle mani. Ma i duelli e le risse con spargimento di sangue erano severamente proibiti, von Dorn e il capitano dei picchieri ne sarebbero stati ritenuti personalmente e gravemente responsabili. Il sovrano non avrebbe tollerato che le sue guardie reali si ammazzassero tra loro. Fosse successo, sarebbero volate non poche teste, e gli stessi Ivan Michajlovic e Artamon Sergeevic avrebbero fatto una brutta fine. Per questo motivo i vicini di via Artamon si astenevano dallo spargere sangue ma non si perdevano di vista l'un l'altro, vigilando giorno e notte su possibili intrighi e temendo soprattutto lo spionaggio e il tradimento nelle proprie file.

Adesso Cornelius poteva capire di cosa si fosse reso colpevole il suo predecessore, il capitano Mitka Veberov, sorpreso da una spia di Matveev mentre lasciava il palazzo del principe Miloslavskij.

I moschettieri erano comandati di guardia al Cremlino ogni quarto giorno, negli altri tre restavano presso la persona e la corte di Artamon Sergeevic. Proteggevano la vasta proprietà, scortavano il boiaro nei suoi spostamenti, non tutti i moschettieri al gran completo, naturalmente, ma solo una decina di elementi scelti per l'occasione, mentre la presenza del comandante della compagnia era richiesta comunque.

Col tempo, abituatosi al capitano, Matveev aveva cominciato a impiegarlo non solo per la sicurezza ma anche per altri incarichi di fiducia, che a poco a poco diventarono sempre più impegnativi e delicati. Cornelius affidava sempre più spesso il comando della compagnia al suo vice, il tenente Miron Sobakin, mentre lui faceva da interprete a Matveev in trattative con delegazioni estere, o cavalcava alla volta di reggimenti in attesa di ordini ovvero, autorevolmente assiso in un confortevole tiro a quattro, andava a consegnare missive del boiaro ai residenti stranieri. Si poteva perfino dire che ormai non era più soltanto il capo della guardia del boiaro, ma un suo vero e proprio aiutante di campo.

Il primo consigliere dello zar era avido di potere e di azione e aveva preso sotto di sé quasi dieci tra dicasteri e altri uffici, ma, insaziabile com'era, gli sembrava ancora poco. Il dicastero degli Ambasciatori, ossia il ministero degli Esteri, era di sua competenza, ma anche quello della Guerra, e quello della Piccola Russia (l'Ucraina), e altre giurisdizioni territoriali. Perfino un ente tranquillo come quello degli Speziali, Matveev se lo teneva ben stretto e non si sognava neanche di cederlo, ma ciò anche in ragione del fatto che era un grande estimatore del sapere, e addirittura correva voce tra i moscoviti che praticasse la negromanzia. La stanza migliore del palazzo del boiaro era occupata dalla biblioteca, ch'era assai considerevole, qualcosa come trecento volumi. La maggior parte dei libri erano polacchi, tedeschi e

latini, con un'esigua rappresentanza di libri russi, e non poteva essere altrimenti visto che a Mosca si stampava molto poco.

Cornelius non era avvezzato alla lettura, capitava in biblioteca assai di rado e più che altro per le carte geografiche appese alle pareti. Guardava attentamente i diversi itinerari che menavano alla frontiera polacca e svedese, non perché si apprestasse l'indomani stesso a prendere la fuga, ma così, in previsione di una necessità futura. Madonna Fortuna, come è noto, è di umore piuttosto instabile. Oggi indossi fruscianti vestiti di seta e sei vezzeggiato dal potere, ma domani puoi trovarti nella necessità di dartela a gambe se vuoi salvare la testa.

Per intanto s'ingegnava con tutte le sue forze di compiacere il boiaro, perché non avesse a restar deluso. Eseguiva tutti gli incarichi che quello gli affidava con la massima scrupolosità, ma senza strafare: Artamon Sergeevic non apprezzava le ostentazioni dell'eccessivo zelo. Quel che t'è stato ordinato, eseguilo, senza farla troppo lunga. A giudicare dal fatto che von Dorn veniva sempre più frequentemente invitato alla tavola padronale, anche quando c'erano ospiti, il boiaro doveva essere contento dei servigi del suo aiutante. Cornelius apprezzava l'alto onore, e nella sala da pranzo si teneva con grande discrezione, prendendo posto di lato, vicino alla porta, non apriva bocca, e si guardava bene, Dio ne scampi, dall'accendere la pipa per primo.

La casa di Matveev era eccezionalmente sontuosa, senza eguali a Mosca. Sia per l'arredamento sia per le consuetudini che vi venivano fatte valere non assomigliava per niente al palazzo dello zar.

Negli appartamenti privati della famiglia reale i soffitti affrescati erano tutto un rigoglio di fiori ed erbe, i sedili erano coperti di velluti, ai banchetti le vivande venivano servite in vasellame d'argento prezioso, ma i pavimenti erano sudici e costellati di avanzi, le stanze buie e rese maleodoranti dall'aglio e dagli effluvi dei boiari fradici di sudore nelle loro pellicce.

Al contrario il palazzo di via Artamon era luminoso e lindo.

L'ampio cortile era pavimentato con lastre multicolori, la copertura di rame faceva risplendere il tetto sul cui colmo si pavoneggiava una girandola in forma di cavaliere. L'interno era ancora più sontuoso. Le pareti non erano spoglie come al Cremlino, ma rivestite di pelle con rilievi dorati. Ovunque arazzi e stampe, ritratti al cavalletto di teste coronate europee alternati ai nivei corpi di veneri e naiadi. I mobili non erano quelli soliti della Moscovia - panche e cassapanche - bensì mobili veri: poltrone rivestite di pregiati tessuti decorati o di broccati, armadi lavorati a intaglio, nel salone dei banchetti sedie veneziane dall'alto schienale e nello studio padronale un enorme mappamondo popolato di tritoni e mostri marini.

Sovrintendeva al buon andamento della magione Ivan Artamonovic, il moro battezzato, il quale vent'anni prima era stato portato in dono al boiaro dai cosacchi zaporogi che l'avevano strappato alla carovana di un pascià turco. Nei lunghi anni di peregrinazioni e avventure l'uomo nero ne aveva viste di tutti i colori. S'era disabituato a provare paura e stupore e aveva in compenso acquisito la capacità di capire a fondo le persone, che per lui erano tutte come un libro aperto, e per questo era temuto da molti nella casa. Ti guarda coi suoi grandi occhi neri, stringe leggermente le grosse labbra e già sa tutto di te: che cosa hai combinato, a cosa pensi, quale dio preghi. Era calmo e posato, non alzava mai la voce, amava la lettura. Ma si distraeva anche in un'altra maniera, assai particolare: faceva arrivare qualche stallone selvaggio di una mandria di cavalli tartari che vivevano in libertà negli incolti al di là di Myt, e li disciplinava nel cortile delle scuderie. Lanciava con gesto lieve il laccio, che finiva al primo colpo attorno al collo dell'animale stringendolo e poi per un'ora o due lo faceva correre in cerchio. Lo stallone sbuffava, s'impennava, scalciava, si voltava verso il suo torturatore dardeggiandolo con sguardi forsennati, e Ivan Artamonovic restava piantato sul posto come un piolo, immobile e limitandosi a mostrare i magnificentissimi denti e i suoi occhi erano non meno bianchi di quelli stravolti dello stallone.

Il moro era devoto al suo boiaro come un falcone da caccia, senza temere nulla, fino alla tomba. Conosceva tutti i suoi segreti e perfino ogni disegno futuro che gli albergava in cuore.

Se non l'avesse impedito la sua pelle nera, Ivan sarebbe stato già da lungo tempo a capo di un importante dicastero, oppure vice di Matveev, ma la modesta posizione di maggiordomo non gli pesava e neppure se la prendeva con la sorte che l'aveva voluto moro. Era pago già del fatto che nella grande magione di Matveev regnasse un ordine perfetto, per l'invidia e l'edificazione di tutti coloro che avevano la ventura di frequentare il palazzo di pietra bianca.

In realtà tali frequentatori non erano molto numerosi poiché Artamon Sergeevic era assai esigente nella scelta degli invitati. Capitare a una delle sue “serate del giovedì”, che per se stesso Cornelius aveva soprannominato jours fixes, era considerato un grande onore riservato a pochi eletti. Un tempo, senza troppe cerimonie, ci veniva a fare una capatina lo zar in persona. Ascoltava il clavicordo, guardava le illustrazioni di libri stranieri, indugiava volentieri con lo sguardo su signore e signorine: nella casa di Matveev, secondo l'uso europeo, le donne non solo erano ammesse alla tavola, ma lungi dall'attenersi all'etichetta russa - che esigeva occhi bassi e, Dio ne scampi, niente conversazione o sorrisi - si comportavano

liberamente. La moglie di Artamon Sergeevic era una scozzese, nata Hamilton, e in casa sua il Domostroj, il codice sociale di un secolo prima, e le tradizionali usanze moscovite erano fuori corso. Di cognate e figliocce dalla carnagione fresca e gli occhi sbarazzini in casa Matveev ce n'erano parecchie e l'augusto vedovo si scelse, per sposa e zarina, proprio una di loro, Natalja Naryskina.

Era stato comunque seguito, per salvare le apparenze, l'antico rituale: convocate a palazzo le fanciulle delle migliori famiglie, erano state fatte coricare a tre a tre nei letti, con la raccomandazione di restarsene tranquille facendo finta di dormire e il divieto di aprire gli occhi per guardare il sovrano. Aleksej Michajlovic aveva passato in rassegna prò forma le camere da letto, aveva guardato le bellissime fintamente dormienti e aveva scelto tra loro non una qualsiasi ma proprio la pupilla di Matveev, la quale sapeva d'avanzo che sarebbe stata la prescelta e quindi aveva assistito a tutta la procedura senza trepidazione, sogguardando attraverso le folte ciglia socchiuse.

Dopo il matrimonio lo zar aveva smesso di frequentare i jours fixes, ma le serate del giovedì non avevano per questo perduto il loro fascino: si erano anzi fatte più vivaci e spontanee, e anche più allegre. Vi si riceveva con raffinatezza, senza l'abituale taccagneria moscovita, vi si mesceva non per ubriacarsi rapidamente, come accadeva al Cremlino, ma per delibare moderatamente i vini francesi, tedeschi e italiani serviti secondo ogni regola del buon bere. A ogni avvicendamento delle portate invece di rovesciare tutto nello stesso piatto ne portavano uno pulito. Al palazzo dello zar poteva succedere che una scodella venisse lavata una volta all'anno, e magari neanche, mentre qui il vasellame era così risplendente che ci si poteva specchiare. Per ognuno dei commensali era previsto non soltanto il cucchiaio ma anche la forchetta e, se c'era carne, il coltello nonché un tovagliolo di lino, per potercisi forbire la bocca e pulire elegantemente le mani, evitando di passarle sui vestiti o nei capelli. A un ricevimento dello zar, Cornelius aveva visto il ciambellano Mikiska Sokovnin abbassarsi dietro il tavolo e soffiarsi il naso nella tovaglia di broccato, per la qual cosa il vigile maestro di cerimonie Michajl Scerbatov l'aveva immediatamente cacciato a male parole e ceffoni. Una scena barbara, del tutto inimmaginabile tra le pareti di casa Matveev.

Qui si conversava amabilmente, senza alzare la voce. Non si menava vanto della propria genealogia, non si tenevano discorsi salaci, non si stavano a rivangare i vecchi screzi. Si ragionava di filosofia e politica, si commentavano le nuove dall'Europa e dalla Turchia ma anche, con le gentili signore, gli usi dei palazzi di Versailles e Saint James.

Se coi suoi cinquant'anni Artamon Sergeevic era ormai un vegliardo, sua moglie Evdokija Grigor'evna non era ancora uscita dall'età fertile, e continuava a figliare, donando al marito quasi un rampollo ogni anno. Vero è che a causa del proibitivo clima moscovita i piccoli non vivevano a lungo, morivano in tenera età e anche adesso la padrona di casa stava portando il lutto per la morte del suo ultimo nato di un anno che aveva reso l'anima a Dio nel giorno dell'Intercessione della Vergine.

Il Signore misericordioso aveva tuttavia lasciato ai Matveev due dei figli nati: un maschietto e una fanciulla.

A dieci anni il piccolo Andrej Artamonovic era già paggio d'onore presso il re; non solo sapeva leggere e scrivere, ma conosceva anche il francese, il tedesco e l'inglese. Alle serate del giovedì declamava versi latini, e gli ospiti gli battevano le mani compostamente, all'europea. Era evidente che il ragazzo avrebbe fatto molta strada.

Tuttavia Cornelius trovava di gran lunga più interessante la figlia del cancelliere, Aleksandra Artamonovna, per i famigliari Sasa. Esile, dalla pelle nivea, col suo viso tondo e il sottile naso leggermente all'insù, gli occhi grigi allungati, ricordava a von Dorn un uccello di passo finito nella barbara Moscovia per il capriccio di un vento malevolo che aveva rapito il tenero augellino trascinandolo al di là di monti e mari per gettarlo nel folto di una foresta sconosciuta e selvaggia. Damigelle delicate come lei Cornelius ne aveva viste ad Amburgo, Amsterdam e Parigi ma non avrebbe mai osato sperare di incontrarne a Mosca, il che rendeva Aleksandra Artamonovna due volte, tre volte più bella ai suoi occhi.

Contrariamente agli usi locali, non si imbellettava le guance, né anneriva le sopracciglia, ma ciò malgrado (o forse proprio per questo) era un prodigio di fragranza e una festa per gli occhi. Una volta s'era presentata agli ospiti in un abito francese, col busto che lasciava le spalle, di abbagliante bellezza, scoperte; gli uomini avevano smesso di parlare, spalancando gli occhi e battendo le palpebre e Cornelius, che stava caricando la pipa, ne era stato talmente sconvolto da sparpagliare tutt'attorno il tabacco.

Poi, per buona parte della notte, aveva misurato innanzi e indietro la sua camera, rievocando per trovarvi conforto le passate conquiste amorose. Sasen" ka - Aleksandra Artamonovna - per il capitano von Dorn non era maggiormente accessibile di una sfolgorante stella nelle lontananze del cielo. Il solo concepirne l'intento dava i brividi.

Tuttavia il mattino seguente, mentre attendeva che Artamon Sergeevic uscisse dallo studio - dove stava redigendo un promemoria per il capo ucraino che verosimilmente l'avrebbe impegnato a lungo - Cornelius

intraprese una manovra diversiva, senza uno scopo ben preciso, ma unicamente perché non riusciva più a sopportare che Sasen” ka non lo notasse per niente. Di lui proprio non si accorgeva, come fosse stato trasparente e se per avventura lui riusciva a incrociarne lo sguardo gli sorrideva distrattamente di un sorriso privo di senso, come avrebbe fatto incappando nel cane di casa che agitava la coda.

Era dunque seduto nel salone principale, dove confluivano i diversi corridoi e passaggi che portavano ai quartieri privati e dove prima o poi sarebbe dovuta apparire la damigella, vuoi per uscire in cortile o per far visita a sua madre, o per andare in biblioteca o da qualche altra parte.

Il capitano si era accomodato sulla camicia il suo miglior colletto di trina, aveva infilato all'orecchio un anello d'oro, e, dopo aver personalmente spazzolato la parrucca corvina per gonfiarla, l'aveva lasciata ricadere in due onde mosse sulle spalle. Sulla sedia accanto a lui aveva posato il cappello ornato di piume di struzzo bianche e nere. Sotto la cupola del copricapo era nascosta l'amata sveglia.

La vigilia, Cornelius aveva rotto gli indugi e si era sincerato che il meccanismo funzionasse normalmente. Grazie a Dio, andava alla perfezione: gli artigiani di Amburgo conoscevano il fatto loro. Nel momento prestabilito i campanellini nascosti all'interno cominciavano a sgranare con trilli argentini la canzone Salute a te novello/ giorno del Signore per far sì che il risveglio avvenisse nella migliore disposizione di spirito, col sorriso sulle labbra.

Non aspettò invano. Complice la buona stella ereditaria dei von Dorn, Aleksandra Artamonovna era sola. Aveva in mano una lavagnetta di ardesia e un pallottoliere coi grani d'osso come quelli utilizzati dai mercanti per fare i conti: si stava sicuramente recando dal fratello, Andrej Artamonovic, per studiare con lui l'aritmetica (ma in che modo poteva giovarsi di quella vile scienza una damigella d'alto lignaggio come lei?).

Senza voltarsi, come se non l'avesse vista, Cornelius azionò la levetta della suoneria sotto il cappello e subito ritirò la mano posandosela sul ginocchio. Rimanendo seduto, osservava con la coda dell'occhio Sasen” ka, attraverso l'immagine riflessa in uno specchio.

Stava avvicinandosi, e se ne udiva il placido ticchettare delle scarpine sul parquet di quercia, quando di colpo si fermò udendo quegli incantevoli suoni modulati che zampillavano, attutiti e vaghi, da chissà dove: forse dall'imo sotterraneo o al contrario dalla somme sfere. Quanto a von Dorn, se ne restava seduto come non sentendo niente, limitandosi a sporgere in fuori la mano appoggiata sull'elsa della spada, affinché il sole facesse meglio brillare l'anello che gli ornava il mignolo.

“Capitano... Come... Ah, sì, Kornej!” lo chiamò in un sussurro Sasen” ka.

A questo punto, naturalmente, Cornelius si levò di scatto dalla sedia, voltandosi e inchinandosi nella maniera più cerimoniosa, sfiorando quasi il pavimento con la parrucca.

“Sì, Vostra Serenità?” (così aveva ritenuto di rendere in russo l'appellativo Durchlaucht).

“Hai sentito?” domandò timorosa madamigella, le ciglia trepidanti e il roseo ditino alzato.

“Hai sentito?”

Von Dorn corrugò la fronte, facendo vista di tendere l'orecchio. Allargò con aria perplessa le braccia.

“Quello cavallo che grida? Giumenta baia a Ivan Artamonovic. Sta avere bambino.”

“Ma no, macché giumenta!” replicò Sasen” ka con un gesto di stizza.

“Ascolta, ascolta! Una musica paradisiaca!”

Lo sguardo rivolto a Cornelius era al tempo stesso spaventato e bramoso di un prodigio.

Il capitano articolò allora una frase, ben costruita e senza errori, che aveva procurato di imparare a memoria: “Uomo ordinario e peccatore qual sono, non mi è concesso udire musiche superbe. Possono intenderle solo celesti creature”.

E s'inchinò nuovamente, con rispetto, senza irriguardosa galanteria.

La figlia del boiaro, chinando in avanti la testa, si concentrò qualche altro attimo sullo scampanellio, poi a un tratto si precipitò verso la sedia e alzò il cappello prendendolo per la falda.

“Questo cos'è? Una tabacchiera musicale? Sei proprio un burlone, Cornelius!”

Afferrò la sveglia e diede in una risata squillante, non meno argentina del suono dei campanelli.

“Che bell'oggetto! E cosa sono queste cifre? E perché questi segni zodiacali?”

Cornelius spiegò in tono dimesso il funzionamento della sveglia e concluse, con un altro inchino: “Permettetemi, Vostra Serenità, di offrirvi questo modesto dono”.

Disse queste parole e il cuore gli si strinse, perché gli dispiaceva comunque separarsi dalla sveglia paterna.

Ma le cose andarono nel modo migliore possibile. Aleksandra Artamonovna non accettò il dono, non si adirò per lo scherzo e da quel giorno cominciò ad accorgersi di von Dorn.

Quando gli sorrideva, i suoi sorrisi avevano un senso, erano quelli che si rivolgono a un amico. Cominciò a chiedergli di seguirla a cavallo durante i suoi giri in slitta e una volta, durante una passeggiata a Sokol" niki, l'aveva perfino convinto a insegnarle a sparare con la pistola. Dopo che la fanciulla aveva stretto a due mani l'impugnatura dell'arma, mentre Cornelius l'aiutava a puntare la canna, si ritrovò una gota di lei, arrossata dal freddo, talmente vicina da fargli mancare il bersaglio designato, un grosso tronco a soli dieci passi. Poi Sasen" ka l'aveva anche dovuto consolare.

L'uomo non è padrone delle proprie fantasie. E il cuore turbato di von Dorn cominciò a vagheggiare inverosimili visioni. Dopo tutto, a nessuno è proibito sognare.

Aveva preso fuoco, in uno dei suoi sogni, il magnifico palazzo in muratura, fiamme per ogni dove, fuggi fuggi della servitù. Cornelius si precipitava nella camera avvolta dal fumo di Sasen" ka, prendeva tra le braccia la sua diletta allo stremo, la portava in salvo e lei riconoscente gli donava un bacio sui baffi bruciacchiati. Per una tale gioia sarebbe stato disposto a dar fuoco lui stesso al palazzo. A Mosca non passava giorno che non ci fosse un incendio, nessuno se ne sarebbe stupito...

Oppure, meglio ancora, lui salvava Artamon Sergeevic da una mano assassina o da qualche altro pericolo mortale e, come ricompensa, il boiaro gli diceva, come nelle favole: "Prenditi in moglie, mio prode e fedele cavaliere Kornejka, la mia unica figlia".

Per i criteri di Matveev, certo, il capitano von Dorn era uno spiantato e anche il suo titolo di nobiltà era modesto, ma in fondo neanche l'eccellentissimo boiaro discendeva propriamente dai lombi dei Rjurikidi fondatori, ma da una recente stirpe cortigiana. Alle sue spalle i nemici ne deprecavano la bassa estrazione. E anche riguardo alla propria diversa fede, Cornelius pensava che per Sasen" ka avrebbe anche potuto convertirsi; Dio l'avrebbe perdonato perché Lui molto perdona a chi molto ama.

Quando si lasciava trascinare dalle sue fantasticherie fino a questi estremi, Cornelius cominciava a provare vergogna e timore, sentendovi l'esiziale rischio di perdere la propria anima di cristiano. Ma, soprattutto, il suo peccato col pensiero era del tutto vano e immotivato, visto che per Aleksandra Artamonovna c'era già in vista un fidanzato, e dei più invidiabili. Vasilij Vasil'evic Galickij: ricco, intelligente, istruito, bello come il sole. I Galickij erano la prima delle sedici illustrissime famiglie sulle quali da secoli poggiava il potere reale. Alle serate del giovedì Galickij era sempre invariabilmente presente. Sedeva al posto d'onore, accanto al padrone di casa, ma ogni volta sistemava la sedia in modo tale da poter vedere anche Aleksandra Artamonovna.

Lisciandosi l'accurato baffo paglierino (la barba se la radeva) il principe si pronunciava con intelligenza sullo Stato, il commercio, le questioni militari. Su ogni punto si trovava in perfetta identità di vedute con Artamon Sergeevic Matveev, tanto che questi si limitava ad ascoltarlo annuendo. Con gli ospiti stranieri Galickij parlava in latino o in francese e anche loro restavano incantati da quel brillante interlocutore. Per quanti sforzi facesse, Cornelius non riusciva a trovargli un solo difetto e Vasilij Vasil'evic surclassava decisamente il capitano dei moschettieri sotto ogni riguardo.

Già per la bellezza del volto, fine, aristocratico, solo di profilo appena un poco rapace, qualsiasi regina gli sarebbe caduta tra le braccia. Quando, gettando all'indietro la testa riccioluta, Galickij guardava Sasen" ka facendo ballare le sopracciglia dominatrici, a von Dorn cominciavano a contrarsi le mascelle. Se poi madamigella diventava rosea in volto e abbassava i luminosi occhi, Cornelius usciva dalla sala per sfogarsi in corridoio: si immaginava mentre incrociava le spade col principe, gli ficcava l'acciaio spagnolo nel ventre fino all'elsa, e i begli occhi azzurri del pupillo della Fortuna, in una stupefazione estrema, gli uscivano dalle orbite.

Ma perché il mondo era fatto così male?

Il corso regolare del servizio e della vita del capitano von Dorn si concluse la notte del 1° gennaio 1676 dalla Natività di Cristo, anno 5184 secondo il calendario russo. Da Artamon Sergeevic l'Anno Nuovo si festeggiava all'europea, e non il 1° settembre come si usava in Moscovia. Quella sera gli invitati erano per la maggior parte quelli di sempre, della ristretta cerchia dei Matveev, più qualcheduno nuovo.

Degli ospiti abituali c'erano il principe Galickij, insopportabilmente bello nel suo sontuoso caffettano polacco bianco e oro; il pastore Gregor, organizzatore del teatro di Corte, giallo come un limone a causa di un morbo epatico, ch'era una vecchia conoscenza di Cornelius dai tempi del sobborgo dei Forestieri; il sorridente ciambellano Lichacev, simile a un gatto pasciuto; il principe Dolgorukij, generale degli strelizzi e vecchio compagno d'armi di Artamon Sergeevic; un erudito croato dal cognome impronunciabile tutto zch e tsch, e alcuni altri personaggi.

L'ospite più ragguardevole era, per intanto, sua eminenza reverendissima Taisij, metropolita di Antiochia. Questo greco d'immenso sapere, già dottore in teologia all'università di Padova e vicario cattolico, aveva abbracciato l'ortodossia raggiungendo i vertici della gerarchia ecclesiastica. Era a tutti noto che il sovrano lo teneva in grande considerazione e che, negli affari divini, seguiva i suoi consigli ancor più di quanto non seguisse un tempo quelli del patriarca Nikon attualmente deposto.

Cornelius aveva visto spesso il metropolita nel palazzo dello zar, e non era la prima volta che veniva da Matveev. Nella residenza reale, però, Taisij troneggiava imponente e sfarzoso, col suo mantello dorato, la mitra a cupola interamente tramata di perle e diamanti e il bastone pastorale, mentre da Artamon Sergeevic si presentava abbigliato in modo semplice, con una morbida veste di lana, e anche il suo atteggiamento era disponibile e benevolo. Con lui si poteva parlare di tutto, di politica come delle divinità pagane dei tempi antichi, ma molto più di ogni altra cosa lo appassionavano i libri. Quando la conversazione cadeva su questo argomento, i suoi occhi castani si animavano, accendendosi di fervide fiammelle, le mani gli correvano da sole a tormentare la serica barba grigia, mentre le guance gli si picchiettavano di un rossore senile.

Tuttavia una conversazione avuta con sua eminenza aveva indotto il capitano von Dorn a chiedersi se Taisij fosse veramente l'uomo candido e santo che sembrava. Un giorno, al palazzo dello zar, il metropolita si era avvicinato a von Dorn impegnato nel suo giro d'ispezione ai posti di guardia, e dopo averlo salutato in modo particolarmente affabile, aveva attaccato discorso chiedendogli quale era la sua fede e se gli pesava non potersi confessare e comunicare. Quando Cornelius gli aveva riposto che gli pesava parecchio e doveva accontentarsi della sola preghiera, Taisij, dopo essersi guardato attorno, aveva abbassato la voce fino quasi a sussurrare.

"Un cristiano non può fare a meno della confessione, restando nel peccato", gli aveva detto.

"Sai cosa ti dico, figlio, vieni a confessarti da me.

Anche se ho abbracciato l'ortodossia, non ho rinnegato la fede cattolica, perché uno solo è il Salvatore, che lo si preghi in latino o in slavo. E la Santa Sede non mi ha scomunicato dalla Madre Chiesa, non mi ha privato della dignità sacerdotale della quale a suo tempo mi aveva rivestito. Posso quindi confessarti e rimetterti i peccati. Verrai?"

Cornelius era stato fortemente tentato di alleggerirsi in tal modo la coscienza e l'anima ma un dubbio l'aveva assalito. Come era possibile essere al tempo stesso cattolico e ortodosso? Von Dorn aveva quindi ringraziato Taisij per l'offerta promettendogli di passare da lui.

Ma non lo fece e successivamente, nelle numerose occasioni in cui ai due capitò di incontrarsi di nuovo, il greco non accennò più alla questione.

Taisij era sempre accompagnato da un converso a lui devoto, un uomo dalla barba nera, taciturno e con un volto scavato che incuteva paura. Non era russo, ma probabilmente greco anch'esso o levantino. Si chiamava Josif. Lo dicevano inflessibile e spietato nella fede, tanto da cingersi sotto la veste di catene penitenziali e da mortificare in ogni altro modo la carne.

Nottetempo, per liberarsi dalle tentazioni che lo assillavano, si raschiava i denti con una lima, perché solo quell'atroce sofferenza gli permetteva di dominarsi. Cornelius non aveva visto le catene ma aveva avuto modo di osservare i denti aguzzi, quasi triangolari, e si era compenetrato di reverente rispetto per colui ch'era indubbiamente un sant'uomo.

Gli ospiti nuovi erano per il momento due. Il primo, Adam Walzer, un dotto medico e farmacista, era stato lì introdotto da Golosov, un collaboratore del boiaro al dicastero degli Speziali. Herr Walzer era subito piaciuto a Cornelius: brizzolato, silenzioso, con un mite sorriso e due buoni occhi azzurri che contemplavano con interesse il mondo attraverso due grandi lenti con la montatura di peltro. Nell'anticamera erano rimasti ad aspettarlo due massicci servi muniti di robusti randelli e lanterne di mica assicurate all'estremità di lunghe pertiche. Da queste precauzioni si poteva desumere che Walzer non era nuovo di Mosca, e che era ben avvertito di come proteggersi dalle insidie del tempo notturno. Colui che fosse uscito da solo nella notte, e per giunta senza un lume, in quella città di briganti non andava molto lontano: se non lo spogliavano subito di tutto i grassatori notturni, qualche ronda di sentinelle, vedendolo solo, non avrebbe resistito alla tentazione. Golosov e Walser erano arrivati per primi, precedendo tutti gli altri ospiti. Lo speziale, a disagio nell'ampia sala per ricevimenti, chiese timidamente licenza di visitare la biblioteca di casa e vi si rintanò a lungo, senza più mettere fuori il naso.

Per contro, il secondo dei nuovi venuti, un funzionario del dicastero degli Ambasciatori di nome Afanasij Lebedev, appena ritornato dall'Europa, catturò subito l'attenzione generale, mettendosi a raccontare le ultime nuove dalla Francia su re Luigi e le sue amanti. In tutto il mondo, a quel che riferì, non si faceva che parlare del fatto del giorno: la posizione dell'affascinante marchesa di Montespan si era fatta precaria. L'aspetto più piccante di tutta la faccenda era che a distogliere il cuore di sua maestà dalla brillante favorita non era una giovane beltà, ma l'attempata istitutrice dei bastardi che la marchesa aveva avuto col Re Sole. Era, questa madame de Maintenon, assai religiosa, modesta, aveva anche riferito il viaggiatore, e all'età di quarant'anni aveva sedotto il monarca di Versailles non con rigogliose grazie ma con l'intelligenza e l'alta moralità.

"Dobbiamo dedurne che re Luigi s'è completamente slombato nelle battaglie d'alcova e ora cerca nelle donne non più l'ardore ma solo il tepore", disse in tono giocoso il principe Vasilij Vasil'evic.

"Ormai assomiglia a un gallo che non copre più le gallinelle, ma si contenta di far chicchirichì. Per quei galletti, la strada è una sola: in pentola."

Tali parole risultarono non solo spiritose ma anche politicamente indovinate, poiché tra gli ospiti non ve n'era uno che nutrisse simpatia per la Francia, e furono dunque accolte da una risata generale. Poi i convitati passarono a parlare d'altro, ma von Dorn continuò lungamente a contristarsi per come Sasen" ka aveva sorriso alla sconcia lepidezza del principe. Una sola consolazione: Galickij, non diversamente dalla maggior parte dei moscoviti, aveva brutti denti e quando rideva non si poteva non notarli, gialli e storti com'erano. Cogliendo al volo uno sguardo di Aleksandra Artamondvna, il capitano le rivolse un ampio sorriso: perché facesse il confronto e ne traesse le conclusioni. La damigella ricambiò il sorriso, ma se avesse o meno apprezzato la bianchezza e regolarità dei suoi denti restò una questione irrisolta.

Quando i domestici cominciarono a servire le pietanze del banchetto, facendo tintinnare l'argenteria, Adam Walser si affacciò dalla porta della biblioteca. Annusò i buoni odori del pane caldo di forno, della carne speziata, del salmone affumicato e all'improvviso mutò espressione: le palpebre cominciarono a battergli nervosamente sugli occhi spaventati, le piccole gote rosee persero il loro colore. Cornelius si stupì d'una tale repentina metamorfosi e seguì lo sguardo dello speziale. Walser stava guatando il metropolita di Antiochia e a sua volta il greco aveva lanciato un'occhiata, con palese scontento, a quell'omino tranquillo.

Ma subito Taisij se ne distolse, chiamò a sé con un gesto Cornelius. Quando questi gli si avvicinò con un deferente inchino, sua eminenza gli mormorò: "Capitano, trovami fratello Josif e mandalo da me".

Von Dorn andò nell'anticamera a cercare il monaco dalla barba nera e quando ritornarono insieme incrociarono Herr Walzer, sempre esangue, che si precipitava trafelato fuori dalla sala.

"Già ci lascia, signore?" si stupì Cornelius.

"Ma la festa è appena incominciata."

"Una faccenda importante... Me ne sono ricordato adesso.

E poi non mi sento granché bene", balbettò il farmacista con voce spezzata dall'affanno, guardando inorridito il monaco dalla pelle olivastra.

Corse verso l'uscita quasi a saltelloni: un curioso personaggio davvero.

Cornelius si trattenne nella sala ancora per poco, forse un minuto o al massimo due. Il metropolita, dopo aver incaricato d'un qualche servigio Josif (e il converso si affrettò a uscire), intavolò col pastore Gregor una dotta diatriba a proposito delle concezioni di un certo Pascal e intanto il principe Vasilij Galickij, che si era spostato accanto a Sasen" ka, le bisbigliò qualcosa all'orecchio. La damigella abbassò gli occhi. Il padrone di casa Artamon Sergeevic guardava di tanto in tanto i due giovani con un

sorriso intenerito e il capitano non ebbe più forze bastanti per continuare ad assistere alla scena.

Al diavolo il salmone, tanto non gli sarebbe andato giù per la strozza, decise Cornelius, e uscì dalla sala, dal portone, nella notte, a controllare le sentinelle. La fine dei suoi tormenti non era comunque lontana. Galickij avrebbe mandato da Matveev i pronubi, sarebbero state celebrate le nozze, e Aleksandra Artamonovna non avrebbe più turbato l'infelice capitano con i suoi attestati di amicizia e lo sguardo luminoso. Il mulino della vita avrebbe macinato ogni cosa, e il tormento poteva diventare provvido frumento.

Cominciò a percorrere via Artamon. Allo sbarramento che segnava il confine con la metà dei Miloslavskij, erano di turno il sergente Olafson e due sottoposti. Non dormivano e non fumavano la pipa. Anche all'altro posto di guardia, all'angolo con via Malorosejka, era tutto in ordine.

Cornelius decise di proseguire lungo il muro cieco che recingeva la proprietà da dietro, non per dovere di servizio, ma così, tanto per sgranchirsi un po' le gambe e distogliersi dai pensieri. Non ce l'avrebbe mai fatta a rientrare nella sala del ricevimento, per vedere magari Galickij titillare coi baffi il delicato orecchio di Aleksandra Artamonovna.

La notte era chiara, piena di luna e di stelle. Von Dorn camminava guardando l'eterna volta del cielo e sospirava. Teneva per ogni evenienza la mano sotto il mantello, le dita strette sull'impugnatura della pistola.

Improvvisamente da una zona più buia dove si intravedeva a stento la cancellata della chiesa di San Nicola, si udì un tramestio e poi, naturalmente, un grido: "Aiuto! Mi ammazzano!"

Cornelius scosse la testa e^ i accinse a ritornare sui suoi passi. Il malcapitato poteva sgolarsi fin che voleva, ma le guardie non sarebbero comunque accorse: ci tenevano anche loro alla pelle. Più tardi, quando le grida si fossero spente, sarebbero venute a vedere cos'era successo. Se l'uomo non era stato ferito a morte, l'avrebbero consegnato alle autorità locali, in caso contrario portato al mortorio. Ma dalle case vicine nessuno si sarebbe intromesso a portar soccorso all'aggredito sul punto di essere ucciso, a Mosca non si usava. Non soltanto si correva il rischio di finire a propria volta con la gola tagliata, ma per bene che andasse si dovevano poi anche subire le vessazioni del dicastero Penale; chi sei, perché ti sei immischiato in una faccenda che non ti riguarda, ma non sarai per caso tu il ladro?

E allora si sgozzino l'un l'altro come meglio credono, questi moscoviti!

Ma improvvisamente dalla stessa perigliosa tenebra echeggiò un grido, che invocava aiuto in tedesco: "Hilfe! Hilfe!"

Questo cambiava completamente le cose. Non si poteva abbandonare un europeo, tanto più un compatriota, finito nei guai.

Von Dorn afferrò il fischietto e vi soffiò tre volte per chiamare i suoi, poi, senza aspettarli, si precipitò verso il luogo del malaffare, guidato dalle grida.

Costeggiò la cancellata, vide delle lanterne rovesciate nella neve: una era spenta, l'altra ardeva ancora. Accanto, due corpi immobili con le braccia spalancate. Individuò il luogo, proprio dove la tenebra infittiva, dal quale continuavano a provenire le grida. Il capitano strizzò gli occhi e riuscì a distinguere due sagome nere che trascinavano a viva forza qualcuno che si dibatteva e gemeva con voce sempre più flebile.

Poi, di nuovo, tra i lamenti, un grido: "Aiutatemi! Hilfe!"

Ma quella voce l'aveva già sentita! Adesso che era sul posto, Cornelius poté riconoscerla: era proprio Herr Walzer. E per il capitano questo significava una cosa sola: non soccorrere un ospite di Matveev non era soltanto un peccato, ma un crimine.

"Fermi!" urlò con furia von Dorn, estraendo la pistola, un'arma svedese con l'acciarino a ruota.

Uno dei due uomini, nerovestito, si voltò e il suo viso balenò come una macchia biancastra nell'oscurità. Cornelius fece fuoco e il brigante cadde supino.

Sguainò la spada, si gettò sul secondo grassatore e al medico gridò in tedesco: "Herr Walser, si sposti!"

Lo speziale, muovendosi lestamente a quattro zampe, si fece da parte.

Il malvivente che aveva di fronte, il quale indossava una lunga veste nera (una tonaca, si era camuffato da monaco!), estrasse una grossa daga, ma come poteva competere, quel brocco, con la migliore lama del vecchio reggimento del Württemberg? Al primo assalto, von Dorn trafisse la canaglia da parte a parte.

Risultò nondimeno che i banditi non erano due ma tre. Il terzo - alto, con un cappuccio a punta - si teneva in disparte, le mani infilate nelle ampie maniche, immobile. Evidentemente era attanagliato da una mortale paura. Non gli si vedeva il volto, solo la sagoma, perché la luna illuminava il ladro notturno da dietro.

"In ginocchio, figlio del meretricio!" ordinò Cornelius con voce terribile, e fendette l'aria col ferro insanguinato.

"Ti ammazzo come un cane!"

L'uomo estrasse la mano dall'ampia manica, l'alzò in un movimento lieve, come spruzzando dell'acqua, e il capitano sentì all'improvviso un colpo

sonoro al petto: il coltello lanciato aveva trapassato la pelliccia tintinnando contro la corazza.

Ah, è così dunque! In tal caso, non aspettarti mercé!

Cornelius alzò la spada e si gettò sul brigante intenzionato a spiccargli la testa dalle spalle. L'altro continuò a restare immobile, come se fosse saldato al suolo.

La spada lacerò con un sibilo l'aria, ma non arrivò a tagliare la testa al malfattore. Questi, infatti, con un movimento che all'occhio risultò impercettibile, ne afferrò la lama per il taglio con la mano guantata di cuoio e, con la levità di uno scherzo, la strappò al capitano, dopo di che, semplicemente, come fosse stata un fuscello, la spezzò in due.

Sbalordito, von Dorn arretrò di un passo, estraendo dal gambale lo stiletto. Ebbe allora la subitanea impressione, terribile e certa, di aver già vissuto quella situazione in un incubo: colpiva il nemico con la spada, e la spada si spezzava; gli inferiva un colpo di pugnale, e questo si piegava, come fosse di cera.

Quell'uomo terribile, invulnerabile, afferrò Cornelius per il polso, lo piegò fino a fargli scricchiolare le ossa, mentre con l'altra mano gli assestava un colpo potente in pieno viso.

Il moschettiere stramazzò a terra supino. La via, il cielo, le case cominciarono a roteargli attorno, tendendo a scambiarsi di posto, a mettersi sottosopra. Voltandosi su un fianco, Cornelius sputò nella neve, insieme al sangue, due dei denti anteriori. Ma non era il caso di affliggersi per la perduta bellezza, e neppure ce n'era il tempo: il cammino terreno del capitano volgeva al termine.

Il brigante si abbassò, raccolse il pugnale caduto a terra, posò il piede sul petto di Cornelius, stordito dal colpo, immobilizzandolo. La luce della luna fece scintillare la striscia d'acciaio d'un vago riflesso. In vita sua von Dorn non aveva mai visto niente di più bello di quel fuggevole bagliore.

Signore, accogli l'anima del Tuo servo Cornelius, figlio di Theodor e di Ulrike.

Capitolo nono.

Dalla vecchietta sono scappato, anche il vecchietto l'ho seminato

Accendere il computer e aprire il file vondorn .tif fu questione di un minuto. Ed ecco il testamento del capitano von Dorn, con le due parti

riunite, scannerizzato in un unico documento. Sempre naturalmente che quella missiva indirizzata al figlio Nikita fosse davvero un testamento.

Anche secondo i criteri del diciassettesimo secolo la scrittura del capitano lasciava alquanto a desiderare. Nicholas strizzò gli occhi e cominciò molto lentamente a leggere scandendo le sillabe: "Sia ciò che scrivo quinci memorevole per te diletto..."

"Cosa, cosa?" lo interruppe Altyn.

"Senti, non ci capisco un emerito accidenti. Non puoi tradurmelo in una lingua normale? Che cavolo di parola sarebbe, "quinci"?"

"Un momento", disse Fandorin.

"Prima devo decifrare la scrittura."

Aprì il programma Scribmaster, spiegando intanto ad Altyn che si trattava di un prodotto informatico di nuova generazione, elaborato in modo specifico per i ricercatori che lavoravano sugli antichi manoscritti. Il database dello straordinario programma era in grado di riconoscere fino a tremila varianti di scrittura in lettere latine, greche, ebraiche e cirilliche e di trasformarle in uno qualsiasi dei sistemi alfabetici moderni.

Nel lungo elenco di stili Nicholas cliccò la linea SKOROPIS 17™ CENT, manoscritto, XVII secolo, alla colonna TRANSFORMTO scelse IZICA spiegando che serviva a tradurre lo slavone ecclesiastico, più recente del veteroslavo, che restava comunque non molto agevole da leggere, ma almeno riconosceva e rendeva correttamente certe lettere scomparse dall'ortografia del russo contemporaneo. I segni sopralineari andavano perduti ma questo non avrebbe impedito di leggere il testo.

Altyn seguiva con interesse le manovre del master of arts, respirandogli nell'orecchio e di quando in quando perfino solleticandogli, coi suoi capelli tagliati corti, la tempia. Aveva un buon odore di mattino, di sonno e di fresco e Nicholas dovette fare uno sforzo per non distogliersi dalla cosa più importante.

"Ci siamo."

Si fece il segno della croce e premette il tasto ENTER.

"Ma come, sei di quelli?"

"No, sono agnostico. In ogni modo, male non fa."

Il testo manoscritto svanì dallo schermo e comparve un'immagine: un orologio da tavolo antico, la cui lancetta contava lentamente i secondi. Prima che partisse il terzo minuto l'immagine oscillò e al posto dei quasi indecifrabili scarabocchi apparve un normale testo a stampa. Nicholas e Altyn si sporsero istintivamente in avanti, senza accorgersi che le loro guance si toccavano, e s'immobilizzarono con gli occhi fissi sullo schermo.

"Anche così resta un abracadabra!" esclamò delusa la giornalista.

“Non ci si capisce un cacchio di niente.”

Nicholas la zittì con un gesto scortese, continuando a far scorrere le righe sullo schermo. Quando ebbe finito di leggere tutto il testo, scosse ripetutamente la testa, perplesso. Poi lo rilesse un'altra volta.

“Libereia? Libereia di Ivan?” borbottò.

“Possibile che si tratti di questo? Assurdità, idiozie!”

Altyn lo guardava fisso.

“Cosa? La Liberia? Vuoi dire quella in Africa?”

Senza darle retta, Fandorin continuò a scrutare con aria cupa lo schermo, muovendo le labbra.

Allora la giornalista, fuori di sé, lo colpì a un fianco con tutta la forza del suo piccolo pugno aguzzo (per la sorpresa Nicholas fece ahi!).

“Traduci, vigliacco! Sto schiattando dall'impazienza!”

E il master of arts tradusse, via via accompagnando alla lettura i commenti necessari.

Indirizzato per sua memoria al mio caro figliolo Mikita, quando sarà nell'età della ragione, e il Signore mi abbia a sé richiamato e non m'abbia prima concesso di tornare a Mosca. E se non capirà né riuscirà a trovare ciò che si cerca, vorrà dire che tale è la volontà di Dio, affinché venga scongiurata la tentazione diabolica. Ma anche se la trovi, per amore di Cristo prendi solo quella Libereia che si trova in basso nell'altyntolobas...

“Non ho la minima idea di cosa sia.”

.. .però lo Zamolej, coperto da una stuoia di tessuto di tiglio, non osare prenderlo se ci tieni alla salvezza dell'anima.

“Cosa sia questo Zamolej davvero non lo so.”

Dallo Skorodom...

“Non ho ben presente, ma credo chiamassero così lo Zemljanoj vai, il terrapieno difensivo di Mosca.”

...e dalle Porte di pietra conta 230 sazen...

“L'antica misura corrispondeva a sette piedi, si tratta quindi di una distanza di circa 500 metri.”

.. .attraverso il sobborgo Nero, nella stessa direzione che dalla Roccia di Theo, il nostro avo, porta alla Tenuta del Principe...

“Uhm, curioso davvero; la “roccia di Theo” è con tutta probabilità Theofels, il castello di famiglia dei von Dorn. E la tenuta del principe? Ah, sì! Si riferisce a Fùrstenhof, l'abitato più vicino, dove un tempo si trovava una masseria dei principi Hohenlohe! Ma in che direzione era? Se mi soccorre la memoria... ci sono stato l'altr'anno e ho battuto tutti i dintorni. .. Sì, ci sono: se si viene da Theofels, Fùrstenhof è in direzione sudest. Però, quante precauzioni prende, questo Cornelius! Beh, andiamo oltre.”

.. .alla Tenuta del Principe, e lì vedrai una casa di legno con tante finestre quante figlie aveva il nostro antenato Hugo Stark.

"Hugo detto il Forte è vissuto nel quindicesimo secolo. Ho letto nella cronaca di famiglia dei von Dorn di Svevia che aveva tredici figlie e un solo figlio maschio. Dunque, tredici finestre. Uno strano numero davvero per un edificio moscovita del diciassettesimo secolo."

E anche se la casa nel frattempo è stata distrutta dal fuoco, non è così grave perché il fondamento...

"Cioè il pianterreno o lo scantinato."

...è solido. Come vi entri ti dirigerai all'angolo di nordest.

Troverai una stretta lastra di pietra. Solleva questa lastra, e sotto troverai una catena e un anello di ferro. Tira quest'ultimo verso di te e scoprirai un nascondiglio col pavimento in terra battuta.

Prima di calarti in esso, prega Nostro Signore Gesù Cristo. Non temere le ossa dei morti ma per amore di Cristo non cedere alla curiosità e non prendere in mano per nessuna ragione lo Zamolej.

"Ancora!"

Non infrangere la mia volontà di padre, se non vuoi essere causa della disgrazia tua e dell'intero genere umano. Scosta il libro e...

"Qui c'è uno spazio bianco. Ma non è colpa dello scanner, nella mia metà della lettera c'è uno iato, la carta si è deteriorata fino a formare un piccolo buco, ma non può essersi perduto granché, solo una parola di poche lettere. Per il resto, lo stato di conservazione del documento è eccellente. A giudicare dal contesto deve essere qualcosa di irrilevante, magari un pio augurio tipo "Con Dio".

Piuttosto, cosa ci può essere di tanto terribile in quello Zamolej nascosto sotto la stuoia di tessuto di tiglio? Per quale ragione aveva voluto spaventare il figlio in quel modo? Probabilmente si trattava di una qualche superstizione. Ma adesso viene la cosa più importante: la chiusa."

Così troverai la Libereia di Ivan. Ti benedica Nostro Signore.

Scritto a Kromesniki nell'anno 190 il giorno 3 di maggio di propria mano da Komej Fandorn.

Appoggiando la guancia sulla mano, Nicholas cominciò a riflettere a voce alta: "Non è un testamento, sembrano piuttosto delle indicazioni topografiche che Cornelius ha redatto nel 1682 per suo figlio il quale presumibilmente all'epoca era un bambino di pochi anni. Su che cosa si basa la mia supposizione sulla giovanissima età di Nikita? La lettera non è scritta in tedesco, ma in russo, e questo significa che il capitano la famiglia se la fece dopo l'arrivo in Russia, vale a dire dopo il 1675, vale a dire non più di sette anni prima della data indicata."

Il master of arts si alzò di botto allontanandosi dal tavolo, intenzionato ad andare avanti e indietro per la cucina, ma dopo due passi incontrò la parete. Scalpicciò per un poco, gesticolando assorto, poi tornò a sedersi.

"Un documento estremamente interessante! Che apre tutta una serie di questioni. Scrive: '...e il Signore mi abbia a sé richiamato e non m'abbia prima concesso di tornare a Mosca".

Qui, chiaramente, trova conferma la versione per la quale Cornelius ha accompagnato Matveev nel suo luogo d'esilio per poi tornare con lui a Mosca quando il boiaro in disgrazia è stato richiamato! Dunque non si deve più parlare di un'ipotesi, ma di un fatto assodato. Già in base a questo solo elemento si può elaborare una monografia."

Altyn interruppe senza tanti complimenti gli entusiasmi scientifici dello storico: "Al diavolo la tua monografia e il tuo Matveev! Spiegami piuttosto perché il tuo tristrisnonno - o quello che è - scrive per indovinelli: la Roccia di Theo, l'eroico padre di tot figlie e via andare?"

Nicholas si strinse nelle spalle: "Evidentemente, l'estensore della lettera non voleva che il testo risultasse comprensibile agli estranei. È probabile che Cornelius avesse l'abitudine di raccontare al figlioletto le leggende di famiglia dei von Dorn: il castello avito, gli illustri antenati, e quindi ritenesse Nikita l'unico in grado di ricostruire il senso delle allusioni a tali elementi di cui si era servito. Piuttosto, mi sembra strano che il cronista russo della nostra famiglia, Isaac Fandorin, non riporti queste leggende, delle quali personalmente sono potuto venire a conoscenza soltanto studiando la storia dei von Dorn di Svevia. Possiamo presumere che Cornelius sia morto quando Nikita era ancora troppo piccolo per ricordare i racconti di suo padre e che quindi non li abbia trasmessi ai discendenti".

"Secondo me, è tutto chiaro", proclamò la giornalista.

"Nella lettera del tuo antenato Kòrnej si danno le coordinate per il reperimento di un tesoro sepolto. E il nocciolo della questione sta proprio lì: qualcuno dei nostri contemporanei più tosti crede seriamente che questo tesoro lo si possa individuare ancora adesso, a trecento anni di distanza. Proprio per questo ti hanno attirato in Russia. Sempre per questo ti hanno portato via la metà mancante della lettera. E se hanno cercato di farti fuori, è sempre per lo stesso motivo."

"Supponiamo che sia così", convenne senza obiezioni Nicholas, che la fresca scoperta scientifica aveva subito inclinato a ragionamenti dal tono accademico.

"Ma perché allora restituirmi il maltolto?"

"E chi lo sa?"

Altyn si grattò alla radice del naso.

“Si vede che qualcosa non ha funzionato. Oppure, ed è la cosa più probabile, a cercare il tesoro non è una banda sola, ma sono due.

E mentre una ti vuole far secco, l'altra per motivi suoi ti protegge. I misteri della giungla. Ma l'enigma numero uno è un altro: di che cavolo di tesoro parliamo?”

Fandorin sorrise con condiscendenza: “Beh, proprio quest'aspetto mi è ormai assolutamente chiaro”.

La saccente signorina lo guardò con una tale ammirazione (per la prima volta!) che Nicholas si impettì tutto senza rendersene conto. Si versò dell'acqua dal bollitore, la sorbì senza fretta dall'orlo della tazza non perché avesse veramente sete ma solo per prolungare il meraviglioso istante.

“L'ignorantone o gli ignorantoni che hanno combinato questo gran pasticcio sono convinti che la biblioteca cui accenna Cornelius nella lettera al figlio sia proprio la leggendaria Libereia, cioè la biblioteca di Ioann Quarto. Ne hai già sentito parlare?”

“Della biblioteca di Ivan il Terribile? Sì, l'ho presente. Un paio d'anni fa i giornali ci hanno montato attorno un caso, annunciando che ormai si era lì lì per ritrovarla e che per la Russia sarebbe stata una vera cuccagna, perché in quella biblioteca c'erano opere rare per miliardi di verdoni. Libri e manoscritti rarissimi che quel mattoide sanguinario d'Ivan aveva ficcato chissà dove e per chissà quale ragione. Ma perché, questa biblioteca è veramente esistita?”

Fandorin fece una smorfia scettica e cominciò a parlare col tono di un consumato conferenziere: “Non mi sono mai occupato in modo specifico dell'argomento, ma l'ho ben presente nelle linee essenziali. Dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai turchi nel 1453, l'inestimabile biblioteca degli imperatori bizantini, i quali l'avevano a loro volta ereditata dagli imperatori romani e in mille anni considerevolmente arricchita, passò al fratello dell'ultimo basileus, che era Tommaso Paleologo, il despota di Morea. Lui trasferì la biblioteca in Italia, e da lì, come parte della dote di sua figlia Sofia, data in sposa al gran principe moscovita Ivan Terzo, la Libereia andò a finire a Mosca. A proposito, libereia non è in realtà un nome proprio, significa semplicemente “raccolta di libri”.

Che ne sia stato in seguito di questi tesori non lo sa nessuno. Il fatto è che i sovrani moscoviti di quel tempo non erano dei grandi lettori. Si ritiene che le casse di libri siano state depositate così com'erano in un sotterraneo del Cremlino e lì siano rimaste per molti anni. Durante il regno di Vasilij Ivanovic, figlio di Ivan Terzo, fu fatto venire dal monte Athos un bibliofilo, Massimo il Greco, per esaminare e tradurre certi libri antichi, probabilmente quelli stessi. Poi, già ai tempi di Ivan il Terribile, un prigioniero livone

avrebbe visto la Libereia e ne avrebbe addirittura redatto un inventario. Questa è verosimilmente l'ultima menzione più o meno attendibile della biblioteca reale, che successivamente scompare senza traccia. La maggior parte degli studiosi ritiene che la biblioteca sia andata dispersa, oppure, ed è l'ipotesi più verosimile, che sia bruciata durante uno dei numerosi incendi, succedutisi nel tempo, del Cremlino. C'è però anche qualche entusiasta convinto che la Libereia sia tuttora conservata in qualche locale sotterraneo dimenticato del Cremlino, del borgo Aleksandrov o di uno dei monasteri particolarmente venerati da Ivan Quarto. Nel corso degli ultimi cent'anni, anche sotto Stalin, al Cremlino sono stati ripetutamente intrapresi degli scavi senza naturalmente trovare nulla. Quanto a Cornelius von Dorn non può avere avuto niente a che fare, neanche da lontano, con Ivan il Terribile visto che è vissuto cent'anni dopo. No, nella sua lettera si parla evidentemente di qualche altra "Libereia di Ivan".

Questi tuoi cercatori di tesori sono degli zotici e dei dilettanti, e sono vittime del loro stesso abbaglio".

"Grazie per la conferenza", disse alla fine Altyn.

"Effettivamente questa storia della biblioteca mi sa tanto di fregatura.

Però riguardo agli zotici e dilettanti, se fossi al tuo posto quelli li prenderei un po' più sul serio. Se non vuoi correre il rischio di essere tu il prossimo che ci rimette la pelle per quel loro abbaglio. Né tu né io sappiamo fino a che punto a quelli gli si è spostato il coperchio per questa Libereia; tutto lascia pensare che gli è proprio saltato via completamente, insomma hanno sclerato. Mettiamo che uno di loro sia proprio il Grande Soso.

Ma ce n'è anche un altro, col quale Soso ha incrociato le corna e per il quale lavorava il defunto Ciaca..."

Accese il bollitore dopo averlo riempito di acqua non filtrata, prendendola direttamente dal rubinetto (Nicholas ebbe un fremito, ma non fece commenti) e volò leggera nella stanza principale.

"Non venire di qua, mi sto cambiando!" gridò attraverso la porta aperta.

"...Allora, si fa così. Prima prendiamo almeno un caffè, tanto non c'è niente da mettere sotto i denti, e poi scappo in redazione. Voglio cercare di capire che bestia è questo tuo Ciaca. O meglio che bestia era perché dopo l'incontro coi bellicosi montanari del Grande Soso dubito faccia ancora parte del gran regno della natura vivente. E tu fà il tuo mestiere di storico, restatene qui seduto tranquillo a spremerti le meningi. Magari riesci a cavar fuori qualcos'altro dalla lettera.

Nel frigorifero è zero sottozero, ti tocca tirare la cinghia. Fà conto di essere in un Paese del Terzo Mondo devastato dalla carestia. Al ritorno

faccio un salto al negozio e compro qualcosa. E mi raccomando: resta tappato in casa e stai lontano anche dalle finestre."

Un minuto dopo che la focosa lillipuziana, senza neanche sedersi, ebbe svuotato in due sorsate la tazzina, Nicholas restò solo nell'appartamento. Finì di bere il proprio caffè (senza panna né zucchero), masticò distrattamente una crosta di pane raffermo generosamente lasciata a disposizione dalla padrona di casa e si dedicò, come gli era stato ordinato, a spremersi le meningi. Il contorno generale degli avvenimenti cominciava a delinearsi sempre più nettamente attraverso la nebbia.

Qualcuno - chiamiamolo il signor X - viene a sapere del documento ritrovato nel nascondiglio di Kromesniki. Impressionato dalla menzione della "Libereia di Ivan", s'immagina che possa trattarsi della mitica biblioteca di Ivan il Terribile e che nella lettera dimezzata ci sia la chiave per arrivare all'inestimabile tesoro. O meglio, una metà della chiave, giacché manca la parte sinistra della lettera. E inoltre, nella metà della lettera rinvenuta a Kromesniki non c'è neanche la firma, così che il signor X non ha nessun elemento cui appigliarsi per un'eventuale ricerca.

Passano tre anni e il signor X sente parlare dell'articolo di uno storico britannico che gli richiama immediatamente alla memoria il ritrovamento di Kromesniki. X mette a confronto i fatti, può ricostituire nella loro interezza le prime righe della lettera, utilizzando quelle citate nella pubblicazione inglese, e si convince che quello recuperato è proprio il frammento mancante della "lettera scomparsa".

Da qui le successive mosse di X: attirare l'inglese a Mosca per mettere le mani sull'altra metà del documento.

Ma chi poteva essere questo signor X?

Non uno storico, chiaramente. Uno studioso non si sarebbe messo a rubare e ad assoldare assassini a pagamento. E a parte questo, se fosse uno studioso saprebbe che la biblioteca di Ivan il Terribile è un'invenzione smascherata da tempo. Senza neanche voler considerare che la lettera di von Dorn è stata redatta cent'anni dopo.

È un bandito, un uomo della mafia russa. Per intanto è tutto ciò che se ne può dire e non vale la pena di cercare di scavare più a fondo, perché in mancanza di altri elementi si corre il rischio di pervenire a conclusioni erronee. Allo stesso modo non conviene preoccuparsi di chi ci sia davvero dietro la faccenda della lettera di Cornelius e studiare invece più a fondo quest'ultima.

Qui le questioni irrisolte erano numerose.

Perché Cornelius aveva scritto la lettera? A quale scopo l'aveva tagliata in due? Perché una metà era rimasta a Kromesniki con il medaglione d'oro e la

sveglia di cristallo (oggetti che ogni circostanza faceva ritenere particolarmente cari al capitano), e l'altra era finita nel cofanetto di famiglia dei Fandorin? Dov'era finito il capitano dopo il maggio 1682? Come mai non aveva provveduto a recuperare lui stesso il tesoro?

E da cosa era costituito, infine, questo tesoro? Non si trattava della biblioteca di Ivan il Terribile, la cosa era assodata, ma quel "libereia" non poteva che essere riferito a dei libri.

Nicholas se lo sentiva: gli mancava un niente per arrivare a sfiorare il suo lontano antenato. Se solo Cornelius avesse voluto dargli quell'ultimo minimo dettaglio che gli serviva! Ma il capitano restava in silenzio. Era lì vicino, Nicholas lo vedeva, una sagoma immobile che si stagliava grigia dalle tenebre, con la sua giubba di cuoio, l'elmo rotondo e la spada appesa al fianco. Il capitano sarebbe stato anche contento di andare incontro al suo discendente, ma ai morti ciò non è possibile. Doveva essere Nicholas stesso, da solo, a colmare la distanza che li separava. Ma come riuscirci?

Rilesse il documento più volte di seguito. Cos'erano quelle ossa che avrebbero potuto spaventare Nikita? E perché non avrebbe dovuto temere i morti ma piuttosto lo Zamolej coperto da una stuoia di tessuto di tiglio? E cos'era, insomma, quello Zamolej?

Ahimè, l'istinto suggeriva allo studioso di storia che il segreto di Cornelius andava annoverato nella categoria di quei misteri che il Tempo custodisce gelosamente ed è restio a palesare.

Naturalmente sarebbe stato interessante dedicarsi alla ricerca del nascondiglio di von Dorn. La casa dalle tredici finestre era andata senz'altro distrutta e appariva anche piuttosto improbabile che si riuscisse a individuare il luogo dove sorgeva, quindi il tesoro doveva essere considerato definitivamente perduto. Tuttavia, nel corso delle ricerche non era escluso che si potessero chiarire almeno certi aspetti del quadro complessivo. Per esempio, quale raccolta di libri dell'epoca di Cornelius potesse avere ricevuto la denominazione di "Libereia di Ivan".

Nella Moscovia del XVII secolo, infatti, le raccolte di libri erano contate, e quindi qualche riferimento utile poteva senz'altro saltar fuori. Magari era la biblioteca dello stesso Matveev, noto bibliofilo dell'epoca. Si ritiene che dopo la caduta dell'onnipotente ministro la biblioteca sia stata saccheggiata; e se invece il boiaro fosse riuscito a nasconderla e avesse messo Cornelius, il capitano straniero di cui si fidava, a parte del segreto? Questa sì che sarebbe stata una scoperta sensazionale!

Però aveva ben altro cui pensare. Il problema, adesso, era come uscire vivo da quel pasticcio.

Fandorin si costrinse a tornare alla dura realtà. Probabilmente, dopo aver letto il testo completo della lettera, quei mafiosi russi che stavano cercando la Libereia, persuasi che con indicazioni del genere non sarebbero mai arrivati al tesoro, ci avevano rinunciato decidendo anche di permettere allo storico inglese di tornarsene da dove era venuto.

Era possibile, ma non sicuro. Avrebbe quindi aspettato che l'ubiqua Altyn Mamaeva scoprisse eventualmente qualcosa di più preciso, ma poi doveva prendere al più presto un aereo e rientrare a Londra. Al diavolo quella sua patria storica con i suoi intrighi criminali e complicati enigmi.

Era l'unica decisione possibile, al di là d'ogni dubbio, e Nicholas decise di far riposare un po' il cervello dopo tanti strapazzi. Come ammazzare il tempo?

Per cominciare, sarebbe stato opportuno restituire un aspetto più presentabile al proprio abbigliamento.

Ripulì in qualche modo i calzoni e la giacca dalle macchie, lavò il colletto e i polsini della camicia e li asciugò alla fiamma del gas; ricucì quindi la manica lacerata e rattoppò alla meno peggio lo strappo sul ginocchio. Non era certo haute couture ma almeno la polizia municipale non l'avrebbe preso per un vagabondo.

Bene. E adesso cosa poteva fare?

Fandorin osservò il disordine che regnava nell'appartamento e gli venne un'eccellente idea: contraccambiare l'ospitalità facendo qualcosa di gradito alla padrona di casa. Si mise in mutande e, armato di uno straccio e fischiettando, cominciò a rassettare la tana di Altyn Mamaeva. Lavò i pavimenti, tirò a lucido i lavandini, tolse la polvere. Non lavò i vetri delle finestre, ricordando le raccomandazioni, anche se era piuttosto improbabile che sul tetto della casa di fronte si fosse appostato un sicario col fucile a cannocchiale ma, come si dice, la prudenza non è mai troppa.

Piegò accuratamente le lenzuola e il pigiama rosa. Invece le mutandine a fiorellini azzurri che aveva visto sotto il letto le lasciò lì dov'erano, per delicatezza. Raccolse i libri sparsi in giro, allineandoli su un ripiano. Due titoli attrassero l'attenzione del non richiesto uomo delle pulizie gettandolo nell'imbarazzo:

Come aumentare la propria statura di cinque centimetri e 101 consigli a una donna che vuol essere amata. Fandorin si sentì pervadere da un tardivo senso di rimorso: come gli era venuto in mente di immischiarsi con la sua riconoscenza e la stupida fissazione per la pulizia ! Era poco probabile che la padrona di casa apprezzasse quell'intrusione nella sua intimità... Sparpagliare di nuovo tutto quanto? E come avrebbe fatto per la sporcizia e la polvere, non poteva certo rimetterle dov'erano!

Era in preda a questi dubbi atroci quando squillò il telefono.

“Nika, ascoltami attentamente”, nel ricevitore risuonò la voce tesa di Altyn.

“Qui ho scoperto certe cose... Alt, Mamaeva, comincia dall'inizio...” si interruppe da sé richiamandosi all'ordine.

“Di arcisicuro c'è che sei nato con la camicia. Vuoi sapere chi ti dava la caccia ieri? Non il primo scagnozzo campagnolo, ma un killer fuoriclasse! Me l'hanno identificato all'istante dalle foto. Il suo soprannome è Surik, ma il vero nome non lo sa nessuno.”

“Che strano soprannome, Surik”, disse Fandorin, perché Altyn non pensasse che si era spaventato. Ma il palmo che stringeva la cornetta gli era subito diventato freddo e disgustosamente appiccicoso.

“Un killer di nuova generazione, con un suo stile personale. Un fan degli anni Sessanta: jeans, scarpe da basket e Visbor.

In una parola “La prigioniera del Caucas”“.

“Quale prigioniera del Caucaso?” chiese Nicholas.

“Non importa”, fece Altyn e proseguì: “E come stato di servizio, il massimo. Ha steso Atlas, Zmyrja e Levoncik, i più pericolosi cani sciolti della periferia di Mosca. La mia fonte mi ha riferito che anche i fratelli Otarisvili, che si stavano allargando un po’ troppo, li ha probabilmente sistemati proprio Surik. Lo stesso il presidente della Svjatogor Bank e quello della Lega degli invalidi. Ma perché sto a raccontare tutte queste cose proprio a te che sei un piccolo riccio nella nebbia e non capisci un tubo della nostra storia più recente! ? Per farla breve, Surik è un killer con la K maiuscola. Non lavora per meno di cento tonnellate di verdoni a contratto. Va da sé che un sicario così tosto deve avere un padrone, ma chi possa essere non lo sa nessuno.

Cos'altro? Ah, sì. Surik ha una sua maniera di procedere, in qualche modo un marchio di fabbrica: non gli piace ammazzare da lontano. Non utilizza mai esplosivi o armi con ottica di precisione, ma predilige il coltello, la pistola, il tirapugni o semplicemente le mani, è quinto dan di karatè. Sai, quel genere di assassino cui piace guardare le vittime negli occhi”.

“Lllo so”, articolò a fatica Nicholas ricordandosi l'amabile sorriso dell'Occhialuto.

“Come mai sei così agitato?” lo tranquillizzò Altyn.

“Surik c'era e non c'è più. I ragazzi di Soso l'hanno beccato e sistemato.”

“Sì, certo”, fece in tono dimesso Fandorin.

“Non muoverti di casa e aspettami. Devo soltanto passare dal nostro centro di documentazione, le ragazze mi hanno promesso dei libri sulla

biblioteca di Ivan il Terribile e il dossier di servizio stampa sulle ricerche fatte. Starai morendo di fame."

"No, non molto..."

"Bene, resisti ancora un po'."

Nicholas lasciò cadere il ricevitore sulla forcella e cominciò ad andare su e giù per la stanza.

Surik, quell'incubo alla Freddy Krueger, era vivo e vegeto!

Il bigliettino l'aveva scritto lui, non c'era il minimo dubbio.

Mille pardons! Era stato lui a depositare di nascosto la valigetta nell'ingresso, nessun altro. La sera prima, sul lungofiume, se ne era rimasto bello tranquillo mentre loro si allontanavano in macchina, e li aveva anche salutati agitando la mano: ciao, ciao! Era perché aveva memorizzato il numero della targa e sapeva di poter rintracciare l'indirizzo quando voleva. Brrr, era entrato qui dentro di notte, aveva spiato Altyn e lui sprofondati nel sonno. Non li aveva però uccisi. Aveva cambiato programma? Perché aveva ricevuto nuove istruzioni? Era sicuramente così.

Anche se era impossibile capire a che gioco giocasse quell'allegro assassino, di una cosa era sicuro: che non poteva far correre un tale pericolo alla piccola giornalista. Già così era stata a un pelo dall'essere uccisa per colpa di Nicholas. Un degenerato come quello, che si divertiva a guardare le vittime negli occhi prima di ammazzarle, non ci avrebbe pensato due volte a far lo stesso con quella ragazza dagli occhi neri di un metro e mezzo più un centimetro, la sua mano non avrebbe tremato.

Doveva immediatamente andarsene da lì. Ma come? L'appartamento era sicuramente controllato a vista. Che fare? Che fare? Che fare?

Dopo aver preparato la valigetta, Fandorin continuò per almeno dieci minuti i suoi andirivieni nell'appartamento, poi si dominò, sedette accavallando le gambe, strinse con forza le dita attorno alle ginocchia, e riprese lentamente a ragionare.

Allora, vediamo cosa si può fare.

Mettere Altyn al sicuro. Questo come prima cosa. Tutto il resto viene dopo.

Doveva dirle che Surik era vivo e si aggirava nei paraggi.

Ma ormai era troppo tardi e lui non aveva neanche il numero del cellulare della ragazza.

Lasciarle un biglietto?

Ma era probabile, e anzi certo, che quelli si precipitassero lì non appena lui avesse sgombrato il campo. Almeno per il momento non avevano intenzione di ucciderlo, questo era chiaro, quindi l'avrebbero pedinato o, come diceva Altyn, "pasturato".

Per qualche motivo avevano bisogno di lui, altrimenti perché gli avrebbero restituito la valigetta?

E se dei signori tanto professionali avevano deciso di pedinarlo, sicuramente avrebbero provveduto a installare nell'appartamento di Altyn un'apparecchiatura per l'ascolto e l'intercettazione. Non potevano infatti sapere che l'inglese non aveva nessuna intenzione di tornarci.

Dunque doveva fare in modo che lo sapessero al più presto.

Fandorin prese un foglio di carta e, a caratteri larghi e distesi, tracciò col pennarello: Pulcino, ho dormito come un ghiro e vado via.

Grazie per avermi ospitato. Non puoi immaginare fino a che punto ieri sei arrivata giusto in tempo e a proposito col tuo macinino. Per questo, un ringraziamento particolare e altri cinquanta da aggiungere ai cento precedenti. E ti ringrazio anche di non avermi fatto troppe domande. Per questo, altri cinquanta ancora.

Ti bacio, Kolja "Kolja" va bene. Capirà. Ma non sarà il caso di aggiungere qualcosa di allusivo, per avvertirla del pericolo?

No, non doveva sottovalutare Surik il quale era tutt'altro che fesso. Già così, la partenza inopinata di Nicholas e le allusioni offensive della lettera avrebbero messo Altyn sull'avviso, suggerendole che c'era qualcosa che non andava. Fandorin rifletté, sfogliò il suo notes di espressioni colorite e per rafforzare l'effetto del messaggio aggiunse: E la scopata è stata galattica.

Ecco, così l'avrebbe capita. O almeno era sperabile.

Posò sul foglio due banconote da cinquanta dollari. Per ogni evenienza mandò a memoria il numero di telefono indicato sull'apparecchio. Naturalmente non avrebbe più potuto telefonare per parlarle. Ma ascoltare la sua voce e assicurarsi che fosse ancora viva, questo sì.

Per il momento non poteva fare altro. Come direbbe Altyn, diamoci una mossa, destinazione aeroporto. Se non c'erano posti sul primo volo per Londra avrebbe preso qualsiasi altro aereo con qualsiasi destinazione, pur di allontanarsi il più possibile da lì. Addio, piccola donna coraggiosa che sogna di crescere di cinque centimetri e di essere amata. Che i tuoi desideri si avverino.

Prima di uscire in cortile, Fandorin trasse un profondo respiro riempiendosi i polmoni e si fece nuovamente il segno della croce: stava proprio diventando una cattiva abitudine.

Camminando con marcata indolenza, passò davanti a due donne anziane sedute su una panchina che, senza complimenti, gli avevano piantato gli occhi addosso. Sentì una sussurrare all'altra, ma in modo perfettamente udibile: "È quello di Altyn. Ci ha dormito".

"Hai capito, il perticone."

Non guardarsi attorno. Lo stupido inglese non sospetta niente di niente, è convinto che la valigetta gliel'abbia restituita la divina Provvidenza.

A destra c'era l'ingresso principale, infilò l'androne. Alle sue spalle nessun rumore di passi.

Quando fu nella via polverosa, inondata di sole, Fandorin decise che poteva voltarsi. Nessuno. Per maggior sicurezza, passeggiò cinque minuti su e giù per il marciapiede, ma non notò niente di sospetto.

Non stava drammatizzando un po' troppo? E se, dopo aver letto la missiva di Cornelius al figlio, il signor X avesse veramente perduto ogni interesse per la Libereia?

Tanto meglio!

Procedere, dunque. Fermare un'automobile. Sapeva dalla guida turistica che a Mosca i taxi non erano molto numerosi e che in compenso ci si poteva arrangiare grazie ai privati. Per una modica somma, attorno ai cinque dollari, una macchina di passaggio poteva portarti dalla periferia al centro. Da lì avrebbe raggiunto Seremet'evo con un taxi regolare.

Dopo essersi guardato un'ultima volta alle spalle (nessun indizio di pedinamento) Nicholas si mise pazientemente in attesa. Neanche a farlo apposta passavano solo autocarri. Era normale, stava finendo la giornata lavorativa.

Finalmente dall'angolo della via sbucò un'appariscente macchina sportiva rossa. Nicholas fece per alzare il braccio, ma subito ci ripensò. Cosa poteva farsene il padrone di un'auto così lussuosa dei suoi cinque dollari?

Ma la Jaguar, frenando senza rumore, si accostò al marciapiede. Il vetro oscurato lato passeggero si abbassò con un delicato ronzio.

Al volante c'era un vichingo coi capelli d'oro sciolti sulle spalle e una barbetta tagliata corta. I suoi occhi color fiordaliso osservavano Nicholas con divertito stupore.

"Porca miseria, un british in carne e ossa. Ci mancano solo la bombetta e l'ombrello. A Beskudniki! What are you doing bere, dear sir?"

"Veramente sto cercando di arrivare a Seremet'evo", borbottò Fandorin, seccato di essere riconoscibile come britannico alla prima occhiata.

"Non british, ma uguale sputato", constatò il bellone nordico.

"Mi congratulo per la riuscita alla grande. Si accomodi, sir, le do uno strappo fino all'International e da lì per cinquanta verdoni troverà chi l'accompagna all'aeroporto."

L'automobile di razza felina si avviò lesta e sinuosa facendo sprofondare Nicholas nello schienale molleggiato della poltrona.

Il vichingo si voltò verso di lui con aria interrogativa apprestandosi a dire qualcosa ma proprio in quel momento echeggiarono le note della marcia

nuziale di Mendelssohn (Nicholas aveva letto che i russi vanno pazzi per le suonerie musicali dei telefonini) e l'inizio della conversazione venne rimandato.

“Sono io”, disse il biondo.

' Poi, dopo una pausa, proferì seccamente: “Me ne sbatto di quel che può aver detto Cernomor. Lei, Leonid Robertovic, la licenza l'ha promessa? Sì, l'ha promessa. La grana l'ha intascata? L'ha intascata. E allora bando alle chiacchiere e, per dirla elegantemente, tenga fede agli impegni presi... Beh, questo è già un altro discorso... Allora il comitato ministeriale è per domani? D'accordo, aspetterò. E lo tenga ben presente, è una rogna sua, non mia. AufWiedersehen.”

Nicholas sapeva che negli ambienti ministeriali e imprenditoriali russi “Cernomor” era il soprannome del primo ministro Cernomyrdin, e guardò il proprietario della macchina con particolare interesse. Chi era per permettersi di parlare a quel modo del capo del governo? Un grosso industriale o un lobbista?

“Beh, come mai se ne sta zitto, sir?” chiese l'uomo d'affari quando ebbe finito di parlare al telefono.

“La tariffa della corsa si paga con un brillante blabla. Mi racconti una cosa qualsiasi. Lei precisamente chi è?”

Ripartì la marcia nuziale.

“Sono io”, ridisse il macho neorusso.

“...Cosa t'è venuto in mente, Tbljan, sei caduto dal pero? Sì, adesso. Ho saputo...

Vorrei capire il perché di tutti questi casini con quelli di Reutovo. Cosa continui a menarla?... Se le vogliamo sparigliare queste carte, facciamolo, e sia finita, ma poi non venire a piangere... D'accordo, Toljan, chiudiamola qui.”

Questa conversazione si era svolta in un tono del tutto diverso da quella di prima. E Nicholas non ci aveva capito quasi niente. Quello “sparigliare le carte” però non gli era nuovo, sul notes delle espressioni gergali c'era qualcosa tipo “fargliela pagare” o al contrario “comporre un conflitto”, ed era nella sezione “Linguaggio malavitoso”.

Altro che politico o uomo d'affari, risultava che quel tipo era un criminale. Possibile?

Stavolta il vichingo scaraventò irosamente il telefono sul cruscotto e sibilò a denti stretti: “Pezzo di merda”.

Ma subito si ricordò del passeggero e gli si rivolse spalancando la bianca dentatura in un sorriso: “Chiedo scusa. Non ci danno modo di presentarci. Il blazer è di Harrod’s, vero? Ha la manica strappata, se ne è accorto?”

“Sì, la ringrazio. Ieri sono malauguratamente caduto...” rispose sorridendo a sua volta Nicholas.

“Probabilmente non mi resta che butta...”

A un tratto il conducente, che aveva orientato meglio il retrovisore e si era anche brevemente voltato indietro, lo interruppe.

“Eh, sir, abbiamo una coda. È per lei o per me? Io, in linea di massima, non dovrei averne”.

Fandorin guardò indietro a sua volta e vide vicinissima a loro, a una ventina di metri, una jeep Niva verde chiaro. Al volante c'era un uomo con gli occhiali e un ciuffo color paglia sulla fronte. Surik!

“È per me”, disse parlando concitatamente Fandorin mentre anche il cuore cominciava a battergli a perdifiato.

“Senta, io non voglio farle correre dei rischi. Mi faccia scendere qui.

Oppure...”

Lanciò un'occhiata al vichingo e concluse abbassando la voce: “Oppure prema sull'acceleratore. Col suo motore non ci vorrà niente a seminarlo”.

Non appena ebbe concluso la frase si sentì avvampare, poiché chiedere un favore così arrischiato a un perfetto sconosciuto era indegno, vergognoso. Ma il terrore, come un'onda sollevatasi dai più profondi recessi dell'anima, aveva spazzato via ogni altro sentimento. Probabilmente era accaduto lo stesso anche ai civilissimi passeggeri del Christiania, quando i ponti avevano cominciato a inclinarsi verso il gelo color piombo delle onde... Questo pensiero aiutò Fandorin a dominare l'attacco di debolezza.

“No, non è il caso di accelerare”, si corresse subito dopo.

“Scendo qui. La rogna è mia e me la devo sbrigare io.”

Il vichingo inserì il segnalatore e svoltò a destra, in una via secondaria.

“Non ho nessuna intenzione di filarmela”, disse dando un'occhiata al retrovisore. La Niva li aveva seguiti, mantenendosi alla stessa distanza.

“Non sta bene superare i limiti di velocità. Questo è il primo punto. Secondo, non la faccio scendere, perché la mia bagnarola è come fosse casa mia. In altre parole, lei è mio ospite e l'ospite per me è sacro. Terzo punto...” svoltò di nuovo, sotto un cartello che segnalava una strada senza uscita, “sono terribilmente orgoglioso. Perché cacchio questa chiavica deve restarmi così attaccato al culo?”

La macchina ondeggiò lievemente: il biondo aveva frenato.

Anche la Niva si fermò, accorciando la distanza a una decina di metri. Attorno a loro, un ampio spiazzo abbandonato circondato da rimesse e boschetti impolverati.

Vedendo che il temerario vichingo si accingeva ad aprire lo sportello, Nicholas preso dal panico lo afferrò per la manica: “Cosa fa! Lei non ha idea di chi sia quell'uomo!”

“E lei non ha idea di che uomo sia Vlad Solov'év”, gli replicò freddamente il suicida.

“D'accordo, però niente isterismi, sir. Voglio semplicemente ricevere delle spiegazioni, come si fa tra persone bene educate.”

Scese dalla macchina, sbattendo la portiera, e si avviò con fare indolente verso la jeep verde.

Anche Fandorin aprì la propria portiera con l'intenzione di gridargli: “Faccia attenzione, è armato!”

Ma non lo fece. Per non sembrare ancora più idiota di quello che era.

Gli apparve infatti, all'improvviso, come evidenza incontrovertibile, che si era lasciato mettere in trappola. Quei due, lo strano uomo d'affari e Surik, erano in combutta. La Jaguar non si era fermata per caso accanto allo spilungone britannico.

Nicholas lanciò un'occhiata al blocchetto d'accensione. Beninteso, Vlad s'era portato via le chiavi.

Saltar fuori dalla macchina, attraversare di corsa lo spiazzo abbandonato?

Per quale motivo, però? Ormai sembrava assodato che nessuno volesse ucciderlo. Almeno per il momento. Non prima di spiegargli, quantomeno, che cosa volessero da lui.

Rassegnato all'inevitabile, si riaccomodò e cominciò a osservare lo svolgimento dell'incontro tra i due compari.

Surik non scese dalla macchina. Seduto al volante, un gomito sporgente dal vano del finestrino, guardava con un sorriso innocente l'elegantone in completo italiano color crema che gli si avvicinava senza fretta, giocherellando col mazzo di chiavi che teneva nella mano destra, abbandonata negligentemente lungo la gamba. Si sarebbero salutati? Con una stretta di mano?

“Salam aleikum”, salutò cordialmente Vlad Solov'év, poi, con un gesto veloce come un lampo, e preciso, scagliò le chiavi in faccia a Surik.

Il mazzo di chiavi colpì l'uomo seduto proprio sugli occhiali, e si sentì un rumore di vetro infranto. Nello stesso istante, Vlad superò con un balzo gli ultimi metri che lo separavano dalla Niva, afferrò Surik per il ciuffo di capelli chiari e lo fece sbattere con la fronte, per due volte, contro il bordo del finestrino abbassato.

Nicholas restò semplicemente di sasso per la sorpresa.

L'astuto vichingo spalancò la portiera e Surik cadde testa in giù sull'asfalto; si poté in tal modo vedere che nella mano destra, fino allora

tenuta nascosta, stringeva la pistola dalla canna di metallo nero opaco che Fandorin aveva già avuto modo di conoscere.

Vlad Solov'év raccattò la pistola, l'esaminò, poi, senza voltarsi, fece cenno a Fandorin di raggiungerlo. Questi, con le gambe che gli obbedivano a fatica, si avvicinò restando comunque a una certa distanza dal corpo riverso immobile sull'asfalto.

"Una Beretta novantatré", gli comunicò, con rispetto, Solov'év.

"Una sputafuoco mica da ridere. Piazza raffiche da tre colpi. Mi sa che sono andato a impegolarmi in una storia di cacca. Chi è il compagno?"

Con la punta del suo stivale da cowboy spinse la mano immobile dell'uomo atterrato.

Nicholas non fece in tempo a rispondere perché la mano improvvisamente si rianimò afferrando Vlad per lo stivale.

Surik, sempre restando a terra, si raggomitolò tutto e distendendo entrambe le gambe falciò l'avversario con un doppio colpo di piedi all'altra caviglia.

Solov'év stramazzò supino, mentre il killer si raccolse nuovamente, piegando le ginocchia sul petto e si rimise in piedi con un balzo. Senza lasciare al vichingo il tempo di riaversi, con una pedata (oggi il fan degli anni Sassanta non indossava scarpe da basket ma pesanti calzature da escursionista con suole a "carrarmato") calciò via la pistola: l'arma volteggiò nell'aria e finì lontano rimbalzando sull'asfalto. Ruotando su un tacco, Surik assestò un colpo dalla direzione opposta, mirando al mento dell'avversario, ma Vlad lo schivò, fece una capriola all'indietro e si raddrizzò. La schiena del suo magnifico completo color crema adesso era tutta a chiazze nere.

Le braccia tese davanti a sé un po' più in alto della cintola, Surik si lanciò in avanti. Le mani e le gambe cominciarono a baluginare così velocemente da fondersi, come le pale di un ventilatore, in un turbinio unico. Prima di allora, Nicholas aveva visto un pandemonio come quello solo nei film di Hong Kong e aveva sempre considerato il genere una sequela di trucchi belli e buoni. Brevi grida gutturali si alternavano ai sordi tonfi dei colpi mandati a segno. Si vedeva chiaramente che ad affrontarsi erano due maestri del corpo a corpo, ma questo non autorizzava Fandorin a restarsene in disparte dal combattimento. Si mise anche lui a gridare a squarciagola e si gettò sul killer. Non per atterrarlo, ci mancherebbe, ma per attirare su di sé l'attenzione e aiutare almeno in questo modo Solov'év che sembrava sulla difensiva.

Il suo intervento non fu di grande aiuto. Senza neanche voltarsi, Surik slanciò all'indietro la gamba centrando con precisione Nicholas all'inguine,

e il master of arts si accovacciò senza fiato. In un istante lo sconfinato universo si concentrò riducendosi alle dimensioni del punto contuso.

Fandorin si tolse di mezzo arrancando a passetti d'anatra.

Signore, che male!

Fu allora che, benché sinistrato, notò la pistola: se ne stava tranquilla vicino al bordo dello spiazzo e scintillava indifferente al sole. Dimenticando il dolore, Nicholas si gettò sull'arma, l'afferrò e si volse, giusto in tempo per assistere alle ultime battute dell'impressionante combattimento corpo a corpo.

Vlad Solov'èv, arretrando sotto l'incalzare del mulinante Surik, agganciò con l'alto tacco dello stivale il coperchio di un tombino della rete fognaria. Incespicò appena e per riprendere l'equilibrio agitò le braccia, abbassando la guardia di quel tanto che consentì all'avversario di assestargli una potente pedata in pieno petto. Cadde, allargando le braccia, e restò a terra senza più muoversi.

"Fermo dove sei! Mani in alto!" urlò Fandorin al killer, spianandogli contro la pistola.

Anche se non aveva mai avuto occasione di tenere in mano un'arma da guerra, Nicholas sapeva che da qualche parte sul calcio doveva esserci una sicura. Se non la si alzava (o abbassava? và a sapere) il colpo non sarebbe partito.

Con la mano sinistra, lo studioso di storia tastò la liscia superficie prima a destra, poi a sinistra, spostò una levetta. C'era solo da sperare che fosse proprio la sicura. A questo punto si imponeva la massima cautela: al minimo movimento dell'indice avrebbe potuto far fuoco.

"Mani in alto!" gridò nuovamente a Surik, che era rimasto accanto all'avversario sconfitto e guardava lo storico con un sorriso indulgente. Scosse la testa e si mosse verso Nicholas.

"Si fermi!" gli intimò Nicholas gridando più forte.

"Si fermi o sparo! Parola d'onore!"

Non dando evidentemente alcun peso a quella parola d'onore Surik continuò ad avanzare.

Nicholas aveva visto tante di quelle volte qualcosa del genere al cinema che provò una netta sensazione di déjà-vu: il novellino con la pistola nella mano tremante e il cattivo il quale sa perfettamente che un uomo normale e civile non si metterà mai a sparare a bruciapelo.

"Non deve farlo!" lo avvertì Nicholas, rendendosi immediatamente conto di una lieve nota implorante che gli si era proditoriamente insinuata nella voce.

"Si fermi! Non deve!

Non mi costringa...”

“Devo, Fedja, devo”, lo interruppe con affettata severità Surik, rivolgendosi a Fandorin, stranamente, con un nome che non era il suo, e tese la mano in direzione della traballante canna brunita.

In quell'istante Nicholas comprese con assoluta certezza che mai e poi mai, e per niente al mondo avrebbe potuto sparare a un uomo che lo guardava diritto negli occhi e gli sorrideva. Per l'orrore e il senso di impotenza che lo attanagliarono, le dita gli si contrassero da sole e la pistola, anch'essa per conto suo, schioccò uno dopo l'altro tre colpi sordi. Molto ravvicinati: smack, smack, smack.

Fu come se Surik fosse stato segato in due. Si piegò su se stesso, continuando a guardare l'atterrito Fandorin. Aveva le labbra ancora increspate in un sorrisetto ironico, ma gli occhi erano sbarrati per lo stupore e si poté allora vedere che un occhio era come prima azzurro e l'altro, curiosamente, marrone.

Durante la lotta doveva essergli saltata via una lente colorata, si disse Nicholas, e arretrò di qualche passo. Surik resistette ancora per qualche istante in quell'innaturale posa rattrappita e poi si rovesciò da un lato sull'asfalto. Anche disteso restò piegato a mezzo, comprimendosi il ventre con entrambe le mani e continuando a sforzarsi di atteggiare le labbra al sorriso.

Nicholas era in preda a un insostenibile terrore. Non sapeva neppure che cosa temere maggiormente: che l'uomo morisse da un momento all'altro o che si rialzasse dirigendosi nuovamente verso di lui con quel suo tremendo sorriso.

Ma Surik non si rialzava e neppure moriva, muoveva una gamba e il piede nella massiccia calzatura e ripeteva piano a intervalli regolari: “A... A... A... A...”

Dalla bocca gli colava un filo di sangue che già formava una piccola pozzanghera scura.

Vlad riprese i sensi. Si sedette, scosse la testa come per disperdere i fumi di una sbronza. Guardò Nicholas e Surik disteso per terra. Si alzò senza fatica, raccolse il mazzo di chiavi.

Si ripulì la bocca sanguinante sulla manica del vestito irrimediabilmente rovinato.

“Hai fatto fuori quel serpente?” chiese Solov'év, passando al “tu”.

“Sei tosto. Ma mi spieghi, Michael Jordan, che gente frequenti? Hai visto come me le ha suonate?”

“È un quinto dan di karatè”, spiegò Nicholas, senza distogliere gli occhi dal killer.

“Ci vuole il pronto soccorso.”

“Questo è sicuro.”

Vlad si avvicinò a Surik.

“Quinto dan?

Adesso capisco. Io invece sono §5Ìo quarto. Beh, ti sembra bello startene lì a guardare? Non vedi che quest'uomo sta male?

Ce l'hai tu il pronto soccorso che fa per lui, e allora usalo.”

Indicò la pistola che Fandorin continuava a tenere in mano.

Esterrefatto Nicholas si mise a guardare fisso Solov'év. Gli stava veramente proponendo di finire un uomo ferito?

“Non mi dire che è la prima volta!”

Vlad scosse la testa dai capelli dorati.

“Se è così, altro che tosto, sei super. Buttar giù un lupo solitario come quello. Adesso però non mi fare il fifone, fratellino, finisci quel che hai incominciato. Sta comunque crepando. Lui ci avrebbe stesi tutti e due senza battere ciglio. .. E allora! Beh, dà qua, ci penso io.”

Tolse l'arma dalle dita infiacchite del master of arts e mirò alla testa di Surik.

“Non guardare se sei tanto delicato.”

Fandorin avrebbe certo dovuto impedire quell'omicidio, ma una strana apatia si era impadronita di lui, così che riuscì solo a voltarsi dall'altra parte.

Un'altra raffica di schiocchi e i lamentosi “A... A” cessarono.

Cingendogli le spalle, Solov'év accompagnò senza più perdere tempo Nicholas alla Jaguar.

“È finita, compatriota, è finita. Adesso però ce la svigniamo.”

Ripulì rapidamente la Beretta col fazzoletto, tolse il caricatore semivuoto dall'impugnatura e gettò la pistola scarica sull'asfalto. Spiegò: “Altrimenti i ragazzetti di qui la raccolgono e poi ci combinano qualche guaio. Il caricatore lo butto via dopo. Sali in macchina, meraviglioso sconosciuto. Beh, abbiamo fatto faville, io e te”.

Al primo semaforo Solov'év gli tese la mano: “Iniziamo la cerimonia delle presentazioni ufficiali. Vlad Solov'év”.

Fandorin ebbe un attimo di esitazione, poi si presentò in questo modo: “Niko... Nikolaj Fandorin”.

“Sei una persona interessante, Kolja. Devi sapere che le persone interessanti capitano tutte a me, e mi rendono la vita impossibile. Però non devi offenderti, non ce l'ho con te, ma col Signore Iddio. Scusami, naturalmente, questa curiosità oziosa, ma esattamente chi abbiamo fatto fuori?”

Guardò con la coda dell'occhio il viso bianco come il gesso, neanche fosse stato infarinato, dello studioso di storia.

“Dall'aspetto e dai modi non mi sembri dell'ambiente. Per dirla col linguaggio delle battone e degli sbirri, sei un “botanico” fatto e finito, insomma uno da scrivania. Dimmi, botanico Kolja, cos'hai potuto combinare per farti dar la caccia da navigati lupi solitari armati di Beretta novantatré?”

Nicholas aveva una gran voglia di raccontare ogni cosa a quel coraggioso e spericolato ragazzo, tanto più che il debito di riconoscenza nei suoi confronti avrebbe dovuto obbligarlo a non nascondergli niente. D'altra parte, però, coinvolgere un estraneo nelle sue poco allegre faccende sarebbe stato da irresponsabile. A causa sua Vlad aveva già avuto la sua parte di guai, e non era il caso di aggiungerne altri. Lo spaventoso Surik era morto, ma secondo Altyn doveva avere un padrone...

Solov'év aspettò mezzo minuto, poi alzò le spalle: “Se non vuoi, non dire niente. Ne hai tutto il diritto. Tu, Kolja, mi hai salvato la vita. Se non lo avessi riempito di piombo, quell'obbrobrio mi avrebbe di sicuro fatto la pelle”.

“Non mi fraintenda...” attaccò tutto agitato Fandorin.

“Non mi fraintendere, Vlad, è che non sono sicuro di avere il diritto di tirarti dentro questa faccenda... È talmente oscura, torbida. Direi perfino misteriosa. E molto pericolosa.”

“Dici che è pericolosa, ma se è solo per questo ai pericoli ci ho fatto il callo, però i segreti degli altri in effetti non mi interessano”, fece Vlad con una smorfia.

“Ne ho già abbastanza dei miei. Dimmi piuttosto, cosa ci vai a fare a Seremet'evo?

Vuoi tagliare la corda dalla Federazione Russa per il sole di Antalya o l'accogliente Repubblica Ceca? Ti sei stufato del solito tran tran, vuoi smammare, riposare standotene un po’ alla larga dagli amici? Ti capisco, Rolja, specie se sono tutti come quel signore di prima. Hai qualche problema? Te lo posso risolvere. Come dicevano i nostri nonni: il bel rendere fa il bel prestare.”

Rise brevemente e passò a un tono serio e pratico.

“Scartoffie e visti non sono un problema. Te li faccio avere in ventiquattr'ore. Devi solo dirmi la destinazione, fosse anche in Nuova Zelanda.”

“Grazie, non ce n'è bisogno. Coi documenti sono a posto.”

Nicholas prese dalla tasca il passaporto e lo mostrò.

Vlad aprì il libretto rosso e oro, ci dette un'occhiata e fischiò.

“Dunque sei proprio un autentico british. Ma guarda che storia! Resta il fatto, però, Kolja, che per Seremet'evo ti conviene aspettare. Sei sicuro che nessuno ci abbia visti mentre facevamo quella cosa per così dire illecita? Puoi escludere che in una di quelle rimesse ci fosse qualcuno a curiosare di nascosto attraverso un fessura, o nei paraggi una nonnina alla ricerca di vuoti di bottiglia, o un ubriacone che si alleggeriva tra i cespugli? Considera che con la tua statura da cestista sei maledettamente riconoscibile. Certo i nostri piedipiatti non sono Scotland Yard ma se li lanciano sulle tracce di uno spilungone dall'aspetto straniero con delle strisce verdi sulle guance e un'espressione vagamente ebete sulla faccia, anche loro riescono a beccarti in men che non si dica. Restatene tranquillo per un giorno o due, così io posso informarmi se sei ricercato o meno.

Nel caso tu non abbia dove infrattarti, chiedi asilo politico al tuo Vladik. Che non mancherà di aiutarti. Coraggio Kolja, decidi tu la musica e Vlad Solov'èv l'eseguirà. Per il nostro amico dalla soleggiata Albione trasmetteremo ora una canzone patriottica.”

E si mise proprio a cantare, con una bella voce da baritono: Resto con te, da figlio sincero, Natio focolare, amata mia terra non m'attrae il sole straniero Neanche quello d'Inghilterra!

Fandorin taceva, emozionato e commosso. Il corso dei suoi pensieri era pressappoco il seguente.

C'era tuttavia una grande e incontestabile verità nelle parole di Dostoevskij sull'universale generosità dell'anima russa.

Bastava anche solo considerare quel Vlad: sembrava un individuo marginale, per i criteri occidentali addirittura un bandito e, malgrado ciò, che gran cuore e che larghezza d'animo in quel filibustiere nuovo russo! E come non ricordare Puskin, il rapporto che lega Pétr Grinév al sanguinario e magnifico Pugacèv ne La figlia del capitano. Anche lui, smisurato nel bene come nel male, contraccambia in maniera sovrabbondante il dono di un semplice pellicciotto di coniglio. Ecco che tipi d'uomini genera la terra russa. In loro bellezza, forza, audacia senza freni e nobiltà d'animo convivono col più assoluto sprezzo delle leggi e delle norme della morale sociale. Aveva appena piantato tre pallottole in testa a un uomo e senza manifestare il minimo rimorso adesso era lì che cantava.

“Allora, ci hai pensato?” chiese allegramente il novello Pugacév superando sulla destra una macchina della polizia municipale. Fandorin si voltò a guardare, sicuro che i tutori dell'ordine pubblico avrebbero immediatamente bloccato il contravventore. Ma il conducente col suo berretto d'ordinanza gettò una rapida occhiata alla targa della Jaguar e si limitò a scuotere la testa.

“Tu e io, Vlad, abbiamo appena ammazzato un uomo”, disse sommessamente Nicholas.

“E adesso come adesso non riesco proprio a pensare ad altro.”

Il viso del vichingofilibustiere si incupì e i suoi occhi si socchiusero lievemente come per un vento contrario.

“Questo, Kolja, dipende dalla tua delicata educazione inglese. Scommetto che da bambino portavi i calzoncini corti e che nelle baruffe tra scolari vi fermavate al primo graffio o alla prima goccia di sangue.”

“Forse che qui da voi non è lo stesso?” si stupì Nicholas.

“Io, Kolja, sono cresciuto a Cernogorsk. Da noi, fin dall'asilo, ce le siamo sempre suonate di santa ragione, finché uno dei due restava per terra. Hai mai sentito parlare di Cernogorsk?”

“No.”

“Quasi nessuno ne ha mai sentito parlare. È un cesso, non una città: tredici miniere, venti bettole, due ospedali per tubercolotici, quattro cimiteri e quarantamila bruti, bestie da soma, che ormai non possono far altro che restare lì dove sono. E se oggi io me la scarrozzo in Jaguar, se ho un ufficio nel palazzo che era dei conti Dobrinskij, ventisei pozzi di petrolio nella penisola di Jamal, una villa a SaintTropez e molte altre cosette ancora, non è perché studiavo bene a scuola. Ma perché, Kolja, ho imparato molto presto una semplicissima cavolata.”

Dette col palmo un colpo rabbioso sul volante.

“Se io, bestia da soma, volevo uscire dal recinto del bestiame col percorso obbligato MinieraBettolaTBCTomba, dovevo essere disposto ad abbatterne un bel po', di recinti, e a testate, mettendoci la mia di zucca. Per me, Kolja, in generale recinti e barriere non esistono proprio, dove devo andare, vado. Se c'è da sfondare, sfondo.

Vlad Solov'év non sa cosa sia arretrare. Se faccio qualcosa, la faccio fino in fondo, affondando la lama fino all'elsa. Mi sono prefisso un obiettivo: dovessi crepare intendo raggiungerlo. Ma prima di me, creperanno tutti quelli che si saranno messi di mezzo per ostacolarmi. E l'hanno già fatto in parecchi. E molti di loro ci hanno rimesso le penne, però la colpa non è mia, è solo loro. Come il tuo amicone di oggi, non è forse venuto lui a cercarsela? Qui non siamo in Inghilterra, però, Kolja, anche se viviamo proprio in conformità di una legge inglese. L'ha inventata un tuo connazionale, Charles Darwin. La legge è questa: o tu a loro, o loro a te. E se non vuoi vivere secondo Darwin, restatene buono a Cernogorsk: a marcire, tracannando vodkaccia e scaracchiando polvere nera dai polmoni.”

L'appassionato discorso dell'evoluzionista di Cernogorsk produsse sul master of arts il debito effetto: Nicholas si vergognò di essere cresciuto nel

manierato quartiere di Kensington, di aver suonato il flauto da piccolo e di aver pensato di impiccarsi a undici anni perché sir Alexander non voleva comprargli un pony.

Di fronte a loro, sulla destra, apparve un complesso di fabbricati grigi e rettangolari dai vetri lucidi e scintillanti. Sul davanti c'era un Hermes di bronzo immobilizzato in un aereo passo di danza.

Solov'év svoltò attraversando bellamente la doppia striscia continua e si fermò davanti a un basso edificio con l'insegna TAVERNA.

"Cos'è?" chiese Fandorin.

"Quel che è scritto, una taverna. Ho il cranio indolenzito, Kolja, perché la buonanima ci ha piazzato un paio di pappine che te le raccomando. E ho male anche qui al petto. In bocca sento un sapore di sale e ho un dente che mi balla. In breve, ho bisogno di cure mediche."

Nicholas si meravigliò: "Ma questo non è un ospedale".

"Questo locale, Kolja, è mio e c'è tutto quello che serve: un ristorante, un bar, delle camere e in caso di bisogno può fungere anche da ospedale. Inoltre "cure mediche" in russo può anche voler dire farsi un goccio."

"Io non bevo alcolici. Di nessun genere."

"E chi ha parlato di bere?" replicò con aria offesa Vlad, uscendo con fatica dalla macchina.

"Ho detto "un gocciò. Ce ne stiamo un po' tranquilli, approfondiamo la conoscenza. E commemoriamo il caro estinto."

Il ristorante vero e proprio Nicholas non ebbe occasione di vederlo, poiché sulla scala che conduceva dal guardaroba al primo piano venne loro incontro per accoglierli una bionda assai bella, vestita in modo elegante e sobrio: evidentemente la direttrice di sala o amministratrice del locale.

"Buongiorno, Vladik", disse lei con voce profonda, di petto, mentre il viso le si soffondeva vezzosamente di rosa.

"Salve, Zinok."

Solov'év guardò l'amministratrice con evidente piacere.

"Sistemaci in un posto tranquillo. Disponi per il meglio e soprattutto vedi che non ci disturbino. Intesi?"

"Sarà fatto, Vladik", tubò la bellezza bionda.

"Provvederò" io stessa a servirvi. Volete mangiare o solo piluccare qualcosa?"

"Porta tutto quello che trovi, se non ti dispiace. Si vedrà poi."

A giudicare da quello che imbandì, non c'era niente che a Zinok dispiacesse pur di compiacere Vladik. In soli cinque minuti la lunga tavola apparecchiata per due fu letteralmente coperta di caraffe e antipasti d'ogni genere, fra i quali uno storione in gelatina che impressionò particolarmente

Nicholas per la spinosa cresta dorsale mesozoica. E le tre monumentali conche di cristallo colme di caviale di storione delle varietà beluga, sevrjuga e osetra, alla Caviar House di Piccadilly sarebbero probabilmente costate qualche migliaio di sterline. Nicholas si ricordò a questo punto che il suo ultimo vero pasto risaliva alla mattina del giorno precedente, al ristorante dell'albergo (succo di frutta, omelette al formaggio e toast) e si sentì contrarre lo stomaco in brevi spasmi bramosi, e la bocca riempirsi di un flusso inarrestabile di saliva.

Zinok allineò davanti a Solov'év un'incredibile fila di bicchierini di cristallo, tutti colmi fino all'orlo di un liquido trasparente.

"Non bevo mai due volte dallo stesso bicchiere", spiegò Vlad.

"È più forte di me. Dev'essere una conseguenza della mia difficile infanzia. Da ragazzo ho ciucciato tante di quelle volte dalla stessa bottiglia dei compagni di bevuta che adesso sono diventato un fanatico dell'individualismo... Ma perché te ne stai seduto senza dir niente? Bene, anzitutto brindiamo al fatto che siamo qui seduti invece che distesi da qualche parte, anche se c'è mancato poco."

Nicholas era combattuto. Come non brindare a una cosa del genere? Tanto più che, secondo ogni previsione, sarebbe dovuto finire "disteso" per non più rialzarsi già il giorno prima nel cortile dell'archivio, dopo il volo dal tetto.

"Bando ai dubbi, botanico, bevi", lo incalzò Solov'év.

"È anche un toccasana per i nervi."

Alzò il bicchierino e con un gesto breve e perentorio ne svuotò il contenuto direttamente in gola e Nicholas non poté fare a meno di seguire l'esempio del suo anfitrione.

Non accadde nulla di spaventoso, anzi, tutto il contrario. Si sentì invadere da un piacevole tepore, e respirò anche meglio.

Poi, dopo aver mangiato dei funghetti in salamoia, della galantina e un cantuccio di fois gras, i nervi, che aveva a fior di pelle, gli si distesero alquanto.

"Beviamo all'incontro tra due persone interessanti, che si sono vicendevolmente trovate, come una pallottola il suo foro", disse Vlad.

"Muoversi, muoversi, così mi crei un ingorgo.

Qui il traffico lo regolo io. Ecco, così va bene, e un cetriolino a rincorrere la vodka... Adesso ancora un bicchierino per uno, con l'accompagnamento di un boccone, e stop. Intanto che la nostra piccola Zina si organizza coi piatti caldi, vedo di sistemarti per l'alloggio."

Risultò che proprio lì accanto, svoltando per il corridoio, c'era una camera lussuosamente arredata, al livello di un albergo a cinque stelle.

“Non devi pensare”, gli diceva intanto Solov'év, “che ci porti le ragazze. Lo vedi da te, c'è la scrivania, il computer con tutti gli accessori possibili. Dopo una giornata di lavoro può succedere che non me la senta di sorbirmi anche il traffico per tornare a casa alla Zukovka, e così mi fermo qui un altro giorno o anche due. Come farai tu. Domani si saprà se i pompieri e la polizia ti stanno o no cercando. La ventiquattrore puoi lasciarla qui, tanto non te la tocca nessuno.”

“Perché i pompieri?” domandò Fandorin facendo finta di non aver sentito quello che aveva detto riguardo alla ventiquattrore. Dopo essersela fatta soffiare per due volte non intendeva separarsi dalla preziosa valigetta neanche per un minuto.

“Già, dimenticavo che non sei un sovietico”, fece Vlad, e accompagnò questa considerazione con un gesto della mano.

“Te la cavi talmente bene col russo... Ma sì, c'era una poesiola dell'asilo riguardo a un deficiente che non so più cosa avesse combinato, fatto sta che lo cercavano tutti, pompieri e polizia compresi. Probabilmente aveva dato fuoco a qualcosa. Del resto, chi se ne frega. Bene, il tuo posatoio l'hai visto, la strada te la ricordi. Adesso torniamo indietro. Dobbiamo approfondire la conoscenza.”

Nicholas non avrebbe mai creduto di vivere certe situazioni per lui certo stravaganti ma non prive di aspetti piacevoli. Sedeva a tavola, puntellandosi la testa con la mano e ascoltava, provenienti dal ristorante al pianterreno, il suono della fisarmonica e una voce un po’ rauca ma gradevole che cantava una di quelle belle canzoni d'una volta a proposito di strade polverose, nebbia, freddo e ansiosa attesa. Il suo blazer era appeso allo schienale di una sedia e la cravatta che lo strozzava era stata trasferita dal collo dello studioso a quello di una bottiglia.

Lo spazio circostante dondolava e beccheggiava leggermente, ma questo non lo disturbava affatto. Nicholas si rendeva conto di non essere del tutto lucido, e questa precisa valutazione del proprio stato gli suggeriva che non era poi tanto ubriaco. Il suo segreto era semplice: buon senso e lungimiranza. Non bere ogni volta che l'allenato Vlad tracannava un bicchierino, ma diradare il ritmo: saltare due turni e poi bere; due turni e poi bere. Era vero anche che Zinok aveva schierato davanti al filibustiere già la terza fila di bicchierini...

Quanto al conoscersi meglio, la cosa era perfettamente riuscita. Fandorin sapeva ormai tutto del suo nuovo amico. Vlad Solov'èv era presidente e amministratore delegato della holding Cérnaja Gora, vale a dire Montagna Nera, che controllava il gruppo petrolifero Black Mountain, la catena di profumerie Mont Noir, la fabbrica di birra Schwarzberg, l'azienda di

assemblaggio di computer Kuroyama, la rete di imprese di servizi per il tempo libero Montenegro (di cui faceva parte, per inciso, la notevole Taverna).

Si era altresì rivelata, in tutta la sua sconfinatezza slava, anche l'anima dell'intraprendente uomo d'affari.

"Secondo me, Kolja, la vita per essere davvero vissuta devi morderla, devi sentirtela croccare sotto i denti come un frutto", diceva Vlad agitando una piccola mela rossa della Crimea.

"Con il succo che schizza da ogni parte. Se no non vale la pena di star qui a consumare ossigeno per niente. Puoi davvero credere che l'ufficio sulla Volchonka sia il punto d'arrivo, il colmo dei sogni e desideri di Vlad Solov'èv e che qui si fermi? E perché, domani, non il mondo intero? Mi capisci? Il punto d'arrivo è niente, il movimento è tutto, mi sono spiegato?"

"Certo", annuì Nicholas, osservando con interesse il modo in cui la tavola si sollevava leggermente dal pavimento e poi si riabbassava, si sollevava e si riabbassava come in una seduta di spiritismo.

"Io, Vladik, una cosa di te l'ho capita. Sei una natura integra, un uomo del Rinascimento. E ti invidio", qui lo studioso sottolineò la dichiarazione con un gesto pieno d'amarezza.

"Hai lo slancio e la larghezza, il vento che fischia nelle orecchie, i fuochi d'artificio. Capisci cosa intendo dire?"

Naturalmente Vladik capiva perfettamente ogni cosa, anche meglio dello stesso Nicholas. L'uomo del Rinascimento appoggiò la mano sulla spalla dell'amico, dette un energico morso alla mela, poi inalberò un indice ammonitore: "Vedi, Kolja, su questo non ti posso dar ragione. Se si vuol combinare qualcosa nella vita, non si deve invidiare nessuno. Chi invidia vive della vita altrui e non della propria. Se vivi la tua vita, se realizzi quello per cui Dio ti ha creato", spostò l'indice puntandolo al soffitto, "non ti capiterà più di dover invidiare qualcuno. Non ti sto raccontando frottole, non dico tanto per dire, ti parlo con cuore sincero. Tu sei uno storico, vero?"

"Sì. Uno storico", confermò Nicholas, e finì di bere dal bicchierino che aveva davanti.

"E allora sii uno storico. Che bisogno hai di invidiare Vlad Solov'év? Vedi, Kolja, io sono un pessimo soggetto. Un bandito. Prima o poi mi spezzerò l'osso del collo, con un colpo secco, crocchiante, come tutta la mia vita. Ma tu fà quello che sai fare meglio, scrivi libri. Fai scoperte."

Agitò la forchetta nell'aria con un gesto indeterminato.

"In quella vostra st... scienza storica si fanno o no delle scoperte? Sì? E allora forza, picchia duro, dacci dentro, fino all'impugnatura. Se no che cacchio di storico sei?"

Come aveva ragione! Fandorin scosse perfino ripetutamente la testa. In quello stesso istante prese una decisione che gli sembrò tanto semplice quanto naturale. Sì, non era propriamente lucido, ma questo non poteva in alcun modo inficiare la giustezza di ciò che aveva deliberato. Non era il cervello ma il cuore ad avere l'ultima parola sulla giustezza di una scelta. La ragione può anche cadere in errore, il cuore mai.

Non poteva lasciare solo e abbandonato Cornelius, che dalle tenebre tendeva in silenzio la mano verso il suo discendente.

Non doveva aver paura e battere in ritirata, come non aveva mai paura e non arretrava Vlad. Come avrebbe potuto continuare a vivere, a sentirsi un uomo degno di questo nome, ad aver stima di se stesso, se rinunciava a svelare quel mistero, rifiutando il primo vero compito che gli aveva voluto regalare il destino?

Sentendosi mancare il fiato per la piena dei sentimenti, Fandorin disse a bassa voce: "Sì, Vlad, ogni tanto facciamo delle scoperte. E quali! Adesso ti racconto una cosa che..."

Si chinò in avanti, per confidare all'amico ogni cosa: il testamento di Cornelius von Dorn, la Libereia e il boiaro Matveev, ma in quello stesso momento entrò Zina, alias Zinulja nonché Zinok, raccolse un tovagliolo finito per terra, tolse premurosamente dalla spalla di Vlad una verde squametta di cipolla arrivata chissà come fino a lì e uscì senza dire una parola.

"Vladik, lei è innamorata di te", lo informò a questo punto Nicholas cercando di parlare sussurrando ma senza riuscirci.

"Ne sono sicuro. Ma non hai visto come ti guarda? Oooh, e non c'entra niente il fatto che hai molti soldi. Credimi, è pazza di te."

Solov'év guardò la porta dalla quale era uscita la bella bionda con un certo interesse.

"Chi, Zinulja? Dici sul serio? Devi sapere, Kolja, che ho un principio: niente pasticci col personale, se no vien fuori un bordello. Zina è l'amministratrice di questo posto. È intelligente, sto pensando di mandarla a dirigere il casinò. Una donna d'oro. Ma senti, pensi davvero che lei... ?"

Nicholas si appoggiò una mano sul cuore e per risultare più convincente chiuse anche gli occhi.

"Al cento per cento. Sei un uomo fortunato, Vladik. Hai tanti soldi da non sapere dove metterli e piaci anche alle donne."

"Questo è vero", riconobbe il presidente e amministratore delegato della Montagna Nera.

"E vuoi sapere perché? Perché non attribuisco loro più importanza di quella che meritano.

Intendo dire i soldi e le manze... chiedo scusa, le donne. Qui, Kolja, c'è dietro tutta una filosofia, e ci ho riflettuto sopra parecchio. I soldi, devi sapere, sono in realtà qualcosa di vivo. E quello che a loro, ai soldi, piace di noi uomini, è lo stesso che di noi piace alle bambole... volevo dire alle donne. Insomma, verso la manza e la grana bisogna comportarsi con un tocco di leggerezza, con allegria ma senza neanche prenderle troppo sottogamba. La trascuratezza e la negligenza sono cose che né l'una né l'altra perdonano. Si sente spesso dire: la mistica del denaro, i misteri dell'animo femminile. Non c'è niente di vero, è tutto semplice e comprensibile. L'importante è comportarsi con loro, intendo il denaro e le donne, come con gli amici.

Senza villanie, ma neanche facendone un feticcio. Mi sono spiegato? L'amore va bene, e anzi è consigliabile, ma evita di scocciare troppo col tuo amore, trattieniti. E vedrai che ti cercheranno loro."

"Chi, i soldi o le donne?" volle puntualizzare Fandorin, che seguiva il discorso con straordinaria attenzione.

"Entrambe. Cioè ambedue."

Solov'èv rimase sopra pensiero a riflettere sui misteri della grammatica, ma si arenò.

"Però, scusami, Kolja. Mi sono lasciato trasportare dalla filosofia. Stavi per raccontarmi qualcosa."

Papapapapapam... il telefono tornò a cinguettare la marcia nuziale per la decima o quindicesima volta da che erano a tavola, e ogni volta Nicholas non poteva fare a meno di stupirsi dei modi variati coi quali Solov'èv si rivolgeva ai propri invisibili interlocutori: ora in un gergo malavitoso di difficile comprensione ma intrigante, ora con ricercati giri di frase (del genere "se non le è di troppo disturbo" e "le sarei infinitamente grato"), ora in inglese, o in tedesco o anche in una parlata che ricordava il turco.

Un personaggio del Rinascimento, un Benvenuto Cellini, pensò Nicholas, ammirando il virtuosismo con il quale Vlad stava vuotando l'ennesimo bicchierino senza distogliersi dalla conversazione, la quale di solito non lo impegnava per più di un minuto, ma stavolta sembrava destinata a prolungarsi. Solov'èv corrugò la fronte e cominciò a tamburellare le dita sul tavolo.

"...Ne sei sicuro?" incalzava l'interlocutore con domande secche e nervose.

".. .Con nome e cognome?... E se si provasse a bloccare...? Chi, chi?... Proprio lui?... Hai detto niente!

Beh, allora, chiuso, kaputt. La premiata ditta spurghi... E più in su c'è chi è interessato?... Lui personalmente?..."

E via di seguito.

Fandorin aspettava con impazienza. Quello che stava per raccontare a Vladik avrebbe convinto il suo nuovo amico del fatto che lo studio della storia poteva rivelarsi un'avventura non meno arrischiata dell'ardimentoso business russo.

"Ci sono novità, Kolja", disse Vlad dopo aver concluso la conversazione. Appuntò lo sguardo su Nicholas e i suoi occhi avevano preso un'espressione grave e lucida, senza alcuna traccia delle tre tornate di bicchierini.

"La faccenda comincia a puzzare di galera. Ho appena finito di parlare con l'uomo di fiducia che ho alla centrale dei piedipiatti. Gli avevo dato uno squillo non appena siamo arrivati qui ordinandogli di controllare se c'era un problema di emorroidi, beh, nel senso se noi due eravamo stati notati e se eravamo ricercati."

"E allora, siamo ricercati?" disse Fandorin sentendosi gelare.

"Io no, ma tu sì. Sul posto non ci hanno visti. O comunque per ora non s'è presentato nessuno a testimoniare. In compenso, noi due siamo stati dei veri polli. Non abbiamo perquisito il trapassato. E quel bastardo di un pignolo aveva una tua fototessera nell'agendina con scritto dietro "Nicholas Fandorin", più l'indirizzo dell'albergo e anche un altro indirizzo in via Pirogovskaja. E così, mister Fandorin, voglia scusarci ma la frontiera russa per lei adesso è chiusa."

Vlad sospirò.

"Sei ricercato, Kolja, e son cavoli amari, il tuo caso è seguito ai massimi livelli."

"Perché ai massimi livelli?" chiese Nicholas con voce flebile. Fece per allungare la mano verso il bicchierino, ma subito la ritrasse: già così il cervello gli obbediva a malapena, e le cose stavano davvero prendendo una bruttissima piega.

"Gli sbirri devono riferire al ministro in persona. Ma hai almeno un'idea di chi abbiamo fatto secco?" sorrise nervosamente Vlad.

"No? Beh, allora considera che delle due notizie del giorno quella che ti ho appena detto è quella buona e adesso segue quella cattiva. Il bel tomo con la Beretta era nientemeno che Surik, il re dei killer su commissione. Non certo il tipo da scomodarsi per il primo spilungone di passaggio senza un contratto stratosferico. Mi sa che ammazzando Surik hai pestato i piedi a certi boss al cui confronto i ministeriali degli Interni e i piedipiatti della Criminale ti sembreranno mammina e papino..."

Fandorin si sfregò la fronte con un gesto rabbioso, perché il mondo attorno la smettesse di dondolarsi così incoscientemente.

“Devo consegnarmi alle autorità. Spiegherò loro come è andata. Che è stata legittima difesa.”

“

“Come no”, annuì Solov'èv.

“Legittima difesa... e i tre colpi di grazia nel cranio? O hai intenzione di raccontare agli sbirri che è stato il tuo amico Vladik a finirlo?”

“Cosa dici!” esclamò inorridito Nicholas.

“Non farò il tuo nome e non racconterò niente di te, è evidente! Dirò che ho fermato la prima macchina di passaggio, che la targa non me la ricordo, che non ho visto bene in faccia il conducente, che...”

“Non credere che quelli della Criminale siano poi così fessi.

Và un po’ a spiegargli allora come mai uno storico inglese può avere degli amici della risma di Surik e in quali Oxford o Cambridge ti hanno insegnato a bucherellare un superkiller col suo stesso cannone.”

Fandorin abbassò la testa. La situazione non gli offriva alcuna via d'uscita. Consegnarsi alla polizia equivaleva a mettere nei guai un uomo che era venuto in suo aiuto in un momento difficile. Non consegnarsi significava darsi alla latitanza, diventando un criminale in fuga.

“Ti dico in due parole la mia proposta.”

Vlad dette un pugno sulla tavola, rovesciando due bicchierini vuoti e facendo debordare i tre ancora colmi.

“Io di Surik me ne sbatto e me ne sbatto dei piedipiatti e me ne sbatto anche del ministro Kulikov. Tu te ne resti qui in panciolle per tutto il tempo che serve. E non appena si calmano le acque ti faccio passare in Turchia, per i documenti non ci sono problemi. Degli sbirri non mi preoccupo, qui non verranno a cercarti. Sono gli altri a preoccuparmi, quelli che ti hanno sguinzagliato Surik alle calcagna. Adesso però, Kolja, mi devi raccontare tutto quello che sai, non mi devi lasciare nell'indeterminatezza. Per apprestare le difese devo poter prevedere da che parte mi può arrivare il colpo.”

Nicholas guardava quel bell'uomo di Vlad Solov'èv e taceva. Per lo studioso di storia era la sera delle decisioni coraggiose. Già ne aveva presa una, terribilmente temeraria, e adesso ne stava maturando un'altra più folle ancora.

Non avrebbe raccontato niente al coraggioso filibustiere. E non avrebbe approfittato della sua offerta di asilo. Perché da parte sua sarebbe stata un'altra inqualificabile vigliaccata. Non gli bastava di aver coinvolto in quella paurosa faccenda Altyn?

Era dunque talmente un mascalzone da causare la rovina di tutti quelli che gli venivano in aiuto?

Se voleva essere corretto e onesto nei confronti di Solov'èv, c'era un'unica cosa da fare: scomparire dalla sua vita per non esporlo a un pericolo mortale.

"E dì qualcosa, testone d'un inglese!" sbottò Solov'èv.

"Stai pensando che non riuscirò a proteggerti? Ci riuscirò, smettila di tremare. Non badare al fatto che vado in giro senza scorta. Non mi piacciono le guardie del corpo. Il mio corpo, bene o male, conto di preservarmelo da me. E se non ci riesco, beh, vorrà dire che non valevo le pallottole che mi avranno impiombato. Ma i combattenti, non credere, ce li ho e come, ragazzi d'acciaio. Li importo da Cernogorsk così per loro sono come il Signore Iddio... Come mai sei così pallido?

Stai male?"

Nicholas era però sbiancato per un altro motivo: aveva capito che Solov'èv non gli avrebbe permesso di andarsene. Dal punto di vista della sua etica corsara sarebbe equivalso a un tradimento. L'amico nei guai andava trattenuto a tutti i costi, anche contro la sua volontà, anche con la forza. L'avrebbe rinchiuso a doppia mandata nella stanza, a far compagnia ai mobili di mogano e al computer superaccessoriato, senza pensarci due volte. Non poteva permetterlo.

I trucchi più semplici sono anche quelli più efficaci. Nicholas si ricordò il modo astuto in cui aveva piantato in asso mister Pumpkin, il navigato consigliere per la sicurezza.

"In effetti, ho un po' di nausea", disse lo studioso, slacciandosi con uno scatto brusco il collo della camicia. Si alzò, fingendo di barcollare ma senza dimenticarsi della valigetta.

"Soffro di allergia. Ogni tanto ho di questi accessi. Vado alla toilette."

"Con la valigetta?"

"Ci sono le mie pastiglie", mentì Nicholas.

"Le prendo e mi passa subito."

Per maggior verosimiglianza dovette lasciare il blazer dov'era, appeso allo schienale della sedia. Nella tasca interna c'era il passaporto. Ma a cosa poteva servirgli, ormai? Il portafogli invece, per fortuna, ce l'aveva nella tasca posteriore dei pantaloni.

Uscì in corridoio. Scese di corsa le scale. Dal ristorante gli arrivarono le note strascicate della canzone Nelle steppe selvagge dell'Oltrebajkal eseguita a due voci: quella maschile un po' rauca di prima, e una melodiosa voce femminile. Belle infiorettature malinconiche, niente da dire, ma non era il momento.

Un cenno con la mano a Zinulja, un sorriso. Una banconota in mano al portiere.

Era andata!

Si infilò nella notte. Già, era ormai notte.

Ma che bravo Nicholas, ma che furbo Nicholas, l'aveva fatta a tutti, come il Panino Tondo della favola. Dalla vecchietta sono scappato, anche il vecchietto l'ho seminato.

Tutto a un tratto, sentì freddo. Avanti, marsch! Doveva allontanarsi al più presto dalla Taverna !

Nelle steppe selvagge dell'Oltre Bajkal! Sinistrsinistr!

Un due!

Appendice.

Limerick composto da N. Fandorin, leggermente alticcio, sera del 15 giugno, durante la fuga dalla Taverna.

Son canaglia e grandissimo marpione, Del cacciaballe ho la reputazione, Sai che mi piace fare?

Solitario vagare

Dell'Oltrebajkal per steppe e per burroni.

Capitolo decimo.

La casa dalle tredici finestre. Le proprietà magiche del corno di rinoceronte. Cornelius impara nuove parole. Il segreto della Pietra Filosofale. I muri parlano. Ivan Artamonovic racconta una storia. La situazione volge alpeggio.

Il sergente Olafson si era meritato un barilotto di birra, i moschettieri Saltykov e Ljutcen una caraffa di vodka ciascuno.

Per la loro velocità nel correre, così motivò le gratifiche il capitano von Dorn, quando ebbe ripreso il fiato e fu restituito dai pensieri sull'aldilà a preoccupazioni più terrene.

Poiché l'avevano salvato da morte certa, avrebbe potuto compensarli con ben altra munificenza, ma doveva anche salvaguardare il proprio onore di comandante. Quando da dietro l'angolo della chiesa i tre soldati erano accorsi preceduti dal clangore delle armi, lo spaventoso brigante incappucciato era sparito in un amen, come spazzato via da un vento ultraterreno.

Un attimo prima era lì, chino sul capitano, pronto ad affondargli nelle carni il ferro assassino, e nell'istante successivo si era dissolto nella tenebra, senza neanche far cricchiare la neve. Così i soldati non avevano fatto in

tempo a vedere il malfattore, ma solo il comandante della compagnia che si rialzava da terra gemendo. Non l'avevano visto e andava bene così, poiché non era cosa acconcia che assistessero allo spettacolo del loro ufficiale atterrato e calpestato da un brigante di strada.

Ovviamente Adam Walser aveva invece visto ogni cosa, ma non profferì verbo. Va detto che per la paura patita l'uso della parola non gli ritornò subito ma solo di lì a un buon lasso di tempo, dopo che al posto di guardia gli ebbero fatto tracannare un bicchierino di vodka.

"Vi ringrazio di tutto cuore, signor capitano von Dorn, per avermi salvato."

Lo speziale afferrò la mano di Cornelius, per stringerla, così sembrava, e invece con un singhiozzo si chinò su di essa, stampandovi un bacio schioccante, prima che il benefattore la ritirasse bruscamente.

"Sono un debole vecchio, e non ci vuole davvero niente a uccidermi! E tutto il mio sapere, i segreti che custodisco si perderanno per sempre. La mia ragione si spegnerà. E quale perdita sarebbe!"

Von Dorn ascoltava con un orecchio solo, assorbito com'era da tutt'altra perdita. Digrignata nel riflesso dello specchietto tascabile dell'affranto capitano lo irrideva una bocca sdentata. E se la sarebbe tenuta in quello stato fino alla fine dei suoi giorni. Senza considerare il fatto che perdeva per sempre il suo unico vantaggio sullo smagliante principe Galickij. Ormai non avrebbe più potuto sorridere alle dame, fischiare con quattro dita, strappare dall'osso con un morso un bel pezzo di stinco di montone arrosto... Il diavolo si porti quello speziale segaossi con le sue geremiadi, non poteva farsi sgozzare in santa pace, senza tutto quel chiasso, nel suo stramaledetto vicolo!

"Vi fasscio accompagnare a casa dai scioldati", borbottò Cornelius prima di riuscire a trattenersi con un gemito sconsolato: sibilava pure.

"Caro, prezioso signor von Dorn", fece tutto agitato Walser.

"Non potreste invece accompagnarmi di persona? Io... io dovrei parlarvi di una cosa molto importante. Una questione del massimo interesse, ve lo assicuro!"

Con tutta la buona volontà, Cornelius non riusciva a immaginarsi di quale cosa interessante potesse voler mai parlare con lui quell'omino. Di enteroclismi? Di trattati scientifici?"

"Impossibile. Il scervizio" tagliò corto il capitano, laconicamente per evitare le sibilanti, ma invano: maledizione! Scervizio"

A un tratto lo speziale passò su un altro tono, da supplichevole si fece insinuante.

“Smettetela di rimirarvi i denti rotti. Ve ne posso mettere di nuovi, più bianchi dei precedenti! E senza che vi costi niente.

Mi resta un pezzetto d'osso frontale di rinoceronte africano, sa, quello dove s'impianta il corno, lo tenevo da parte per i maggiorenti del regno, ma per voi farò un'eccezione.”

Il capitano sussultò: “Si possono rifare i denti? Non state scherzando, vero?”

“Ma certo che si possono rifare! Qui in Moscovia ho messo insieme una discreta fortuna proprio fabbricando magnifici denti artificiali per le signore altolocate, utilizzando come materiale zanna di tricheco o d'elefante e perfino, è l'ultima moda, perle.”

Davanti agli orizzonti che all'improvviso gli si aprivano davanti, a Cornelius si illuminò il viso e la sua anima fu tutta un tripudio.

“Di perla, sarebbe magnifico! Li voglio anch'io di perla!”

Walser fece una smorfia: “Molto meglio l'osso di rinoceronte. Non creda, la perla vale poco, tempo un anno o due comincia a sfaldarsi mentre l'osso di rinoceronte le durerà fino alla tomba. E non dimentichi quello che ci hanno tramandato gli antichi sulle proprietà magiche del rinoceronte. Il suo corno, e io le impianto l'osso da cui cresce, porta fortuna, preserva dalle malattie e soprattutto ammalia magicamente i cuori femminili”.

Lo speziale ammiccò allusivo e von Dorn capitolò seduta stante.

“Sì, il rinoceronte è precisamente quello che mi ci vuole.

Beh, perché ve ne state seduto? Alzatevi che andiamo! Mi avete convinto, vi accompagno io. Quando me li preparate i denti nuovi?”

“Se volete anche subito, intanto che facciamo quel discorso. Estirpo le radici, preparo il calco, modello i nuovi denti e ve li sistemo in bocca. Certo, le mele Antonov a morsi non le potrete mangiare, ma riguardo al sorridere alle damigelle, potrete farlo quanto vorrete.”

Al diavolo le mele Antonov. Cornelius aveva avuto occasione di assaggiarle, erano acide.

Dovettero camminare parecchio, oltre il muro della Città Bianca e del terrapieno di Skorodom, arrivando però non a Kukuj, dove abitavano tutti gli stranieri, ma in uno dei sobborghi russi.

“Non vi meravigliate”, disse Walser che durava fatica a tener dietro alle ampie falcate del capitano.

“Arrivato nella Moscovia, come prima cosa mi sono convertito alla fede locale e quindi posso stabilirmi dove mi aggrada. Quaggiù sono più tranquillo, senza compatrioti che vengono a ficcare il naso nelle mie faccende.”

Cornelius restò sgradevolmente sorpreso. Un rinnegato!

Un apostata! E dire che a vederlo sembrava un vecchietto così ammodo e buono d'animo.

“La cosa vi indispone?” ridacchiò Adam Walser.

“Fate male. Io non do alcuna importanza a queste sciocchezze. L'uomo ha un solo dio ed è la ragione. Tutto il resto non è che vana superstizione.”

“L'amore di Cristo una superstizione?” non poté fare a meno di reagire von Dorn.

“I divini comandamenti? La salvezza dell'anima?”

Non avrebbe voluto lanciarsi in dispute teologiche, ma quel farmacista sembrava davvero voler liquidare con troppa leggerezza la fede di Cristo.

Walser non si sottrasse alla domanda: “Superstizione è voler credere che dal modo in cui preghi o ti fai il segno della croce dipenda la salvezza dell'anima. La tua anima - e con questa parola io intendo la ragione e la morale - la puoi salvare soltanto facendo del bene alle altre persone ed è questo l'amore di cui mi dicevate e questi i comandamenti mosaici. E che differenza fa allora se non vado in chiesa e non temo i diavoli? In compenso, mio valoroso signor von Dorn, curo gratuitamente i poveri e non rifiuto mai un pezzo di pane agli orfani senza dimora. Non manco mai di mettere fuori dalla porta una cassetta di pane raffermo”.

“Perché raffermo?” si stupì Cornelius.

“Apposta. Chi è sazio non ne prenderà ma per colui che soffre veramente la fame anche un tozzo di pane secco è una pacchia.”

Poi continuarono a camminare in silenzio. Von Dorn rifletteva su quanto gli era stato detto. Le opinioni di Herr Walser, malgrado il loro carattere palesemente eretico, gli sembravano giuste. In effetti come poteva il Signore approvare un uomo che faceva mille volte al giorno il segno della croce e al tempo stesso tiranneggiava e tormentava il prossimo? Di bigotti ipocriti del genere ce n'erano ovunque in gran numero. No, procura di essere buono e caritatevole verso gli altri e quello che c'è tra te e Dio non deve interessare nessuno. Era quello che diceva anche quel sant'uomo del suo fratello maggiore Andreas.

In definitiva, Cornelius cominciava a non rimpiangere di essere intervenuto a difendere il piccolo farmacista in una zuffa che in fondo non lo riguardava, tanto più che presto al posto dei denti perduti ne avrebbe ricevuti di nuovi, dai poteri magici.

In mezzo a una via buia, rinserrata da entrambi i lati da palizzate cieche, il farmacista si fermò e alzò il dito: “Ecco, vedete quel tetto? Quella è casa mia”.

Ridacchiò, si risistemò sul naso gli occhiali coperti di brina.

“Non notate niente di particolare?”

Von Dorn guardò di nuovo. Una palizzata di assi, alta una volta e mezzo la statura di un uomo dietro la quale si ergeva una costruzione di tronchi piuttosto grande, col tetto inclinato. Nessuna finestra illuminata. Non notò niente di particolare, era una casa in tutto simile alle altre lì attorno.

"Contate le finestre."

Quando ebbe finito di contare gli stretti rettangoli Cornelius, con un moto spontaneo, si fece il segno della croce. Erano tredici, la dozzina del diavolo!

"Come mai?" chiese a mezza voce.

Walser armeggiò con la chiave nella complicata serratura che chiudeva la porticina e invitò il capitano a precederlo.

"E anche il pianterreno, in muratura, ha tredici finestre.

Una magnifica trovata! Già tra gli abitanti della zona ho fama di stregone, e come potrebbe essere altrimenti visto che sono tedesco, medico, erborista? Ma le tredici finestre mi proteggono meglio di una muta di cani da guardia o uno stuolo di uomini armati. I ladri girano alla larga, hanno troppa paura."

Rise di cuore e serrò la porticina col catenaccio.

"Ormai non ho più servitori. I due ragazzi che avevo sono rimasti laggiù, distesi nella neve", sospirò Walser con afflizione.

"Erano degli stupidotti, di quelli che pensano solo a mangiare e a dormire, ma mi dispiace egualmente. Uno l'ho tolto dalla strada, ma l'altro ha una vecchia madre che vive nel borgo. Le darò di che pagare i funerali e tirare avanti. Adesso trovare delle nuove guardie del corpo sarà tutt'altro che semplice. Ripongo ogni mia speranza in voi, Herr capitano."

Perché avesse detto una cosa del genere Cornelius non lo capì e non stette a chiedere spiegazioni. Voleva solo che il farmacista nonché medico si dedicasse al più presto ai suoi denti.

La casa poggiava su un fondamento in muratura bianco, per metà interrato, che si confondeva quasi con la neve. Scendendo tre gradini, Walser aprì un portoncino ferrato e stavolta entrò per primo.

"Fate attenzione, Herr capitano!" risuonò la sua voce in quell'antro oscuro.

"E non spaventatevi!"

Ma era troppo tardi. Cornelius fece un passo avanti, alzò la lanterna e restò atterrito: dall'oscurità lo guardava con le sue orbite nere uno scheletro umano.

"Lo uso per le mie ricerche di anatomia", spiegò Walser, che nel frattempo aveva acceso una candela.

"Si chiama come me, Adam. Lo lascio nell'ingresso come ulteriore misura di difesa contro i ladri, nel caso qualcuno di loro particolarmente temerario

non si lasci spaventare dalla dozzina del diavolo o più semplicemente non sappia contare fino a tredici. Ma entrate, e siate il benvenuto."

Accese numerose altre candele, di modo che l'ospite poté infine vedere bene il vasto locale-, che senz'altro si estendeva per gran parte del seminterrato. V'era un'impressionante raccolta d'ogni genere di meraviglie rare, una più terrificante dell'altra.

A una parete, sopra uno schema dei visceri umani, era appesa una gigantesca tartaruga col carapace tirato a lucido. A sinistra un'enorme lucertola dentata (un coccodrillo, indovinò Cornelius). Sui ripiani si allineavano teschi umani ingialliti e vasi colmi di liquido trasparente nei quali galleggiavano pezzi di interiora, presumibilmente anch'esse umane. Dappertutto, sulle corde tese tra le pareti erano appesi mazzetti di erbe secche, sfilze di funghi, radici. Nessuna icona, invece, o crocifisso: per quanto Cornelius esplorasse apposta con lo sguardo ogni angolo non ne vide traccia.

"Qui ricevo i pazienti ed esercito anche la mia arte di speziale", spiegò il padrone di casa, sistemando fra quattro candelabri una strana poltrona coi braccioli muniti di corregge.

"A cosa serve?" domandò con Dorn sogguardando quello che sembrava uno strumento di tortura.

"Perché le mie pazienti non si dibattano e non facciano dei movimenti inconsulti", disse Walser.

"Ma certo voi non vi legherò. Per il soldato coraggioso, come per il filosofo, il dolore è un'inezia che non merita alcuna considerazione. Un trascurabile pizzicore dei nervi coinvolti. Sedetevi e spalancate bella larga la bocca. Benissimo!"

Cornelius si preparò a soffrire, ma le dita del medico erano abili e cautelose: non toccavano ma sfioravano, più che far male facevano solletico.

"Molto bene. Il colpo è stato talmente forte da rendere malferme anche le radici. Non ci vorrà molto a estirparle...

Che magnifici denti bianchi, sembrano quelli di un giovane leone. Oh, voi siete un autentico valoroso! Sapete, per un uomo sostanzialmente mite quale io mi reputo non è agevole comprendere l'essenza della valentia. Le persone coraggiose mettono a repentaglio la propria vita con una tale facilità e leggerezza, senza darsi minimamente pensiero di quel che può accadere. Eppure basta il minimo errore ed è finita. Il nero della morte, il nulla, la fine di ogni cosa. Nove mesi nel grembo materno, il lungo e penoso periodo della crescita, il felice superamento della miriade di malattie e pericoli che insidiano ciascheduno perché poi, per un unico gesto inconsulto, tutto

questo venga calpestato, cancellato per sempre. Muori e non saprai mai cosa accadrà domani, fra un anno, fra dieci. Non vedrai mai più un mattino primaverile, una serata autunnale, una prateria percorsa dal vento! Come siete imperdonabilmente, delittuosamente stupidi, signori senza paura! Nondimeno è una stupidità ch'io ammiro: di quale incommensurabile spericolatezza dà prova quell'uomo che per un ghiribizzo, un estro, un'impuntatura si gioca tutti i doni della vita e la stessa esistenza ! In verità solo il padrone dell'universo è capace di una tale prodigalità! Più larga la bocca, più larga!"

Cornelius si mise a mugghiare, perché a un tratto il medico l'aveva afferrato con un arnese di ferro - a lui sembrò direttamente per la mascella - e aveva preso a tirare.

"Una è andata! Zzac! E via anche la seconda! Risciacquatevi la bocca con la vodka e sputate nella scodella."

Dopo aver fatto sciaguattare tra le guance una consistente sorsata di vodka, il capitano si guardò bene, ovviamente, dallo sputarla. Inghiottì il liquido e subito allungò la mano verso la bottiglia per berne ancora, ma Walser non glielo permise.

"Basta così. Voglio che voi v'apparecchiate ad ascoltarmi con mente lucida. Sto per comunicarvi qualcosa che vi cambierà completamente la vita."

Il farmacista, in preda a una forte emozione, si sistemò meglio gli occhiali e fissò von Dorn negli occhi con uno sguardo indagatore.

"La cambierà in meglio, mi auguro", scherzò questi.

Walser rifletté, poi disse: "Prima di rispondere alla vostra domanda, Herr capitano, ditemi una cosa: c'è nella vostra vita un qualche grande mistero che state cercando di risolvere?"

"Grande? Grazie a Dio no."

Cornelius sorrise.

"A parte, s'intende, quello della vita."

"Allora considerate che fino a oggi non avete realmente vissuto", disse Walser con un tono serio e perfino solenne.

"La vita umana acquisisce un senso solo quando in essa emerge il Grande Segreto. Ascoltatemi bene. Voi siete il primo al quale ho deciso di aprirmi. Se credessi in Dio, direi che è stato il Signore a inviarvi. Ma Dio non c'è, c'è solo il cieco caso e, dunque, ringrazio il cieco caso."

Von Dorn sentì che l'emozione dell'interlocutore stava trasmettendosi anche a lui, e rinunciò a scherzare facendosi tutto orecchi.

"Voi siete un cavaliere valoroso, forte, magnanimo. Avete gli occhi vivi, intelligenti. Ben raramente accade che una persona riunisca in sé tante

preziose qualità: forza, generosità e intelligenza. Può essere che confidandomi con voi io commetta un errore senza rimedio, ma d'altra parte se voi non vi foste lanciato con tanta abnegazione a salvarmi, sarei comunque già bell'e che morto."

Walser rabbrividì.

"I monaci mi avrebbero sbudellato vivo, mi avrebbero strappato il segreto con la tortura, per poi gettarmi in pasto ai corvi."

"I monaci? Ma io credevo fossero dei comuni briganti, che avevano indossato dei sai neri per non essere visti nell'oscurità."

"Davvero non avete riconosciuto Jusup?" stupì il farmacista.

"Eppure ce l'avevate di fronte."

"Quale Jusup? Intendete la canaglia che mi ha fatto saltare i due denti? No, non l'ho visto in faccia, perché la luna lo illuminava da dietro. Ma perché dovrei conoscerlo?"

"Non è altri che Josif, lo scagnozzo del metropolita di Antiochia!"

"Intendete dire che i vostri assalitori erano uomini di Taisij?"

Cornelius si ricordò di aver visto sua eminenza sussurrare qualcosa all'asceta dalla barba nera dopo di che costui si era immediatamente allontanato. Ma no, era assolutamente impensabile.

"Non può essere vero", scosse la testa il capitano.

"Un tale sapiente, un servo di Dio. Siete in errore!"

"Di quale servo di Dio parlate? Jusup?"

Walser scoppiò a ridere.

"Davvero non vorrei incontrare il suo dio. Jusup è un siriaco, un hashshashin, il principale uomo di fiducia di Taisij, l'esecutore di tutte le sue losche trame."

"Hash... cosa?"

"Hashshashin. C'è in Oriente un ordine o setta con questo nome. I suoi membri vengono preparati alla professione di uccisori di uomini fin dalla più tenera età. Costoro credono di potersi guadagnare la beatitudine del paradiso solo ammazzando su ordine del proprio imam. Tutti i misteriosi omicidi del Levante e del Maghreb sono opera di costoro, che nell'arte loro sanguinaria veramente eccellono. Non hanno famiglia e sono anche privi dei sentimenti e passioni che distinguono ogni essere umano; per essi esiste solo l'uso dell'hashish e la devozione all'imam."

"Sì, devo aver sentito qualcosa a proposito di questi fanatici", annuì von Dorn.

"Li chiamano anche "assassini".

Ma sua reverendissima eminenza cosa avrebbe a che fare con tutto questo?"

“Parecchi anni fa, Taisij ha riscattato Jusup dal pascià d'Antiochia, salvandolo da un supplizio atroce: stava per essere scuoiato vivo. Da allora Jusup lo considera il suo imam e gli è devoto come un cane. Ma sapete come ha fatto Taisij a raggiungere la posizione che occupa attualmente? Tutti i suoi avversari e rivali sono miracolosamente passati a miglior vita. Bastava che Taisij volesse per sé la cattedra vescovile di Salonicco perché subito diventasse vacante: il suo titolare, infatti, di punto in bianco si rompeva l'osso del collo cadendo nottetempo dal letto. E allo stesso modo, con analoghi prodigi, era toccata al greco la mitra di arcivescovo e poi quella di metropolita. Oh, ne avrei di storie da raccontare sulle malefatte di quei due! Quando Taisij si prefigge un obiettivo non c'è niente che lo possa fermare. Per la Libereia questa belva è disposta a farmi a pezzi. Se poi sapesse dello Zamolej!”

“Libereia? Zamolej?” udendo quelle nuove parole Cornelius aggrottò la fronte.

“Che cosa o chi sono?”

Adam Walser s'interruppe”,-confuso, e si deterse la fronte con la mano.

“Dovete scusarmi, caro amico. Salto da un argomento all'altro col solo risultato di confondervi. Adesso mi calmo, mi calmo e vi racconto tutto per ordine. Sapete cosa faremo? Intanto che vi espongo per filo e per segno ogni cosa vi sistemo anche i denti; questo aiuterà la mia mente a ricostruire la successione logica di quanto vengo a esporvi. Per cominciare mi limiterò a dirvi una cosa sola: si tratta del più grande tesoro che l'umanità abbia mai conosciuto.”

Indubbiamente, con questa premessa l'accorto farmacista intendeva assicurarsi che il capitano ascoltasse il racconto con la dovuta attenzione.

L'accorgimento si rivelò efficace: Cornelius si spinse il più possibile in avanti, concentrandosi su quanto avrebbe udito.

“Il più grande tesoro?” chiese von Dorn, e la voce da bisbigliante gli si fece improvvisamente rauca.

“Stiamo parlando di oro?”

Walser scoppiò a ridere, ma la sua risata sembrava più amara che allegra.

“Reputate dunque, Herr capitano, che non vi sia al mondo nulla che valga più dell'oro?”

“Non lo penso affatto, vi sono anche cose di maggior valore, le pietre preziose, per esempio. Diamanti, zaffiri, smeraldi.”

“Ebbene”, il farmacista prese due piccoli ossi bicorni e rise con aria sibillina, “nel tesoro ci sono anche pietre preziose e in più oro a profusione, quanto ne vorrete.”

“Quanto ne vorrò?” gli fece eco Cormelius perplesso.

“Proprio così. Abbastanza da soddisfarvi pienamente: quanto dovrebbe essercene? Un pud, dieci, cento? Venti, duecento, duemila chilogrammi? Ci sono.”

Le sopracciglia di von Dorn si inarcarono minacciosamente. Herr Walser si stava forse burlando di lui? Ma il farmacista, notando il cambiamento nell'espressione del moschettiere, si mise a ridere quietamente, però nel suo riso non c'era irrisione ma piuttosto un malcelato fervore.

“Non muovete la testa, mio giovane amico, questo mi impedisce di lavorare. Restatevene tranquillo e ascoltate pazientemente, perché dovrò cominciare dall'inizio.”

Inserì ai lati della bocca spalancata di Cornelius i due divaricatori d'osso e da quel momento il dialogo si trasformò giocoforza in monologo.

“Otto anni fa ho ricevuto un incarico di docenza come professore di farmacologia ed erboristeria alla facoltà di medicina di Heidelberg. Avrete senz'altro sentito parlare di questa venerabile istituzione.”

Von Dorn emise un grugnito di assenso: suo fratello Andreas aveva compiuto gli studi proprio a Heidelberg, però alla facoltà di teologia.

“Smettetela di scuotere la testa, rilassatevi... Una condizione che avevo posto al rettore era che nel tempo libero dai corsi e dalla pratica di laboratorio con gli studenti fossi autorizzato a frugare a mio piacimento negli archivi dell'università. A quel tempo ero un adepto della terapia di Galeno, studiavo le virtù curative dell'antimonio e speravo di trovare qualche informazione utile su questa straordinaria sostanza nei trattati e appunti dei famosi alchimisti dei secoli passati. Nel corso di queste ricerche mi capitava di imbattermi a ogni pie sospinto in certi straordinari documenti che non avevano alcuna attinenza con l'oggetto del mio interesse specifico, e tuttavia un uomo di mente aperta e curiosa tiene gli occhi sempre bene aperti perché non si può mai sapere da che parte scaturirà la luce benedetta della conoscenza. E così un bel giorno scopro le memorie di un pastore, tale dottor Saventus, uomo di grande erudizione per il quale l'antica sapienza greca ed ebraica non avevano segreti. Era vissuto cent'anni prima.”

Von Dorn cominciò a mugghiare per il dolore.

“Un po’ di pazienza, ve rimasto nella gengiva un frammento di dente. Ecco fatto! Non vi darà più fastidio... Questo Saventus era il preposto di una comunità della Livonia e nel corso di una guerra tra vicini fu fatto prigioniero dai moscoviti. Dopo svariate avventure, che non sto qui a raccontarvi, Saventus si ritrovò al Cremlino, dove finì al cospetto dello zar Ivan, quello stesso che in seguito riceverà il soprannome di Terribile. Il pastore scrive che lo zar lo onorò della sua benevolenza e gli disse che da tempo cercava un erudito che lo aiutasse a riordinare l'antica biblioteca

ereditata dagli avi. L'autore del documento espone quindi dettagliatamente la storia di questa raccolta di libri ch'egli denomina Libereia. La biblioteca dello zar... Adesso risciacquatevi la bocca con la vodka, però, vi scongiuro, senza mandarla giù."

Approfittando del fatto che poteva nuovamente parlare Cornelius esclamò con impazienza: "Sentitemi bene, Herr Walser, al diavolo la vostra biblioteca! Raccontatemi invece del tesoro".

"Ma la biblioteca è per l'appunto il tesoro!"

Il capitano si lasciò prendere da un profondo scoramento.

Se lo sentiva che quel verme libresco, quel tarlo di scartabelli avrebbe virato verso qualche scempiaggine ammuffita. E lui che lo stava anche ad ascoltare pendendo dalle sue labbra!

Walser rise di nuovo.

"Avete una mimica straordinariamente eloquente, Herr von Dorn. Adesso preparo un calco in cera. Aprite la bocca più che potete e soprattutto non muovetevi per nessuna ragione."

L'avrebbe lasciato chiacchierare visto che ci teneva, pensava Cornelius intanto che il medico gli tappava i buchi delle gengive con un materiale colloso e caldo, purché gli sistemasse davvero i denti.

"La Libereia è nientemeno che la biblioteca degli imperatori bizantini, il cui nucleo originario era costituito dalle raccolte della grande biblioteca d'Alessandria e dalle opere dei primi autori cristiani. Duecento anni fa la principessa Sofia Paleologa, nipote dell'ultimo imperatore di Bisanzio, portò questo tesoro in dote al granduca dei moscoviti. Gli incolti zar erano scarsamente interessati ai libri e prima di Ivan la biblioteca era rimasta quasi intatta nei forzieri. Una cinquantina d'anni prima di Saventus aveva avuto la possibilità di accedere ai libri un dotto monaco del Monte Athos, Massimo detto il Greco, cui però non fu consentito di svolgere un lavoro di catalogazione esauriente. E dire che, a quel che ne scrive Saventus, nei forzieri si trovavano manoscritti e codici rarissimi, se non unici, il più modesto dei quali poteva valere, a venderlo, non meno di mille ducati d'oro. Questo, beninteso, ai prezzi di cent'anni fa, ma nel nostro secolo illuminato, per una commedia di Aristofane, di cui non si sospettava neanche l'esistenza, o per degli appunti autografi di Tacito, il re di Francia pagherebbe cinquanta, macché, centomila luigi d'argento!"

Cornelius non aveva più l'impressione che Walser raccontasse delle ammuffite scempiaggini. Chi l'avrebbe mai detto che dei vecchi scartafacci potessero valere un tale sproposito di denaro? Centomila luigi d'argento!

"Nondimeno, Aristofane e Tacito sono ancora inezie, mio prode capitano."

Il farmacista si chinò fino quasi a sfiorare col viso quello di Cornelius. Nei suoi occhietti azzurri danzavano, infervorate fiammelle, i riflessi delle candele.

"Tra quei forzieri portati in dote dalla principessa Sofia ce n'era uno contenente libri segreti, proibiti, ai quali potevano accedere solo i porfirogeneti. Neanche lo zar Ivan poteva essere al corrente della loro natura perché anche i libri e codici colà racchiusi erano tutti scritti in antiche lingue sconosciute. E proprio per questo venne ordinato a Saventus di cominciare da essi. A parte alcuni codici risalenti agli inizi del cristianesimo e che a Bisanzio erano reputati eretici, il pastore scoprì un trattato greco di matematica scritto da un tale Zamolej, del quale Saventus, nonostante tutta la sua erudizione, non aveva mai sentito parlare."

Il capitano fece spallucce, come per dire: e io tanto meno.

"Quando il livone s'apprestò a esaminare questo trattato non poté trattenersi dal dare un grido poiché il libro era falso, o meglio, doppio: sotto il testo greco ch'era vergato su fogli di pergamena ve n'era incollato un altro, ancora più antico, su carta di papiro. Nei tempi andati qualche volta lo si faceva: si nascondeva un libro dentro a un altro... La cera si è indurita.

Adesso ve la tolgo."

"E cosa c'era su questo papiro segreto?" chiese von Dorn, ripulendosi le gengive dalla patina di cera.

Adam Walser levò l'indice al cielo e annunciò: "Tutto l'oro del mondo".

Guardò il moschettiere al quale per lo sbigottimento s'era rilasciata la mandibola e rise.

"Non sto scherzando. In quel codice aramaico è descritta in ogni dettaglio la ricetta della Tintura Rossa."

"La ricetta di cosa?"

"Della Tintura Rossa ovvero Magisterium, la polvere magica che viene talora anche chiamata Pietra Filosofale."

"Quella stessa Pietra Filosofale che cercano di ottenere gli alchimisti? La pietra mediante la quale si può trasformare in oro qualsivoglia metallo?"

Non si poteva escludere, pensò il capitano, che il farmacista fosse pazzo. Ma sì, era senz'altro così. Si comportava stranamente e diceva cose bizzarre. Ma la voce della ragione tacque quasi subito sovrastata dal martellamento furioso del suo cuore. Tutto l'oro del mondo!

"No, a ben vedere, non proprio quale si voglia", scosse la testa Walser, "bensì solo quelli che più s'apparentano all'oro per massa sostantifica. Per esempio il mercurio. Dovete sapere, mio illustre amico, che all'interno d'ogni particella di materia sonnecchiano forze potenti che aspettano solo di potersi risvegliare. Dalla posizione nella quale queste forze si sono

immobilizzate deriva la natura stessa di questo o quel dato elemento, in ispecie metallico, che sia ferro, rame o, putacaso, stagno. La sostanza denominata Pietra Filosofale risveglia queste forze recondite, le moltiplica a dismisura, così che le particelle materiche si mettono in movimento tornando poi a immobilizzarsi nuovamente in uno stato di quiete, ma ormai intrecciate in mutata maniera. A causa di questo processo un elemento può trasmutarsi in un altro. S'intende che quanto più gli elementi sono tra loro affini tanto meno si ha bisogno della Pietra Filosofale per ottenere la trasmutazione."

"Cosicché in codesto libro di Zamolej è racchiusa la ricetta per ottenere l'oro?"

"Sì, con la dettagliatissima descrizione di tutti gli stadi di questo processo e perfino un campionamento delle pagliuzze d'oro. Saventus le ha viste coi suoi occhi e le ha saggiate con l'acido."

La mano di Cornelius corse al colletto della camicia: si sentiva soffocare.

"Allora è proprio vero? E la Pietra Filosofale non è un'invenzione di ciarlatani?"

"Nelle sue annotazioni il pastore giura sul nome del Signore Gesù Cristo che l'oro è autentico e la ricetta fededegna. A

Saventus era occorso di occuparsi di alchimia e quindi si intendeva di codeste cose."

"Un momento, Herr Walser, non capisco più niente..."

Il capitano si strinse le tempie con le mani.

"E perché gli imperatori di Costantinopoli non si sono avvalsi della ricetta? Con la Pietra Filosofale avrebbero potuto non soltanto restaurare il grande impero romano ma anche conquistare il mondo intero!"

Il farmacista sbatté le palpebre sconcertato.

"In effetti, perché?" borbottò soprappensiero.

"Ah sì, lo so. I basilei consideravano l'alchimia opera del Maligno, una scienza diabolica. L'impero d'Oriente è durato mille anni e per tutto questo tempo è rimasto pressoché immutato. Lo si può paragonare a una mosca impietrita nell'ambra. I Bizantini non credevano nella scienza, nella ragione e nel progresso ed è per questo che si sono fatti superare dai barbari d'Occidente e d'Oriente. A Costantinopoli non sviluppavano le conoscenze, ma si limitavano ad accumularle senza alcun costrutto. Per fortuna almeno non le distruggevano, ma al contrario le conservavano, come quel forziere di libri proibiti. In questo sono assai somiglianti agli zar russi."

"Volete dire che anche lo zar Ivan temette la natura diabolica del libro?"

"Ne dubito. Quando Saventus gli comunicò la sua scoperta, lo zar ordinò che fossero strappati i fogli di pergamena del falso trattato e che quelli di

carta di papiro fossero raccolti in una legatura d'argento interamente rivestita di “laly fiammeggianti del Paese di Vuf, così è detto nelle annotazioni. Non so di che paese si tratti, però laly in Russia significa “rubini”.”

“Interamente rivestita di rubini?” gli fece eco von Dorn con un tremito nella voce. Gli era più facile figurarsi un tesoro del genere che non quell'altra misteriosa Pietra Filosofale.

“Sì. Ma quando vide di quale cupidigia cominciarono ad ardere gli occhi dello zar, il pastore si impaurì comprendendo che Ivan non avrebbe mai lasciato in vita il detentore di un tale segreto. Allora, approfittando del fatto che ancora gli veniva consentito di muoversi liberamente, Saventus fuggì da Mosca, prima in Lituania, da lì in Polonia, stabilendosi infine a Heidelberg. Vi morì di lì a poco, lasciando in legato all'università i propri appunti. Sul foglio di titolazione del manoscritto è rimasta la chiosa del segretario scientifico: “Delirio e assurdità, dacché il signor dottor Saventus, come da ognuna persona saputo, era fuor di mente. E sinanco i conti suoi dè usi moscoviti sono inverisimili”.

Tale la sentenza. Non c'è da stupirsi se, prima di me, per cent'anni a nessuno sia mai venuto in mente di dare una scorsa al manoscritto.”

“E se invece fosse davvero tutto quanto un assurdo delirio?” disse inquieto il capitano.

“Voi questo Saventus non lo avete potuto vedere, ma il segretario scientifico lo conosceva bene. E a quel che sostiene, a Heidelberg tutti sapevano che il vostro pastore era matto.”

“È senz'altro possibile che a cagione delle sue malavventure Saventus abbia veramente in qualche misura perduto la ragione”, riconobbe Walser.

“Ma la sua testimonianza non è affatto assurda. Per i professori di Heidelberg del secolo scorso la Moscovia era un Paese quasi immaginario, avvolto nella leggenda, mentre adesso sappiamo che quello che il pastore scriveva sulle usanze dei moscoviti è la pura verità. Non v'è dubbio alcuno che Saventus sia veramente vissuto al Cremlino e vi abbia incontrato il terribile zar Ivan. E se il pastore sa essere così preciso e veridico nei dettagli secondari, perché si sarebbe inventato la favola della Pietra Filosofale?”

Il farmacista guardò il capitano da sopra gli occhiali e continuò a maneggiare la piccola lima con la quale stava modellando un osso bianco; verosimilmente un frammento del famoso osso di rinoceronte dalle magiche proprietà, pensò von Dorn, che poi replicò: “E non può essere che proprio in questo si manifestasse la follia del pastore? Nelle fantasie a proposito della Libereia?”

“Lo escludo. Dopo aver letto le sue memorie ho cominciato a raccogliere informazioni sulla biblioteca degli imperatori bizantini e ho scoperto che anche a questo riguardo Saventus non si era inventato proprio niente. La Libereia era effettivamente finita a Mosca. E più tardi, durante una sosta a Dorpat sulla via per la Russia, ho potuto prender visione dell'elenco della Libereia stilato da un tal pastore Wetterman, anche lui livone, un altro studioso al quale lo zar Ivan aveva ritenuto di mostrare i suoi preziosi libri. Ebbene, la Matematica di Zamolej figura anche nel repertorio di Wetterman.”

“Questo cambia tutta la faccenda”, proferì lentamente Cornelius.

“Non cade dubbio, nevvero?”

“Neanche l'ombra.”

La mano di Walser passava avanti e indietro con un movimento cadenzato sopra un minuscolo banchetto, producendo lievi suoni striduli.

“Ritengo che dopo la fuga di Saventus lo zar russo non abbia potuto trovare a Mosca un uomo sufficientemente erudito e sagace da poter non soltanto leggere ma anche comprendere quei caratteri aramaici, ch'erano affatto particolari. Saventus scrive infatti che l'antico autore aveva utilizzato una sorta di crittografia che solo un esperto maestro dell'alchimia era in grado di decifrare. È noto che negli ultimi anni di regno lo zar Ivan amava intrattenersi coi bibliofili e che per alcuni di essi la cosa finì assai male. Poi il tiranno perse il ben dell'intelletto. Condusse da allora una vita da recluso, fece scavare sotto i suoi palazzi al Cremlino e ad Aleksandrov una moltitudine di passaggi sotterranei, nascondendovi tutti i suoi tesori per sottrarli a nemici reali e immaginari. In uno di questi nascondigli, nessuno sa dire dove precisamente, occultò anche la Libereia. Lo zar morì improvvisamente, giocando agli scacchi, e non ebbe il tempo di rivelare i propri segreti all'erede.”

“Ma allora dove si dovrebbero cercare questi forzieri?”

“Qui, a Mosca”, dichiarò con sicurezza Walser, esaminando il doppio dente che aveva appena tornito.

“Sono ormai otto anni che mi dedico alle ricerche della Libereia. Mi sono trasferito in Russia, ho imparato la lingua e sono passato alla fede ortodossa, tutto per poter consultare, senza che mi fossero frapposti ostacoli, i documenti degli archivi dello zar. Ho conoscenti in quasi tutti i dicasteri. Alcuni li ho curati come medico, altri li ho invitati alla mia tavola, ad altri ancora ho fatto dei regali. E ormai sono prossimo, molto prossimo, a risolvere l'enigma. Presto il libro di Zamolej sarà mio.”

“Davvero?” esclamò Cornelius.

Il farmacista tornò a chinarsi sul banchetto.

“Sì. Recentemente in un vecchio registro del dicastero delle Reali officine mi sono imbattuto in un'annotazione dell'anno 7072 relativa all'incarico, impartito al mastro delle chiuse fluviali Semèn Ryzov, di preparare delle lastre di piombo con le quali rivestire, saldandole poi tra loro, pavimento, muri e volte di un non meglio specificato sotterraneo, il quale come precisava il documento “ha da essere noto solo al grande sovrano”.

Vi rendete conto?!”

Von Dorn ci pensò, poi si strinse nelle spalle.

“Potrebbe essere qualsiasi cosa...”

“No, mio nobile amico, muri e volte rivestite di lastre di piombo saldate erano destinati a preservare dall'umidità e a evitare che i libri ammuffissero. E anche le date coincidono: Saventus era fuggito da Mosca proprio nell'autunno del 1564, vale a dire nel 7072 secondo il calendario moscovita. Si tratta proprio del nascondiglio della Libereia, ne sono sicuro.”

“E di codesto nascondiglio sapete anche l'ubicazione?”

Walser si avvicinò al capitano.

“Credo di saperlo. Mi restano da verificare solo due o tre cose. Ancora pochissimo, e avrò la soluzione... Fatemi però il favore di aprire la bocca.”

Ma Cornelius non la aprì subito. Guardò negli occhi socchiusi il farmacista e gli fece questa domanda: “Se ci siete quasi arrivato, se avete la soluzione a portata di mano, io in che cosa vi posso servire? Per quale ragione avete deciso di mettermi a parte del vostro segreto? Non temete ch'io voglia impossessarmi di tutto l'oro del mondo da solo, senza di voi?”

“Lo temo”, sospirò con aria rassegnata Adam Walser.

“Per essere sincero, ci ho pensato e lo temo. Ma sono talmente tante le cose spaventose in questo mondo che è giocoforza scegliere fra esse, tutte temibili, quella che lo è meno. E poi, cosa ve ne fareste del libro di Zamolej senza di me? Non potreste leggerlo, e neppure sareste in grado di produrre da solo le metamorfosi chimiche, estremamente complesse, che sono necessarie. Siamo indispensabili l'uno all'altro, signor von Dorn, e tale reciproca necessità è il più solido di tutti i cementi sui quali può essere fondato l'edificio dell'affetto e dell'amicizia. Io non posso più fare a meno di un collaboratore e difensore fidato. Specie adesso che Taisij mi ha visto in casa del boiaro Matveev.”

Cornelius, che stava già per spalancare la bocca in tutta la sua larghezza, richiuse le labbra.

“Perché?”

“Il greco è intelligente, ed ha senz'altro indovinato il motivo per cui mi trovavo in casa del signor cancelliere. Avevo dovuto pregare parecchio il mio superiore al dicastero degli Speziali, il viceministro Golosov, affinché

mi ottenesse un invito dal boiaro. Matveev è l'uomo più potente di tutta la Moscovia e inoltre ha fama di collezionista di rarità bibliografiche. Mi ero reso conto che con le mie forze non sarei mai riuscito a mettere le mani sulla Libereia e che con un protettore così altolocato la faccenda si prospettava invece in modo ben diverso. Benché tormentato da dubbi feroci, mi ero risolto a un passo del genere poiché, come allora mi sembrava, non v'erano altre soluzioni: infatti non avevo ancora avuto la fortuna di incontrare voi.

Il mio divisamento era questo: tutti sanno che Herr Artamon Sergeevic è uomo illuminato e onesto. Naturalmente la biblioteca la vorrà per sé ma, quantomeno, mi ricompenserà generosamente. Se, per dire, gli avessi chiesto di tutta la Libereia un solo e unico trattato di matematica, difficilmente il buon boiaro m'avrebbe negato una tale inezia... Ecco perché sono venuto a quel ricevimento dell'Anno Nuovo: per vedere da vicino Matveev, farmi un'opinione su di lui, ed eventualmente, scegliendo il momento adatto, impetrare da sua eccellenza un'udienza privata per una faccenda della massima importanza.

Come potevo immaginare che ci avrei incontrato quel maledetto Taisij? Il metropolita sa perfettamente ch'io non sono del novero di quei leccapiedi che sono sempre all'uscio dei grandi signori per cupidigia o vana ostentazione. E ha sicuramente arguito che nella persona del cancelliere io cercavo un protettore. Per scongiurare questa eventualità, il perfido greco ha dato ordine al suo assassino di rapirmi, farmi parlare e poi, s'intende, uccidermi."

Cornelius agitò la mano con impazienza per far capire che aveva moltissime domande.

"Non agitatevi, Herr capitano, siamo arrivati al momento più delicato, vi fisso in bocca i nuovi denti... Comunque, le cose stanno volgendo al meglio. Oramai non ho più bisogno di Matveev. Il capitano von Dorn è più che sufficiente. Ci accorderemo in anticipo su come dividerci la Libereia. Non vorrete, credo, tenervi il libro di Zamolej. Cosa ve ne fareste? Se volete, vi lascio la rilegatura coi rubini. Tra l'altro, nei forzieri ci sono molti altri codici con copertine preziose, anche quelli andranno tutti a voi. Con un tale bottino diventerete uno degli uomini più ricchi d'Europa. E come mia parte, mi darete il papiro e nient'altro, d'accordo?"

Il farmacista premette leggermente sulla gengiva per sistemare i denti al loro posto, poi guardò Cornelius con aria timorosa e quasi implorante.

"T'accorto", concesse con magnanimità il capitano, proprio mentre faceva schioccare la lingua per abituarsi ai denti artificiali, quindi ripeté con

dizione meno impedita: “D'accordo. Il papiro andrà a voi e a me i rubini del Paese di Vuf e tutti gli altri libri con le copertine preziose”.

Tutto l'oro del mondo, certo, voleva dire moltissimo oro, ma bisognava vedere se l'antica ricetta avrebbe veramente consentito a Walser di ottenere la famosa tintura, mentre invece i rubini erano qualcosa di molto più concreto e che si vendeva bene.

“Ma è grande il libro?” disse a un tratto, inquieto, von Dorn: e se fosse stato delle dimensioni del minuscolo devozionale di Matveev, non più grande del palmo di una mano?

“È grande, molto grande”, lo rassicurò il farmacista.

“Saventus scrive che è un volume inquarto. E i rubini ricoprono completamente la superficie della copertura, sul piatto anteriore e sul retro. Il pastore menziona anche un Codice giustinianeo rilegato in grosse perle e una Geografia di Efestione con la copertina di smeraldi e un antico esemplare dell'Eneide in una scatola di Pergamo incrostata di opali gialli e neri. Amico mio, state certo che non ci rimetterete! Datemi solo la vostra parola di gentiluomo che mi lascerete lo Zamolej !

“

“Senza la legatura”, puntualizzò il capitano, poi appoggiò la mano sull'elsa della spada e giurò: “Giuro sull'onore della famiglia von Dorn che rispetterò i termini del nostro accordo.

E adesso datemi uno specchio”.

Fece un largo sorriso alla sua immagine riflessa e restò pienamente soddisfatto: i nuovi denti non avevano nulla da invidiare a quelli vecchi, e a voler tener conto delle magiche virtù del rinoceronte forse per il principe Galickij era alquanto prematuro cantare vittoria.

“A proposito”, si ricordò a un tratto von Dorn.

“Ma che cosa precisamente avete a che fare con il metropolita? E come ha potuto indovinare il motivo della vostra presenza in via Artamon? Come mai una tale sovrannaturale perspicacia?”

“Non c'è niente di sovrannaturale. Taisij è venuto in Russia con lo stesso scopo mio, cercare la Libereia. Il pretesto ufficiale era far da mediatore nella disputa tra lo zar e il precedente patriarca Nikon. Ma Nikon non c'è più da molto tempo e Taisij continua da anni a procrastinare il rientro alla sua sede metropolitana. Per giustificarsi adduce l'affezione maturata per Mosca e il grande sovrano. Ma io so bene quale ne sia il vero oggetto. Taisij è dominato dalla mia stessa passione. Era cattolico, studiava teologia in Italia, lo aspettava una brillante carriera ecclesiastica, però di punto in bianco lo vediamo partire per l'Oriente, abbracciare l'ortodossia e insinuarsi nelle grazie del patriarca di Costantinopoli. In realtà Taisij è rimasto

segretamente un adepto della chiesa latina ed è al servizio della Santa Sede, ma a parte questo ha anche uno scopo venale che è tutto suo. Durante gli anni di studio è venuto in qualche modo a sapere della dote della principessa bizantina e ne ha avuto grande vaghezza di ritrovare per sé quegli inestimabili tesori librari. Ha raggiunto dapprima Costantinopoli dove s'è fatto persuaso che la Libereia doveva ormai trovarsi in Russia. Trasferitosi a Mosca ha chiesto, non appena arrivato, ad Aleksej Michajlovic di poter accedere alla raccolta di libri reale. Lo zar russo si meravigliò non poco della richiesta, dacché l'intera biblioteca di palazzo consisteva di tre dozzine di libri a stampa recenti, per lo più messali e trattati di falconeria. Il greco si rese dunque conto che la Libereia doveva essere stata nascosta in qualche luogo segreto e da allora la cerca. È un tipo testardo e quando s'è prefisso uno scopo non desiste. Riguardo poi al modo in cui ha saputo che anch'io cercavo la biblioteca scomparsa, ve lo racconterò un'altra volta. Per il momento non ha importanza."

"Il metropolita è al corrente dell'esistenza dello Zamolej?" chiese il capitano incupendosi.

"No, non ne ha il minimo sospetto."

"Ma a quale scopo, allora, avrebbe passato tutti questi anni a cercare il nascondiglio? Taisij non è proprio nelle condizioni in cui possiamo essere noi due, intendo dire che non ha bisogno di quei libri per essere ricco. Ho visto la sua residenza in via Mochovaja, è un vero palazzo."

"Ah, signor von Dorn, si vede che non siete uomo di libri", sospirò con rincrescimento Walser.

"Diversamente sapreste che per un vero intenditore non può esservi diletto maggiore che tenere in mano una preziosa opera antica della quale esiste un solo e unico esemplare... Per gente come me e Taisij è qualcosa di più inebriante di qualsiasi vino. E, naturalmente, non bisogna dimenticare l'altro aspetto, quello del denaro.

Nei forzieri dello zar, Saventus ha contato ottocento infolio, ognuno dei quali vale oggigiorno un mucchio d'oro. Si tratta di milioni e il greco è avido."

A questo punto von Dorn guardò fisso l'interlocutore, colpito da un subitaneo pensiero. Il metropolita di Antiochia era avido e disposto a tutto per l'oro, e sia, ma il farmacista? Lui non aveva niente dell'uomo roso dalla cupidigia, e che interesse poteva avere per "tutto l'oro del mondo"? Cosa se ne sarebbe fatto il buon Herr Walser? Forse che un tale filosofo, un siffatto cantore della ragione umana, poteva aver bisogno di palazzi, ricchi equipaggi, farsetti di broccato e cortigiane di lusso? C'era di che riflettere, certo, ma Cornelius preferì parlare di tutt'altro argomento: "Eh sì, se avessi

saputo quale scellerato era quel Taisij, non avrei ordinato di portare i corpi dei due monaci al mortorio! Chi li trova più, adesso, in mezzo ai tanti come loro uccisi in una notte a Mosca? Le guardie li avranno sicuramente spogliati d'ogni loro veste, impossibile identificarli. Sarebbe stata un'ottima prova contro Taisij: accoliti suoi che avevano tentato di rapirvi".

"Caro signor von Dorn", fece spallucce il farmacista.

"In Germania, casomai, potrebbe essere una prova, ma non in Russia. Qui indagini e applicazione della legge sono una chimera, a maggior ragione se si cerca giustizia contro qualcuno che goda del favore del sovrano. Non importa, da ora in poi sarò doppiamente cauteloso, anche se con voi non dovrei aver assolutamente niente da temere, non è così?"

Walser guardò fiducioso il capitano negli occhi.

Sentendosi investito della responsabilità per quel bislacco e indifeso speziale, Cornelius si impettì tutto. Il suo defunto genitore gli ripeteva sovente: "Il peggiore dei misfatti non è la ruberia e neanche l'omicidio, bensì il tradimento. Non tradire mai un uomo che ha riposto in te la sua fiducia. Ti è lecito ingannare soltanto chi di te già non si fida, e tradire solo chi su di te non fa comunque alcun conto".

Herr Walser non si pentirà di aver affidato il proprio destino a Cornelius von Dorn.

"Ecco cosa propongo per la vostra sicurezza", disse il capitano in tono serio.

"Se non vi dispiacerà sborsare due altyn al giorno, due soldati della mia precedente compagnia si alterneranno presso di voi in permanenza. Provvederò io ad accordarmi con loro. Però non dovete in nessun caso comprare loro da bere né mai pagarli in anticipo, ma solo al termine della giornata. Io starò con voi nelle ore libere dal servizio. Da dove cominciamo le ricerche della Libereia?"

Dopo averci pensato un po', il farmacista rispose: "Io continuerò con le mie ricerche nei vecchi regesti. Dovrebbe essere rimasta ancora qualche traccia dei lavori sotterranei. E voi, amico mio, cercate il nascondiglio piombato sotto la residenza dello zar, il Palazzo di Pietra. Dovreste riuscire a entrare negli ipogei dell'ala che prospetta sulla chiesa del Salvatore sul Bosco. Era lì che si trovava il palazzo di legno dello zar Ivan. Il palazzo attuale è stato edificato sull'antico basamento. Per me quei luoghi sono inaccessibili mentre voi ci capitate spesso per le esigenze del vostro servizio. Ritenete di poter riuscire a introdurvi nel piano interrato senza assoggettarvi a rischi troppo gravi?"

"Sì, potrò farlo", dichiarò risoluto Cornelius.

“I miei moschettieri montano la guardia attorno all'intero palazzo e io vado e vengo a mio piacimento per assicurarmi che il servizio sia espletato nei modi previsti. Mercoledì prossimo è di nuovo il nostro turno. Dal lato del Palazzo a Faccette, seminascosta da una catasta di legna, c'è una porticina che porta ai sotterranei e che però sembra inutilizzata da gran tempo. Ma una volta dentro cosa dovrei fare? I sotterranei sono in gran parte ingombri d'ogni sorta di ciarpame, difficile pensare che ci sia qualcosa di valore.”

“Dovete percorrere tutti quei locali e battere per terra col fodero della vostra spada finché, se la fortuna ci assiste, non individuerete il punto dove il pavimento restituisce un suono echeggiante: l'eco sonoro della volta rivestita di metallo del nascondiglio. Pensate di poterlo fare?”

“S'intende.”

Cornelius si immaginò come dal vivo quell'attimo esaltante: lui che percuote col ferro la lastra di pietra e questa gli risponde con l'eco benedetta del vuoto sottostante.

“Beh, mi è chiaro”, disse.

“Supponiamo ch'io trovi la Libereia e cominci a portar fuori i libri uno o due per volta. Dove nasconderemo il bottino? Si tratta di proprietà dello zar. Lo sapete cosa è previsto per chi sottrae beni appartenenti alla Corona?”

“Lo so”, annuì il farmacista.

“Ho appositamente consultato il Codice delle pene. Da prima ci taglieranno la mano destra e bruceranno il taglio con pece bollente acciocché noi non si muoia prima del dovuto per l'effusione di sangue, quindi ci appenderanno per il costato, un gancio di ferro e resteremo a penzolare finché non creperemo. Ma non vi preoccupate, ho ponderato ogni cosa. Ho bell'e pronto un nascondiglio che regge il confronto con quello dello zar Ivan. Venite che ve lo mostro.”

Si diresse verso l'angolo più lontano del locale, si chinò su una delle lastre del pavimento e con l'aiuto di un coltello infilato da un lato nella commessura, la sollevò con sforzo. La lastra era sottile e non particolarmente pesante così che Walser non penò poi molto, pur con le sue deboli forze e senza farsi aiutare, a rimuoverla e spostarla da un canto.

“Come potete vedere, qui sotto c'è un'altra lastra di pietra, con un anello. Tiratelo.”

Sotto la seconda lastra si spalancò un buco nero. Walser prese un candelabro con tre candele e illuminò una scaletta a pioli appoggiata al bordo della cavità.

“Andate voi, io vi seguo.”

Trattenendo la spada contro il fianco, Cornelius si infilò nell'apertura. La fossa risultò non molto profonda, e dopo essere sceso per poco più di una decina di piedi i tacchi del capitano si posarono su un suolo di terra battuta. Sopra di lui, ansimando, scendeva il farmacista.

"Ho apprestato un laboratorio segreto", spiegò poi, levando il più possibile in alto il candelabro.

"Certi esperimenti pericolosi conviene farli al riparo da occhi indiscreti. Per esempio, quelli per ottenere la Pietra Filosofale."

Alla luce delle candele si delineò un tavolo, ingombro di recipienti e tubicini, e una sedia di legno grezzo.

"Guardate qui."

Walser si fermò esattamente nel centro della cripta, si accovacciò sui talloni e smosse leggermente la terra del pavimento.

Apparve in tal modo il coperchio di legno rinforzato con strisce di ferro di un grande cofano. Il farmacista ne impugnò a due mani la maniglia e lo spalancò. Il forziere era vuoto.

"Questo che vedete è un cosiddetto altyntolobas, un baule impregnato di una particolare essenza che non lascia passare l'umidità. Ai tempi in cui la Moscovia era sotto il dominio dei tartari, i governatoricollettori dei tributi dovuti ai khan trasportavano in questi forzieri il frutto delle loro esazioni: oro, argento, pelli di zibellino. Qui dentro i manoscritti si possono conservare intatti anche per mille anni, senza che succeda loro niente. E nessuno potrà mai trovarli. L'importante è che non vi facciate sorprendere mentre portate fuori dal Cremlino i libri."

Introdursi nei sotterranei del palazzo risultò un'impresa ancora più facile di come se l'era figurata Cornelius. Quando i moschettieri iniziarono il loro turno di guardia (la mattina presto, ancor prima dell'alba), il capitano spostò una parte della catasta di legna da ardere coperta di neve, lasciandovi dietro lo stretto passaggio che gli consentiva di accedere alla porticina di ferro arrugginito. Gli riuscì di aprire la serratura col pugnale senza scassinarla e lubrificò i cardini con del grasso per fucili. Quindi, al termine del suo giro per le postazioni, ritornò in quello stesso posto e s'infilò non visto dietro la catasta. Anche all'interno era stato accumulato del legname e senz'altro da più di un anno, a giudicare dalla coltre di tele di ragno che copriva i ceppi. Un comportamento molto russo, pensò von Dorn, muovendosi lungo le pareti con una candela in mano: fare provviste più di quanto ne servano e poi lasciarle marcire.

All'estremità opposta di quel tratto di sotterraneo c'era un'altra porticina, identica alla precedente, ma Cornelius non dovette brigare troppo per azionarne la serratura, talmente arrugginita che bastò un giro della sua lama

perché si aprisse da sola. Nel locale successivo un odore di putredine gli tolse quasi il respiro: era una dispensa di prosciutti affumicati, muffiti e rosicchiati dai topi. Si affrettò ad abbandonare quel sotterraneo maleolente passando al locale successivo, il terzo, ch'era vuoto. Nella parete di fronte le porte erano due: una, a sinistra, dava in una stretta galleria, l'altra, a destra, su un'intera infilata di bassi antri a volta. Cornelius si affacciò su ambedue, ma non iniziò neanche a percorrerle perché per la prima volta poteva bastare.

La compagnia avrebbe avuto di nuovo il suo turno di guardia al Cremlino solo il quarto giorno e quindi Cornelius dovette aspettare il 9 gennaio per continuare le ricerche. Quel giorno si dedicò all'infilata, percuotendo accuratamente ogni metro del pavimento. Prima della fine del servizio era sceso quattro volte nei sotterranei, aveva sondato due sale e una stanza più piccola, ma senza alcun risultato: i pavimenti rispondevano con un rumore sordo.

Proseguì le ricerche il 13, arrivando in fondo all'infilata, vale a dire all'estremità occidentale del sotterraneo. Di nuovo niente, a parte una cantina ingombra di botti di vino. Cornelius avrebbe voluto versarsene un po' nella fiasca e l'assaggiò: vino ungherese, andato in aceto. Ah, una tale bontà sprecata in quel modo !

Negli intervalli tra un turno di guardia e l'altro prestava servizio presso Artamon Sergeevic e correva anche da Walser al sobborgo. Così quasi non gli restava il tempo per dormire ma, chissà come, non ne sentiva più di tanto l'esigenza. Se gli capitava di abbandonarsi, brevemente al sonno in un angolo, su di una panca o in slitta, subito cominciava a sognare i rubini del Paese di Vuf e Vuf stesso: un Paese inondato dal sole, con torrette bizzarramente ornate e giardini odorosi. Quanto a Sasen" ka, il capitano la vedeva solo di sfuggita. Collaudò su di lei i nuovi denti di rinoceronte, rivolgendole un sorriso che gli arrivava alle orecchie. Sembrava aver fatto effetto. La damigella guardò il radioso moschettiere con uno stupore, come gli sembrò, frammisto a turbamento. Non importa, aspetta solo che la Libereia si trasferisca nell'altyntolobas, e poi vedremo quale dei pretendenti è il più invidiabile: se il principe Galickij o qualcun altro.

Il 17 gennaio von Dorn, arrivato al terzo sotterraneo, prese a sinistra, verso la galleria. Ormai non si limitava a picchiettare il suolo ma anche i muri. Ebbene, fin dai primi colpi la parete di destra rimandò quel suono inconfondibile. Cornelius sentì un tuffo al cuore. Possibile? Appoggiò l'orecchio, picchiò col manico del pugnale, stavolta con tutte le forze. Non potevano esserci dubbi: al di là della parete c'era il vuoto!

Uscì a fare il giro dei posti di guardia e al ritorno prelevò un ferro appuntito dalla catasta di legna. Tornò al luogo dei suoi desideri. Dopo aver detto una preghiera, si sputò sui palmi e calò la mezza picca sulla parete. La perforò da parte a parte al primo colpo e dal pertugio emanò un odore di marcio.

Appoggiò l'occhio al foro ma nel buio non riuscì a distinguere alcunché. Prese a menare fendenti con una tale frenesia che di lì a un minuto ai suoi piedi s'era formata una montagnola di frantumi di gesso.

Il capitano, piegato in due, alla luce traballante di un moccolo di candela, si intrufolò nell'apertura. Bauli! Accatastati sue tre file, quasi fino al soffitto !

Cornelius dovette farsi forza per non gettarsi subito sul tesoro. Prima, come si conviene a un buon cattolico, rese grazie alla Santa Vergine: “Sii benedetta, Madre di Dio, protettrice di coloro che cercano”, e solo poi, tremando d'emozione, cominciò ad armeggiare attorno a un baule, il cui coperchio gonfio per l'umidità non voleva saperne di aprirsi.

Quando ci riuscì, all'interno le sue dita tastarono qualcosa di umidiccio, della consistenza di capelli di donna arruffati.

Von Dorn alzò la candela ed emise un gemito per l'insopportabile delusione. Erano fasci di pellicce, lì abbandonate da chissà quando e marcite. Anche negli altri bauli c'erano le stesse pelliccette, spelacchiate e inutilizzabili, “di zibellino. Qualcuno le aveva nascoste lì venti o trent'anni prima e se le era dimenticate. Si poteva quasi dire che l'intero palazzo dello zar si reggeva su un mucchio di scorte inutilmente sprecate, consegnate alla trascuratezza e alla putrefazione.

Quel giorno non trovò nient'altro che fosse degno di menzione.

In compenso, durante il successivo turno di guardia, il 21 gennaio, Cornelius fece una straordinaria scoperta. La galleria lo condusse a una piccola porta ch'egli riuscì a scassinare solo a prezzo di reiterati sforzi e con tale fracasso da farne echeggiare l'intero sotterraneo. Dall'altra parte il corridoio continuava ma si faceva, da diritto, zigzagante e inoltre i gomiti di questo singolare labirinto, di cui non si capiva lo scopo, sembravano articolarsi senza logica né ordine apparenti. All'estremità di ogni segmento corrispondeva sul soffitto un buco di forma quadrata. A tutta prima il capitano non attribuì alcuna importanza a queste aperture, ritenendo che servissero a far circolare l'aria, ma dopo la terza o quarta svolta piovvero dall'alto delle voci attutite ma pienamente comprensibili.

“Ti faccio girar dall'altra parte quel tuo brutto muso, figlio d'un cane”, ruggì il buco con voce d'oltretomba.

“Adesso grido “sono testimone”, così imparerai a rubare le candele del sovrano. Ne hai sgraffignate molte?”

“Buono e caro Efrem Silyc”, rispose con aria lamentosa l'invisibile ladro.

“In tutto e per tutto, due candeline e solo per leggere il santo salterio. Non denunciarmi, t'imploro per Cristo Dio nostro!”

“Va bene. Se domani mi porti cinquanta copechi, lascerò perdere la denuncia. E bada bene che sia l'ultima volta. Bel paggio dello zar davvero!”

Meravigliandosi per le bizzarrie dell'etere capace di trasmettere i suoni dalle condotte dell'aria, Cornelius proseguì.

Anche al successivo zigzag il soffitto era piuttosto loquace.

““E ove esso voivoda non desista da codeste frodolenze e concussioni, lo si tragga a Mosca in catene, rimettendolo al dicastero Penale...' Ci sei? Continua così: “Il grande sovrano dice altresì e i boiari condannano...'“

Qualcuno stava dettando un documento ufficiale a uno scrivano e da qui, da sotto il palazzo, si poteva sentire ogni parola.

Senza smettere di battere sul pavimento con la spada, Cornelius affrettò il passo. Alcuni recessi del corridoio segreto restavano muti, altri conversavano, ridevano, pregavano. Si sentiva ogni parola, anche quelle sussurrate.

La logica di quel labirinto ormai era del tutto chiara: non era stato affatto tracciato a casaccio o seguendo chissà quale estro ma in modo calcolato, per poter spiare ciò che veniva detto in ogni stanza del palazzo reale. Chiaramente Cornelius non sapeva chi avesse concepito quell'ingegnosa struttura, tuttavia, come per i prosciutti, il vino ungherese e le pelli di zibellino, non doveva essere servita a granché. A giudicare dallo spesso strato di polvere accumulatosi sul pavimento di pietra, da chissà quanto tempo nessuno si insinuava in quelle latebre per spiare le conversazioni degli abitanti del palazzo.

In un'ora di vagabondaggio nei sotterranei von Dorn ne sentì di tutti i colori, ma tutt'a un tratto, poco oltre un punto in cui il passaggio si biforcava, sopra la sua testa risuonò una voce che costrinse il moschettiere a fermarsi di colpo, restando impalato e smettendo anche di saggiare il suolo.

“Ecco, di nuovo quei colpi metallici”, pronunciò timorosa una voce tenorile piena, appena un po’ rauca.

“Hai sentito, idiota?”

“E come avrei potuto non sentirlo, sovrana eccellenza, gran pozzo di scienza”, sciorinò in rima una voce in falsetto: c'era una sola persona a palazzo che parlava in quel modo ed era il buffone prediletto dello zar, il gobbo Balthazar.

“È la strega nel suo mortaio che quando vola fa un gran canaio! Saltabecca e vola via, la brutta arpia. Non c'è più e pria c'era, la versiera.

Uhuhuh ci salta addosso, pizzicotta a più non posso!”

Il grande sovrano in persona! Dunque perfino gli appartamenti dello zar potevano essere spiati mediante quel dotto.

Questa poi!

“Ma quale strega nel mortaio, che fole m'inventi! Persone fidate mi hanno detto che già da due settimane nel palazzo risuonano qua e là rumori metallici, tonfi e tintinnii. C'è d'aver paura! Io lo so chi è, lo so! È l'Uomo di Ferro che è venuto a prendermi, per portarmi con sé nell'umida terra. Allo stesso modo aveva fatto visita a mio padre prima che morisse.”

“Ma cosa dici, mio sire”, rispose il buffone ormai senza più birichineria.

“Dovresti ascoltare di meno comari e mormoratori. Chi sarebbe quest'Uomo di Ferro?”

“Lo so ben io chi è.”

Aleksej Michajlovic rispose in un sussurro ma ogni parola restò perfettamente intelligibile.

“Sempre lo stesso. Il Piccolo Brigante che è cresciuto e ci vuole sterminare, vuole vendicarsi su noi Romanov della sua vita bambina così prematuramente recisa. Chi ha visto codesto demonio, dice che ha il volto più bianco del colore bianco e il petto di ferro. Signore, quale orrore dev'essere!”

Qui Cornelius, voltandosi, urtò col fodero contro uno spigolo e lo zar dette uno strillo: “Eccolo, di nuovo quello sferragliare! Signore mio Dio, è davvero suonata la mia ora? Non potrei vivere ancora un po', eh, Signore?”

Il capitano si ritirò da quel pericoloso recesso in punta di piedi e decise di rimandare ulteriori esplorazioni della volta successiva.

Il giorno dopo, quando andò al sobborgo, chiese ad Adam Walser chi fosse il Piccolo Brigante e perché lo zar lo temesse tanto.

“Era il figlio di tre anni dello zar di Tusino, il secondo Falso Dmitrij, e della bella polacca Marina Mniszek”, spiegò il dotto farmacista.

“Per evitare che una volta cresciuto pretendesse al trono, i Romanov lo fecero impiccare. Il boia lo portò alla forca avvolto in una pelliccia, gli infilò la testolina nel nodo scorsoio e lo strangolò. Sono stati in molti a dire che dopo un tale crimine la nuova dinastia non sarebbe stata segnata dalla fortuna, che pochi dei Romanov sarebbero morti nel loro letto e che sarebbero finiti da dove avevano cominciato: la loro tenera progenie avrebbe subito per mano di gente scellerata la stessa sorte ch'essi avevano riservato al Piccolo Brigante. Naturalmente sono tutte sciocche superstizioni, ma vi consiglio, nel caso, di giovarvi di questa leggenda. Ecco

come: la prossima volta che andrete a passeggio per i sotterranei infilatevi una maschera di stoffa bianca. Il petto di ferro, grazie alla corazza, già l'avete. Così, se pure qualcuno dovesse mai vedervi, penserà che siete l'Uomo di Ferro."

Il 25 gennaio Cornelius non poté tornare nei sotterranei perché il sovrano si recò in pellegrinaggio al Monastero Nuovo del Salvatore, dove restò a pregare tutta la notte. Anche i moschettieri di Matveev, invece di prestare servizio al Cremlino, si trasferirono all'esterno del monastero, accesero fuochi sotto le mura (era una notte gelida), e si alternarono alla guardia poi, quando il corteggio dello zar intraprese la via del ritorno, formarono una catena lungo il sobborgo di Pietra.

Il giorno prima Cornelius ebbe una breve e non del tutto comprensibile conversazione con Aleksandra Artamonovna.

Si era imbattuto nella nobildonna nell'anticamera di suo padre (dal quale si era appena congedato: erano stati insieme a Kukuj a trovare il generale Bauman che festeggiava l'onomastico). Sasen" ka sembrava aspettare qualcuno, magari, chissà, Cornelius?

Quando l'aveva visto, gli aveva chiesto a bruciapelo: "Senti un po', Kornej, non è che per caso mi stai evitando? Ti ho offeso in qualche modo? Da quand'è che non si va più a Sokol" niki?"

Quello sguardo diretto e fisso, per niente acconcio a una giovinetta del suo rango, aveva mandato in confusione il capitano, che non era riuscito a rispondere niente di sensato. Aveva biascicato qualcosa a proposito del servizio e dei molti impegni.

"Comunque, vedi un po' tu, certo non mi metterò a pregarti", aveva tagliato corto Sasen" ka, e, voltatasi, uscì.

Cornelius in definitiva non aveva capito in che cosa poteva averla urtata per farla così arrabbiare. Alla conversazione aveva assistito Ivan Artamonovic, il quale non aveva detto niente e si era limitato a scuotere la testa.

Il 29 gennaio von Dorn era ripartito da dove il sotterraneo si divideva in due. Era notte avanzata e, a Dio piacendo, la voce dello zar non dovette sentirla. A ogni buon conto, per cautelarsi, il capitano, seguendo il consiglio del farmacista, si era celato il volto sotto un drappo bianco con due fori per gli occhi anche se, a ben vedere, chi avrebbe mai potuto incontrare lì sotto? Forse qualche ladruncolo della servitù che si aggirava per le cantine abbandonate nella speranza di trovare qualcosa da arraffare.

Attesa l'ora tarda, nelle stanze soprastanti regnava il silenzio, solo da alcuni dotti piovevano qua e là i ronfi dei dormienti. Toctoc, toctoc, bussava

il fodero sulle lastre di pietra, ma dappertutto rispondeva lo stesso rumore sordo.

E all'improvviso, dopo una delle svolte, da sopra si sentì un sussurro ansimante: “Tesoro mio adorato, per te qualsiasi cosa... Vieni, vieni qui che la notte è ancora lunga”.

Una scena d'amore! Era la prima volta che a Cornelius capitava di sentire cose del genere nel palazzo dello zar, di solito piuttosto noioso, e drizzò le orecchie. Non potevano essere altro che amanti segreti. A parte lo zar e la zarina, non c'erano infatti nel palazzo altre coppie di coniugi.

“Aspetta un po', principessa”, rispose una voce d'uomo che non gli era sconosciuta.

“Basta carezze. Dobbiamo ancora risolvere quella faccenda.”

Galickij! Nessun altro parlava con quelle modulazioni, simili all'acciottolio di pietre preziose in una tasca di velluto.

Principessa? Ma quale?

“Se non lo si ferma, finirà che Matveev allo zar gliela darà davvero a intendere”, continuò la voce.

“Passo molto tempo da quella vecchia lenza e ormai gli leggo dentro come un libro aperto. Lui crede ch'io abbia intenzione di sposare quella pelle e ossa di sua figlia, e già mi tratta davanti a tutti quasi da genero. Vuole lisciare lo zar affinché designi a succedergli non Fèdor e neanche Ivan, bensì Pétr. Sostiene, la volpe, che i figli della Miloslavskaja sono malaticci e incapaci, mentre il lupacchiotto della Naryskina è robusto e sveglio. Per la settimana grassa, durante la scampagnata in slitta a Kolomenskoe, il nostro Artamoska ha intenzione di affrontare la questione con lo zar. Tuo padre lo conosci: Matveev se lo fa su come vuole. Se non riusciremo a ostacolarlo, lo sai anche tu, Sonjuska, come andrà a finire.”

Sonjuska? Sofja! Così Galickij era nel talamo della principessa! Ah, furbone, ah, intrigante! Sicché per lui il cancelliere era “il nostro Artamoska” e Sasen” ka una “pelle e ossa”? Vedrai, principe, quante ne buscherai per queste tue parole!

In preda all'indignazione (e, perché nasconderlo, anche per la gioia), von Dorn urtò la parete con un gomito dell'armatura, producendo un gran baccano di ferri smossi.

“Cos'è stato?” scattò immediatamente Sofja.

“Come uno sferragliare. Non sarà davvero l'Uomo di Ferro del quale parlano le fantesche? Hai sentito anche tu, Vasen” ka.”

“Certo che l'ho sentito!”

La voce di Vasilij Vasilevic si era fatta tagliente.

“Non esiste nessun Uomo di Ferro. Piuttosto qui c'è qualcuno che ci sta spiando. Il rumore è venuto da lassù, da quella grata sulla parete. A cosa serve?”

“Non saprei, Vasen” ka. Ce n'è in tutte le stanze. Sarà per evitare che l'aria ristagni.”

“Adesso ci guardiamo.”

Cornelius sentì il rumore di qualcosa che veniva trascinato, una panca o una sedia, poi uno stridio assordante e la voce del principe divenne di colpo più forte, come se Galickij si fosse messo a gridargli direttamente nell'orecchio.

“Ma guarda, c'è un vero e proprio passaggio. Un condotto in muratura che scende per sbieco. Presto, principessa, chiama gente. Che si veda meglio cosa sono questi prodigi.”

Nel dotto si sentì raschiare, poi cominciarono a piovere frammenti di calce: evidentemente il principe stava frugando con la mano o raspava col pugnale.

“Ehi, chi c'è! Guardie!”

“Aspetta prima di aprire”, le sussurrò Vasilij Vasil'evic.

“Uscirò da quest'altra parte... Dammi gli stivali e la cintura.

Lì, sotto la panca. Addio, Sonjuska.”

Cornelius indugiò aspettando di vedere cosa sarebbe successo. Della gente che viveva nel palazzo, nonché dei cortigiani che costituivano la guardia interna del Cremlino, non aveva alcun timore. Cosa avrebbero potuto fargli da dov'erano, negli appartamenti della principessa, due piani sopra?

Si sentì un trapestio e nella stanza di Sofja irruppero cinque o sei uomini, se non di più.

“Credete di poter mangiare a sbafo?” gridò loro in tono minaccioso la zarevna.

“S'attenta alla vita della figlia dello zar, la si spia da questo condotto segreto. Tu, rosso, infilati lì dentro e acchiappami “sto ladro!”

Un cigolio di legno, un'impaurita voce di basso: “Zarevna, è troppo stretto, non ci si vede. E va in giù a precipizio. C'è da spaccarsi le ossa”.

Sofja disse: “Vedi un po’ tu quello che preferisci. Se rischiare o meno di farti male Di sicuro c'è che se non farai come ti dico, servo codardo, dirò a mio padre di farti impiccare per negligenza. Allora?”

“Ci vado, zarevna, ci vado.”

Fruscio e strepito.

“Regina del Cielo, confido nella tua protezione!”

Il pozzo in muratura si riempì di un gran fracasso frammisto a grida e von Dorn capì che la guardia del Cremlino gli stava piovendo in testa dal soffitto. Anche da due piani sopra!

Fece appena in tempo a precipitarsi dietro il primo angolo che il sotterraneo rimbombò d'un tonfo immediatamente seguito da un urlo di giubilo.

"Vivo! Amici, sono vivo!"

La notizia non rallegrò affatto il capitano, tanto più che al tripudiante grido se ne aggiunse un altro, minaccioso: "Forza, seguitemi! Non c'è pericolo, come pendenza ci siamo!"

Dimenticando ogni cautela, il moschettiere si precipitò a gambe levate nella direzione da cui era venuto. Intanto che correva, seguendo i zigzag e le svolte del sotterraneo, dai dotti risvegliati si sentivano voci sonnolente o grida d'allarme.

"Briganti nel palazzo! Accorr'uomo!"

Una voce di bambino, incuriosita: "Un incendio, vero? Un incendio? Bruceremo tutti?"

Una voce grave, imperiosa: "Che i moschettieri si dispongano lungo i muri, controllino le finestre e le porte delle cantine!"

Ah, maledizione! Ormai dai sotterranei non poteva più uscire, se non voleva finire nelle mani dei suoi stessi soldati.

Alle sue spalle, vicinissimi, rimbombavano gli stivali delle guardie interne del palazzo. Se l'avessero catturato, l'avrebbero steso sul cavalletto per strappargli il nome di chi l'aveva incaricato di spiare. Ma c'era qualcosa di peggio della tortura e cioè che la risposta si imponeva da sé: non era forse lui l'uomo di fiducia di Matveev? I nemici di Artamon Sergeevic, i Miloslavskij e il Galickij, avrebbero avuto di che gioire!

Non poteva dunque pensare di tornare sui propri passi fino al deposito di legname, la porticina di accesso era sicuramente già piantonata. Non aveva alternative: alla biforcazione si buttò nell'altro passaggio dove non si era mai addentrato: tanto ormai non aveva più niente da perdere.

Il rumore di stivali delle guardie di palazzo andò allontanandosi, e meno male. Von Dorn si mosse nella fitta tenebra in punta di piedi, trattenendo la spada contro un fianco. Per la corsa la candela si era spenta e non si azzardava a riaccenderla.

Inciampò in una pietra squadrata e cadde sferragliando sui primi gradini di quella che si rivelò essere una scala montante.

Trattenne il respiro: l'avevano sentito?

"Ehi, ragazzi! C'è stato un rumore, laggiù! Presto, per di qua!"

L'avevano sentito!

Cornelius cominciò affannosamente, usando mani e piedi, ad arrampicarsi su per l'erta scala avvolta nel buio. Il passaggio si faceva sempre più stretto, al punto che le spalle dell'armatura cominciarono a raschiarne le pareti da entrambi i lati.

A un certo punto il capitano urtò con la testa, e l'elmo, contro una pietra. Un vicolo cieco, la fine di tutto? No, era solo il ripiano tra due rampe, poteva proseguire svoltando. Superò altri quattordici gradini: una porticina di ferro. Era chiusa e non c'era il tempo di sfondarla.

Un'altra rampa, un'altra porticina. Come prima: impossibile aprirla.

Più in su. Più in su. Presto!

I gradini finivano. Non poteva più proseguire. I suoi inseguitori non erano ancora arrivati alla scala, ma era ormai questione di minuti.

Stavolta era davvero finita.

Prese a muoversi avanti e indietro per l'angusto pianerottolo, tastando impotente le pareti. Le dita s'aggrapparono a un minuscolo perno che sporgeva appena. Si sentì un cigolio, uno scatto e all'improvviso la parete scivolò di lato e dall'apertura fluì una tenue lama di luce.

Senza attardarsi a riflettere sul senso e la natura del miracolo testé manifestatosi, Cornelius irruppe nel varco. Attraversò di gran carriera una piccola stanza con una seggetta nel mezzo (un gabinetto di decenza?), poi un ambiente più ampio, con un baldacchino di velluto sopra un enorme letto, e piombò in una cappella.

Abbondanza di icone, colonnine dorate cariche di ceri ardenti e, ai piedi di un crocifisso rabescato e incrostato di pietre preziose, un uomo barbuto in una lunga camicia bianca, ginocchioni e con la fronte premuta per terra.

All'udire il clangore di metallo alle sue spalle, l'orante quasi si strozzò nel mezzo della preghiera. Quello che si volse verso il capitano era un volto dagli occhi sporgenti e le guance paffute, e impietrito dall'orrore.

“Il Piccolo Brigante”, disse con voce rauca e stentata il grande sovrano Aleksej Michajlovic.

“Sei venuto a prendermi!”

Lo zar si portò alla gola la mano grassoccia ornata di anelli, tentò di muovere le labbra carnose, ma da esse uscì ormai solo un rantolo soffocato.

Era proprio una disdetta: con la sua improvvisa apparizione aveva spaventato sua maestà lo zar! Ma chi andava a pensare che quel passaggio segreto portava agli appartamenti del sovrano?

Cornelius si chinò sul monarca ma, in preda all'agitazione, attaccò in tedesco: “Majestat! ìch...”

Singhiozzò anche Aleksej Michajlovic, guardando quel volto drappeggiato di bianco con due buchi al posto degli occhi, poi si abbandonò lentamente su un fianco.

Sventura! Ci voleva un medico.

Il capitano uscì di corsa dalla cappella nell'anticamera, togliendosi intanto la maschera. Si udirono dei colpi impazienti alla porta e Cornelius con un balzo di lato si nascose dietro un tendaggio. Bussarono di nuovo, stavolta con più insistenza, e poi, senza più aspettare, entrarono in tre: erano i gentiluomini di camera e indossavano caffettani bianchi a ricami d'argento mentre nella folla che si accalcava dietro a loro erano molti i cortigiani con indosso la sola camicia.

"Sire!" gridarono tutti insieme.

"Nel palazzo s'è introdotto un malfattore! Siamo accorsi a proteggere la tua augusta persona!"

Di codesti protettori in un baleno si riempì completamente l'anticamera poiché erano molti coloro che desideravano distinguersi agli occhi del sovrano. Quando il capitano uscì quatto quatto dal suo nascondiglio nessuno se ne accorse, e poté anche andarsene senza attirare l'attenzione di alcuno.

Nell'atrio invece Cornelius fu investito da Bersenev, il boiaro che comandava le guardie di palazzo.

"E tu cosa ci fai qui? È già pieno di zelatori senza che ti ci metta anche tu! Và dai tuoi moschettieri, capitano! Il tuo compito è proteggere il palazzo dall'esterno! Occhi aperti, dunque, che il topo non trovi un buco dal quale scappare!"

Von Dorn non se lo fece ripetere due volte. Fece un inchino al boiaro e con passo rapido e aria indaffarata corse da basso a ispezionare i posti di guardia.

Durò fatica a pazientare fino al cambio della guardia, quando i picchieri vennero a rilevare i moschettieri. Ne aveva di cose da raccontare ad Artamon Sergeevic! Evidentemente non il quiproquo della sua incursione negli appartamenti privati dello zar - non c'era alcuna necessità che il boiaro lo sapesse - ma quello che aveva scoperto sull'infido Galickij. Vi coltivate davvero dei bei fidanzati, eccellenza!

Ma il cancelliere non era in casa, all'alba un messo reale era venuto ad avvertire Artamon Sergeevic che la sua presenza era richiesta con urgenza dal sovrano. Ma faceva lo stesso, avrebbe raccontato del principe Vasilij Vasil'evic al moro.

Cornelius giustificò i propri andirivieni nei sotterranei del palazzo con le esigenze di un servizio che aveva da essere particolarmente solerte. Intendeva, spiegò, verificare se qualche malintenzionato poteva

eventualmente introdursi a palazzo attraverso i sotterranei in disuso, ed era casualmente incappato nella galleria d'ascolto.

Ivan Artamonovic ascoltava, le palpebre brune e rugose socchiuse, da sotto le quali lanciava di tanto in tanto occhiate vive e penetranti al capitano. Nessun moto di meraviglia, né sdegno o collera. Accoglieva con calma tutte quelle sbalorditive rivelazioni: l'amorazzo del principe con la figlia dello zar, Sofja, le sue espressioni offensive all'indirizzo di Matveev e il proposito degli amanti di intralciare i progetti del boiaro.

Cornelius aveva cominciato il suo racconto con un certo impeto, ma un po' alla volta, non riscontrando nell'interlocutore la reazione che si sarebbe aspettato, il suo ardore andò scemando.

Dopo averlo ascoltato fino alla fine, Ivan Artamonovic disse: "La tresca di Vas" ka Galickij con la zarevna è cosa da tempo risaputa. Se sarà il caso di allontanare Galickij dal Cremlino, Artamon Sergeevic ne parlerà al sovrano, ma per intanto, se vogliono spassarsela, facciano pure. Per intralciare i progetti del boiaro, Sofja col suo Galickij non hanno le braccia abbastanza lunghe. Quanto al modo di esprimersi poco lusinghiero del principe nei riguardi di Aleksandra Artamonovna, non ha nessuna importanza. Il boiaro non ha mai avuto alcuna intenzione di maritare sua figlia a quello schifoso. Sappiamo per certo che è al servizio dei Miloslavskij, e Artamon Sergeevic ha ammesso il principe nella propria cerchia affinché quello presuma di essersene conquistato la fiducia".

Risultava che Cornelius non aveva rivelato al moro niente che quello già non sapesse. In altre circostanze il capitano ci sarebbe rimasto male, ma la notizia che il boiaro non aveva nessuna intenzione di concedere al principe la mano di Sasen" ka compensava per intero la delusione.

Vedendo il volto del capitano tingersi di subitaneo rossore, Ivan Artamonovic sbuffò un paio di volte, sospirò e di punto in bianco volse il discorso in una direzione inaspettata.

"Senti, Kornej, vuoi che ti racconti un apologo?"

Von Dorn pensò di non aver sentito bene, ma il maggiordomo continuò, senza aspettare risposta, quasi non avesse mai fatto altro in vita sua che raccontare, a chiunque gli capitasse a tiro, qualche favola edificante.

"È un racconto antico, della mia gente. L'ho sentito da mia nonna quand'ero bambino. Cera una volta un coccodrillo, una grande lucertola delle paludi. Se ne stava bello tranquillo in mezzo al suo acquitrino a mangiare ranocchie e rospi, faceva vita beata. Ma un giorno, anzi una notte, gli capitò un grosso guaio. Guardando nell'acqua ci vide riflessa la luna e perse la testa per lei. Non ebbe più che un pensiero: con quelle sue zampette

corte voleva averla in sposa. Era talmente bella, bianca e tonda. Ma come giungere fino a lei, che abitava nel cielo?

Pensò, pensò, il dentuto, ma non gli venne nessuna idea. E tu, capitano, cosa avresti consigliato al coccodrillo?"

Cornelius, che era stato ad ascoltare l'apologo più morto che vivo, abbassò la testa e mormorò: "Non saprei..."

"Allora stammi bene a sentire."

La voce di Ivan Artamonovic prese un tono severo.

"O il coccodrillo vola in cielo o è la luna a dover cadere nella palude. Diversamente non potranno mai incontrarsi. Hai capito cosa intendo dire? Ma adesso và, fatti un bel sonno dopo la guardia. E se non riesci a dormire pensa al mio apologo. Tu mi piaci. E non voglio che ti beva il cervello."

Ma era destino che von Dorn, quel giorno, non dovesse dormire e neppure meditare sull'apologo.

Dapprima, non appena uscì dall'incontro col moro, vide arrivare di corsa un altro messaggero dal Cremlino che si precipitò subito da Ivan Artamonovic. Non c'era dubbio: era successo qualcosa.

Cornelius si allarmò e restò ad aspettare nell'atrio.

Non aspettò invano. Quasi subito uscirono in due, il moro e il messo. Allacciandosi il caffettano da cerimonia, Ivan Artamonovic, scuro in volto e teso, mormorò senza fermarsi: "Va male. Lo zar ha avuto un attacco durante la notte. Sta morendo. Adesso può succedere di tutto".

E inforcati i cavalli partirono al galoppo.

Von Dorn passò l'intera giornata ad aggirarsi per la stanza, straziato dal dubbio: possibile che il grande sovrano non avesse sopportato lo spavento di vederlo improvvisamente apparire? E dopo quel rantolo non si fosse più rialzato? Ah, disdetta! Ah, sciagura, e per lui disonore.

Verso sera si presentò Adam Walser. Aveva la faccia tutta a chiazze rosse, gli occhi accesi. Irruppe da von Dorn senza bussare e subito: "Avete sentito? Sua altezza ha avuto un colpo apoplettico. Difficilmente passerà la notte. Tutti i boiari sono lì e pure l'alto clero, Taisij in prima fila. Per l'estrema unzione.

Questo vuol dire che è il momento giusto per andarci a prendere la Libereia".

"Dove, al Cremlino?" si meravigliò von Dorn.

"E perché sarebbe il momento giusto?"

"Ma cosa c'entra il Cremlino!" esclamò stizzito il farmacista.

"La biblioteca è da tutt'altra parte!"

Cornelius restò di stucco.

"Ma come, l'avete trovata?"

“Sì!”

Capitolo undicesimo.

Parliamo delle bizzarrie dell'amore

Percorsi a passo sostenuto trecento metri dalla Taverna e dalle sue vivide luci, Nicholas si ritrovò in una piazzetta alberata buia e deserta. Si sedette su una panchina per cercare di definire le mosse successive.

Il piano d'azione non ne voleva sapere di venir fuori. Anzi, nelle condizioni date, il problema non aveva soluzioni di sorta. Quali passi dell'accidenti poteva pensare di intraprendere? Alzare la testa e ululare alla luna, ecco cosa gli restava da fare.

Arrendersi alle autorità era fuori discussione. Non poteva partire. Non aveva dove dormire. Non poteva contare su nessun aiuto, da parte di chicchessia. Gli ronzava la testa. E aveva un gran freddo. Come in quella canzone di Chris de Burgh Moonlight and Vodka, che infatti non gli era mai piaciuta.

Dopo un po’ di tempo la paura, l'angoscia e il freddo gli fecero passare la sbronza ma con quella s'affloscìò anche la bella determinazione ad “affondare la spada fino all'elsa”.

Onestamente, anzi, anche la seconda virile decisione - di allontanarsi, nobile e solitario, nella notte - adesso gli sembrava un'idiozia (gli dispiaceva soprattutto per il blazer, che almeno l'avrebbe un po’ riparato dal freddo).

Avrebbe dunque fatto meglio a ritornare sui suoi passi, dove c'era luce e tepore? Accettare l'aiuto di Vladik? Mettere da parte ogni residua considerazione di amor proprio? Ed esporre al pericolo l'amico? Per niente al mondo!

E con Altyn come la mettiamo allora? Non l'hai forse messa in pericolo? lo incalzò la coscienza. Proprio in questo momento magari i padroni di Surik la stanno torchiando perché non le credono quando dice di non saper nulla.

A questo atroce pensiero Nicholas saltò su dalla panchina, pronto a raggiungere immediatamente Beskudniki, se non c'erano altri mezzi anche correndo. Tornò a sedersi. Non sapeva neanche l'indirizzo preciso e le case in quel quartiere dormitorio si assomigliavano tutte, come i fili d'erba in un prato.

Il telefono! Ne aveva imparato a memoria il numero!

Fandorin aprì la ventiquattr'ore, accese il suo Ericsson e superando una certa esitazione compose tredici cifre: il prefisso della Russia, quello della città e il numero di telefono.

Subito dopo il primo segnale echeggiò nel ricevitore la voce della giornalista: "Pronto... pronto... Chi parla?"

Nicholas restò in silenzio, pervaso da un incredibile sollievo. Ovviamente non poteva risponderle perché con ogni probabilità la linea era controllata. Ma neanche voleva interrompere la comunicazione: in quella gelida notte la voce squillante di Altyn gli trasmetteva almeno un po' di calore.

"Pronto, chi è?" ripeté lei. Poi improvvisamente sibilò: "Sei tu, carogna? Tu? Prima o poi mi capiterai tra le mani!

Deciditi a rispondere, razza di vigliacco!"

Preso alla sprovvista e sgomento, Nicholas si affrettò a premere il pulsante END. Dunque, Altyn non aveva capito il vero senso del suo biglietto. Ma che razza d'uomo pensava fosse?

E l'intirizzito master of arts si perse definitivamente d'animo.

Che fare? Che fare?

Non poteva rivolgersi agli amici, né a Vlad Solov'év né ad Altyn Mamaeva, a proposito della quale inoltre dubitava ormai fortemente che continuasse a considerare il malfidato britannico un amico. Neppure poteva rivolgersi a mister Pumpkin, che, in considerazione del suo ruolo ufficiale, certo non sarebbe venuto in aiuto a un uomo sospettato di omicidio. Così stavano le cose, tuttavia Fandorin non poteva pensare di uscirne con le sole sue forze.

Quando la farai finita di recriminare e lamentarti? ringhiò a un tratto rivolto a sé medesimo. E datti una mossa, disse al proprio cervello, lavora, pensa al da farsi. A parte te, non c'è comunque nessuno su cui contare.

Il cervello si assunse le proprie responsabilità. Dette un taglio agli isterismi e si mise al lavoro. E a questo punto apparve chiaro che il problema in realtà una soluzione l'aveva, e neppure troppo complicata, e di fatto l'unica possibile.

Visto che non si poteva chiedere aiuto a quei bravi tipi degli amici, bisognava rivolgersi a quelli cattivi. I bad guys in questa storia erano rappresentati da due partiti tra loro ostili: uno lo si poteva convenzionalmente chiamare "partito di Surik", l'altro "partito del Grande Soso".

Quale dei due fosse per lui il minor male era evidente. Lo "squadrone" del Grande Soso il giorno prima aveva protetto l'ospite straniero, perché non avrebbero dovuto continuare a farlo anche oggi? Certo, lo studioso di storia, braccato e messo alle strette, non poteva minimamente sapere di quale

sporco gioco sarebbe entrato a far parte rivolgendosi a una delle due bande, ma aveva forse altra scelta? E, perlomeno, di rimorsi di coscienza non ne avrebbe avuti. In quel thriller Soso Gabunja non era affatto il malcapitato primo venuto o un'innocente mammoletta, bensì uno dei comprimari.

In tal modo l'interrogativo che fare era risolto.

Restava da escogitare il come.

L'indirizzo e il numero di telefono del suddetto Soso Gabunija gli erano sconosciuti. E poi, cos'era quel "Soso"? Improbabile fosse un nome, piuttosto un soprannome. A pensarci bene, no, era proprio un nome. Soso in georgiano doveva essere il diminutivo di Josif. Si ricordò che i vecchi amici di Josif Stalin lo chiamavano proprio così.

Dunque, Josif Gabunija. Che altro? Presidente del consiglio d'amministrazione della banca Evrodebet, così almeno gli sembrava che Altyn avesse chiamato il gruppo del Grande Soso. Ma allora non c'erano problemi: bastava entrare nella prima cabina telefonica, sfogliare la guida degli abbonati ed era fatta.

Di lì a una mezz'ora, definitivamente assiderato, lo studioso di storia ritornò nella piazzetta e si accasciò sulla stessa panchina di prima, stringendosi la testa tra le mani. In nessuna delle tre cabine telefoniche situate nelle vie adiacenti c'erano le guide. Non solo, ma Fandorin, non notando da nessuna parte una mensola su cui eventualmente appoggiarle, si rese conto che in Russia semplicemente non c'era l'abitudine di provvedere di guide le cabine dei telefoni pubblici.

Ma perché in quel Paese doveva essere tutto così complicato? Eppure, sembrerebbe, trovare un numero di telefono era la cosa più semplice di questo mondo. Così rimuginava Nicholas, seduto nel giardinetto, battendo i denti e fissando tristemente la valigetta sulla quale appoggiava i gomiti. Già, i gomiti... se li sarebbe morsi per la rabbia, come si diceva da quelle parti, ma era impossibile arrivarci...

E invece era possibilissimo! Fandorin si rianimò. Perché andare a cercare la guida telefonica quando nella valigetta che teneva sulle ginocchia c'era un computer collegabile a Internet? Ecco un'ulteriore dimostrazione che il troppo bere pregiudica le normali facoltà intellettive.

Si affrettò ad accendere il computer, lo collegò al telefono e in quattro e quattr'otto trovò nel web russo le Pagine gialle di Mosca.

"Evrodebetbank": indirizzo, telefono dell'ufficio informazioni, email, coordinate bancarie. Perfetto.

E adesso il sito. Ecco. Capitale sociale, membri fondatori, presidente del consiglio d'amministrazione: Josif Guramovic Gabunija. E anche il numero di telefono della sua segreteria.

Nicholas compose il numero. Naturalmente alle undici di sera passate non poteva che rispondere la voce rediviva di un dispositivo automatico: “Buongiorno. Risponde la segreteria di Josif Guramovic Gabunija. La vostra chiamata verrà registrata.

Vogliate cortesemente indicare il vostro nome e lasciare...”

La circostanza (tanto più che l'aveva messa in conto) non scoraggiò minimamente Fahdwin, ch'era tornato a confidare nell'onnipotenza della ragione umana. Avrebbe certo potuto resistere fino alla mattina successiva per poi recarsi direttamente all'indirizzo dell'Evrodebetbank, via Srednij Gnezdnikovskij, ma in primo luogo quella notte all'aria aperta poteva benissimo concludersi con un attacco di broncopolmonite e, in secondo luogo, perché rimandare a domani ciò che si poteva fare oggi?

Nicholas tornò su Internet e ordinò al motore di ricerca di pescare tutte le pagine contenenti la combinazione di parole “Josif+Gabunija+Evrodebetbank”.

La pesca risultò piuttosto fruttuosa. Data una veloce scorsa alla rassegna di materiali selezionati, il master of arts scelse i due più corposi.

Cominciò da un articolo del settimanale Segreti del novembre dell'anno prima intitolato “I capitani del business russo”, dal quale apprese molti particolari parecchio interessanti della biografia di Josif Guramovic.

A giudicare da ciò che c'era scritto, si trattava sicuramente di un uomo fuori dal comune: dedito in epoca sovietica a speculazioni nell'ambito dell'economia di Stato; tre soggiorni in prigione per malversazioni e distrazioni varie, era riuscito nel frattempo a ottenere due lauree e perfino un dottorato di ricerca in scienze economiche. Certo, l'autore del pezzo puntualizzava beffardo che si trattava di “titoli e lauree ma de in Georgia”, comunque c'erano. La tavolozza degli interessi imprenditoriali del signor Gabunija non era meno variopinta di quella di Vladik, l'amico di Nicholas, ma nella Russia contemporanea questo eclettismo onnivoro evidentemente era considerato nell'ordine normale delle cose.

Tutte queste informazioni erano sicuramente di grande utilità, dispiaceva solo che non suggerissero in alcun modo come rintracciare Josif Guramovic in quel preciso momento, nel bel mezzo della notte. E Fandorin si immerse nella lettura di un articolo meno impegnativo, tratto dalla rivista illustrata Visto, che il mese prima aveva dedicato al magnate georgiano un intero numero speciale.

“Sono tutti impazziti!” risuonò a un tratto, dall'oscurità, il borbottio irato di una vecchia.

Fandorin trasalì e alzò la testa. Vide una vecchia dama dall'aspetto liso e trasandato che gli sfilava davanti, un passettino dietro l'altro, lanciando

occhiate ostili verso la panchina e il suo occupante. Sapeva Dio come fosse capitata da quelle parti a quell'ora, ma in mano aveva una borsa nella quale tintinnava qualcosa, e a Nicholas vennero in mente le sibilline parole di Vladik a proposito di una "nonnetta che raccoglieva vuoti di bottiglia".

Probabilmente si trattava di lei.

Si poteva capirla, povera donna. Notte fonda, la macchia scura degli alberi e arbusti e un uomo in camicia bianca con gli occhi fissi in un cassetto dal quale emanava una luce soprannaturale. Davvero uno strano spettacolo. Notturno metropolitano.

Fandorin tornò a fissare avidamente lo schermo.

Josif Gabunija era l'uomo del mese. Dalla copertina della rivista un grassone in smoking grigio gli sorrideva bonario con la sua bocca dalle labbra grosse, reggendo un povero toyterrier che emergeva a fatica dalla mano carnosa, ornata di grossi brillanti. Una vera e propria caricatura del tipo dell'arricchito.

Nicholas esaminò la rassegna di fotografie con didascalia.

Josif Guramovic in chiesa, nel giorno del suo matrimonio con la fotomodella Sabrina Swing (una bionda di indescrivibile bellezza). Josif Guramovic (l'aria tesa e infelice) in tenuta da tennis con racchetta, partecipante a un torneo. Josif Guramovie che bacia l'amato cagnolino Joujou (il toyterrier ha l'aria spaventata). Josif Guramovic inaugura una casa per bambini ciechi e sordomuti (primo piano del benefattore, volto afflitto, pingue, a pieghe, lacrime agli occhi).

Il testo era sullo stesso tono. Era tutto chiaro: si trattava di un articolo su ordinazione e anche, lo si vedeva, generosamente retribuito. Fandorin lo rilesse due volte di seguito studiando con particolare attenzione i paragrafi nei quali era descritta la casa fuori città del banchiere. Nessun dettaglio utile. La località "Monte Nicola", vattelappesca dove poteva essere.

Magari poteva cavare qualcosa dal capitoletto sul club Pedigree? L'autore dell'articolo riferiva che Josif Guramovic passava volentieri intere serate giocando a poker e a biliardo coi membri di questo circolo superesclusivo (la parola "superesclusivo" doveva piacere parecchio all'articolista perché ne aveva infarcito il testo) il quale circolo ammetteva nei suoi ranghi solo i rampolli delle più antiche famiglie. Tra i più significativi esponenti di questa aristocrazia di antico lignaggio nonché stabili compagni di gioco di Josif Guramovic venivano menzionati un famoso scultore, discendente di una famiglia principesca georgiana; un regista cinematografico che prediligeva, fra ogni argomento di conversazione, quello sulle proprie radici nobiliari, nonché alcune altre stelle di portata locale i cui nomi non dicevano niente a Fandorin.

Dopo tutto, chi non risica non rosica, tentar non nuoce, come avrebbe detto Maljuta Skuratov, l'uomo di mano di Ivan il Terribile, e se intendeva, ovvero popytka ne pytka: tu ci provi ma non è che poi ti torturano.

Nicholas trovò su Internet il numero di telefono del club Pedigree. Chiamò e chiese del signor Gabunija.

"Josif Guramovic non desidera essere chiamato al telefono del club", rispose una voce mielata di lacchè.

"Lo chiami, per favore, sul portatile."

E vai! Il Grande Soso era lì al club! Adesso il problema era giungere fino a lui senza farsi bloccare dalla servitù.

"Riferisca al signor Gabunija che lo cerca Fandorin. Per una faccenda urgente."

"Ma lei non ha il suo numero di cellulare?" fece il lacchè con voce già assai mano smancerosa.

"Josif Guramovic non ama essere disturbato mentre gioca a biliardo. Quando avrà finito la partita, gli riferirò. Ce l'ha il suo numero di telefono, signor... eee... Fedorin?"

"Fandorin", sillabò Nicholas, e dopo una lieve esitazione gli comunicò il numero del suo portatile.

Spense il computer, si appese il telefono alla cintura dei pantaloni e cominciò a correre avanti e indietro per la piazzetta agitando le braccia. E dire che la chiamavano estate! Saranno stati non più di tredici gradi. Quella stanza d'albergo che aveva trovato così squallida e nella quale aveva dormito ieri l'altro, ora sembrava allo schizzinoso master of arts un beato elisio. E anche la notte di ieri, passata sul tavolo allungabile, era stata assolutamente meravigliosa. Un po' duretto come giaciglio, certo, ma almeno stava al caldo e nell'oscurità sentiva il respiro regolare di Altyn nel sonno. Si era subito addormentata (Nicholas invece continuava a voltarsi e rivoltarsi) e a un certo punto aveva mormorato indistintamente qualcosa di piagnucoloso, mentre da sveglia era impossibile immaginarsela senza quel suo piglio energico.

Una situazione ridicola. Aveva il portafoglio gonfio di denaro, carte di credito assortite, eppure una cosa semplicissima come pernottare sotto un tetto era un lusso che non poteva permettersi. Infilarsi in un hotel era impossibile senza passaporto.

E anche se l'avesse avuto, andarci sarebbe equivalso a passare direttamente a una "casa di reclusione".

Così almeno si chiamava in passato, l'aveva sentito dai racconti di sir Alexander sulla guerra civile, adesso invece si chiamava in qualche altro modo. Ah, sì, CDP, carcere di detenzione preventiva.

Stringendosi al petto la valigetta, Nicholas se ne stava sotto un albero e guardava tristemente il regno sfavillante di luci del dio del commercio Hermes. Lunghe limousine che si avvicendavano, le porte dell'albergo Mezdunarodnaja, cioè International, che si aprivano e chiudevano in continuazione, mentre il cittadino del Regno Unito, titolare di un grado accademico e discendente dei crociati, scalpicciava al buio, come un qualsiasi Gavroche davanti alla vetrina del fornaio.

All'angolo della via che portava al meraviglioso palazzo si fermò una lunga DaimlerBenz, proprio all'altezza di una signorina con la gonna molto corta e gli stivali molto alti. Lei si chinò verso il finestrino, scambiò qualche parola col conducente e poi gli indirizzò un gesto stizzito come a dire: và un po' sai dove. L'automobile ripartì per accostarsi al marciapiede una cinquantina di metri più in là, accanto a un'altra signorina, somigliante come una goccia d'acqua alla precedente.

Nicholas era decisamente contrario alla prostituzione, vedendo nello sconcio commercio non solo un focolaio di criminalità e malattie, ma anche un oltraggio alla dignità umana, in primo luogo quella delle donne. Mai nella vita gli sarebbe venuto in mente di poter passare una notte con una praticante dell'amore mercenario, ma all'idea di una camera ben riscaldata, un letto morbido e la luce soffusa della lampada a paralume, lo studioso si sentì come uno struggimento del cuore.

Semplicemente per riscaldarsi e dormire un po', nient'altro!

Pagare la professionista per l'assortimento completo di servizi, infilarsi sotto la coperta, abbracciare la Samsonite e almeno per qualche ora staccarsi dall'atroce realtà.

Ma no, era assurdo. E anche piuttosto rischioso, per giunta.

Tuttavia, già di lì a un quarto d'ora a Fandorin l'idea non sembrava più tanto malvagia. C'erano cose ben più pericolose in quelle selvagge steppe dell'Oltrebajkal", come farsi aggredire e derubare o, peggio ancora, farsi fermare da una pattuglia della polizia per un controllo dei documenti.

Nel preciso momento in cui Nicholas si voltava per avviarsi in direzione della strada del vizio, suonò il telefono agganciato alla cintura.

"Nikolaj Aleksandrovic?" tubò una morbida voce baritonale dall'accento georgiano appena accennato, un pizzico di cantilena, una kappa un filino aspirata, e nient'altro.

"È un'ottima cosa che abbia voluto incontrarmi. I miei uomini hanno scannerizzato il segnale del suo cellulare. Lei dovrebbe trovarsi dalle parti del Centro del Commercio Internazionale, è così?

Ho già mandato un'auto a prenderla. Si faccia trovare fra dieci minuti all'ingresso principale. È una Nissan Pathfinder nera."

E, senza aspettare la risposta, interruppe la comunicazione.

Un uomo intelligente, pensò Fandorin. Molto intelligente, molto preciso, molto calmo. Molto diverso da come appariva sulle foto della rivista. E, di conseguenza, anche molto astuto.

Dunque, doppiamente pericoloso.

Tutt'altro che intelligente, e anzi un mentecatto, era lui, il Panino Tondo inglese. Dalla vecchietta era scappato, il vecchietto aveva evitato, ed ecco da chi era arrivato.

Forse gli conveniva invece spegnere quel telefono traditore e, finché era ancora in tempo, dissolversi nella notte?

Alla guida c'era quel georgiano dai baffi ben curati che nel corridoio dell'Intourist aveva preteso le scuse da Surik. Nicholas cercò di fare un po' di conversazione con quella sua vecchia conoscenza, ma l'altro mantenne un mutismo impenetrabile: doveva aver ricevuto istruzioni in tal senso. O forse non ne aveva ricevute riguardo al conversare e ne faceva a meno.

Và a sapere come lavorano e si comportano questi specialisti in affari segreti.

Il club Pedigree risultò essere una deliziosa residenza molto antica, persa tra le viuzze della Città Bianca. Nicholas si orientava con troppa difficoltà a Mosca, soprattutto se era avvolta nelle tenebre della notte, per poterne determinare l'esatta ubicazione. Sapeva solo, per certo, che il fuoristrada era entrato all'interno della circonvallazione dei viali.

L'alto cancello di ferro si aprì su un piacevole cortile ben illuminato da eleganti lampioni. Nicholas salì i gradini di pietra bianca, passò in mezzo a due leoni dalla ricca criniera e spinse una porta in vetro.

Li aspettava un portiere: parrucca incipriata, giubba coi galloni e polpe. Salutò Nicholas con un inchino e lo affidò a un altro servitore, anche lui in livrea ma con spalline e cordelline dorate, il quale senza fare domande fece strada all'ospite inglese all'interno dell'edificio.

Il club era semplicemente straordinario: una fontana dal suono argentino, pitture dai toni scuri in cornici di bronzo, antiche armi appese alle paretie vetusti armadi pieni di preziose porcellane. Tutto questo piacque molto a Nicholas anche se, a voler cercare il pelo nell'uovo, gli armadi gli sembrarono non propriamente del tipo adatto per esporre vasellame, ma piuttosto librerie adattate, e inoltre il rivestimento di stoffa delle sedie faceva a pugni col loro stile: un ventesimo secolo mal assortito col diciottesimo. Tuttavia si vedeva subito che il club era esclusivo in sommo grado e che non si lasciava entrare il primo venuto.

Si spiegavano in tal modo gli sguardi che Fandorin si sentiva puntare addosso mentre seguiva l'incipriato soldato della guardia imperiale. Il

gruppo di quattro imponenti signori seduti al tavolino da gioco, le due curatissime dame al banco del bar e perfino i tre giovanotti rossi in faccia e con la cravatta di traverso, tutti osservavano con la stessa perplessità quel perticone dalla bianca camicia stazzonata e sporca.

"Per Josif Guramovic, Josif Guramovic", spiegava in un sussurro il nocchiero all'indirizzo di chi non si curava di dissimulare il proprio imbarazzo.

Al primo salone ne seguiva un altro gremito di piccoli tavoli, a molti dei quali bevevano e mangiucchiavano ospiti dei due sessi vestiti elegantemente. Ma guarda quanti ne sono scampati, di rampolli delle antiche famiglie, chi l'avrebbe mai detto, pensava Nicholas con uno stupore misto a rispetto, scrutandone i volti. Tra loro c'era probabilmente anche qualche membro di famiglie legate ai Fandorin per sangue o parentela acquisita.

Era del tutto verosimile, essendo vissuti a fianco a fianco per trecento anni.

L'orchestra - arpa, violoncello e pianoforte a coda - suonava una melodia malinconica, e la cantante, con un abito lungo fino ai piedi e una scollatura quasi altrettanto profonda, cantava qualcosa a proposito delle incantevoli serate russe.

All'altra estremità del salone, dietro a un colonnato, c'erano tre tavoli da biliardo. Quelli laterali erano deserti, mentre a quello in mezzo un signore straordinariamente corpulento in gilè di seta giocava per conto suo a mandare le palle in buca.

Nicholas riconobbe immediatamente Josif Gabunija. Riconobbe anche il suo toyterrier Joujou, beatamente appisolato sul panno verde. Il solitario, a quel che gli parve di capire, consisteva nel far andare tutte le biglie in buca senza disturbare il cagnolino. E va detto che il virtuoso se la cavava brillantemente. Ansimando e dilagando con l'enorme ventre sul bordo del tavolo, il Grande Soso prendeva lungamente misure e mira, poi colpiva con un movimento secco e preciso e le palle si urtavano, descrivevano una traiettoria ideale che, infallibilmente, terminava col sazio dondolio della reticella di una buca. Il cagnetto in miniatura, evidentemente abituato a questo e altro, non si svegliava ai colpi delle palle e solo le sue piccole orecchie nere davano di tanto in tanto un fremito convulso.

Dai denti del banchiere sporgeva un lungo sigaro, sulle dita pelose gli splendevano anelli d'un bagliore accecante, e sul bordo del biliardo scintillava un bicchiere di cristallo pieno di cognac. Un po' in disparte, su un tavolino di malachite, una bottiglia panciuta, già mezza vuota, un'alzata di frutta e una grande scatola di cioccolatini.

“Lei alle biglie ci gioca, Nikolaj Aleksandrovic?” chiese il grassone, guardando con la coda dell'occhio Fandorin e licenziando con un semplice movimento delle folte sopracciglia il lacchè in attesa, che obbedì ossequioso.

“No”, rispose laconico Nicholas, impegnato a esaminare con attenzione il curioso personaggio.

Visto di persona era identico a come appariva nelle fotografie delle riviste: una ridicola palla di grasso trasmigrata in quel club moscovita da qualche film hollywoodiano sugli spensierati anni Venti. Spedì un'altra palla in buca, si assegnò come premio un cioccolatino, ed esalò con gusto un filo di fumo.

“La sua è un'antica famiglia?” finì col chiedere Nicholas, cedendo alla curiosità: fin lì si era invano sforzato di ravvisare qualche minimo indizio di nobiltà nei tratti appesantiti e nei modi del banchiere.

“Mi sembra che il granduca Michail Nikolaevic avesse un principe Gabunov come tesoriere. Lei è di quei Gabunov?”

“No, Nikolaj Aleksandrovic”, rispose, scuotendo la testa con palese rincrescimento il Grande Soso.

“Sono probabilmente l'unico georgiano al mondo a non vantare origini principesche. Plebeo ereditario. Comunque la ringrazio di avermi parlato di questo suo principe. Magari, vedrò di farne un mio bisavolo.”

“Ma questo posto non è una specie di consesso di aristocratici?” domandò Fandorin abbassando la voce.

“Ho letto che è un club assolutamente esclusivo aperto solo a chi ha sangue blu nelle vene.”

“Sangue verde, quello dei bigliettoni”, rettificò Gabunija sfregando la punta della stecca col gesso.

“Paghi cinquemila dollari all'anno, ti procuri la presentazione di uno dei membri, ed eccoti nobile. Senza la presentazione, i verdoni sono diecimila. Lei, però, Nikolaj Aleksandrovic, è qui a pieno titolo.

Dal dossier che ho fatto preparare su di lei so che la stirpe dei Fandorin risale al dodicesimo secolo. Vuole che la presenti al club?”

“La ringrazio, ma non è il caso”, rispose asciutto Fandorin, che non aveva ancora deciso come comportarsi con quell'enigmatico signore. Al telefono gli era sembrato un uomo d'affari mentre adesso faceva il clown e sembrava non aver nessuna voglia di affrontare questioni serie.

“Dormi, mio piccolo Joujou, dormi tesoruccio.”

Un lungo studio di angolazioni e mira, colpo rapido, biglia in buca.

“Bravo, Soso. Ti meriti un cremino... Non ne vuole uno? Si perde qualcosa, me li preparano su ordinazione, sono i miei preferiti”, continuò a divagare.

“E ha proprio ragione a non voler iscriversi al club con un nome del genere, Pedigree.

Quelli che non sanno l'inglese pensano si tratti di un'associazione di allevatori di cani o che so, un circolo di pederasti. Alcuni addirittura reagiscono con sdegno quando gli si propone l'adesione o, come amano esprimersi certi nostri aristocratici, rispondono con un bel vaffa. L'amministrazione vorrebbe cambiare il nome e chiamarlo “Sangue blu”, ma anche qui salta fuori il doppio senso perché, come certo sa, da noi quelli dell'altra sponda si chiamano proprio “blu”.”

Finita la lunga canzone sulle incantevoli serate russe, la cantante annunciò al microfono: “E adesso, come è tradizione, dedichiamo al nostro caro Josif Guramovic la sua canzone preferita, Suliko”.

E, incrociando le mani sul petto, attaccò: La tomba dell'amata vo cercando Ma non è lieve impresa ritrovarla...

La sala fu percorsa dal fruscio attutito di qualche applauso.

Gabunija appoggiò la stecca, si inchinò e fece finta di dirigere l'orchestra.

“Che lagna insopportabile”, borbottò il banchiere rivolgendosi a Fandorin, poi, increspando le labbra a bocciolo di rosa, mandò un bacio alla cantante, commentando a bassa voce: “Un fico secco ti meriteresti, altro che cento verdoni, gatta rognosa”.

“Senta”, gli domandò con tono tranquillo Nicholas.

“Perché fa il buffone in questo modo? In realtà lei non è affatto così.”

Josif Guramovic non sembrò affatto meravigliato per l'impertinenza dell'osservazione e si limitò a guardare di sbieco Nicholas con un certo luccichio negli occhi.

“Per prima cosa, Nikolaj Aleksandrovic, io un po’ buffone lo sono.”

Girò attorno al tavolo, cercando l'angolazione giusta per il colpo successivo.

“Secondo, non bisogna mai deludere la gente. Loro si aspettano da me un certo comportamento e perché dovrei guastarmi l'immagine pubblica? Per farle un esempio, il tennis non lo sopporto proprio, ma ci gioco. È già tanto se riesco a beccare qualche palla con la racchetta. Ma, come si dice, per vincere non è necessario saper giocare ma sapersi scegliere i partner. Quello che viene consentito al grasso e ridicolo Soso quando sul campo datennis” scaraventa palle su palle contro la rete, non sarebbe perdonato allo Josif Guramovic che straccia tutti a biliardo e a poker. Qui è il mio piacere, lì il

dovere. Ma in entrambi i casi, Nikolaj Aleksandrovic, io non perdo mai, anche quando a tennis mi danno cappotto, come ieri sera alla partita con...”

E disse un nome e patronimico che fecero sobbalzare Nicholas: stava scherzando? No, sembrava dire sul serio.

Inaspettatamente, e per la prima volta, il georgiano si voltò con l'intera massiccia mole del corpo verso Fandorin, fissò lo studioso negli occhi e gli domandò: “Nikolaj Aleksandrovic, ma lei esattamente chi è?”

Nicholas batté le palpebre. Che razza di domanda! O era un'altra stramberia dell'astuto banchiere?

“Sì, lo so che è un cittadino britannico di origini russe”, proseguì Josif Guramovic, “so che è uno studioso di storia del nostro Paese, che è arrivato l'altro ieri, è sceso all'Intourist e aveva in programma di fare delle ricerche negli archivi.

Gliel'ho detto, mi sono fatto preparare un dossier su di lei. Ma non ci ho trovato niente che mi spieghi perché il Canuto le abbia sguinzagliato contro nientemeno che Surik. E questo equivale a dire che quel dossier lo si può buttare nel cesso, visto che sull'elemento più importante che la riguarda non c'è una sola parola. Chi è, torno a chiederle? Visto che mi ha cercato lei, penso non abbia niente in contrario a raccontarmi tutto quanto.”

Possibile che davvero il Grande Soso non sapesse niente?

Non poteva essere. Faceva lo gnorri.

“Il Canuto? E chi sarebbe?” chiese cautamente Fandorin.

Gabunija annuì soddisfatto: “Qui ti volevo. Chi è Surik non me lo chiede. E il motivo c'è, ieri ha avuto tutto il tempo di fare la sua conoscenza. C'è da stupirsi che ne sia uscito vivo”.

“Anche, devo dire, grazie alle sue orazioni”, gli rispose sullo stesso tono Nicholas.

“Come mai i suoi uomini mi pedinavano?”

“I miei uomini non pedinavano lei, ma Surik.”

Josif Guramovic ripose la stecca e cominciò a pulirsi col fazzoletto le mani sporche di gesso.

“E lo tenevano d'occhio perché lavora per conto del Canuto. Tutti sanno che Surik non si scomoda se non per cose grosse. Se il Canuto ha fatto a lui l'ordinazione che la riguarda, significa che lei rappresenta qualcosa di importante. E questo ci riporta alla domanda di prima: chi è lei veramente, Nikolaj Aleksandrovic? Cos'è venuto a fare a Mosca? E perché il Canuto vuole fermarla?”

Se finge, quel Gabunija è un attore nato, si disse Fandorin.

E anche se rispondere a una domanda con un'altra non era granché educato, domandò: “Non conosco nessun Canuto.

Chi è?"

Il Grande Soso si mordicchiò con aria scettica le labbra, poi mandò un sospiro rassegnato e rispose: "Il mio nemico".

"Qualche faida?" chiese Nicholas, memore di certe letture sulla vendetta di sangue, il giuramento sul pugnale snudato e altri esotismi caucasici.

"Ma quale faida?" si meravigliò il banchiere.

"Semplicemente, da qualche tempo in qua, il Canuto e io abbiamo cominciato a pestarci i piedi a vicenda. Lui è cresciuto, io sono cresciuto, e ci sentiamo stretti; perfino in Siberia, che è la Siberia, non c'è posto per tutti e due. Il business, Nikolaj Aleksandrovic. O lui mangia me oppure - cosa più probabile - io mangio lui. Una terza possibilità è esclusa. E così ci controlliamo a vicenda per vedere chi fa il primo passo falso e approfittarne... Come vede, Nikolaj Aleksandrovic, io con lei sono assolutamente sincero e rispondo a ogni sua domanda. Mi aspetto altrettanta sincerità da parte sua. Provi a rifletterci, pensa di farcela a sfuggire a Surik? E per quanto tempo? Io invece posso difenderla."

Nicholas fece una smorfia. Decisamente, oggi era la sua giornata, volevano tutti difenderlo. Da un certo punto di vista era anche una cosa lusinghiera, che poneva però tutta una serie di interrogativi. Altyn gli aveva parlato del conflitto relativo alla spartizione della compagnia Wèstsiboil. In Russia andavano tutti talmente matti per gas e petrolio che sembrava non ci fosse nient'altro da dividere che i combustibili. Ma quale rapporto ci poteva essere tra i bisticci dei magnati del petrolio e uno schivo studioso di storia?

A quanto pareva, neanche Soso ne sapeva niente. Aveva saputo che il suo rivale cercava di ammazzare un inglese di passaggio e aveva agito attenendosi al principio: sovverti comunque i piani del nemico, anche se non sai in cosa consistono.

"Mi sono rivolto a lei perché sono un piccolo riccio nella nebbia e contavo sul suo aiuto per dissiparla almeno un pochino", avrebbe voluto ammettere onestamente Fandorin, ma una cosa era chiara: il georgiano non poteva spiegargli niente.

O non voleva.

Squillò il telefono posato sul tavolino accanto alla scatola di cioccolatini. Gabunija prese il ricevitore. Ascoltò in silenzio.

Inarcò un sopracciglio. Poi l'altro raggiunse il primo. E lo sguardo del banchiere si posò per qualche motivo su Nicholas diventando acuminato e penetrante.

"Ho capito, Vladimir Ivanovic", disse Soso, e posò il ricevitore.

Prese un cioccolatino e si mise a masticarlo lentamente, sempre continuando a guardare Fandorin nello stesso modo.

“Era Vladimir Ivanovic Sergeev, il mio consigliere per la sicurezza. Un passato di colonnello del controspionaggio, con agganci tra la gente che conta. Gli hanno appena comunicato una notizia interessante. Surik è stato trovato morto. Tre pallottole nella pancia, tre nella nuca... Sbaglio, Nikolaj Aleksandrovic, o la notizia non sembra meravigliarla per niente? Vladimir Ivanovic mi ha anche detto che in relazione a questo episodio viene ricercato un cittadino britannico...”

Nicholas si sentì impallidire. E se lo scaltro Gabunija avesse in definitiva deciso che gli conveniva consegnare l'inglese fuggiasco alla polizia?

“Azzardo una deduzione”, disse con aria assorta Josif Guramovic giocherellando intanto con uno degli anelli che gli ornavano le dita.

“Lei è venuto da me non per cercare protezione. A quanto sembra, sa difendersi benissimo da solo. E allora qual è il motivo della sua visita? Vuole vendermi qualche informazione? Se può essere usata contro il Canuto la compro e gliela pago anche bene.”

Fandorin scosse la testa “Non è questo”, constatò Soso.

“Allora di cosa si tratta?

Ha bisogno che l'aiutiamo in qualcos'altro.”

Fandorin stava per scuotere nuovamente la testa, ma si trattenne. Dopo tutto era proprio venuto per quello, per farsi aiutare. Cosa poteva fare da solo? In un Paese straniero, una città straniera, ricercato dalla polizia e dalla mafia?

Gabunija versò del cognac in due bicchieri.

“Ovviamente. Ha bisogno di una mano. Lei è una persona seria, lo si vede, non di quelli che ti sommergono di parole. La gente come lei l'apprezzo particolarmente, perché io invece sono un tale chiacchierone... Sa cosa le dico, Nikolaj Aleksandrovic? Se non vuole raccontarmi dei suoi malintesi col Canuto non importa. L'aiuterò lo stesso.”

“Ma non conosco nessun Canuto!” proruppe Nicholas.

“Glielo giuro!”

Quest'ultima esclamazione, troppo emotiva e perfino in qualche modo puerile, dovette certo guastare non poco l'immagine - taciturna e controllata - dell'agente dei servizi segreti di sua maestà (“Mi chiamo Bond. James Bond”) che Josif Guramovic doveva essersi fatta del suo interlocutore.

Il sopracciglio del magnate tornò a sollevarsi. Spostò di lato i bicchieri col cognac, prese la stecca e colpì la palla numero sei. Il colpo, carico d'effetto, le fece descrivere un angolo non molto ampio che le consentì tuttavia di aggirare il dormiente Joujou e finire in buca non prima di aver urtato la palla numero sette, che cominciò a roteare attorno al proprio asse dirigendosi anch'essa verso la buca più vicina e insaccandosi nella reticella.

“Le voglio dire una cosa, Nikolaj Aleksandrovic”, disse il banchiere dopo una pausa piuttosto lunga, “può darsi ch'io sia un grosso - in tutti i sensi - idiota, ma sarei propenso a crederle. Le credo quando mi dice di non avere la minima idea di chi sia il Canuto e per quale ragione la voglia uccidere. Non sono nato ieri e so che gli interessi umani ogni tanto si intrecciano nei modi più strampalati.”

Colpo di stecca.

“Ah, che palla!

Fantastica! Merita una pralina al marzapane...”

Dopo essersi premiato per l'ennesimo tiro eseguito alla perfezione, Josif Guramovic continuò: “Ma anche se lei non conosce il Canuto, lui in compenso conosce lei. E ha creduto bene di scatenarle addosso un tipo come Surik, non certo uno zuccherino. Questo dimostra fino a che punto il signor Canuto ci tenga a ostacolare il suo progetto. E allora Soso - è così che mi chiamano gli amici - ci tiene, almeno nella stessa misura, ad aiutarla a realizzarlo, quale che sia. E, a proposito, in che cosa consiste?

Che cosa l'ha portata a Mosca? Però onestamente”.

Nicholas rispose enumerando sulle dita: “Leggere un antico manoscritto negli archivi. Cercare tracce del mio avo Cornelius von Dorn, vissuto trecento anni e rotti or sono. Raccogliere materiali per un libro. Ecco, nient'altro...”

Mentre parlava si rendeva conto lui stesso dell'effetto ridicolo e poco convincente delle sue parole, ma Soso le ascoltò attentamente, meditandole, e infine annuì col capo: “Bene, e allora non ha che da fare le sue ricerche e raccogliere i materiali che le servono. Non so che brutto tiro abbia giocato al Canuto il suo rispettabile avo per farlo tanto imbufalire, comunque lei concluda ciò che ha iniziato. Per quanto mi riguarda l'aiuterò in tutti i modi possibili. In tutti i modi”, sottolineò con aria significativa Gabunija.

“Allora, professore, ci mettiamo al lavoro?”

“Non sono professore, sono soltanto un ricercatore di storia”, borbottò Nicholas, intanto che soppesava una volta di più i prò e i contro.

Lasciare la Russia gli era comunque impossibile. Dato e non concesso che gli riuscisse di uscire dal Paese coi documenti falsi che presumibilmente Soso era in grado di procurargli non meno bene di Vladik, quale sarebbe stato il seguito?

L'ingresso nel territorio del Regno Unito con documenti falsi costituiva un reato da codice penale. Senza considerare poi che il ministero degli Interni russo poteva rivolgersi alle autorità inglesi con una richiesta ufficiale riguardante Nicholas A.

Fandorin, sospettato di omicidio. Era molto probabile che già l'indomani mister Lawrence Pumpkin ricevesse dalle autorità russe un documento in tal senso.

No, la fuga non poteva essere la soluzione. E ciò significava che doveva comunque prolungare il proprio soggiorno a Mosca.

La causa di tutte le sue disavventure andava cercata nella lettera di Cornelius, e solo lì. E qual era in sostanza il contenuto di tale lettera? Le coordinate dell'ubicazione di un nascondiglio nel quale era conservata una non meglio precisata "Libereia di Ivan".

Come mai il documento rubato gli era stato poi restituito?

Delle due, l'una: o i ladri avevano capito che in realtà era privo di interesse oppure, al contrario, la lettera non gli serviva più perché, avendo potuto disporre delle informazioni che conteneva, avevano già trovato ciò che cercavano.

Ma no, no! Nicholas trasalì visibilmente, illuminato da un'altra, più verosimile, congettura. Soso piantò gli occhi addosso all'inglese che si era messo di punto in bianco a gesticolare eccitato.

Era tutto più semplice e logico! Leggendo il documento, i ladri si erano resi conto che era in parte cifrato ("dalla Roccia del nostro avo Theo al Palazzo del Principe"; "dello stesso numero delle figlie del nostro antenato Hugo") e avevano capito che nessuno, tranne uno specialista che conoscesse anche a fondo la storia della famiglia von Dorn, poteva tradurre in chiaro quel testo. Avevano dunque restituito intenzionalmente la lettera a Nicholas, affinché continuasse le" ricerche, riservandosi verosimilmente di seguire ogni sua mossa! Ma poteva tollerare di farsi così condurre, la briglia tenuta lenta, da quel mafioso del Canuto con i suoi assassini prezzolati?

In ogni caso era opportuno che esaminasse tutta la faccenda anche sotto un'altra visuale. Se i banditi erano fino a tal punto persuasi che la lettera avesse un valore reale, era ammissibile che lui, discendente diretto di Cornelius, restasse sordo all'appello del suo avo? Surik non c'era più. Il Canuto era rimasto con un palmo di naso. Che cosa gli impediva di mettersi a cercare lui stesso la "Libereia di Ivan"?

Nicholas cominciò a trepidare per l'emozione, immaginandosi dal vivo cosa volesse dire trovare il nascondiglio sepolto del capitano von Dorn! E proprio questa trepidazione irrazionale, misteriosa, fece pendere la bilancia da una parte.

"Bene", proferì lentamente Fandorin.

"Ci proverò. E da lei, signor Gabunija, avrei bisogno quanto segue: primo, che nessuno mi distolga dalle ricerche..."

"Che le guardi le spalle?" annuì con aria d'intesa Soso.

“Ho la persona giusta. Le assegnerò Vladimir Ivanovic Sergeev. Secondo?”

“Sono ricercato dalla polizia, e devo poter consultare certi libri, materiali, antichi documenti...”

“Dia l'elenco a Sergeev, le troverà lui quello di cui ha bisogno. Tutti i libri e documenti che vuole, dovesse anche farli uscire dal Servizio di sicurezza della Federazione. C'è altro?”

“Qualcosa per cambiarmi”, sospirò Nicholas, guardandosi con disgusto la camicia sudicia e i calzoni rattoppati alla bell'e meglio.

“Pensa che sia possibile?”

“Non sarà una cosa semplice ma farò del mio meglio”, disse allegramente il banchiere prendendo i due bicchieri.

“Noi, Nikolaj Aleksandrovic, abbiamo molte cose in comune, a cominciare dal fatto che abbiamo entrambi dei grossi problemi.

Su, beviamo con l'augurio che si risolvano con la stessa facilità del nostro brindisi.”

“No, no, starò male”, si spaventò Fandorin.

“Oggi ho già bevuto. Molto.”

In Russia un argomento del genere non sembrava granché rilevante. Josif Guramovic sorrise alle parole dello studioso come a una buona battuta di spirito e gli fece scivolare il bicchiere tra le dita.

“È un cognac invecchiato vent'anni. Non s'è mai sentito che abbia fatto male a qualcuno. Solo bene. Vuole fare come il conte di Montecristo a casa di Morcerf? Non beve, non mangia?

Siamo forse nemici? Abbiamo appena concluso un contratto reciprocamente vantaggioso, bisognerà pur bagnarlo. Il suo tornaconto è evidente. E anche per me è un investimento vantaggioso, dal quale mi aspetto buoni dividendi.”

Fandorin sogguardò dubbioso il liquido ambrato. E se ne accettava solo un sorso, giusto per scongiurare un raffreddore dopo la permanenza nella piazzetta?

“Beviamo ai nostri complicati problemi, caro Nikolaj Aleksandrovic”, disse il banchiere facendo cincin, “perché senza problemi la vita sarebbe molto più noiosa.”

“Per quanto mi riguarda, camperei benissimo anche senza quel suo Canuto”, mormorò acidamente Nicholas, vuotando a ogni buon conto il proprio bicchiere.

Gabunija aveva detto la pura verità: dopo il primo bicchiere, neanche colmo, della magica bevanda, Fandorin si sentì subito bene. Talmente bene che poteva esserci solo una spiegazione: grazie a questo apporto

supplementare, tutti i suoi investimenti alcolici pregressi, temporaneamente congelati dal freddo e dal trauma nervoso, cominciavano a sciogliersi e a dare qualche apprezzabile risultato. Era il fenomeno che qui in Russia si chiama "lievito vecchio lavora ancora".

"Cosa c'entra il Canuto?" si stupì intanto Soso.

"Il Canuto non è affatto un problema, è solo una scheggiolina sul mio grosso sedere. E questa scheggia me la toglierò senz'altro, spero col suo aiuto. No, egregio Nikolaj Aleksandrovic - dia qua il bicchiere - i miei problemi sono altri, e molto più difficili da risolvere."

Bevvero di nuovo, ci mangiarono sopra un cioccolatino, poi il banchiere continuò il suo discorso.

"Ho tre seri problemi. Primo: peso centoventiquattro chili, dovrei dimagrire, ma mi piace troppo mangiare. Secondo: sono sfortunato in amore, i miei rapporti con questo nobile sentimento sono stranamente complicati. E terzo: vado in chiesa, ne ho anzi fatte costruire tre e finanzio quattro ospizi di carità, ma non credo in Dio, non ci credo proprio, per quanti sforzi faccia. Leggo libri religiosi, prego, ma niente, tutto inutile. Secondo me, i veri problemi seri sono questi. So che bisognerebbe risolverli, ma riguardo al modo non ho la minima idea."

Dopo aver svuotato il secondo bicchiere Nicholas si sentiva ancora meglio. Doveva essere capitato nella banale situazione, rappresentata in tanti libri e film, dello straniero vittima dell'aggressiva ospitalità russa. Probabilmente era quello lo zapoj, pensò lo studioso di scienze storiche - senza però riuscire a ricordare la traduzione approssimativa che si era appuntata sul notes, se "bere come una spugna" o "ciucco tradito" - e pensò anche che in sostanza si trattava di questo: cominciare un nuovo giro di bevute senza aver smaltito il precedente. Quello che lo turbava di più, però, era che non aveva nessuna voglia di fermarsi.

Nicholas spinse di nuovo il bicchiere verso Josif Guramovic, lo guardò e improvvisamente si sentì sommergere da un'ondata di sincera simpatia nei confronti di quel ciccione, ch'era senz'altro persona scaltra e rotta a tutte le esperienze, ma al tempo stesso conservava la capacità di aprire il proprio cuore come un bambino.

Quel pizzicore intenerito nel petto significava che Nicholas stava per essere preso dall'irresistibile voglia di dare buoni consigli. Il cognac invecchiato vent'anni aveva indebolito tutti i suoi meccanismi inibitori. Si dominò per un altro mezzo minuto - il tempo che ci mise Soso a sistemare le palle a triangolo sul panno verde - e poi capitolò.

"Il problema della fede è il più semplice", esordì.

“Dice?” si stupì Gabunija bloccandosi con la stecca già in posizione per il tiro.

“Non bisogna sforzarsi, obbligarsi a credere in Dio. È fatica sprecata.”

“Lei pensa? Allora non dovrei più dare soldi per gli ospizi di carità?”

Un colpo sonoro. Il triangolo si decompose sparpagliandosi in varie sfere gialle nessuna delle quali - un vero prodigio disturbò Joujou che continuava a dormire.

“Ma no, s'intende che i soldi deve continuare a darli, sono opere di bene”, concesse Nicholas.

“Semplicemente non deve aspettarsi per questo il dono della grazia divina. I soldi li dia, se ne ha la possibilità, ma non pensi alla fede. Se ne sente veramente l'esigenza verrà da sola quando sarà il momento, ma non può certo pensare di tirarla fuori, che so? prendendola per l'orecchio o i capelli, dalla sua anima. Beviamo?”

Bevvero.

“E adesso parliamo un po’ delle bizzarrie dell'amore, le sue in particolare”, propose Fandorin accompagnando il cognac con un minuscolo pasticcino glassato alla crema. Il suo umore era vittorioso, tutti i problemi del mondo gli sembravano ora semplici e di facile soluzione.

“Cosa c'è che non va? Lei ha una moglie giovane e bellissima, l'ho letto in una rivista.”

“C'è che non mi ama”, disse con amarezza Soso, e le sue guance tonde si afflosciarono meste.

“La otto sulla nove e nella buca di mezzo... Ed è stato così tutta la vita. Il mio destino.

Avevo vent'anni quando mi sono sposato per la prima volta.

La mia fidanzata era un angelo, suo padre era segretario locale del partito. Ah, come l'amavo, come l'amavo! Una volta ho comprato un intero raccolto di rose per la mia Nino e le ho tappezzato tutta la via davanti a casa! C'era una canzone, Un milione di rose rosse, se la ricorda?”

Nicholas scosse la testa. No, non l'aveva presente. Lo spazio attorno a lui intanto cominciava a comportarsi nello stesso modo irresponsabile che alla Taverna, perfino peggio.

“La cantava la Pugacéva. O meglio, negli anni Ottanta è entrata nel suo repertorio. Ma io già nel 1966 senza bisogno della Pugacéva o di chissà chi ho comprato l'intero raccolto del kolchoz di floricoltura “I quarant’anni dell'Ottobre” per la mia Nino e le ho tappezzato tutta la via davanti a casa. Ecco come l'amavo.. . E lei invece sempre con la puzza sotto il naso, a insultarmi e umiliarmi. Faceva la civetta con gli uomini. Mi tradiva...”

La voce di Gabunija tremò per gli amari ricordi.

“Un giorno non ce l'ho fatta più e l'ho ammazzata.”

A Fandorin andò il cognac di traverso.

“È stato trent'anni fa”, lo rassicurò Soso.

“Ero giovane, mi scaldavo facilmente. Non avevo neanche finito l'università. Allora le leggi erano severe, mi sono fatto sei mesi di galera!”

Sollevò fieramente il pollice, ma subito riprese l'aria avvilita di prima.

“Mi sono sposato una seconda volta, sempre innamorato pazzo. Era una cantante dell'opera di Tbilisi. Aveva una voce che neanche i cherubini e serafini in paradiso! Viaggiava per tutto il Paese, una tournée dopo l'altra. E io sempre dietro, come un cagnolino, ecco, come questo Joujou! Le ronzavano sempre attorno certe facce toste, mandavano mazzi di fiori, bigliettini, e io sopportavo. Diciassette anni ho sopportato! Nel 1989 si è schiantata in un incidente stradale, pace all'anima sua. Una vergogna che non le dico...”

“Perché vergogna?”

“Era in macchina con Churcivali... all'epoca un attore sulla cresta dell'onda, noto sciupafemmine. Quando hanno tagliato col cannello ossidrico il tetto per tirarli fuori lui era al volante senza pantaloni, e la mia Lika vicino che... Ah, non le dico quello che ho passato!” fece Josif Guramovic, con un gesto eloquente della mano.

“Mi sono dovuto trasferire da Tbilisi a Mosca. Mi sono detto: con le mogli e con l'amore ho chiuso.

Ma vedere Sabrina e cascarci di nuovo è stato tutt’uno, vecchio scemo che non sono altro. Non le nego mai niente: tutte le cosucce dell'haute couture, ninnoli assortiti, ho fatto venire un'iguana dall'America, una specie di lucertolone schifoso, ma la mia Sabrinocka ci aveva fatto una malattia. E cosa crede? La settimana scorsa l'ho tolta da sotto il massaggiatore. L'altro ieri ho dovuto licenziare l'autista. E questo a tre mesi e mezzo dalle nozze! Ma sa qual è la cosa più fenomenale? Che non le passa neanche per la testa di chiedermi perdono. Se ne resta lì a guardarmi coi suoi occhioni in questo modo.”

Soso guardò in su e arricciò il naso, mimando uno sguardo sprezzante.

“No, Nikolaj Aleksandrovic, c'è nell'amore qualcosa di essenziale che mi sfugge... La tredici sulla undici e nell'angolo.”

Dopo averci riflettuto, Fandorin sentenziò: “Secondo me, Josif Guramovic, lei in amore ci capisce e come, e ogni volta cerca la donna che la renda felice e, quel che più conta, la trova”.

Per la sorpresa la mano dell'asso del biliardo tremò. La palla carambolò di traverso planando direttamente sul muso del povero Joujou. Il toyterrier con uno strillo indignato cominciò a saltellare abbaiando per il panno verde, ma

Soso non degnò di uno sguardo il suo cocco: sollevata la testa, guardava da sopra la spalla Nicholas.

"Sta scherzando, vero?" disse con aria risentita il banchiere.

"È per caso humour inglese?"

"Niente affatto", rispose Fandorin, e cominciò pazientemente a spiegare.

"È molto semplice, per essere felice in amore lei ha proprio bisogno di sentirsi non amato e infelice, e di rodersi per la gelosia. Cos'è infatti l'amore?"

Lo studioso fece un largo gesto ispirato col suo bicchiere vuoto.

"L'amore è sentire che puoi ricevere da quell'altra persona qualcosa che ti è indispensabile per vivere. Qualcosa che nessun altro, a parte lei, ti può dare. Non di rado tale percezione è ingannevole, ma non è di questo che voglio parlare. Si sentono raccontare spesso storie del genere: "Che coppia male assortita! La moglie è un assillo continuo, gliene fa passare di tutti i colori, e lui, poveretto, sopporta pazientemente, e continua lo stesso a stravedere per lei, le perdona ogni cosa, e vivono in questo modo assieme da chissà quanti anni, e non si separano. Il fatto è che in realtà quel marito martire ha proprio bisogno di una così, che gli dia il tormento. Se a lei, Josif Guramovic, fosse capitata una donna diversa, di quelle in perpetua adorazione del proprio uomo, credo proprio che non l'avrebbe neanche considerata e l'avrebbe mandata a quel paese... Dunque per quanto riguarda l'amore e la felicità famigliare lei è perfettamente a posto."

Il master of arts stavolta si riempì da solo il bicchiere.

"Qual era il terzo problema?"

"Il troppo grasso", gli ricordò un po' frastornato Soso.

"C'è da vergognarsi a dirlo, ma non ce la faccio ad allacciarmi le scarpe da solo. Ho seguito tutte le possibili diete, mi sono rimpinzato di alghe in cliniche specializzate, niente da fare.

Due mesi di tortura, perdo venti chili, e mi creda se le dico che non è vita quando non fai altro che sognare spiedini, aragoste e cosciotti di montone in salsa di noci. Poi decido che ne ho abbastanza e in un mese mi ritrovo con gli stessi centoventiquattro chili di prima."

"Ma a centoventicinque non c'è mai arrivato?" chiese con tono severo Nicholas.

"Mai. Centoventiquattro precisi. Né uno di più né uno di meno."

"E allora non ha bisogno di dimagrire", fece Fandorin, già addolcito e incline a una certa magnanimità.

"Centoventiquattro chilogrammi è il suo peso ideale, quello per il quale l'ha programmato la natura. Se cominciasse a superarlo, sarebbe tutta

un'altra faccenda, ma stando così le cose, mangi e beva... alla salute. Ah, a proposito!" alzò il bicchiere.

"Come dicono da noi all'estero quelli che non sanno il russo: Na zdravie!"

"Lei mi piace, Nikolaj Aleksandrovic", disse Soso sinceramente commosso, e vuotò anche lui il bicchiere.

"Lei è un uomo saggio. Mi permetta di abbracciarla."

"Solo un momento", lo fermò Nicholas distendendo davanti a sé la mano aperta e apprestandosi a declamare.

"Prima devo dire una poesia, filosofica. Mi è appena venuta."

Appendice.

Limerick zoppicante, declamato da N. Fandorin al club Pedigree la notte del 15 giugno.

I malfattori al mondo sono rari
Siamo tutti bambini buoni e bravi
Bugiette e bisticci
Giochetti e pasticci, E intanto ci preparan per la nanna.

Capitolo dodicesimo.

Mosca sotterranea. C'è qualcosa! Più aguzzi di quelli di un lupo. Nella Torre di Costantino ed Elena. Le ultime volontà del devoto sovrano.

"Cercate di comprendermi", ripeté per l'ennesima volta Walser con l'aria contrita, sogguardando il capitano da sopra gli occhiali.

"Dovevo mettervi alla prova. Sì, sapevo da tempo dov'è nascosta la Libereia, ma poiché raggiungerla resta per intanto impossibile, ho divisato di osservarvi un po' più da vicino. Nel corso di questo mese ho potuto convincermi che siete persona onesta e riservata. E ho capito di aver fatto la scelta giusta."

"Sentite, Herr Walser, l'ho già detto, non ve ne voglio nonostante mi abbiate mandato a picchiettare pavimenti e muri di tutti i sotterranei del palazzo pur sapendo che era un esercizio vano."

In realtà, la pazienza di Cornelius era agli sgoccioli.

"Lasciate dunque perdere le giustificazioni e ditemi piuttosto e alla svelta dove si trova il nascondiglio: come l'avete trovato?

Quando?"

Stavano percorrendo di buon passo, sul calare della sera, la via che portava alle porte dello Skorodom.

“Prima vi voglio raccontare come sono riuscito a individuare il posto. Qui l'essenziale è far funzionare il cervello, mettendo a confronto e interpretando in modo corretto i dati a disposizione. Il resto è lavoro bruto: un po’ di destrezza e sforzo muscolare. Il lavoro principale l'ha svolto la ragione. Vi avevo già parlato della scrittura del 1564 rinvenuta nei registri delle Reali officine che riguardava il mastro delle chiuse Semén Ryzov, vi sovviene? Avevo però volutamente omesso di dirvi che anche nei registri concernenti la costruzione della corte degli Opricniki, i pretoriani di Ivan il Terribile, risalente proprio a quel periodo, è menzionato Ryzov, e con lui altri non meglio specificati “mastri di lavori sotterranei”.

Dalle cronache dell'epoca sappiamo anche che il palazzo dello zar e la corte degli Opricniki, dove lo zar Ivan si trasferì nel 1565, erano collegati da un praticabile sotterraneo, che passava sotto le mura del Cremlino e il fiume Neglinnaja. Immaginate dove voglio arrivare?”

“Intendete dire che sotto questo palazzo... come l'avete chiamato?... sotto questa corte degli Opricniki, mastro Ryzov ha costruito un altro nascondiglio impenetrabile all'acqua?”

Von Dorn corrugò la fronte, cercando di capire dove andasse a parare il ragionamento del farmacista.

“Se si trattasse di un altro nascondiglio, nei registri figurerebbe, per la corte degli Opricniki, un ordine specifico di lastre di piombo o altri materiali utili all'uopo ma non ce n'è traccia veruna. No, si tratta proprio di quell'unico nascondiglio, l'ho capito immantinente! Le lastre di piombo sono state bensì portate al Cremlino, ma messe in opera sotto un altro palazzo, la corte, appunto degli Opricniki, avete capito?”

“Il che significa...”

Cornelius si batté la mano sulla coscia.

“Significa che dal palazzo dello zar hanno praticato un passaggio fino a quello degli Opricniki e attraverso quello hanno trasferito le lastre? Ma per quale motivo? Per mantenere la cosa segreta?”

“Evidentemente, per quale altra ragione, se no?”

Walser scoppiò a ridere in un certo modo esaltato, strizzando gli occhi per via della neve ventata e granulosa che aveva cominciato a percuotere i due compagni di strada in pieno viso.

“Si sa che il colle Borovickij, sul quale si erge il castello ch'era già dei principi moscoviti, pullula letteralmente di passaggi sotterranei nascosti. Ho saputo da persone ben informate che anticamente l'altura dirupava proprio nel mezzo in un fossato, poi riempito di terra. Per interrarlo lo avevano interrato, ma il passaggio era rimasto e nei secoli successivi s'è perso il conto di tutti coloro che ci hanno aggiunto altre gallerie segrete. Quella che

voi avete trovato nel sotterraneo del Palazzo di Pietra è di origine recente. Può essere stato il boiaro Morozov, precettore di Aleksej, quando di fatto governava in vece di quest'ultimo, ad averla fatta allestire: pare fosse uomo assai avido degli altrui segreti. Quanto alla corte degli Opricniki dello zar, ecco come andò. Dopo l'attacco a Mosca dei tatari di Crimea, del palazzo, ch'era di legno, restarono solo cataste di tizzoni. La cosa più ragionevole sarebbe stata ricostruirlo in un altro posto, per non dover sgomberare i tronchi riarsi. E invece lo zar ordinò di erigere il nuovo palazzo proprio sul luogo dell'incendio. Come mai? mi chiederete."

"Per il nascondiglio piombato!" esclamò il capitano.

"Che l'incendio non aveva potuto distruggere!"

"Proprio così, mio nobile amico. È quello che ho pensato anch'io. Quando poi lo zar tornò a stabilire la propria residenza al Cremlino, non ritenne di trasferire anche la Libereia in un nuovo nascondiglio, sarebbe stato inutile. Dagli appartamenti del sovrano si poteva raggiungere il nascondiglio mediante il passaggio sotterraneo in cinque minuti, la durata di una candelina."

"Dov'era dunque situata la corte degli Opricniki?"

Sul volto di Walser si disegnò un sorriso pieno di malizia.

"In via Mochovaja, oggigiorno esattamente a mezza strada tra il dicastero Territoriale e palazzo Naryskin..."

Von Dorn restò con la bocca aperta, che subito cominciò a riempirsi della minuta polvere di neve.

"Ma... Ma lì c'è la residenza del metropolita di Antiochia!"

Il farmacista scoppiò a ridere.

"Proprio così. E adesso, mio valoroso capitano, voglio raccontarvi perché l'eminenza reverendissima Taisij non mi vuole per niente bene. Essendo arrivato a forza di deduzioni a individuare l'ubicazione del nascondiglio di piombo, mi sono fatto assumere come bibliotecario personale del metropolita. A quel tempo non ero al corrente del vero motivo che aveva portato Taisij a Mosca, ma quando ho scoperto in mezzo alle sue carte un intero quaderno pieno di appunti sulla Libereia, mi sono fatto doppiamente prudente... Fortunatamente, il greco ha imboccato una falsa pista. Lui è convinto che lo zar Ivan abbia trasferito quei preziosissimi libri nel borgo Aleksandrov, e anno dopo anno continua a cercarne il nascondiglio laggiù: ha messo sottosopra tutti i ruderi della zona, qua e là ha fatto scavare la terra fino a trenta braccia di profondità."

Walser si abbandonò a un accesso di bonaria ilarità; quel brav'uomo era chiaramente incapace di godere con malevolenza delle disgrazie altrui.

“Non è forse divertente? Sta letteralmente seduto sul tesoro, ce l'ha sotto casa, e s'incaponisce a cercarlo sotto terra in un posto lontano trenta leghe. La biblioteca messa insieme dal metropolita è considerevole, e anche di grande valore venale, ma certo non regge il confronto con la Libereia. Il mio lavoro consisteva nel registrare i titoli delle opere, accompagnati da una breve descrizione, su piccoli fogli e poi ordinare queste schede per argomento e disciplina. Un'idea tutt'altro che stupida. Taisij ha chiamato questo sistema “cartoteca”.

Quando i libri sono parecchi, talvolta è difficile trovare quello che ti serve, con questo metodo invece basta prendere la scatola delle schede per sapersi orientare. Per esempio, se avete bisogno di documentarvi sulla cosmografia...”

“Herr Walser”, lo interruppe il capitano volendo ricondurre l'entusiasmo del bibliofilo nell'alveo principale.

“Mi racconterete della cartoteca in un'altra occasione. Adesso occupiamoci della Libereia.”

“Sì, certo, scusatemi”, annuì con aria colpevole il farmacista.

“Da Taisij ho lavorato alcuni mesi. Il lavoro della cartoteca procedeva lentamente perché, come avrete capito, io mi occupavo principalmente d'altro. Dando prova di assennatezza e previdenza, il metropolita aveva collocato la sua biblioteca non al piano nobile del palazzo, ch'è tutto di legno, ma in una cantina dai muri di pietra piuttosto profonda. Il luogo si prestava ai lavori di scavo perché era una depressione naturale colmatasi nei secoli di materiali più friabili. E ho pensato che cento anni prima, durante i lavori di costruzione del palazzo degli Opricniki, gli artigiani dovevano aver proprio tenuto conto di questa particolarità. Se il nascondiglio era effettivamente in quel luogo, bisognava cercarlo direttamente sotto la biblioteca del metropolita. Di giorno ero impegnato col mio lavoro al dicastero degli Speziali e la mia professione medica, così che potevo andare in via Mochovaja solo la sera e lavoravo durante la notte. Questo conveniva meglio ai miei piani, in quanto sia la servitù sia Taisij dormivano. Individuai una piccola zona del pavimento che mi sembrava adatta, ne schiodai due quadrati di quercia, così che si potessero sfilare e rimettere a posto con facilità. Scoprii che il parquet era appoggiato su un tavolato continuo di assi accostate. Con una sega praticai in esse un'apertura quadrata, poi ne incollai i pezzi mediante una colla assai tenace di mia fabbricazione, ottenendo in tal modo una specie di portello. Sotto l'assito del rustico c'era cenere e terra bruciata, le vestigia dell'incendio tartaro. A questo punto iniziava la parte più gravosa del lavoro, quella di scavare una fossa portando via la risulta in piccoli sacchetti che potevo nascondermi

addosso. Progredivo con estrema lentezza. Un mese dopo l'altro, quasi non dormivo, mangiavo come capitava, di corsa, eppure non mi sono ammalato né indebolito. Al contrario, ho ritemprato i muscoli e anche la salute ne ha tratto giovamento. Eccovi un'ulteriore prova del fatto che l'intelletto governa il corpo. Le possibilità dell'organismo umano sono in verità illimitate! Bisogna solo saper utilizzare correttamente l'arsenale che la provvida fisiologia mette a nostra disposizione. Se non si legassero da sé medesimi le mani con sciocche superstizioni avvilendo in tal modo la propria ragione, gli uomini diventerebbero simili agli dei del mondo antico.

"Quale capolavoro della natura è l'uomo! Come è nobile nella sua ragione, illimitato nelle sue capacità": così il grande Shakespeare."

"Chi?" chiese Cornelius.

"Ma lasciamo stare. Per l'amor di Dio, Herr Walser, non continuate a divagare. Spiegatemi piuttosto: come siete riuscito a effettuare i vostri scavi senza farvene accorgere?"

"Oh, avevo pensato a tutto", dichiarò con fierezza il farmacista.

"Avevo elaborato un sistema perfetto. Favoritemi un attimo la spada. Ecco, guardate."

Si abbassò sui talloni e con l'estremità del fodero cominciò a tracciare dei segni sulla neve.

"L'unica via di accesso alla cantina in cui si trova la biblioteca è una scala che parte dalla camera da letto di Taisij. Per la notte il greco si chiudeva dentro a chiave e fino al mattino non potevo uscire, il che peraltro mi conveniva perfettamente. Mi facevano trovare una brocca di idromele, del cibo, un secchio per i bisogni, e avevo anche a disposizione un materasso di paglia per dormire. Proprio quest'ultimo mi dette un'idea. Portai da casa alcuni altri sacchi, li riempii di lana usandoli per imbottire qua e là lo scavo sotto il tavolato ed evitare sospette risonanze. Sotto uno dei primi gradini della scala che scendeva dalla camera di Taisij alla cantina installai una molla collegata con un filo a un campanellino che mi tenevo sempre accanto nella buca. Se a Taisij fosse a un tratto venuto l'uzzolo di scendere nottetempo in biblioteca, io ne sarei stato subito avvertito dall'allarme. Poiché la scala è abbastanza alta e ripida, e il greco ha la gotta, avrei avuto il tempo di saltar fuori dal buco e rimettere a posto le cose. Una volta il metropolita è effettivamente sceso in cantina, parecchio dopo la mezzanotte, a cercare un manoscritto che gli serviva. Sentendo il suono del campanellino mi spaventai terribilmente e per l'agitazione non riuscii in nessun modo a risistemare una delle tavole di quercia del pavimento e per nascondere il foro dovetti appoggiarci sopra un inquarto aperto. Taisij si limitò a farmelo notare dicendo: "Come mai, dottor Walser, leggete a

quattro zampe? Non stareste più comodo seduto al tavolo?' Farfugliai qualcosa di incomprensibile, preoccupato solo di dissimulare il tremito che mi scuoteva. Ma la cosa finì senza conseguenze. In sette mesi di lavoro notturno ininterrotto ero sotto di oltre sette piedi. Sul lato della botola gradinai la terra battendola per poter scendere e salire più agevolmente. Di tanto in tanto, non ve lo nascondo, ero tormentato dai dubbi: le mie deduzioni erano state corrette? Ma sul finire dell'anno scorso - due dicembre 1675: una data che non dimenticherò mai, la più importante della mia vita - il pugnale col quale smuovevo il terreno cozzò contro una superficie dura.

"Mi affrettai a ripulirla: era un'opera muraria! Cubi di pietra calcarea accuratamente squadrati e legati con malta. Ci appoggiai l'orecchio battendo col manico del pugnale: l'inconfondibile eco metallica."

"Cosa mi raccontate!"

Cornelius afferrò il farmacista per la spalla.

"Mi state facendo male, Herr capitano... Sì, una risonante eco metallica! Era come un sogno incantato. Non starò a tediarvi coi particolari di come feci a perforare la soletta e a sgomberare il materiale scavato, e a ritagliare l'altra apertura nella sottostante fodera di piombo. Non fu un'impresa facile, perché non potevo certo utilizzare lo scalpello, il rumore si sarebbe sentito per tutta la casa. Il sedici dicembre il lavoro era concluso. Estrassi con cautela il pesante quadrato di piombo e calai nell'apertura una lanterna legata a una corda..."

"E allora?" lo sollecitò von Dorn, sentendosi stringere il cuore alle dimensioni di un piccolo pugno, così da non potere più né espirare né inspirare.

"Cosa ci avete trovato?"

"Proprio lei! La Libereia!" disse Walser in un sussurro, benché, a parte loro, in quella via buia non ci fosse un'anima.

"Non ho potuto calarmi nel nascondiglio, ma ho visto i forzieri, molti antichi forzieri! Due o tre dozzine almeno!"

"E se non contenessero libri, ma qualcos'altro?" chiese Cornelius cominciando anche lui a sussurrare.

"E se ci fosse dell'oro?"

"Ma di quale oro parlate?" si spaventò Walser.

"Cosa vi salta in mente? Non può esserci dell'oro, c'è la Libereia di Ivan!"

Era tale lo stato d'agitazione del farmacista che Cornelius dovette calmarlo: ma certo, s'intende, nei forzieri possono esserci soltanto i libri. E intanto pensava: magari non fosse la Libereia, che il diavolo se la porti. Decine di antichi forzieri!

Chissà quali tesori potevano racchiudere. Qui però gli tornò in mente il nascondiglio sotto il palazzo con gli zibellini marci, e l'eccitazione calò di parecchio. Pensò anche che a una seconda delusione di quel genere non sarebbe certo sopravvissuto.

"E come mai non siete riuscito a calarvi nel nascondiglio?"

Walser sospirò.

"Quella notte non mi ero portato la scaletta di corda e rimandai la discesa al giorno successivo. Ma arrivata mattina venni cacciato con mio grande disdoro dal palazzo del metropolita. Ahimè, amico mio, fui io stesso la causa del mio male.

Quando mi fecero uscire dalla cantina, ero così fuori di me per l'esaltazione che non omaggiai sua eminenza col dovuto rispetto, poco ci mancò anzi che gli ridessi in faccia talmente mi sembrava ridicola la sua situazione: dormiva in pratica sulla Libereia e non lo sapeva. Taisij è uomo spocchioso e non sopporta la menoma mancanza di considerazione da parte degli inferiori. Ordinò dunque alla servitù di cacciarmi fuori intimandomi altresì di non farmi più vedere. E già che c'era trascurò anche di corrispondermi l'emolumento dovuto... Ma questo conta poco. C'è di peggio. Mentre i monaci mi spingevano a pedate attraverso il cortile, persi inavvertitamente il mio calepino. In questo libretto, che mi fungeva da promemoria, oltre a svariati pensieri di tenore filosofico, si trovava l'elenco delle opere della Libereia che avevo rintracciato e ricopiato all'università di Dorpat."

"Quale imprudenza annotarlo!"

"Ma potevo forse immaginare che l'elenco sarebbe finito nelle mani di Taisij, l'unica persona in tutta la Moscovia in grado di capire il senso di quella lista?"

"Ma come potete sapere che il metropolita abbia poi letto quei vostri appunti?"

Walser rispose mesto.

"Lo so, e come potrei non saperlo? L'indomani stesso, verso sera, quando rientravo dal dicastero degli Speziali, due monaci mi afferrarono per le braccia e mi trascinarono lungo la via. Ho gridato, mi sono dibattuto ma nessuno è venuto in mio soccorso. Uno di loro - dopo avermi" sferrato un pugno nell'orecchio e non vi dico che male - mi ha detto: "Sua eminenza desidera vederti".

Per quale ragione Taisij poteva voler conferire con me, che per lui sono l'ultimo verme, se non a proposito della Libereia? No, il perfido greco aveva proprio letto la mia enumerazione dei libri, l'aveva letta senza meno. E ne aveva senz'altro arguito che ero stato mandato da qualcuno a spiarlo... da

qualcuno edotto del suo interesse per la Libereia... Quella volta avevo avuto fortuna. Nei pressi del ponte della Trinità che scavalca la Neglinnaja, ho visto il mio capo al dicastero, il viceministro Golosov che, scortato dai suoi strelizzi, stava portando allo zar un medicamento dalla farmacia del sobborgo dei Forestieri. Ho cominciato a gridare e a divincolarmi. Vista la mala parata i monaci sono scappati. Dopo questo fatto ho assoldato due robusti servitori e senza di loro non ho mai messo il naso fuori casa. Cominciai a lambiccarmi il cervello per trovare il modo di arrivare al nascondiglio, concludendo infine che in tutta Mosca c'era un solo uomo così influente da potere tener testa al metropolita, ed era il boiaro Matveev. Beh, il seguito lo conoscete, vi avete preso parte... Ho aspettato per tutto il mese di gennaio che Taisij si allontanasse per almeno uno o due giorni, in pellegrinaggio al monastero della Trinità o alle sue escavazioni nel borgo di Aleksandrov. Avremmo potuto allora tentare di introdurci nella sua residenza e raggiungere la Libereia. Ma quel pestifero greco non si smuove di dov'è e passa tutte le notti nel luogo suo. Con l'età Taisij ha cominciato a soffrire il freddo. E non sembra intenzionato a muoversi prima dell'arrivo della bella stagione. Ed ecco la fortuna inaspettata del colpo apoplettico dello zar! Il metropolita dovrà per forza assentarsi da casa per tutta la notte, dovrà vegliare accanto al letto di morte. Quella che oggi ci ha regalato il destino è un'opportunità rara e forse irripetibile!”

L'incursione notturna poté essere apprestata con la massima cura, anche perché Adam Walser aveva già ponderato ogni cosa in anticipo.

Indossarono vestimenti scuri e aderenti. Sopra, per aver meno freddo durante la manovra di avvicinamento, si infilarono dei corti giacchetti tartari imbottiti: von Dorn non prese con sé la spada, troppo lunga e ingombrante. S'armò, invece di quella, d'una corta sciabola, una mazza d'arme da appendere alla cinta e posteriormente, dietro il collo, uno stiletto in un fodero nascosto. Era stato un portoghese a insegnargli quell'astuzia durante la campagna delle Fiandre; era invero un trucco impareggiabile, quando c'era occorrenza di porre a segno un colpo fulmineo e inaspettato: estraevi lo stiletto da dietro la schiena e lo lanciavi ratto contro il nemico ovvero, a tua discrezione, gli aggiustavi con esso un fendente in piena faccia.

Non prese le pistole, tanto non si poteva comunque fare rumore. Invece della scala di corda, prese una corda coi nodi e un gancio all'estremità, conveniente sia per scendere sia per superare un muro o raggiungere una finestra lanciandola da sotto.

Walser si caricò della lanterna a olio, della provvista di candele nonché d'un grosso sacco di tessuto di tiglio.

“Per i libri”, spiegò il farmacista.

“Certo non potremo portarne via molti, che sono troppo ponderosi e ci impedirebbero di scavalcare il muro di cinta al ritorno. Questo sacco è della misura che ci conviene. Prenderemo senz'altro il Zamolej, e per il resto lascio scegliere a voi. Il tessuto di tiglio è quello più acconcio alla bisogna. Volendo tirare il fiato lo si può anche posare sulla neve sapendo che i libri resteranno all'asciutto.”

Raggiunsero senza intoppi via Mochovaja; il capitano disponeva di un salvacondotto per il tempo notturno grazie al quale i guardiani delle strade gli aprivano senza discutere i varchi che venivano rinserrati al crepuscolo.

Il muro attorno al palazzo del metropolita era di mattoni e alto una decina di piedi. Cornelius scelse un angolo buio, lanciò il gancio e in men che non si dica era già in cima. Walser si arrampicò con fatica, stronfiando, e alla fine fu necessario afferrarlo per la collottola. La lanterna la tennero per intanto spenta.

Cavalcioni al muro, i due si guardarono attorno. Nessun segno di vita nel cortile, le luci della dimora tutte spente. Da dietro la scuderia accorsero due enormi cani da guardia che si misero a latrare, tempestando il muro con le loro zampe unghiate.

Walser aveva previsto anche questo. Estrasse dal sacco (che dunque non era completamente vuoto) due pezzi di carne e li gettò ai mastini. Quelli si precipitarono sulle esche, le inghiottirono in un boccone e di lì a mezzo minuto, dopo aver ciondolato muti per il cortile, barcollarono crollando esanimi.

“Morti?” chiese von Dorn.

Il farmacista inorridì: “Ma cosa dite! Perché privare qualcuno del prezioso dono della vita, quando se ne può fare a meno? Si tratta di un farmaco assoporativo che ho preparato per la principessa Trubeckaja, la quale soffre d'insonnia. E se agisce efficacemente su sua grazia, che pesa almeno centocinquanta chili, lo farà ancor meglio coi cani del metropolita”.

Saltarono su un cumulo di neve, attraversarono di corsa il cortile raggiungendo l'edificio.

“Dobbiamo andare laggiù”, indicò Walser.

“È un'entrata di servizio che usano i monaci per correre alla latrina qui fuori. Il greco invece, di fianco alla camera da letto, ha il suo stanzino caldo con tanto di scarico.”

Il capitano si stupì: “Scarico?”

“Ve lo spiego un'altra volta”, sussurrò il farmacista.

“Forza, procediamo!”

Dietro l'angolo c'era veramente una porticina bassa, non chiusa a chiave.

Scivolarono nell'andito buio e soffocante, e da lì per due gradini in una stretta galleria.

"Ssst!" si raccomandò Walser in un bisbiglio quasi impercettibile.

"Quella è la cella di Jusup. Stiamo attenti a non svegliarlo, Dio ce ne scampi. Noi dobbiamo arrivare agli appartamenti di Taisij."

Cornelius gettò uno sguardo timoroso in direzione dell'alloggio del terribile uomo nero e ci passò davanti in punta di piedi.

"Adesso a sinistra", lo sospinse da dietro lo speziale.

"Fate attenzione che nella sala del Crocifisso, proprio davanti alla camera da letto dell'eminenza, c'è sempre di guardia un converso."

Restando nascosto dietro l'angolo, il capitano sporse appena la testa. Vide un ampio locale con tre pareti affrescate e l'altra coperta da cima a fondo di icone. A un piccolo tavolo illuminato da una candela era seduto un ragazzone in tonaca intento a mangiucchiarsi le unghie. Sbadigliò, si fece il segno della croce sulla bocca e riprese l'occupazione interrotta.

"Se è possibile", gli alitò nell'orecchio Walser, "senza ammazzamenti di sorta."

Quante complicazioni inutili a causa di questo filantropismo, pensò von Dorn, che comunque infilò una manopola sulla testa sferica della mazzuola.

Attraversò con passo lento e ciondolante la sala.

Il novizio batté gli occhi, poi li strizzò per cercare di discernere, dalla sua postazione illuminata, qualcosa nella semioscurità.

"Jakimka, sei tu?"

Cornelius superò in due balzi gli ultimi cinque passi che lo separavano dal vigilante che si era sollevato a mezzo dal sedile e lo colpì di slancio non sulla tempia, come sarebbe stato opportuno, ma sulla solida fronte, indurita dalle ripetute prosternazioni fino a terra. Che viva e ringrazi Herr Walser dal cuore così tenero. Restava comunque vero che sarebbe stato più sicuro sfondargli semplicemente il cranio.

Il marcantonio cadde di schianto senza un gemito e restò bocconi.

"Presto!" incalzò il farmacista.

"Solo un momento."

Il capitano legò mani e piedi allo stordito novizio col suo stesso cordone e gli infilò in bocca lo zucchetto. Ecco fatto, adesso potevano continuare.

Attraversarono al trotto la camera da letto del metropolita, spinsero un'alta porta che si apriva su una lunga scala che scendeva nell'oscurità.

Riaccesero la lanterna.

"E questa è la biblioteca", annunciò Walser quando furono arrivati in un locale quadrato non molto grande dalle pareti interamente coperte di mensole cariche di libri.

“Ci saranno tremila infolio, nessuno in tutta la Moscovia ne possiede altrettanti.”

Adesso parlava a voce alta e forte, non temendo più di essere udito.

Al centro del locale si mise ginocchioni, sollevò con la punta del coltello una tavola di quercia, poi un'altra, una terza, una quarta, spostò quindi la tavola quadrata sottostante e, ancora sotto, un materasso ben imbottito. Von Dorn poté allora vedere una buca scura con dei rozzi gradini di terra battuta.

Scostò con insofferenza Walser volendo scendere nella buca per primo. Alle sue spalle ansimava il farmacista.

Calarono la corda nel buco nero dai bordi di metallo chiaro, assicurarono il gancio.

“Allora, Dio sia con noi”, disse Cornelius facendosi il segno della croce.

Strinse fra i denti l'anello di rame della lanterna e cominciò a scendere, una mano dopo l'altra.

Ecco il pavimento.

I forzieri, enormi! Tre, altri sei, quattro nell'angolo e altri appoggiati alla parete di fondo. Ventotto in totale. Cercò di spingerne uno: era pesantissimo, impossibile spostarlo.

“Tenetemi ferma la corda!” gridò da sopra Herr Walser.

“Che voglio vedere anch'io!”

Ma poi cedette all'impazienza e cominciò a scendere da solo, agitando in modo buffo le corte gambe. Il capitano tirò, dapprima con delicatezza, il chiavistello del baule più vicino poi quando vide che resisteva decise che le cerimonie erano fuori luogo e lo fece saltare con un buon colpo di mazza. Sotto il coperchio, i riverberi cremisi di un drappo di velluto. Lo scostò impaziente. Sotto, della stessa larghezza del cassone, c'era un imponente volume rilegato in spesso cuoio. Von Dorn lo sollevò e vide molti altri libri.

Non poté trattenere un sospiro. Aveva comunque continuato a sperare, nell'intimo, che il nascondiglio non celasse la Libereia ma qualcosa di più consistente come monete d'oro, o rubini, smeraldi o perle e pepite.

“Ve l'avevo detto, ve l'avevo detto!” ripeteva Walser, la voce rotta dai singhiozzi, accarezzando amorevolmente la pelle rossastra del grande tomo.

Quindi afferrò la mazza, cominciò a correre tra i forzieri, eseguendo una specie di rituale danza selvaggia. Spaccava un chiavistello, ne forzava un altro, sollevava il coperchio e cominciava a borbottare strani scongiuri: probabilmente i titoli dei libri.

“Oh. Efestione! Oh, Commodiano! E questi chi è? Non sarà Libanio? Incredibile! Ma... dov'è lo Zamolej?”

Neanche Cornelius perdeva tempo. Rimasto senza la mazzuola, scassinava i forzieri con la sciabola. Gettava per terra i volumi rilegati in

cuoio e metteva da parte quelli con le coperture preziose. Alcune delle legature erano una festa per gli occhi coi loro intarsi di diaspro, perle, smeraldi. Infilava le più preziose nel sacco che fu presto colmo fino all'orlo. Ne ritirò dunque alcune che gli sembravano più modeste per far posto ad altre di maggior pregio. I tesori erano tali e tanti da perderci la testa!

Sulla volta di piombo dal lucore opaco si agitavano le ombre e i barbagli delle pietre preziose. Il concitato borbottio di Walser si andava spegnendo in un vaneggiamento fioco.

Il sacco era già piuttosto pesante, considerando che avrebbero dovuto issarlo sul muro e trascinarselo poi attraverso Mosca.

"Presto!" sollecitò von Dorn, scrutando i libri sparpagliati in terra per vedere se non avesse trascurato qualcosa di particolarmente prezioso.

"Prima che trovino il monaco legato e diano l'allarme."

"Non lo troveranno", rispose con sicurezza il farmacista.

"Se il metropolita dormisse a casa, in effetti il guardiano verrebbe rilevato alle tre di notte, ma stanotte non lo faranno."

"Comunque sia, sbrigatevi."

Come risposta si udì il cigolio di un altro coperchio sollevato, seguito da un ansimare fervido e intento.

Aprendo svogliatamente il primo libro capitatogli sottomano, Cornelius vide dei caratteri greci. Lo richiuse. Gli piacque un manoscritto non molto grande con delle immagini variopinte e le lettere bizzarramente ornate. Lo sfogliò, esitante.

Doveva prenderlo? No, la copertura era davvero troppo semplice: di rame inciso ad argento.

"C'è! ! !" urlò Walser a squarciagola.

"C'è! Eccolo! E le pietre di fuoco!"

Si mise a saltare in mezzo ai forzieri, stringendosi al petto il libro, la cui copertina era incrostata di pietre rotonde e rossastre dai meravigliosi riflessi. Ecco com'erano, i "laly fiammeggianti" del Paese di Vuf. Erano centinaia. Dovevano valere una fortuna!

Cornelius ebbe un moto di invidia: secondo l'accordo, la copertura spettava a lui. E allora perché stringersi tra le braccia in quella maniera una cosa non sua?

"Date qua, che la metto nel sacco, e poi è anche ora di andare."

"No, non vi preoccupate", borbottò il farmacista, stringendosi con ancora più forza al petto lo Zamolej.

"Voglio portarlo io stesso."

E dal luccichio folle dei suoi occhi si vedeva che sarebbe piuttosto morto ma non avrebbe ceduto il libro.

“Da che parte usciamo?” chiese il capitano con un sospiro.

“Da dove siamo entrati o attraverso quel passaggio segreto di cui mi avete raccontato?”

Probabilmente la galleria fatta scavare da Ivan il Terribile cominciava oltre la porta ad archivolto, anch'essa rivestita di piombo, ch'era nella parete di fondo.

Walser non faceva altro che sbattere gli occhi e per il momento consigliarsi con lui non aveva senso alcuno: chiaramente non era in sé.

“Attraverso il passaggio sotterraneo correremmo dei rischi”, ragionò allora tra sé e sé von Dorn.

“In cent'anni la galleria potrebbe essere parzialmente crollata. E poi non è chiaro dove si vada a sbucare... No, è meglio rifare il percorso inverso passando per la casa. Muoviamoci, Herr Walser.”

Il farmacista ficcò in mano al capitano un fascio di foglietti fruscianti, senza alcuna rilegatura: “Prendete anche questi. Se non vado errato dovrebbe trattarsi di un manoscritto, di suo pugno, del grande Aristotele: un'opera di cui non ho mai sentito parlare. Se è così, questo papiro è di un valore veramente inestimabile!”

Cornelius guardò con aria scettica il misero manoscritto, fece spallucce e lo infilò nel sacco. Non aveva nessuna voglia di perdere tempo in discussioni.

Arrampicarsi su per la corda risultò ben più disagevole che discenderla. O meglio, van Dorn riuscì sia pure con sforzo a svellersi dal nascondiglio e a estrarne anche il sacco in tempi rapidi, mentre a Walser si dovette addirittura legare una corda attorno alla cinta e tirarlo su come un peso morto.

Finalmente ne erano usciti. Rimisero a posto la toppa di piombo, le pietre soprastanti e sparsero anche della terra, tanto era comunque improbabile che ci potessero tornare in un prevedibile futuro. Lo scavo lo lasciarono com'era, ma il materasso, la botola di assi segate il parquet di quercia li risistemarono con la massima cura. Scoprire il sotterraneo non sapendo della sua esistenza sarebbe stato, come prima, impossibile.

Risalirono la scala, attraversarono la camera da letto e la sala del Crocifisso.

Il monaco aveva ripreso conoscenza, si dibatteva e mugghiava, contorcendosi sul pavimento. Fu giocoforza assestargli un bel pugno sulla nuca per rimetterlo a dormire un altro po'.

Passarono nuovamente, sempre in punta di piedi, davanti alla porta di Jusup. Walser si stringeva al petto l'agognato volume, von Dorn reggeva con tutte e due le mani il suo ancor più prezioso carico. Superarono il punto

critico felicemente, senza un rumore, senza uno scricchiolio. Quando furono arrivati a pochi passi, non più di un braccio, dalla porta di servizio mandarono un sospiro di sollievo.

Troppo presto.

Improvvisamente la porta che dava in cortile cigolò leggermente girando sui cardini ed emergendo da una nuvola di nebbia diaccia un'alta e robusta figura calcò i gradini che davano nell'andito. Lunga barba arruffata, naso prominente e affilato, faccia sgualcita dal sonno. Jusup ! Sulle spalle, sopra il grigio cilicio di crine, s'era gettato una ruvida stuoia, probabilmente contro il freddo. Anche gli asceti, evidentemente, di notte ogni tanto dovevano correre in quel posto.

Gli occhi di carbone dell'hashashin si accesero di lampi. Le lunghe braccia si allargarono sbarrando il varco.

Walser, gemendo fievolmente alcuni ohi! e ahi!, s'addossò al muro riparandosi a modo di scudo col fiammeggiante libro.

Sull'aiuto del farmacista non si poteva fare gran conto.

Purché Jusup non si mettesse a gridare richiamando gli altri: ecco qual era la preoccupazione di Cornelius. Lasciato cadere il sacco per terra, si lanciò in avanti con la mazza d'arme alzata mirando alla testa; non però alla fronte, come dianzi, ma alla tempia. Il monaco scartò di lato, schivando il colpo che fendette con un fischio l'aria e gli sfiorò l'orecchio e afferrando il braccio del capitano glielo torse con un sinistro scricchiolio dietro la schiena facendogli fare un mezzo giro. La mazza cadde con rumore sull'impiantito d'assi.

Con la mano sinistra Cornelius estrasse dal fodero la corta sciabola e con quella menò dietro di sé alla cieca alcuni fendenti, fino a colpire qualcosa di cedevole.

Jusup spintonò via con forza il moschettiere. Proiettato qualche passo più in là, il capitano si voltò e allungò d'impeto il braccio in un attacco: purtroppo a vuoto. L'abile monaco riuscì ancora una volta a scansare il colpo. Arretrando davanti alla larga lama che lo minacciava, si tolse dalle spalle la stuoia e la scagliò sul capitano. Questi fece un balzo all'indietro, urtando il muro con la schiena. L'hashashin non perse tempo, s'abbassò di lato, raccolse la mazza e cominciò a farla roteare nell'aria. Cornelius si teneva alla larga dal lampeggiante mulinello, aspettando il momento più propizio per attaccare. Stranamente il monaco non chiamava gente, ma continuava a sorridere, scoprendo i suoi denti appuntiti di vampiro.

Peccato, pensò von Dorn, che non avesse con sé la spada, ma solo una lama corta, altrimenti avrebbe fatto vedere a quel barbanera un paio di tiri di scherma dei suoi. Ma ce n'era uno adatto anche alla sciabola, il cosiddetto

couple. Il capitano fece una finta tirando di destro, poi passò l'arma da una mano all'altra, e portò l'affondo su un fianco.

L'agile hashashin parò il colpo col manico di ferro della mazza e la lama si spezzò con un rumore secco. Sconcertato, von Dorn fissò il mezzo pollice di acciaio che sporgeva dall'elsa. Jusup gettò la mazza d'arme, tese in avanti le scarne braccia e afferrò semplicemente Cornelius per la collottola, come un gattino che l'ha combinata grossa. Lo sollevò e lo scaraventò per terra. Il capitano restò senza fiato. Stava per portare la mano dietro al collo, dove teneva nascosto in uno stretto fodero di cuoio lo stiletto ch'era la sua ultima speranza, ma il monaco gli piombò sopra come un'aquila. Si sedette sul petto del moschettiere, gli afferrò i polsi e gli distese le braccia in croce.

Gli si piegò sopra rugghiando"!

"Ti sgozzo coi denti".

Non era una minaccia, era un annuncio.

Cornelius prese a dibattersi pieno d'orrore, guardando le fauci digrignate, irte di denti appuntiti come quelli di un lupo, che si avvicinavano. Il Werwolf! Un autentico lupo mannaro, come quello che quand'era piccolo la balia evocava per fargli paura e disciplinarlo.

Con la coda dell'occhio percepì un movimento. Era il farmacista che, staccatosi finalmente dalla parete, sollevava a due mani il pesante Zamolej rilegato in argento e rubini, calandolo di lato con tutte le sue forze in testa al lupo mannaro.

Alcune pietre saltarono fuori dai castoni e rotolarono sulle tavole del pavimento.

Jusup traballò, le pietre di fuoco impressero dolorosamente il loro marchio su guancia e zigomo. L'hashashin si volse verso Walser con un ruggito e lo afferrò per il bordo del giacchetto.

Approfittando del fatto che gli si era liberata una mano, Cornelius riuscì infine a sfilare lo stiletto dalla guaina e a piantarlo da sotto in su tra gola e mento del monaco. Glielo affondò fino al manico poi liberò anche l'altra mano e sospinse Jusup con un colpo al petto.

Quello si rovesciò supino. Sbattendo gli occhi neri e lucenti, portò tutte e due le mani alla gola e sembrò volersi lisciare la barba, ma cercava l'invisibile stiletto che lo faceva gorgogliare e sibilare. A quel che sembrava, il colpo era andato a segno.

Von Dorn balzò in piedi e raccolse la mazza d'arme, pronto in caso di necessità a spaccare il cranio al mostro. Ma non ce ne fu bisogno. Jusup si dibatté ancora un poco, rantolò e tacque. La barba, impregnandosi di liquido vermiglio, prese la tonalità dell'indimenticabile tinta "Laura".

"Vi ringrazio, Herr Doktor", proferì con sentimento Cornelius.

“Mi avete salvato la vita.”

Walser, pur continuando a tremare come una foglia, rispose cerimoniosamente: “Sono lieto di avervi potuto servire almeno in qualcosa, Herr capitano”.

Su queste parole si conclusero i reciproci convenevoli, perché la casa cominciò a risuonare di porte sbattute e clamore di voci maschili: evidentemente la tenzone con Jusup era stata eccessivamente chiassosa.

“Date qua!”

Cornelius strappò di mano al farmacista il Zamolej e lo ficcò nel sacco.

“Filiamocela!”

Attraversarono di corsa il cortile, la neve scricchiolava: Walser davanti, con il solo carico della corda a nodi tenuta in mano, tallonato da vicino con affanno dal capitano, piegato in due sotto la soma. Quel sacco del diavolo doveva pesare almeno due pudy, se non tre.

Solo al terzo lancio il maldestro farmacista riuscì ad agganciare la corda alla sommità del muro. Le finestre del palazzo cominciarono a illuminarsi e qua e là si agitavano le ombre dei famigli risvegliati.

“Salite!!” ordinò von Dorn, spingendo Walser nel deretano.

“Poi vi passo il sacco e salgo anch'io!”

Il farmacista riuscì in qualche modo a inerpicarsi sul muro, rischiando di ricapitombolare indietro quando si trattò di tirar su il sacco.

Sentirono una porta che sbatteva.

“Fratelli, eccolo là, lo scellerato! Sul muro!”

Stringendo i denti, Cornelius si stava issando sul muro con l'aiuto della corda. Alle sue spalle un tramestio di passi e grida. Per fortuna almeno Walser era già scomparso dall'altra parte senza probabilmente farsi notare dai monaci che accorrevano.

Il capitano si aggrappò con entrambe le mani al colmo del muro e fece per salirci sopra. Ma in quello stesso momento qualcuno gli si appese alle gambe e cominciò a tirare, e lui perse la presa e subito gli si gettarono addosso non uno o due ma un'intera torma di almeno sei inseguitori, accaldati e ansimanti.

Cornelius von Dorn era messo davvero male.

Tremava per il freddo nel cunicolo, stretto e angusto, un vero sacco di pietra, nel quale lo avevano infilato, testa in avanti, i carcerieri della Torre di Costantino ed Elena.

Era una torre famosa, temuta in tutta Mosca, perché in essa, dietro le spesse mura di mattoni, aveva la sua sede il dicastero Penale con il sottostante carcere e la camera di tortura giudiziaria, per cui il popolo non la chiamava col suo bel nome originario ma semplicemente Torre dei Supplizi.

Poiché era notte il brigante catturato nella residenza del metropolita non era stato subito sottoposto a interrogatorio, ma ficcato fino al mattino in una "fessura", un incavo di poco più di due metri di lunghezza e meno di un metro in altezza e larghezza, dove era impossibile non solo alzarsi o mettersi seduti, ma persino voltarsi normalmente su un fianco. In simili condizioni non erano molti quelli che resistevano per ventiquattr'ore e alcuni che avevano il terrore dei luoghi angusti e chiusi ci perdevano il senno. Gli addetti del dicastero, gente pratica e navigata, lo sapevano per esperienza: chi passava una notte nella "fessura" il mattino all'interrogatorio era docile come un agnellino. E questo significava meno traffici per il carnefice e meno spreco di carta demaniale per lo scrivano il quale evitava di dover registrare le fanfaluche del condannato.

I primi cinque minuti furono di puro terrore e il capitano li passò dibattendosi nell'oscurità, picchiando ora la nuca ora i gomiti contro la dura pietra. I carcerieri avevano rinserrato il portello, che era piuttosto un chiusino di stufa, lasciandoci aperta una feritoia per evitare che il prigioniero soffocasse.

Poi von Dorn aveva stretto i denti imponendosi di ritrovare la calma. Il fratello Andreas, prima di partire per l'università di Heidelberg, e anche successivamente nel proprio monastero, aveva avuto spesso occasione di parlare con Cornelius, allora un adolescente, della quintessenza della paura. A quel tempo Andreas reputava che il peggior nemico dell'uomo non fossero i dieci peccati mortali e il diavolo, bensì proprio la paura.

"La paura è essa stessa il diavolo, e tutte le nostre sventure da lì provengono", ripeteva il fratello maggiore. E ancora: "Nessuno ti potrà mettere più paura di quanto non faccia tu medesimo. Eppure non c'è nulla da temere. Cosa ci può essere, sembrerebbe, di più pauroso della morte? Ma perfino la morte non deve incutere timore dacché non è solo una fine, ma anche un inizio. Possiamo paragonare la nostra vita e la nostra morte a un libro: bisogna leggerne un capitolo fino all'ultima pagina, e nella pagina successiva ne comincia un altro. E quanto meglio hai scritto il tuo libro, tanto più appassionante sarà la seconda parte".

E cos'altro diceva?

"Se sei in ambasce, ricordati sempre che il male prima o poi ha una fine, e non perderti d'animo. Non si dà mai che l'uomo, arrivato a limiti che gli sono davvero insopportabili, vi permanga a lungo perché nella sua misericordia il Signore si muoverà a compassione e richiamerà a sé la sua anima. Ma in attesa che ciò avvenga, non disperare."

E Cornelius s'apprestò a mettere in pratica i consigli del fratello.

Cosa sarà mai, si disse, se nel sacco di pietra dove ti trovi non ti puoi neanche sollevare? E se ti fossi invece coricato nel letto a dormire, ne avresti forse necessità? E dunque riposa tranquillo fino a mattina.

Provò a immaginarsi di avere sul capo non una parete in muratura, ma l'infinito spazio e l'alta volta notturna del firmamento. Se non si alzava non era per l'impossibilità di farlo, ma perché non gli andava. Stava benissimo così. Dianzi l'avevano trascinato per le strade, a calci e percosse, invece qui se ne stava tranquillo, e sulla pietra ruvida del giaciglio c'era perfino della paglia.

La mattina dopo, quando all'interrogatorio gli avrebbero "dato la corda" issandolo a mezza altezza e avrebbero cominciato a strappargli la pelle dalla schiena a colpi di knut, il sacco di pietra nel quale si trovava gli sarebbe sembrato il paradiso...

Avrebbe fatto meglio a tritare simili considerazioni riguardo all'indomani: al solo evocare la camera di tortura, il nemico giurato del genere umano, il diavolopaura, si era gettato con ferocia su Cornelius, artigliandogli il cuore in una stretta così dolorosa da farlo urlare.

Se almeno il mattino avesse potuto tardare un po' a sorgere!

Walser invece non poteva davvero lamentarsi, ne era venuto fuori pulito. Certamente prima dell'alba, quando le ronde di notte lasciavano le strade, avrebbe abbandonato precipitosamente Mosca. Si sarebbe portato via solo l'adorato Zamolej, lasciando perdere gli altri libri. Beh, forse, avrebbe preso con sé anche quel suo frusto Aristotele, visto che non era un gran peso.

Con la lingua se la cavava egregiamente. Gli bastava indossare un caffettano qualsiasi, stivali di feltro, berrettino di pelo di gatto e poteva passare per un russo. E sarebbe arrivato in men che non si dica alla frontiera, Dio si prende cura dei deboli. E laggiù in Europa i sogni del farmacista si sarebbero realizzati. Avrebbe trasmutato tutto il mercurio che trovava in lingotti d'oro e sarebbe vissuto libero e ricco.

Il capitano si sentì a un tratto così amareggiato per tanta ingiustizia da cominciare a tremare e si mise anche a piangere.

Cosa avrebbe detto sotto tortura? Doveva rivelare chi era o gli conveniva tener duro e tacere? Non poteva comunque contare sull'aiuto del cancelliere, per un assassinio nel palazzo del metropolita il boiaro Matveev avrebbe consegnato di persona il proprio aiutante al boia... Doveva gridare "mi chiamo a testimone"? Proporsi quale utile delatore di un crimine contro il governo e la persona dello zar? Raccontare del nascondiglio e della Libereia? Comunque la mettesse, Kornej Fandorin restava quantomeno un ladro. Aveva rubato beni di proprietà dello zar, sapendo quel che faceva. Per una cosa del genere - aveva detto Walser - ti tagliavano la mano e ti

appendevano per il costato a un gancio. Avrebbe dovuto informarsi su qual era in Moscovia la pena per l'uccisione di un monaco e solo poi decidere se proporsi come denunziatore o tacere.

Questo pensiero contribuì a tranquillizzarlo. La cosa più importante era poter decidere almeno qualcosa, sapendo che tutto era comunque nelle mani di Dio.

Si voltò a mezzo su un fianco poi sull'altro (la paglia aiutava poco), tremando di freddo nel suo cubicolo di pietra e senza neanche rendersene conto si addormentò.

L'indomani il chiusino si disserrò rimbombando parecchio dopo mezzogiorno. I carcerieri estrassero dalla "fessura" von Dorn, completamente rattrappito, tirandolo per i piedi, poi reggendolo sotto le ascelle lo trascinarono dalla segreta a un altro sotterraneo, non più freddo ma al contrario soffocante per il calore, perché in un angolo della camera di tortura ardeva un fuoco davanti al quale un uomo tarchiato con le maniche rimboccate e un grembiule di cuoio rovistava con certi ferri nei carboni ardenti.

Cornelius prima guardò le tenaglie roventi, la corda appesa al soffitto (quella con la quale l'avrebbero issato e squassato), e solo poi si voltò verso il tavolo al quale sedevano in due: un funzionario del dicastero con la barbetta caprina, viso pallido e labbra sottili, e un giovanissimo scrivano che guardò con curiosità, dimenticandosi di chiudere la bocca, l'inquisito: doveva essere nuovo dell'ambiente.

La paura non esiste, si disse von Dorn, e strinse i denti perché non cominciassero a battere. C'è il dolore, ma il dolore non è altro che un banale prurito dei nervi perturbati. Loro ci tortureranno e noi urleremo, tanto non c'è nient'altro da fare.

"Cos'hai da sorridere, razza di brigante?" disse il ministeriale con allegria forzata.

"Hai saputo della clemenza del sovrano, putacaso? Ci penso io a strapparvele quelle linguacce, visto che non sapete tenerle a freno", disse rivolto non più a Cornelius ma ai carcerieri che l'avevano trascinato fino a lì.

Quelli già cominciavano a giurare di non avere detto niente del genere al ladro, ma il tipo dalle labbra sottili li zittì con un gesto della mano.

"Il nostro grande sovrano, zar e gran principe Aleksej Michajlovic, dipartendosi nella grazia di Dio onnipotente dal regno terreno per aggiungersi alla beatitudine eterna del regno dei cieli, e prima di rendere l'anima al Signore", e qui il funzionario si segnò tre volte, "ha ordinato di

rimettere ai debitori inadempienti il loro debito, di sciogliere forzati e prigionieri da ceppi e collari e financo di graziare gli uccisori...”

Cornelius trasalì. Lo zar era dunque morto! Prima di morire, però, doveva aver ripreso conoscenza e, seguendo l'usanza russa, aveva disposto che fosse proclamato il condono di debiti e crimini, affinché pagatori morosi e galeotti affrancati intercedessero con moltiplicato fervore presso l'Altissimo per il perdono dei peccati del suo servo Aleksej, che gli aveva richiamato a sé. In fin dei conti non erano poi così malvagie queste usanze moscovite!

“...Però tu, razza di ladrone, ti sei troppo affrettato a rallegrarti. Prima di rendere l'anima, sua altezza reale ha fatto comandare che in niuna circostanza poteva accordarsi indulgenza di sorta ai malfattori che avessero dato la morte a uomini di Dio, dato si è che tal peccato non è più al cospetto dello zar terreno ma del Signore Celeste. E ci è stato pertanto ordinato che voi scellerati, colpevoli d'aver causato la morte di un prete o di un monaco, siate giustiziati non con la usata benevolenza che vi voleva mazzolati sulla ruota, bensì senza pietà, finalmente impalati ma non prima di avervi fatto passare per li tormenti della corda e del cavalletto. Occupatevi di lui, miei cari. Avete sentito l'ultima volontà sovrana?”

Il funzionario alzò sentenziosamente l'indice: “Se è stato detto “per li tormenti”, per li tormenti dev'essere”.

Capitolo tredicesimo.

Ma trovarla non è facile.

Lavorare con Vladimir Ivanovic Sergeev, il responsabile del dipartimento per la sicurezza dell'Evrodebetbank, era un vero piacere.

Questo signore rispettabile, sempre in ordine, gli abiti di tweed di buon taglio, gli accurati baffetti a spazzola, ricordava straordinariamente uno di quei gentlemen inglesi di cui s'è perso lo stampo con la caduta dell'impero britannico. La somiglianza s'era per Fandorin ulteriormente accentuata in occasione del loro primo incontro, quando Vladimir Ivanovic era quasi subito passato con naturalezza a parlare con lui in inglese, lingua nella quale si esprimeva quasi senza accento e con grande proprietà, e l'unico vezzo di una certa propensione ad abusare di americanismi. In linea di massima le loro conversazioni si svolgevano poi in russo, anche se l'ex colonnello non rinunciava a infilarci di tanto in tanto qualche elaborata espressione straniera.

Nicholas venne sistemato in un edificio residenziale non lontano dalla stazione di Kiev, dove alloggiavano molti stranieri e dove il suo aspetto non proprio russo saltava meno all'occhio.

L'appartamento di due locali, studio e camera, non molto grandi, era corredato di tutto il necessario per lavorare e riposare.

Ai pasti, serviti a domicilio, provvedeva un ristorante e quando lo studioso doveva recarsi in città alcuni giovanotti vestiti sobriamente gli guardavano con continuità e discrezione le spalle: due lo seguivano a piedi ad alcuni passi di distanza, mentre l'automobile di turno, invariabilmente un grosso fuoristrada coi vetri oscurati, bordeggiava il marciapiedi tallonandolo.

Vladimir Ivanovic passava a trovarlo tutte le mattine, alle nove in punto, e telefonava anche immancabilmente ogni sera per informarsi su eventuali nuove commissioni. Di quelle che gli venivano affidate si occupava con rapidità e solerzia. Non faceva domande inutili e non indagava sulla natura delle ricerche di cui si occupava Nicholas. Se a loro tempo tutti gli ufficiali del KGB erano efficienti come lui, pensava ogni tanto Fandorin, c'era davvero da chiedersi come mai l'impero sovietico fosse crollato con tanta facilità. Verosimilmente quelli come il colonnello Sergeev costituivano un élite assai ristretta.

Nicholas s'era recato una sola volta nella sede della banca, in via Srednij Gnezdnikovskij, aveva bevuto un caffè (senza cognac) nel sontuoso ufficio di Josif Guramovic. Il banchiere aveva cercato di carpirgli qualche informazione sui progressi della loro comune “impresa”, ma Fandorin aveva risposto in modo evasivo e aveva anche declinato un invito a restare a cena, accampando il sovraccarico di lavoro.

“Mi rendo conto, certo”, gli aveva detto con un sospiro afflitto Gabunija.

“Mi vuol far capire che i nostri sono puramente rapporti d'affari.

Come preferisce, non la disturberò più. Lavori tranquillo.”

La giornata lavorativa dello storico era cadenzata da ritmi regolari.

Alle sette e mezza la sveglia. Ginnastica, doccia scozzese, un bicchiere di succo di pompelmo. Con le bevande alcoliche, dopo l'indecente nottata al Pedigree, aveva chiuso una volta per tutte. Al solo ricordo di quell'ignominia e dei conseguenti penosissimi postumi della sbornia, a Nicholas si contraeva il volto in una smorfia di sofferenza. Sul mobile bar dell'appartamento faceva bella mostra di sé un'intera batteria di bottiglie, tra cui l'indimenticabile, ora e sempre, cognac invecchiato vent'anni, ma lo studioso si teneva ben alla larga da tutto quel veleno.

Alle otto e venti, jogging mattutino lungo viale Ucraina, con la scorta dell'immancabile gippone nero. Alle nove, visita di Sergeev. Il colonnello

portava la sua razione quotidiana di libri, si informava sul programma di massima della giornata, dedicava una decina di minuti a qualche considerazione di tono mondano su argomenti politici (come convinzioni era un patriota e intransigente fautore dello statalismo), dopo di che si congedava. A Nicholas veniva quindi portata la prima colazione.

Poi si metteva al lavoro. Nei primi giorni si era dedicato quasi esclusivamente alla lettura di opere storiche. Il master of arts s'era industriato di mascherare il più possibile il proprio interesse per la biblioteca di Ivan il Terribile, e quindi le pubblicazioni su questo argomento costituivano solo una piccola parte delle monografie, documenti e memorie che prenotava.

Le possibilità di Vladimir Ivanovic sembravano davvero illimitate. La sera consegnavano a Nicholas dei cassetti di schede provenienti dalle principali biblioteche di Mosca e poi, quando era già notte, le riportavano indietro. Prima di allora Fandorin non aveva mai potuto dedicarsi al suo lavoro di ricercatore in condizioni tanto invidiabili.

Il terzo giorno, studiando l'opera del professor Belokurov Della biblioteca dei sovrani moscoviti nel XVI secolo, Nicholas fece un'incredibile, fantastica scoperta.

Nel famoso inventario della Libereia ritrovato centosettanta anni prima dal professor Dabelov, dell'università di Dorpat, tra altri manoscritti latini e greci, figurava l'opera di un antico autore ignoto alla scienza contemporanea: Zatnolej sive Mathemat., altrimenti detta “Matematica” di Zamolej.

Quando si imbatté in questo nome, Fandorin saltò in piedi rovesciando la sedia e fu preso da una tale agitazione che dovette bere, uno dopo l'altro, due bicchieri d'acqua minerale (battendo i denti contro il bordo per il tremito nervoso).

Era davvero possibile che si trattasse proprio del libro di cui parlava Cornelius nella sua lettera? ! Ma in tal caso (e come interpretarlo altrimenti? come?) risultava che von Dorn sapeva dove si trovava la Libereia d'Ivan, quella famosa! E dunque essa esisteva veramente!

Fandorin studiò tutte le informazioni disponibili riguardo alla misteriosa biblioteca e ai numerosi tentativi di ritrovarla, che si erano invariabilmente risolti in un insuccesso.

Cosa si sapeva, precisamente, della Libereia?

Nel 1472, come parte della dote di Sofia Paleologa, nipote dell'ultimo imperatore bizantino, furono portati a Mosca su numerosi carri dei cassoni di libri ai quali per un lungo periodo di tempo non si interessò nessuno.

Quarant'anni dopo Vasilij Ivanovic “aperse i tesori reali dei suoi antenati grandi principi e scoperse in molte stanze un numero incalcolabile di libri greci, affatto incomprensibili per le genti slave”.

Venne all'uopo fatto venire dal Monte Athos un monaco erudito, il cui nome era Massimo il Greco, il quale tradusse una parte delle opere in russo, dopo di che, per chissà quale motivo, la biblioteca venne interdetta e chiusa sotto chiave, senza che al povero traduttore venisse peraltro concesso di rientrare in patria.

Nel 1565 un prigioniero di guerra livone, il pastore e studioso Wetterman (con tutta probabilità, lo stesso che più tardi avrebbe redatto il cosiddetto catalogo di Dorpat), venne convocato dallo zar Ivan e condotto in un sotterraneo segreto dove il sovrano gli mostrò una vasta raccolta di antichi codici e gli chiese di volersi occupare della loro traduzione. Spaventato dalla mole dei libri che avrebbe dovuto tradurre, il pastore avanzò come scusa l'ignoranza e venne congedato in pace dallo zar, che all'epoca non era ancora diventato il Terribile: la funesta metamorfosi si sarebbe manifestata di lì a non molto.

Durante il regno di Aleksej Michajlovic un metropolita greco di passaggio non meglio identificato, avendo sentito parlare della preziosa raccolta, fece richiesta allo zar di poter accedere alla Libereia, di cui però ormai nessuno sapeva più dove fosse conservata.

Poiché l'ultimo degli zar ad averla posseduta con certezza era stato Ivan Quarto, la biblioteca fu in seguito denominata “biblioteca di Ivan il Terribile”.

Il primo tentativo per ritrovare il sotterraneo segreto dello zar fu intrapreso già sotto Pietro il Grande, quando un campanaro del borgo Presnja, tale Tsfton Osipov, presentò una denuncia al dicastero del Fisco nel quale riferiva dell'esistenza di due ambienti sotterranei situati “sotto la cittadella del Cremlino” completamente ingombri di bauli.

“E quelle sale sono apparecchiate con formidabili rafforzi, e le porte vi hanno di ferro, inchiavistellate per traverso da catene con enormi lucchetti pendenti e impiombate con sigilli siglati, e quelle sale hanno ciascheduna una sola finestrella con la grata fissa.”

Di quel nascondiglio, ubicato nei pressi della Torre Tajnickaja, Osipov avrebbe sentito parlare molti anni prima dal funzionario del dicastero del Tesoro Makar'ev, il quale lo aveva scoperto nel corso di un'ispezione dei sotterranei del Cremlino ordinatagli dalla zarevna Sofja.

Ma le vere e proprie ricerche, sistematiche, della Libereia iniziarono solo alla fine del XIX secolo.

Nel 1891 un ricercatore di Strasburgo, Edouard Tremer, ottenuta l'augusta permissione, cercò il nascondiglio nei pressi della chiesa di San Lazzaro e nella parte orientale degli antichi palazzi reali, i cui sotterranei di pietra bianca avevano superato pressoché indenni anche i più devastanti incendi.

Successivamente, il direttore del palazzo delle Armature, principe Scerbatov e il professor Zabelin avevano fatto effettuare degli scavi sul colle Borovickij, ma senza metterci un grande impegno poiché erano del tutto scettici riguardo all'esistenza (e tanto più alla conservazione) della Libereia.

Al contrario, l'archeologo Ignatij Stelleckij, negli anni Trenta del ventesimo secolo, si dedicò con passione a cercare la biblioteca perduta facendo anzi di queste ricerche lo scopo della sua vita. Ma all'epoca il Cremlino era diventato una zona sottoposta a particolari misure di segretezza e così gli entusiasmi del ricercatore non vennero particolarmente incoraggiati.

Nella vicenda c'erano poi anche stati due ritorni di fiamma: all'inizio degli anni Sessanta e più recentemente, due o tre anni prima, con addirittura l'istituzione presso il comune di Mosca di una commissione apposita. A quel che ne era stato scritto a suo tempo dai giornali (per mantenere la segretezza sull'oggetto della sua ricerca, Fandorin aveva chiesto tutte insieme alcune annate di quotidiani), nella seconda metà del ventesimo secolo erano state formulate nuove ipotesi, secondo le quali Ivan il Terribile aveva nascosto l'inestimabile collezione di libri non al Cremlino ma nel borgo di Aleksandrov oppure in uno dei monasteri che godevano del suo particolare favore e connessi benefici.

Quali risultati si erano ottenuti?

Dal punto di vista scientifico, praticamente nessuno. Non si poté aggiungere alcuna nuova prova diretta dell'esistenza della Libereia che continuava a essere attestata unicamente da prove indirette (per esempio, l'originale della lista di Dorpat era andato irrimediabilmente perduto). Gli studiosi più accreditati ritenevano che una biblioteca con quelle caratteristiche poteva anche essere esistita, ma che fosse poi andata dispersa.

O arsa in un incendio. O irrimediabilmente deteriorata in qualche umido sotterraneo.

E solo adesso, allo spirare del secondo millennio, era apparsa una prova sicura ed era nella esclusiva disponibilità di un unico individuo: Nicholas A. Fandorin, un oscuro studioso di storia. Lui sapeva, e poteva appunto suffragare tale circostanza, che cent'anni dopo Ivan il Terribile, alla fine del XVII secolo, la Libereia esisteva ancora ed era nascosta nel sotterraneo

segreto di un edificio ubicato in un sobborgo Nero, da individuare, al di là di una certa porta di Pietra, anch'essa da identificare.

Già di per sé, si trattava di una scoperta storica di prim'ordine. Ma non soltanto storica, perché la pubblicazione della sensazionale scoperta avrebbe sicuramente determinato una nuova ondata di speculazioni. Il possibile valore stimato attuale di una raccolta di libri del genere poteva essere computato solo in miliardi. Si sarebbero immediatamente costituite nuove commissioni, a avrebbero ripreso slancio le ricerche e gli scavi.

E invece delle pubblicazioni, comunicazioni alla comunità scientifica internazionale, conferenze stampa, trasmissioni televisive, dottorato di ricerca, ammissione alla Real Società!... invece di tutto questo gli toccava restarsene nascosto, clandestino e ricercato, chiedendosi chi l'avrebbe scovato per primo, se la polizia o i banditi.

Il sesto giorno (proprio così, già il sesto giorno, perché Nicholas lavorava presto e bene) tutta la letteratura che aveva almeno qualche attinenza con l'argomento, ivi comprese le memorie degli abitanti del sobborgo dei Forestieri e la descrizione della vita quotidiana dei moscoviti, era stata studiata e in parte riassunta. Adesso era venuto il momento dell'interpretazione e analisi.

Una prima conclusione s'imponeva e infatti non si fece attendere. Si può proprio dire che fosse sotto gli occhi.

Cosa aveva potuto far pensare a Nicholas A. Fandorin di essere l'unico ad aver compreso il valore scientifico della lettera di Cornelius? Quelli che volevano trovare la Libereia avevano capito non meno bene di lui il senso della parola Zamolej.

E se si considera il fatto che Nicholas - storico di professione il quale, per giunta, grazie al capitano von Dorn, aveva letto non pochi libri sulla Rus" prima di Pietro il Grande - perfino lui non aveva mai sentito nemmeno nominare prima di allora lo Zamolej, se ne poteva dedurre un elemento di estremo interesse: i banditi potevano contare sui consigli di uno specialista altamente qualificato.

Chi poteva leggere le pubblicazioni degli archivi e la Real rivista di storia, Solo uno storico che sapeva il fatto suo. Era stato lui a confrontare le due pubblicazioni relative all'indecifrabile documento e a inviare il misterioso plico a Londra.

E a questo punto, in modo del tutto naturale, i pensieri di Fandorin si orientarono verso il Mozart degli archivi, l'insigne erudito Maksim Eduardovic Bolotnikov. Chi aveva lavorato sul reperto di Kromesniki? Bolotnikov. Poteva uno studioso come lui disinteressarsi del "Zamolej" e della "Libereia di Ivan" citati nella metà destra della lettera? Non poteva. E

allora come mai Maksim Eduardovic aveva prestato così poca attenzione - in modo illogico e addirittura ostentato - nei confronti del ricercatore britannico e la sua metà del documento?

Proprio bravo, il luminare dell'archivistica! Gli premeva di più - hai capito! - il tennis! E se invece quell'ostentata indifferenza avesse avuto tutt'altra spiegazione? Se, metti caso, Bolotnikov avesse saputo per certo che presto avrebbe avuto comunque quel documento tra le mani? Ma non era tutto. Se Surik aveva un complice tra i collaboratori più eminenti dell'archivio, si spiegava anche la facilità con la quale il killer aveva potuto introdursi nell'edificio e uscirne indisturbato.

La mattina successiva il colonnello Sergeev ricevette un incarico urgente: raccogliere quante più informazioni possibile sullo specialista numero uno della sezione "trattamento e analisi" dell'Archivio centrale dei documenti antichi: tenore di vita, contatti, dettagli biografici.

Ventiquattr'ore dopo, l'efficiente Vladimir Ivanovic si presentò con un esauriente rapporto.

"Non conosco, signor Fandorin, il motivo che l'ha indotta a interessarsi a questo archivista, ma indubbiamente il soggetto non è dei più lineari, ha qualcosa di sfuggente", passò subito al dunque Sergeev, tenendo in mano un'agenda elettronica senza però quasi consultarla: il colonnello era infatti anche dotato di un'ottima memoria.

"Di cosa esattamente si tratti, bisognerà accertarlo ma see for yourself, se ne può rendere conto da sé. Di stipendio, Bolotnikov prende, in soldi vostri, quattordici sterline al mese. Per giunta non glielo pagano con regolarità e attualmente sono in ritardo di due mesi. Ciò nonostante, vive in un appartamento di proprietà, acquistato da poco per la somma, sempre calcolando nella moneta vostra, di ottantatremila sterline. Si veste nelle boutique di lusso, con una predilezione per i completi Hugo Boss e le camicie Yves Saint Laurent. Viaggia su una nuova Mazda sportiva comprata di recente. È celibe ed è in buoni rapporti con una donna sposata e due ragazze. I loro nomi..."

"Lasci stare", lo interruppe Nicholas con una smorfia.

"È irrilevante. Piuttosto, Bolotnikov ha delle conoscenze negli ambienti criminali? Ha rapporti con il Canuto?"

Un leggero fremito dei baffi segnalò, verosimilmente, che il colonnello era rimasto colpito dalla competenza dell'inglese in materia di ambienti criminali moscoviti. Rispose senza un interesse particolare.

"Per ora non è emerso nulla al riguardo. Mi sembrerebbe però piuttosto improbabile che possa essere legato a personaggi del calibro di quello che

ha nominato. Non è il tipo. Ma possiamo sondare anche in questa direzione. Dobbiamo continuare la sorveglianza?"

Non era il caso di perdere altro tempo. Del resto, già così sembrava tutto chiaro.

"Non occorre", disse Fandorin.

"Può organizzarmi un incontro con Bolotnikov?"

Il colonnello alzò leggermente le spalle: "Nessun problema.

Dove dobbiamo portarglielo?"

Nicholas fu tentato di raccomandarsi che gli uomini della sicurezza nella circostanza evitassero l'uso della forza, tipo sequestro o altri sistemi incivili, ma rinunciò: il colonnello old style del servizio si sarebbe probabilmente risentito.

"Non qui. In qualche altro posto..." disse Nicholas facendo un gesto vago con la mano.

"Chiaro. Sarà fatto. Alle cinque le va bene?"

Evidentemente, Nicholas aveva tuttavia sopravvalutato il livello di europeismo dell'ex kaghebista.

Il virtuoso degli archivi condotto sul luogo dell'incontro appariva livido e visibilmente spaventato. Era seduto in mezzo a due marcantoni, abbigliati in modo inappuntabile, sul sedile posteriore di un gigantesco fuoristrada posteggiato davanti al parco della Cultura. Quando vi accompagnarono Fandorin, la jeep era già sul posto.

"Potete parlare direttamente in macchina, face to face", disse Vladimir Ivanovic.

"I ragazzi aspetteranno fuori."

"Lei?!" restò a bocca aperta Maksim Eduardovic quando Fandorin si accomodò sul sedile anteriore e si voltò a guardarlo.

"Dunque non è straniero? È del Servizio di sicurezza federale? Perché sono stato fermato? Di che cosa mi si accusa? Mi hanno quasi slogato un braccio! Deve per forza trattarsi di un malin..."

"Un malinteso?" colse al balzo l'occasione Nicholas, senza provare il minimo rincrescimento per il braccio disarticolato del perfido archivista.

"E anche il fatto che mi abbiano scagliato giù dal tetto del suo benemerito istituto immagino debba considerarsi un malinteso?"

Bolotnikov sbatté ripetutamente le palpebre.

"Sì, mi è stato detto. Ma... ma io che c'entro? Non ero neanche all'Archivio quando è accaduto. Se ricorda bene, ero andato a giocare a tennis."

"E aveva talmente fretta di andarci che non si è minimamente interessato alla parte sinistra del manoscritto..."

Il master of arts dosò una pausa.

“Nonostante il fatto che nella parte destra si citino la Libereia di Ivan e Zamolej. Ma certo, come faceva un esperto del Medioevo russo a conoscere il significato di queste strane parole?”

L'ironia sortì l'effetto voluto. L'archivista si fece ancora più terreo, si passò la lingua sulle labbra, deglutì.

“E allora, cosa mi dice, collega?” chiese Fandorin calcando con sarcasmo sull'ultima parola. Ormai, nonché il braccio, gli avrebbe volentieri torto il collo a quel Mozart dell'archivistica.

Peccato che la sua educazione non glielo consentisse.

“Io... Le giuro che non s5”chi abbia tentato di ucciderla e per quale motivo”, articolò più tranquillo Maksim Eduardovie.

“Quando l'ho saputo ne sono rimasto scioccato anch'io. E mi sono spaventato. A dire il vero, un'ipotesi ce l'avrei, ma...”

Spostò lo sguardo sui giovanotti che sostavano immobili ai due lati dell'auto.

“Mi stia a sentire, lei chi è? Questa gente non è dell’FSB, vero?”

Fandorin si ricordò di una frase, che faceva perfettamente al caso suo, sentita in una retrospettiva del cinema sovietico a Chelsea.

“Qui le domande le faccio io.”

E funzionò! L'archivista incassò la testa nelle spalle e annuì due volte.

“Va bene, va bene. Le spiego tutto, partendo dall'inizio...

Naturalmente ha ragione lei: quando tre anni fa ho ricevuto il frammento di Kromesniki, mi sono subito appassionato a questo reperto, comprendendone l'eccezionale importanza. Il fatto che vi venga menzionata la “Matematica” di Zamolej, un testo che figura nell'elenco di libri di Dabelov e in nessuna delle altre fonti disponibili, in combinazione con le parole “Così troverai la Libereia di Ivan” mi ha letteralmente sconvolto. Per una settimana non ho potuto né mangiare né dormire! È uno storico anche lei, e quindi potrà capire il mio stato d'animo...

Ma a parte questo, ci ho visto in qualche modo la mano del destino, in qualche modo una coincidenza mistica!... Adesso glielo spiego. Mi deve scusare ma quando ne parlo mi emoziono, per questo il mio discorso è confuso. Il fatto è che proprio in quello stesso periodo qui da noi abbiamo avuto l'ennesima reviviscenza della “febbre della biblioteca perduta”, come la chiamo io. I giornalisti ne avevano nuovamente riesumato la vecchia storia, erano saltati fuori i soliti appassionati, che erano riusciti a raccogliere dei fondi da privati e perfino a istituire una commissione cittadina. E di questa commissione ero stato chiamato a far parte anch'io, in qualità di consulente. Che coincidenza, vero? Ma in realtà non c'è niente di misterioso

nel fatto che abbiano pensato di invitare me e non un altro poiché, lo dico senza falsa modestia, sono il più quotato specialista in documenti d'archivio e opere di quel periodo. E anche il fatto che la stimolante metà del manoscritto sia arrivata proprio nelle mie mani, nella sezione studi e analisi, ha una spiegazione del tutto naturale. No, niente di soprannaturale ma a lasciarmi sbalordito è stata la concomitanza degli eventi!

Cerchi di capirmi, proprio poco prima, stufo del dilettantismo dei cercatori della Libereia, avevo presentato alla commissione un rapporto demolitore nel quale dimostravo con argomenti convincenti che non esisteva, né poteva essere mai esistita, alcuna biblioteca di Ivan il Terribile. E all'improvviso: beccati questa! Mi capita fra capo e collo l'incontestabile prova che la Libereia era esistita ed era stata nascosta da qualche parte a Mosca. Non era un miracolo? Non c'era, in questo, se posso permettermi, la Provvidenza divina?"

Tutto perfettamente verosimile, certo, tuttavia si imponeva una domanda.

"Perché non ha comunicato alla commissione la sua scoperta?"

Bolotnikov esitò confuso.

"A quella congrega di pazzoidi esaltati, rapaci e ignoranti?

No, con quelli non volevo più avere niente a che fare. Io...

Dopo tutto, perché fingere? In questo ritrovamento ho visto l'opportunità della mia vita. La vera, grande opportunità che è nei sogni di ogni storico. Quella di fare una scoperta destinata a durare nei secoli."

Nello sguardo dell'archivista s'accese il lampo della passione.

"Di dimostrare che la biblioteca di Ivan era proprio esistita! In modo convincente, incontestabile!

Confutare i Belokurov e gli Zabelin e tutti gli altri classici! Ma questo richiedeva tempo, molto tempo e molto lavoro: era necessario elaborare una versione probante. E ci sono riuscito!"

Maksim Eduardovic si chinò in avanti emozionato. Non era più pallido e ripiegato su se stesso, ma tutto il contrario: rosso in volto, gesticolava, aveva smesso di lanciare occhiate timorose verso i ragazzi ai lati della macchina.

"Artamon Matveev, ecco su chi ho puntato. Era chiaro come la luce del sole. Bibliofilo, ascoltato confidente di Aleksej Michajlovic, edotto di tutti i segreti del palazzo. Chi se non lui avrebbe dovuto sapere dove era conservato quel patrimonio librario? Nel 1676, intuendo l'ineluttabile disgrazia e l'esilio, aveva celato la Libereia in un luogo che solo lui conosceva. E nel 1682, quando dopo la morte di Fèdor Alekseevic, succeduto ad Aleksej, il boiaro fu richiamato nella capitale non fece in tempo ad accedere al nascondiglio, perché il 15 maggio, a soli tre giorni dal

suo ritorno, fu fatto a pezzi dagli strelizzi in rivolta. Tutto corrispondeva! Trovare le prove a sostegno di questa versione è divenuto lo scopo principale della mia esistenza. Se vuole, perfino un'ossessione. Cosa diavolo me ne poteva importare di Stanford! Non avrei lasciato Mosca neanche per tutti i tesori di Fort Knox!"

Bolotnikov fece una breve risata.

"Ho rinvenuto tre autografi del boiaro, fin lì sconosciuti, e per questo ho ricevuto una medaglia d'oro di benemerenza (non quella maggiore) della Società degli archivi storici, ma non erano le medagliette a interessarmi, il mio intento era confrontare la calligrafia del boiaro con quella del frammento di Kromesniki. Ahimè, non erano della stessa mano! Ero sul punto di lasciar perdere. Era evidente che la lettera era stata comunque scritta da qualcuno della cerchia di Matveev il quale si trovava insieme a lui nel luogo del suo esilio, alla vigilia della revoca dell'interdizione. Ma "qualcuno della cerchia" non poteva costituire un argomento, per essere probante mi era indispensabile un nome. Malauguratamente, per quante ricerche svolgessi, non mi riuscì di ottenere elementi certi sulle persone che avevano seguito Artamon Sergeevic nel suo esilio. Stavo già per arrendermi e pubblicare almeno quel poco che ero riuscito ad accertare, e che avrebbe comunque fatto un certo rumore, anche se non la sensazione che avevo sperato. E, a un tratto, ecco che esce il suo articolo sulla rivista inglese!"

Gli occhi dell'archivista ardevano di quel sacro, dissennato fuoco della scoperta che Nicholas conosceva così bene. Il master of arts venne coinvolto suo malgrado dall'esaltazione di Bolotnikov. I Misteri del Tempo sono una droga potente. Colui che ne fa l'esperienza, vi perde poco o tanto il senno.

"Il nome dell'autore della lettera era stato accertato! Era il capitano dei moschettieri von Dorn, del quale si sapeva che era addetto al servizio personale di Artamon Sergeevic e verosimilmente al corrente dei suoi segreti. Non solo, ma l'esistenza dell'altra metà del documento mi dava un'opportunità alla quale non avrei mai osato sperare."

Maksim Eduardovic sgranò gli occhi e disse in un sussurro: "Trovare la Libereia!

Altro che Matveev, altro che le mie prove! Trovare la biblioteca stessa, in qualsiasi stato si trovasse. Anche mezza marcita, irrimediabilmente guastata dalla muffa, faceva lo stesso! Ma non si poteva neanche escludere che si fosse conservata intatta o quasi. Matveev infatti se ne intendeva di libri e accingendosi a lasciare Mosca per chissà quanti anni - e forse anche per sempre - non avrebbe nascosto i preziosi manoscritti in un luogo umido.

Lei... lei se lo immagina, che scoperta sarebbe?" concluse rimanendo senza fiato per l'emozione.

Nicholas si impose di non lasciarsi trascinare da quella febbre del cercatore d'oro. Non era di scoperte storiche che dovevano ragionare, ma di questioni molto più volgari e sgradevoli: slealtà, perfidia, crimine.

"Adesso è chiaro", scandì in tono gelido il master of arts.

"Lei mi ha attirato a Mosca e s'è rivolto al Canuto perché le desse una mano."

"A chi?" chiese Bolotnikov disorientato, abbandonando il tono trionfale.

"Di quale canuto parla?"

Con tutta probabilità, l'archivista non era in contatto diretto col magnate ma con qualcuno dei suoi tirapiedi, pensò Fandorin. Il che naturalmente non cambiava la sostanza della questione.

"A quanto ammontano i suoi emolumenti?" s'informò freddamente Nicholas.

"Cosa?" fece ancora più interdetto l'archivista.

"Intende dire quanto prendo di stipendio? Trecentonovantamila rubli.

O sono duecentonovantamila? Non ricordo esattamente... Ma perché me lo chiede?"

"E con uno stipendio del genere - quanto saranno? centosettanta sterline? - lei si veste nei negozi di lusso, s'è comprato un appartamento e una macchina sportiva?"

Il viso di Bolotnikov cambiò completamente espressione.

Aha! Aveva fatto centro!

"Così è stato lei a denunciarmi a Versinin! Ma certo, chi altri poteva essere! Ecco perché mi guardava con quell'aria furbetta. Mi convoca e mi dice: "Eureka, Maksim Eduardovic. So come fare per procurarci dei fondi. Non sono poi così inconcludente come voi tutti credete. Accetteremo degli incarichi da ricercatori stranieri, per dei bei soldini, e in valuta forte!

Ecco fatto".

E ci manca solo che mi faccia l'occhiolino. Guarda caso, proprio il giorno prima era passato lei. Ha fatto lei la spia, non è vero? Ma come l'ha saputo che arrotondo con gli incarichi privati?"

"Ah, così lei arrotonda?" disse Fandorin, perplesso, quasi più per sé medesimo che rivolgendosi all'interlocutore.

"Da un bel po' di tempo. Con cosa camperei altrimenti?

Con i duecentonovantamila rubli all'anno? Naturalmente gli incarichi esterni mi hanno preso del tempo e mi hanno distolto dalle ricerche, ma io non sono un asceta e neanche un monaco.

Un conto è la storia, ma bisogna anche vivere. Sono un eccellente specialista e i miei servizi costano cari."

Nicholas si incupì. L'inattesa novità mandava a gambe all'aria tutta la coerente teoria sui rapporti dell'archivista coi banditi.

No! Non tutta!

"Lei mente!" proruppe Nicholas, ricordandosi di un altro importante indizio.

"Se lei si era così appassionato alle ricerche della Libereia, come mai se ne è andato al tennis? Glielo spiego io! Perché sapeva con certezza che mi avrebbero ammazzato e avrebbe presto avuto il documento che le interessava tra le mani! Lei è un assassino! Anzi, ancora peggio, un complice freddo e senza scrupoli di un assassino!"

Gli occhi di Fandorin s'oscurarono per un subitaneo accesso di furore - ricordando il "peccato per l'uccellino" e il proprio volo dal tetto - e sporgendosi oltre lo schienale afferrò Bolotnikov per i risvolti della giacca. Un uomo civilizzato come lui, fautore convinto del politically correa, che a un tratto si lasciava andare a un simile gesto inconsulto! Erano senz'altro i perniciosi effetti della selvaggia aria moscovita.

Di lì a un secondo Nicholas si era già ripreso e aveva allentato la stretta, ma bastò il suo gesto per far irrompere nell'abitacolo, da un lato e dall'altro, le due guardie del corpo, che evidentemente riuscivano a vedere anche attraverso i vetri oscurati. Uno prese Bolotnikov per la gola e gli rovesciò all'indietro la testa mentre l'altro gli bloccava le braccia.

"Lasciatemi!" protestò con un filo di voce, mezzo strangolato, l'archivista.

"Non avevo bisogno della sua lettera! Ho un'eccellente memoria fotografica! Mi sono esercitato apposta! Per memorizzare una pagina mi basta guardarla per venti secondi. Vuole che le ripeta il testo a memoria?

"Sia ciò che scrivo quinci memorevole per te diletto figlio Mikita quando sei ne l'età de Pintelligere giunto e il Signore mi abbia a sé richiamato avante che abbia permissione di ritornare a Mosca e ove tu eziandio con l'ingegno non giugni a intendere...'"

Fandorin fece capire con un gesto della mano ai due giovanotti che era tutto a posto, che non gli serviva aiuto, e subito la loro presa d'acciaio si allentò. Le portiere si richiusero, e i colleghi restarono nuovamente a tu per tu.

"E così non ha raccontato di me a nessuno?" chiese Fandorin con voce ritornata calma, e di nuovo senza capirci più niente.

"Parola d'onore?"

"Ma a chi, secondo lei?!" esclamò Bolotnikov, massaggiandosi la gola.

“E soprattutto, per quale motivo? Secondo me, nonostante tutto, lei holf Si rende conto fino in fondo di cosa significhi trovare la Libereia. È una scoperta senza eguali nella scienza storica! Significa fama mondiale assicurata, soldi a palate, eterna gratitudine dei posteri! Per quale motivo avrei dovuto voler dividere tutto questo con qualcuno? Anche prima di inviarle il plico a Londra, ho voluto prendere delle informazioni su di lei, ho letto tutto quello che ha pubblicato e sono arrivato alla conclusione che, come ricercatore, non rappresenta per me alcun pericolo. Si è dedicato a minute indagini contingenti, non ho rilevato nei suoi articoli né ampiezza né respiro concettuale.”

A Nicholas si piegarono in giù gli angoli delle labbra. Adesso ci si metteva anche costui! Ma Bolotnikov non poté rendersi conto di aver riaperto nell'animo dello studioso “di piccolo calibro” una ferita mai rimarginata.

“Della Libereia lei non si è mai occupato ed è perfino probabile che ne sappia qualcosa solo per sentito dire. A interessarla era soltanto la storia della sua preziosissima famiglia e, ho pensato, meglio così! Adesso mi rendo conto di averla sottovalutata. In realtà ha perfettamente capito ogni cosa ed è anche riuscito a procurarsi degli alleati seri. Non le chiedo chi sono queste persone, però almeno una cosa me la deve dire: hanno a che fare con qualche istituto di ricerca storica?” s'informò con aria inquieta l'archivista.

Fandorin non riuscì a trattenere un sorriso.

“No, questi signori operano in tutt'altro settore.”

“Grazie a Dio!” si rallegrò Maksim Eduardovic.

“Dunque, tra gli specialisti solo lei e io siamo al corrente della Libereia?

Allora non tutto è perduto! Mi stia a sentire, Fandorin, lei non è di qui, in Russia è uno straniero e, in fin dei conti, in confronto a me è un dilettante.”

Nicholas mise di nuovo il broncio, ma non stette a contestare.

“Non mi dia in pasto ai suoi scagnozzi! Perché non la cerchiamo assieme la Libereia, che ne dice? Io conosco a menadito la topografia della Mosca del diciassettesimo secolo, ho letto tutti i documenti, ho vastissime relazioni negli ambienti dei musei, degli architetti e perfino dei cercatori di tesori. Possiamo benissimo fare a meno di qualsiasi commissione! E se non la troviamo noi, la biblioteca di Ivan, vuol dire che non la troverà mai nessuno. Non sia avido, ci saranno onori e soldi abbastanza per entrambi. Non permetteremo”, soggiunse ricominciando a sussurrare e lanciando occhiate alle guardie del corpo, “che degli ingordi faccendieri smembrino la biblioteca e la disperdano alla chetichella nelle aste di tutto il mondo. La Libereia di Ivan è di inestimabile valore proprio come raccolta unitaria. Non

creda che io me ne sia stato tutti questi giorni a girarmi i pollici, mi sono portato avanti non poco. Senza di me, per lei sarà dura.

La supplico, non mi tagli fuori! Potrei semplicemente morirne!"

Non è facile sostenere lo sguardo di un uomo che ti guarda con tanto timore e speranza. Fandorin distolse gli occhi dall'archivista e sospirò.

"D'accordo, Maksim Eduardovic. Anche perché non potrei comunque ostacolare le sue ricerche. Facciamo come dice lei, lavoriamo insieme. In effetti, difficilmente potrei fare a meno della sua esperienza e delle sue conoscenze. Consideri però che va a impegolarsi in una faccenda altamente pericolosa. Oltre a noi, c'è una terza persona che s'interessa alla Libereia."

"Ah, lo sapevo!" esclamò afflitto l'archivista.

"Uno dei nostri storici? Bljumkin? Golovanov?"

"No. Un imprenditore mafioso soprannominato il Canuto."

Bolotnikov si tranquillizzò subito.

"Bah, s'interessi pure. Deve aver sentito le chiacchiere in libertà sulla biblioteca di Ivan il Terribile ai tempi in cui si riuniva la famosa commissione, e ha deciso che "ci si poteva fare un sacco di grana".

C'è stato un periodo in cui mi ronzavano intorno certi tipi sospetti, promettendomi "un mucchio di verdoni", se avessi accettato di lavorare per loro. Ho pensato che volessero chiedermi di trafugare dei documenti dall'archivio e ho detto loro di non farsi più vedere."

Adesso che ci penso, non è escluso che fossero proprio emissari di quel tizio che diceva lei, il Calvo."

"Il Canuto", lo corresse Nicholas.

"Sì, dev'essere proprio così. Hanno avuto sentore che lei si interessava alla Libereia e hanno deciso di tenerla d'occhio."

"Che vadano al diavolo", disse Maksim Eduardovic, alzando con indifferenza le spalle. Era stupefacente la velocità con la quale poteva passare dallo sconforto alla spavalderia.

"Vedo che lei e io possiamo comunque contare su qualcuno che ci difenda, nel caso. Ma mettiamoci piuttosto al lavoro, caro sir. Da dove pensa di cominciare?"

"Da dove si è fermato lei. Che risultati hanno dato le sue ricerche preliminari?"

Risultò che Bolotnikov, in effetti, non aveva perso tempo.

In una settimana, a partire cioè da quando aveva potuto prendere visione del testo completo della lettera, l'archivista aveva elaborato un piano unitario d'azione, straordinariamente semplice e razionale.

"Punto primo, l'ubicazione esatta del nascondiglio è captata. Punto secondo. Nessuna casa di quell'epoca può essere rimasta in piedi fino a

oggi, quindi l'indicazione, comunque anch'essa da decodificare, del numero di finestre non può esserci d'aiuto. Il nascondiglio sotterraneo si trova sotto parecchi metri di stratificazione culturale. Ma sul fatto che la Libereia si trovi lì dov'era, non dovrebbero esserci dubbi: fosse stata ritrovata, i libri dell'elenco di Dabelov sarebbero immancabilmente riemersi nelle biblioteche o nelle raccolte private e hanno troppo valore per passare inosservati. La più semplice di queste reliquie oggi varrebbe decine, anzi centinaia di migliaia di dollari. E se si considera il fatto che sia gli imperatori bizantini sia gli zar russi usavano far rilegare gli antichi manoscritti con preziose copertine interamente incrostate di rubini, zaffiri e filigrane preziose..." con un gesto espressivo Maksim Eduardovic sfregò tra loro indice e pollice.

"Beh, insomma, un'idea se la sarà senz'altro fatta anche lei. No, creda a me, Fandorin, la Libereia si trova ancora sotto terra, in quel suo altyntolobas."

I due soci si trovavano nell'appartamento di Nicholas nei pressi della stazione di Kiev. Non si erano neanche accorti che le finestre degli edifici vicini si erano prima illuminate e poi spente. Il tempo stava giocando loro uno dei suoi scherzi preferiti: fermarsi di punto in bianco, senza preavviso. Così, quando più tardi già si sarebbe annunciata l'alba a loro sarebbe parso di avere appena cominciato a esaminare i fasci di documenti prelevati dall'appartamento di Bolotnikov e distesi sul tavolo, e avere appena finito di ristampare, in vari ingrandimenti, la lettera di von Dorn.

"Sì, certo, ma cos'è l'altyntolobas?" chiese ora il master of arts al collega russo.

"Non ne ho idea. Deve essere una specie di intercapedine in muratura per la conservazione di oggetti particolarmente preziosi. Infatti in turco altyn significa "orò."

"Questo lo so", annuì Fandorin.

"Cosa invece significhi esattamente tolobas non si sa. Ho cercato in tutti i dizionari, ma non ho trovato niente. Ai tempi del protettorato dei tartari sulla Rus", circolava una moltitudine di parole prese a prestito da altre lingue che in seguito sono cadute gradualmente in disuso. Molte sono sparite senza lasciare traccia, tra queste parecchie che derivavano appunto dal ceppo turcomongolo. Poco importa, il senso complessivo è comunque chiaro. Ed è chiaro anche il nostro obiettivo. Io lo formulerei in questo modo..."

L'archivista fissò con aria assorta la finestra e sbatté gli occhi per la sorpresa - sembrava essersi accorto solo in quel momento che fuori era

calata la notte, e da parecchio - ma subito dimenticò i prodigi della natura per rivolgersi di nuovo all'interlocutore.

"Dobbiamo individuare insieme, sia pure grosso modo, con una approssimazione diciamo di cento metri, il luogo descritto nella lettera del capitano von Dorn. Tutto qui."

"Tutto qui?" ripeté ironicamente Nicholas, al quale l'obiettivo dato non sembrava affatto una bazzecola.

"Ma cosa otterremo da una "approssimazione di cento metri"? Si tratta pur sempre di un ettaro."

"E con ciò? Se avremo in mano delle prove convincenti, potremo aggregare altre forze, coinvolgere tutte le istanze che vorremo. Vedrà, si metteranno in coda, sgomiteranno per partecipare alle ricerche! Dove è possibile, scaveremo, dove non lo è lavoreremo di trivella e preleveremo dei campioni di terreno. In fondo non è che andiamo a frugare sul colle del Cremlino, sotto il sedere del presidente, ma all'esterno della Circonvallazione dei Giardini! È tutta un'altra cosa."

"Perché è così sicuro che sia al di là della Circonvallazione dei Giardini?"

Maksim Eduardovic strabuzzò gli occhi con l'espressione di un martire, il che da parte sua non era granché educato, e spiegò a quello straniero ignorante: "La Circonvallazione dei Giardini segue il tracciato dell'antico Skorodom, l'altro nome della Città di Terra, la quale nel diciassettesimo secolo delimitava esternamente i confini di Mosca".

"Sapevo della Città di Terra, avevo sentito anche parlare dello Skorodom" borbottò mortificato Nicholas, "semplicemente ignoravo che fossero la stessa cosa. Comunque, uno strano nome davvero..."

"Deriva dal fatto che, al di là delle mura della città, le case {doma) venivano costruite in fretta (skoro), alla bell'e meglio, tanto poi ci avrebbero pensato i tartari noghaj o altri a mandarle a fuoco durante le loro incursioni. Ecco, guardi..."

I due storici si chinarono su una carta dettagliata dell'antica Mosca, ricostruita dall'ingegnoso Maksim Eduardovic combinando una carta olandese del 1663, alcuni schemi del diplomatico svedese Palmerston del 1675 e certi tracciati via per via del dicastero degli Affari segreti.

"Vede la linea del terrapieno difensivo con le sue torri? Alcune torri sono cieche e altre attraversate da porte. La sequenza delle ricerche, Fandorin, deve essere la seguente: come prima cosa dobbiamo stabilire di quale porta si parla nella lettera..."

Nicholas obiettò stupito: "Mi scusi, ma non è evidente?

Nella lettera si dice porta di Pietra e c'è addirittura il nome della via che da lì inizia: il sobborgo Nero".

“Della porta riparleremo poi”, disse Bolotnikov, asciutto e palesemente infastidito.

“Per quanto riguarda la via, devo deluderla. Quando mi ha mostrato la sua traduzione della lettera in lingua moderna, ho subito notato un errore fondamentale: lei ha arbitrariamente introdotto qua e là, a sua discrezione, delle maiuscole, che nell'originale evidentemente non ci potevano essere poiché all'epoca non erano ancora in uso. In particolare, questo ha fatto sì che la semplice caratterizzazione di una via si sia trasformata, nel testo da lei trascritto, nel suo nome proprio. Così, non è esistito nessun sobborgo Nero e l'autore della lettera ha inteso riferirsi a uno dei tanti sobborghi cosiddetti neri, che attorno allo Skorodom saranno stati come minimo una quindicina. Oggigiorno non se ne conosce con esattezza il numero perché i registri della popolazione di quel periodo non si sono conservati tutti. Un sobborgo nero era un insediamento abitato dal popolino minuto e dai ceti soggetti alle imposte: artigiani, manovali, piccoli commercianti.”

La notizia gettò Nicholas nello sconcerto. Aveva notato sulla pianta della metropolitana moscovita la stazione Novoslobodskaja e aveva segretamente accarezzato l'immotivata speranza che dove c'era il sobborgo Nuovo ci potesse essere anche quello Nero. E a quel punto lo colpì un'altra idea, ancor più scoraggiante.

“Ma allora, scusi”, disse con voce incrinata, “allora anche la porta di Pietra potrebbe essere una porta genericamente di pietra. Quante porte ha detto che c'erano lungo lo Skorodom?”

“In epoche diverse, un numero variabile. Negli anni Settanta del diciassettesimo secolo, dodici porte principali, ma non è escluso che nel tempo siano stati praticati dei varchi anche in torri inizialmente cieche.”

“Ed erano comunque tutte di pietra”, annuì con aria abbattuta Fandorin.

Bolotnikov lo guardò con uno strano sorriso e dopo una pausa dichiarò solennemente: “E invece no! Le porte in muratura erano due soltanto, quella di Kaluga e quella di Serpuchov, costruite entrambe sul finire del regno di Michail Fèdorovic. Le altre torri sovrastanti una porta erano tutte di tronchi. Dobbiamo accertarci di quale delle due sia la nostra, ricostruire il tracciato del sobborgo nero adiacente e misurare duecentotrenta sazeni, vale a dire quattrocentonovanta metri, lungo la sua via principale, e sapremo così dove si trovava pressappoco la casa che cerchiamo. Dopo di che andrò a cercare negli archivi cittadini la storia di questa proprietà fondiaria: quali edifici vi hanno gravato e quando, e che fine hanno fatto.

Magari riuscirò anche a trovare traccia di un edificio del diciassettesimo secolo, una casa provvista di quel basamento solido - che verosimilmente significa in muratura, visto che non teme gli incendi - di cui si parla nella

lettera. Ma anche se non si trovano le informazioni che cerchiamo, almeno ci saremo fatti un'idea precisa della zona da esplorare".

"Ma allora è semplice!" esultò Fandorin, per poi subito cambiar registro e chiedere con diffidenza: "Un momento, però: stando così le cose lei è perfettamente in grado di portare a termine le ricerche anche senza di me. Individuata l'unità fondiaria, può rivolgersi alle autorità cittadine e ottenere il loro incondizionato appoggio".

L'archivista fece una smorfia, guardando con aria tetra la carta dell'antica Mosca stabilita con tanto amore.

"Semplice, ma neanche tanto. Bisognerà ancora darsi da fare, e parecchio. Allora, ricapitoliamo."

Piegò il pollice per iniziare l'enumerazione.

"Punto primo. Riguardo alla porta non possiamo dire di essere sicuri al cento per cento di averla individuata. Sì, le porte di Serpuchov e Kaluga sono state costruite in pietra, ma non abbiamo nessuna notizia che al di là di esse ci fossero dei sobborghi neri. E come facciamo a escludere che siano esistite altre porte, costruite solo parzialmente in muratura e per il resto in legno, e magari il suo avo si sia proprio riferito a una di esse? E poi mi sconcerta questa bizzarra cifratura genealogica... la scempiaggine delle tante finestre quante figlie aveva il nostro antenato Hugo Stark. Roba da chiodi! Quale che sia stato il numero delle figlie di questo suo antenato del cavolo Hugo, non si capisce come possa essere il segno distintivo di un edificio."

"Può esserlo e come!" obiettò Fandorin.

"Hugo von Dorn aveva tredici figlie."

Bolotnikov si accasciò nella poltrona.

"Tredici?" ripeté con voce improvvisamente arrochita.

"Ma... ma è un dato importantissimo!"

Saltò in piedi, corse alla finestra, tornò indietro.

"Una cosa inaudita! Non mi è mai capitato un fatto del genere! Il numero tredici è la dozzina del diavolo... e puzza d'eresia. È molto probabile che per un edificio così fuori dal comune si riesca a trovare un riferimento diretto. Sa cosa le dico, Fandorin, dividiamoci il campo d'azione. Io mi concentro sulle ricerche d'archivio di una casa ubicata in un sobborgo nero, provvista di un fondamento in muratura e con tredici finestre sulla facciata. Lei invece si occupi delle porte. Oltre alle due antiche porte d'accesso alla città delle quali abbiamo già parlato, ne avrei individuate altre due: quella del Pokrov e della Sretenka. Si ignora se avessero un basamento in pietra, ma in compenso tutti gli altri indizi coincidono. Al di là della porta del Pokrov c'era il sobborgo dei Fornai, che può essere fatto rientrare tra quelli neri perché una parte della sua popolazione era del ceto soggetto alle imposte.

Questo come primo punto. Punto secondo: nelle immediate vicinanze si trovava il sobborgo dei Forestieri, dove quasi sicuramente viveva il capitano dei moschettieri. E infine, punto terzo, è da lì che partiva la strada per Preobrazenskoe, una residenza reale: ed ecco sistemato anche il palazzo del principe (o meglio del gran principe)".

Nicholas voleva obiettare qualcosa, ma Maksim Eduardovic gli rivolse un gesto impaziente: non mi interrompa.

"Per quanto riguarda la porta della Sretenka, si apriva su un altro sobborgo nero, attraversato da una via che portava al villaggio Knjaz-Jakovlevskoe, che era la proprietà di campagna dei principi Cerkasskij. Ecco, vede?" concluse Bolotnikov mostrando un punto sulla carta.

"No, le porte della Sretenka e del Pokrov non fanno al caso nostro", dichiarò perentoriamente Nicholas, seguendo il dito dell'archivista.

"Scrivendo Tenuta del Principe il capitano si riferiva sicuramente alla masseria di Furstenhof, non lontano dal castello di famiglia dei von Dorn."

Bolotnikov fu talmente sconvolto dalla notizia che cominciò a tremare tutto.

"Ma allora, forse..." s'inceppò per l'agitazione.

"Allora forse capisce anche il senso di tutto il passaggio dove è detto nella stessa direzione che dalla roccia di Theo, il nostro avo, porta alla Tenuta del Principe? In che direzione è?"

"Sudest", fu lì lì per dire Fandorin, ma poi ci ripensò. Se gli avesse rivelato l'ultimo segreto, quella lenza di Maksim Eduardovic non avrebbe avuto più bisogno di lui come socio. Vista la smodata ambizione e una notevole elasticità etica di cui il luminare moscovita aveva dato prova nella vicenda del plico anonimo, gli conveniva attenersi a un certo riserbo. Le due porte settentrionali - quella del Pokrov e della Sretenka - andavano senz'altro escluse perché da esse in direzione sudest non potevano partire altro che vie cittadine, e non suburbane.

Ma a voce alta disse: "Esattamente non saprei".

"Lei non si fida di me", si lamentò Bolotnikov: "Senz'altro qui c'è qualcosa che sa ma non vuole dirmi. Non è onesto e inoltre complica le ricerche".

"Ritengo che neanche lei mi dica tutto quello che sa", rispose abbastanza seccamente Nicholas.

"Lei si occupi dei suoi archivi mentre io mi concentro sulle porte."

Maksim Eduardovic lo guardò fisso e sospirò.

"Bene, come preferisce. Ma è assolutamente convinto che le porte del Pokrov e della Sretenka vadano escluse?"

"Assolutamente."

“In questo caso, siamo a cavallo! Significa che ci restano solo due porte, Serpuchov e Kaluga! Guardi, può vedere sulla pianta le vie e le strade che si diramavano dagli spiazzi davanti alle barriere d'accesso alla città ai tempi di Cornelius von Dorn: sono tre dalla porta di Kaluga e due da quella di Serpuchov. A proposito, le vie attuali - rispettivamente corso Lenin, le vie Donskaja e Sabolovka nel primo caso e le due vie Grande Serpuchovskaja e Piccola Serpuchovskaja nel secondo - sono le eredi dirette di quelle antiche e ne ricalcano esattamente il tracciato storico. Le sarà sufficiente una sola giornata per il settore di Kaluga e un'altra per quello di Serpuchov. Dovrà contare lungo ogni via, e quindi cinque volte, i suoi quattrocentonovanta metri (facciamo cinquecento), dopo di che rileviamo i dati architettonici e topografici relativi alle parcelle individuate e determiniamo quale sia quella più promettente. Come si dice nel suo Paese: a piece of cake, un gioco da ragazzi!”

Altro che gioco da ragazzi! Mentre misurava, per il quinto giorno di fila sempre gli stessi uggiosi marciapiedi, Fandorin si rese conto che cominciava a cedere alla disperazione.

Eppure all'inizio il suo compito gli era parso assai più semplice di come poteva immaginarselo Maksim Eduardovic. Basandosi sulla direzione sudest - di cui solo lui conosceva l'importanza - aveva scartato tutte le vie orientate verso sud o sudovest, ed era di conseguenza rimasta una sola direttrice che meritasse l'applicazione della conta dei passi: la via Grande Serpuchovskaja.

“

“

Veramente da piazza Kaluga prendeva inizio anche un'altra via con direzione sudest: via Mytnaja, ma era stata tracciata cent'anni dopo Cornelius e dunque non poteva essere presa in considerazione.

Con la via Grande Serpuchovskaja era tutta un'altra faccenda. Già seicento anni prima vi passava una carrozzabile che collegava Mosca al principato di Serpuchov, attorno alla quale, proprio nell'ultimo quarto del XVII secolo, si era costituita una zona edificata e popolosa. A cinquecento metri dal luogo dove un tempo sorgeva la torre in muratura con la sua porta, lo studioso di storia rilevò sulla sinistra un deprimente edificio di cemento e vetro stile anni Settanta, l'istituto di chirurgia Visnevskij; sulla destra si ergeva un edificio abitativo di quattro piani, con all'esterno i vani degli ascensori dipinti di blu.

L'istituto di chirurgia era stato edificato sul terreno di un antico ospizio per anziani, fatto costruire da benefattori della mercatura sul luogo dove sorgeva una dimora, andata a fuoco, appartenuta all'intendente delle reali

scuderie Bukin; Fandorin si rallegrò: finalmente una traccia dello zar! Ma Bolotnikov frugò nei documenti e accertò che lo stramaledetto Bukin ci si era installato solo nel 1698 e che era impossibile stabilire che cosa ci fosse (e se ci fosse qualcosa) prima di allora.

Quanto all'altro edificio di fronte, esso sorgeva su un terreno appartenuto cent'anni prima a un consorzio per l'edilizia a basso costo della Società moscovita di mutuo soccorso dei commessi. Non si riuscì in nessun modo a risalire più indietro nel tempo. Maksim Eduardovic sprofondava sempre più in mucchi di polverosi documenti (al cui solo pensiero Fandorin cominciava a starnutire e lacrimare per l'allergia) mentre Nicholas ormai s'era dedicato a passare al setaccio una dopo l'altra tutte quante le vie storiche, purché fossero in direzione sudest, che partivano dalle antiche porte lungo lo Skorodom.

Doveva pur impiegare il tempo in qualche modo.

Dopo la prima colazione, si faceva portare sulla Circonvallazione dei Giardini. Localizzava, avvalendosi della pianta dell'archivista, l'ubicazione delle porte e da lì contava i cinquecento metri. Si guardava attorno, annotava i numeri civici degli edifici per il suo rapporto serale a Bolotnikov. Un gippone nero con a bordo due guardie del corpo che si guardavano in giro annoiate seguiva lentamente Nicholas costeggiando il marciapiede. Un paio di volte era anche venuto a trovarlo Sergeev. Aveva camminato un po' a fianco di quell'inglese assorto, che non smetteva di muovere silenziosamente le labbra, aveva scosso la testa e se ne era andato a riferire al capo, non si sa bene a proposito di cosa.

Gabunija manteneva la parola data e non importunava con domande il master of arts, il quale però in compenso era tormentato proprio da quella canzonetta, Suliko, che neanche il Grande Soso poteva sopportare. Fin dal mattino cominciava a risuonargli nelle orecchie al ritmo dei passi contati: "Cercavo la tomba dell'amata..." e non lo mollava fino a sera, una vera e propria ossessione.

Una sera, dopo aver lungamente esitato, Nicholas telefonò ad Altyn. Beninteso, non le avrebbe detto niente, voleva solo sentire la sua voce.

"Pronto, pronto. Chi parla?" risuonò nella cornetta, poi il tono da infastidito si fece intenso, penetrante.

"Nika, dove sei? Va tutto be..."

Ripartendo con le sue esplorazioni, ormai quasi a casaccio, decise comunque di iniziare dalla porta del Pokrov", non tanto, appunto, per qualche scopo preciso ma per avvicinarsi in qualche modo a Cornelius. Qui si trovava un tempo il sobborgo dei Forestieri, Kukuj, e il capitano von

Dorn percorreva a cavallo proprio quella via alla volta dei luoghi del suo servizio: la guardia, le esercitazioni o l'arsenale.

Aiutami, Cornelius, sussurrava il suo discendente mentre camminava per via Novobasmannaja. Rispondimi, tendimi la mano dal buio dei secoli, ne ho tanto bisogno. Mi basterebbe sfiorarti solo la punta delle dita, e poi farei da solo.

Perché hai lacerato la lettera in due parti, nascondendone una metà a Kromesniki, e portando l'altra con te? chiedeva Nicholas al suo lontano antenato. Questi serbò lungamente il silenzio, poi cominciò a parlare: dapprima piano, in modo appena percettibile, poi più forte.

"Non potevo sapere cosa mi attendesse a Mosca", spiegava, lisciandosi il baffo arricciato: non gli si distingueva il viso, solo i gagliardi mustacchi e l'anello d'oro all'orecchio destro.

"E neppure se il nascondiglio di Kromesniki fosse veramente sicuro. Ci avevo nascosto le cose mie più preziose, ma non avevo osato lasciare intera la lettera nella quale parlavo della Libereia che troppo grande è il segreto in essa racchiuso. Se a Mosca mi attendeva il patibolo, la metà sinistra sarebbe rimasta comunque tra le mie carte. E sul come ritrovare la metà destra, l'avrei sussurrato a un uomo di fiducia prima dell'esecuzione, affinché lo riferisse a mio figlio quando fosse nella sua maggiore età. Chi poteva sapere ch'ero destinato a una morte non da cristiano, senza preghiera, confessione e remissione dei peccati, impugnando la spada, sulle alabarde strelizze?"

L'antenato parlava un vecchio dialetto svevo che Nicholas aveva imparato espressamente per poter leggere gli antichi documenti sulla storia della propria stirpe. Ma non gli disse in definitiva niente che lo studioso di storia non potesse arguire da sé, e non palesò il suo più importante segreto.

La sera del quinto giorno il ricercatore arrivò fino in piazza Taganskaja, dove un tempo si innalzava la porta di Jauza. Da lì si irraggiavano verso sudest ben quattro antiche vie: l'omonima via Taganskaja (già Seménovskaja), Marksistskaja (già Pustaja), Voroncovskaja e Bolsie Kamensciki.

La prima nell'ordine era via Taganskaja. Guardando da una parte e dall'altra della strada Nicholas cominciò a contare malinconicamente i passi, che dovevano essere seicentotrenta, più o meno corrispondenti ai soliti cinquecento metri.

Al quattrocentoquarantaduesimo passo il master of arts considerò distrattamente, sul lato opposto della via, un basso edificio isolato di un piano, mezzo diroccato, circondato dalla rete verde dei cantieri edili. Probabilmente se ne preparava il restauro, pensò Nicholas, anzi, no, sembrava piuttosto destinato alla demolizione. Era infatti una casa uguale a

tante altre, senza niente di particolare. Fine Ottocento, forse anche più antica, però rimaneggiata in gran parte e quindi priva di interesse da un punto di vista architettonico.

A un tratto, l'orecchio di Nicholas fu raggiunto da un lieve suono indefinito, quasi etereo, come se qualcuno l'avesse chiamato da lontananze remote, senza molta speranza di essere udito. Guardò più attentamente l'edificio: i vetri rotti, il tetto sprofondato, tronchi neri che spuntavano dall'intonaco sbrecciato. Fece un'alzata di spalle e riprese a contare: gli restavano centonovanta passi.

Percorse la distanza prevista, annotò i numeri delle case sul lato destro e sinistro. Fu tentato di salire in macchina per tornare alla piazza, ma poi ci ripensò.

Passando di nuovo accanto alla casa condannata, tese l'orecchio: si sarebbe nuovamente sentito il lontano richiamo?

No, solo gli abituali rumori cittadini: il fruscio dei pneumatici sull'asfalto, il sibilo della filovia lanciata a tutta velocità, frammenti di musica provenienti dal parco. Eppure in quella casa c'era qualcosa di strano, qualcosa che non saltava immediatamente agli occhi. Nicholas percorse con lo sguardo le finestre morte e cieche, cercando di capire cos'era.

Le guardie del corpo saltarono giù dalla jeep e, lanciando occhiate da ogni lato, si precipitarono sullo spilungone inglese che tutto a un tratto aveva cominciato a barcollare, agitando le braccia a vuoto.

"È ferito? Da dove?" gridò il primo, sorreggendo Nicholas per un gomito, mentre l'altro estraeva da sotto la giacca la pistola perlustrando con lo sguardo i tetti delle case vicine.

"Tredici", balbettò il master of arts, rivolgendo al giovanotto che lo guardava severamente un sorriso idiota.

"Tredici finestre!"

"Il mio primo errore: dovevo capire che il nome della porta, iniziale maiuscola o meno, era proprio un nome proprio. A metà del diciassettesimo secolo nei pressi del monastero Novospasskij - è qui sulla pianta - si era formato un sobborgo dove vivevano i muratori della Corona. Noterà, Fandorin, che perfino le vie ne portano ancor oggi il ricordo: Bolsie e Malve Kamensciki, via Grande e via Piccola dei Muratori. Evidentemente è per questo stesso motivo che anche la porta di Jauza, alias Taganskaja, era chiamata porta Kamennaja (non quindi di pietra, ovvero in muratura, ma anch'essa dei Muratori), ma poi il soprannome non ha attecchito ed è stato dimenticato."

I due storici si trovavano nell'appartamento di Nicholas.

Erano nuovamente seduti a un tavolo ingombro di carte, schemi e copie di antichi documenti, tuttavia tra i due soci si era determinato una ridistribuzione, sotto l'aspetto psicologico, dei ruoli, che anche se non saltava subito agli occhi era nondimeno evidente per entrambi. Il capo era adesso il master of arts, mentre il doktor russo non solo si ritrovava nel ruolo di relatore, ma era costretto per giunta a giustificarsi.

"Il mio secondo errore è ancora più imperdonabile. Ho arbitrariamente deciso che i sazeni di cui si parla nella lettera erano riferibili alla misura di lunghezza standard conosciuta dai tempi più antichi e largamente diffusa a partire dal diciottesimo secolo, che è denominata "obliquò, la cui dimensione precisa è stata ufficialmente stabilita nel 1835 in 48 veriki, vale a dire 213 centimetri."

Bolotnikov si mise in piedi, allargò al massimo le gambe e distese verso l'alto le braccia spalancate così da formare una specie di X.

"Questo è il sazen'obliquo: la distanza tra l'estremità del piede sinistro e quella della mano destra. Ecco perché ho calcolato che 230 sazeni dovevano essere 490 metri. Invece - e mi vergogno di non averlo tenuto nel debito conto - nel diciassettesimo secolo veniva utilizzato perlopiù il cosiddetto "sazen diritto": la distanza tra le estremità delle dita delle braccia distese orizzontalmente."

Maksim Eduardovic si mise nella posa del pescatore che vanta una preda da record.

"Sono 34 verski, cioè 152 centimetri. La casa che ha scoperto dista da quella che era l'antica porta di Jauza trecentocinquanta metri, che equivalgono precisamente a duecentotrenta sazeni diritti!"

A ogni nuova notizia che gli dava ragione Nicholas sentiva il petto colmarsi di un dolce calore mentre sulle labbra gli affiorava un sorriso beato che il trionfatore cercava inutilmente di contrastare: erano le labbra ad allargarsi per conto loro in modo così indecoroso, esulcerando così, probabilmente, le ferite inferte all'amor proprio del relatore. E invece no. Andava reso il giusto merito a Maksim Eduardovic: era lui stesso a tal punto eccitato ed entusiasta per la stupefacente scoperta che sembrava aver decisamente messo da parte sicumera e ambizioni.

"Andiamo avanti", disse sorridendo in risposta al sorriso di Nicholas.

"Trecento anni fa, l'attuale via Taganskaja era la via principale del sobborgo nero Semènovskij, e così abbiamo anche il nostro sobborgo Nero. Ogni cosa corrisponde, Fandorin, ogni indizio indicato nella lettera. E adesso la cosa più importante: la casa. Ho esaminato attentamente tutti i documenti relativi alle vicende edilizie di questo terreno e qualche elemento interessante è saltato fuori. Ecco, guardi."

I colleghi si chinarono sulla fotocopia di un arido documento ufficiale con un timbro triangolare.

“Il fabbricato al numero civico 15, destinato a demolizione in quanto vetusto e privo di interesse dal punto di vista culturale e storico, è stato costruito nel 1823 da un mercante di nome Musnikov; ricostruito nel 1846, 1865 e 1895; nel 1852 e 1890 distrutto dall'incendio. In una parola la storia abituale di una qualsiasi casa moscovita, nulla cui appigliarsi, sembrerebbe, per ciò che ci interessa. Ma...”

Bolotnikov posò sulla copia il proprio quaderno degli appunti: “7..guardi un po’ che cosa sono riuscito a scovare. In primo luogo, il cognome del proprietario. Non si sa chi precisamente dei Musnikov abbia fatto costruire la casa, ma in compenso si sa per certo che quella dei Musnikov era nel diciannovesimo secolo una nota famiglia di chlysty, ovvero “flagellanti”, i quali verosimilmente avranno organizzato nella casa che ci interessa preghiere collettive e veglie. Per una delle correnti dei flagellanti il numero tredici aveva un particolare senso sacrale, il che spiega anche il singolare numero di finestre dell'edificio.”

“Fantastico davvero”, cominciò a preoccuparsi Nicholas.

“Ma cosa c'entra von Dorn con tutto questo? È vissuto un secolo e mezzo prima!”

“Un po’ di pazienza.”

L'archivista strizzò l'occhio e sembrava Babbo Natale sul punto di cavare dal sacco il suo regalo più bello.

“La casa di Musnikov viene descritta come “una costruzione di tronchi eretta sopra un fondamento di pietra bianca, unica parte di una più antica casa in legno di quercia, appartenuta a un tale stregone, a non essere rimasta distrutta nell'incendio del 1812'. Quasi tutta quella zona della città era bruciata durante l'invasione dei francesi ed è stata gradualmente ricostruita durante i quindici anni successivi.”

““Stregone” sarebbe il nome del precedente proprietario?” chiese Nicholas con cautela, come temendo di spaventare all'ultimo momento una preda.

“Oppure...”

Bolotnikov sorrise: “Direi che è valido l'oppure”.

In un rapporto di polizia del quartiere Taganka, datato 1739, è ricordata - una sola volta e occasionalmente - una “casa dello stregone, ovvero casa Valserov”.

E negli elenchi degli stipendiati del dicastero dei Forestieri per il 1672 e più tardi, nel 1674, nei registri relativi alla preparazione di erbe medicinali

del dicastero degli Speziali, qui menzionato due volte, ho trovato il nome del “mastro speziale todesco Adamka Val” ser”.

Come senz'altro sa, agli occhi dei moscoviti dell'epoca uno speziale e per giunta forestiero non poteva che passare per stregone”.

“Un tedesco!” esclamò Fandorin.

“Anche Cornelius era tedesco!”

“Proprio così, ma con questo si esauriscono i fatti di cui disponiamo e cominciano le supposizioni. Come è potuto succedere che questa casa, posteriore all'incendio che aveva distrutto la precedente, presentasse anch'essa sulla facciata lo stesso numero di finestre che già c'erano nella casa dello speziale?

Una mera coincidenza?”

Il master of arts scosse la testa.

“Certamente no! Musnikov ha sicuramente acquistato il terreno coi ruderi della casa dello stregone proprio perché, per un flagellante, un numero così fuori dall'ordinario di finestre doveva apparire di buon auspicio. Magari la casa non era bruciata completamente e proprio la facciata con le occhiaie vuote delle sue tredici finestre era rimasta in piedi. Oppure si era semplicemente tramandato il ricordo dell'edificio precedente l'incendio con quel numero stravagante, la dozzina del diavolo, di finestre. Dopo tutto, al momento della nuova costruzione, erano passati soltanto poco più di dieci anni.”

“Anch'io sono della stessa sua idea.”

Maksim Eduardovic scostò le carte, si volse verso Fandorin e disse, scandendo le parole: “Ma la cosa per noi più importante è che Musnikov ha fatto ricostruire la casa sulla precedente fondazione. Eccolo il solido fondamento, così solido che è sopravvissuto al grande incendio. Si renderà senz'altro conto, Fandorin, di cosa significhi una cosa del genere”.

E concluse sussurrando ma non troppo: “Non ci servono né sponsor né funzionari. Possiamo trovare la Libereia per conto nostro!”

I cercatori di tesori, pur mordendo il freno per l'impazienza che li divorava, dovettero dedicare tre giorni interi ai preparativi e preliminari. Nicholas riusciva ad addormentarsi solo poco prima dell'alba, per due o tre ore e non di più, mentre Bolotnikov, a giudicare dalle palpebre arrossate e i cerchi sotto gli occhi, sembrava aver rinunciato del tutto a dormire.

Non era stato l'approntamento dell'attrezzatura necessaria a far perdere loro tutto quel tempo, che anzi Fandorin aveva dovuto soltanto consegnarne a Sergeev la lista per ricevere tutto quanto, il giorno stesso, a domicilio: due pale svizzere leggere, di un tipo speciale, due picconi, due palanchini con la punta a scalpello, di quelli che i portieri usavano un tempo per spaccare il

ghiaccio davanti a casa, un martinetto manuale, due grosse lampade portatili, una scaletta di corda e una trivella elettrica per eventuali fori di sondaggio.

“Avete intenzione di scavare un passaggio sotterraneo?” gli aveva chiesto Vladimir Ivanovic con l'aria di scherzare, ma intanto scrutava coi suoi occhietti grigi il mucchio di carte squadernate sul tavolo.

“Sì, dobbiamo fare un paio di prospezioni”, aveva risposto con noncuranza Fandorin.

“Ovviamente”, aveva annuito l'altro.

Se tiravano tanto in lungo coi preliminari era proprio a causa del colonnello. Tre sere se ne erano andate in manovre diversive. I soci si facevano portare con tutta la loro attrezzatura al completo in luoghi scelti a caso dove c'erano delle rovine (una fabbrica dismessa a Tekstil” sciki e poi nel quartiere Zamoskvorec'e ancor più fuori a Mar'ina Rosea), e cominciavano a rivoltare zolle e a vangare il terreno.

La prima volta Sergeev era venuto di persona. Aveva passeggiato avanti e indietro, osservato per un po’ i lavori e poi se ne era andato.

Già la seconda volta il colonnello non si era fatto vedere, in compenso si potevano scorgere le guardie del corpo che curiosavano ogni tanto da dietro le macerie. Quando i due cercatori se le erano trovate letteralmente tra i piedi, Nicholas aveva decretato la mobilitazione generale: consegnate le pale ai giovanotti aveva loro ordinato di spostare un enorme cumulo di rifiuti da un posto all'altro. I ragazzi avevano sudato sette camicie, imbrattando i loro vestitini griffati, uno aveva anche riportato un'ammaccatura alla caviglia per via di un mattone caduto dal mucchio.

E così il terzo giorno Fandorin e Bolotnikov poterono affrontare la giornata lavorativa nella più completa solitudine: le guardie restarono fuori dal cantiere disinteressandosi ostentatamente all'affaccendarsi di quei due svitati di storici. Era il segnale che finalmente si poteva fare sul serio.

Il piano elaborato era questo: avrebbero messo i ragazzoni di Sergeev a montare la guardia ai quattro angoli della casa del numero civico 15 affinché nessuno - adolescenti problematici, alcolisti, coppiette in cerca di intimità - si impicciasse. Allo stesso modo, le guardie del corpo si sarebbero intese senza particolari difficoltà con un'eventuale pattuglia della polizia magari attirata da una luce nella cantina della casa disabitata.

Quindi Nicholas e Bolotnikov avrebbero forzato la porta fatiscente, scendendo da basso, dopo di che avrebbero dovuto solo seguire le istruzioni di Cornelius von Dorn. Se avessero trovato qualcosa (magari!), avrebbero cercato di farsi un'idea preliminare e approssimativa del tesoro, ma per intanto non avrebbero riportato in superficie niente. Non solo, ma per

confondere le acque, il giorno dopo e anche quello dopo ancora, sarebbero andati di nuovo a frugare in altri luoghi diroccati scelti a caso. Nel frattempo avrebbero deciso come e in quale forma annunciare alla città e al mondo la grandiosa, sbalorditiva scoperta.

Arrivarono in via Taganskaja dopo l'una di notte. Non c'era anima viva, un gran silenzio. Fandorin guardò a destra, a sinistra, in alto. Vide che la luna cercava di spiare i cercatori di tesori attraverso qualche squarcio delle nuvole senza però riuscirci, così che il cielo restava nero e grigio, simile per il colore a una lapide di marmo.

Assegnate ai ragazzi le postazioni, si introdussero attraverso un'apertura della palizzata nel cortile e di lì a cinque minuti già si facevano strada tra mucchi di assi e pietrisco e scendevano in cantina. La porta era di ferro e arrugginita ma salda e si dovette scardinarla con la sbarra a scalpello. Lo stridore e lo sferragliamento risuonarono con un'eco discordante tra le buie pareti dalle quali pendevano lembi di intonaco sfaldato.

"Allora", disse sussurrando, chissà perché, Fandorin, illuminando il soffitto della cantina.

"L'angolo di nordest è quello."

L'archivista si avvicinò alla parete, la raschiò col coltello.

"Calcare, buon vecchio calcare moscovita", comunicò, pure lui a bassa voce.

"E anche la posa in opera è antica. Si squadrava così la pietra già ai tempi di Ivan Terzo. A Mosca molte case poggiano ancora su fondamenta come queste. Nella composizione della malta entrano anche giallo d'uovo, miele, cera d'api, sterco di gallina e chissà cos'altro. E tiene meglio di qualsiasi altro legante moderno."

A Nicholas, in preda a brividi nervosi, la lezione di storia della tecnica delle costruzioni di Maksim Eduardovic parve alquanto fuori luogo. Non disse comunque una parola e si diresse verso l'angolo più lontano, appoggiò la lampada elettrica da un lato e afferrò la pala. La prima cosa da fare era ripulire il pavimento dall'immondizia.

La canzone sull'introvabile Suliko aveva smesso di tormentare il master of arts da quel giorno in cui aveva contato le finestre sulla facciata della casa al numero civico 15. Invece del folclore georgiano adesso gli si era appiccicata una poesia tratta da un libriccino che aveva trovato nella libreria dell'alloggio che gli avevano messo a disposizione. Evidentemente quell'appartamento uso abitazione e ufficio nei pressi della stazione di Kiev veniva utilizzato dalla Evrodebetbank come foresteria per gli ospiti di passaggio per motivi di lavoro, e questo spiegava la scelta molto specifica delle opere allineate sui pochi ripiani: manuali su affari e finanza, annuari

professionali, riviste patinate, ben cinque copie dell'Enciclopedia bancaria russa e, chissà per quale motivo, anche un volumetto solo e abbandonato della serie "I maestri della poesia sovietica".

Fandorin l'aveva sfogliato nel corso delle notti precedenti, mentre era alle prese con l'insonnia.

La nuova assillante poesiola riguardava un amore prepuberale.

"Lida, fanciulla bella e brava, qui abitava", borbottava adesso da mane a sera Nicholas, ma non vedeva una sconosciuta di nome Lida, bensì via Taganskaja e la casa al numero 15, circondata dalla rete verde.

Anche adesso lo studioso muoveva la pala al ritmo ossessivo del metro che gli pareva particolarmente propizio al nuovo limerick che gli si andava componendo in testa.

"Col suo nome s'assopiva, col suo nome si destava."

Anche il ritmo era quello adatto allo sforzo muscolare e il lavoro progrediva in fretta.

Finalmente da sotto lo sporco e il ciarpame apparvero delle tavole di legno mezze marce. Per pavimentarla, evidentemente in quella cantina doveva averci abitato qualcuno.

I due soci dovettero mettere da parte le pale e dar piglio ai palanchini. Sollevarono uno strato di tavole, e sotto se ne rivelò un altro, semicarbonizzato.

"Ed ecco anche l'incendio del 1890", osservò Bolotnikov, tergendosi il sudore dalla fronte.

"Ma si può sapere cosa borbotta in continuazione? Forza, Fandorin, quasi ci siamo."

Tolsero anche il secondo tavolato.

"Aha!" esclamò al massimo dell'eccitazione Maksim Eduardovic, quando il ferro urtò la pietra.

"La lastra! Avevo una tale paura che sotto i tavolati trovassimo il terreno. Su, su, ripuliamo!"

Sistemarono le lampade sul bordo della buca che si era formata nell'angolo della cantina. Finirono di svellere le tavole, con le pale svuotarono lo scavo della polvere e del tritume.

La lastra di pietra ripulita misurava poco meno di un metro quadrato.

Bolotnikov aggrottò la fronte.

"Ahi ahi ahi. Una brutta faccenda, Fandorin, qui c'è qualcosa che non torna. Nella lettera si dice una stretta lastra di pietra, e questa è quadrata. E sembrerebbe anche pesantissima, da non riuscire a tirarla fuori neanche in due: mi chiedo come avrebbe potuto il giovane Nikita estrarla da solo. Comunque, lavoriamo sulle giunte."

Urtandosi le spalle, si accovacciarono e presero a raschiare dentro le giunture tra le lastre. Nicholas non riusciva a trattenere smorfie di sofferenza per il nauseante stridore del ferro sulla pietra, e soprattutto per l'angoscia che lo pervadeva: davvero era tutto un abbaglio?

"Può bastare", decise Maksim Eduardovic.

"Agganciamola coi due ferri e facciamo leva con tutte le forze. Magari ce la facciamo a ribaltarla. Al tre, mettiamocela tutta."

Fandorin puntò il piede contro il bordo del tavolato, impugnò a due mani la leva e al comando ci si appoggiò sopra con tutto il suo peso.

La lastra si drizzò con una facilità talmente inattesa che Bolotnikov rischiò di finire a gambe all'aria.

"Ecco cosa intendeva per stretta, si riferiva allo spessore, non alla larghezza!" esclamò Nicholas reggendo la lastra in verticale e mostrandone il taglio.

"Non sono più di nove centimetri!"

Ansimando rumorosamente, Bolotnikov scansò il collega, afferrò la lastra, che si rivelò davvero leggera, e la rovesciò da un lato. Essa ricadde su uno dei ferri abbandonati e si spaccò in due.

"Perché?" esclamò Nicholas.

"Questo posto un giorno diventerà un museo!"

Senza badargli, Maksim Eduardovic si mise a quattro zampe e cominciò a spazzare con le mani la polvere dal vano non molto profondo lasciato dalla lastra.

"Faccia luce qui!" intimò rauco.

"Illumini meglio! Qui in mezzo c'è un incavo. E allora, questa luce! Sento qualcosa!"

Fandorin diresse la luce della lampada dove gli era stato indicato e allungò anche il collo, ma l'archivista ormai aveva la faccia incollata al pavimento ed era impossibile vedere qualcosa.

"Cos'ha trovato?"

"Un incavo, con una staffa nel mezzo", rispose con voce sorda Bolotnikov.

"Di quelle su cui si fissavano un tempo gli anelli delle porte."

Appendice.

Limerick politicamente scorretto che aiutò N. Fandorin a

sgombrare dall'immondizia la cantina della casa al numero civico 15, la notte del 3 luglio.

Lida, bella e brava quanto mai, Con le tue scarpette corri e vai, Sempre innamorata

Ma accorta e preservata, Per evitare lo scolo ed altri guai.

Capitolo quattordicesimo.

È comunque un angelo.

"Vi ho ingannato."

Le conseguenze del vuotare fino in fondo il bicchiere, la mano sinistra del capitano von Dorn. Purché ce ne sia il tempo.

Afferrarono Cornelius per le braccia trattenendolo con forza e l'omaccio ch'era in faccende attorno al braciere si voltò.

Aveva la fronte bassa, le froge aperte e ispide di peli, il collo carnoso più largo della testa. Squadrò il condannato, stronfiò e s'avvicinò di un passo.

Il carnefice! Sarebbe stato lui a squarciare il povero corpo del malavventurato cavaliere von Dorn.

"Mi chiamo a testimone", mormorarono per conto loro, in modo appena udibile, le pallide labbra del capitano...

"Il sovrano..."

Doveva raccontare della Libereia. Qualsiasi cosa, pur di rimandare lo strazio! Alla fine l'avrebbero egualmente appeso al gancio, ma non subito, più tardi!

"Ci è fatto divieto di ascoltare da voi scellerati testimonianza alcuna, tanto meno su cose riguardanti la Corona", disse il cancelliere.

"Non scrivere niente, Griska. Dalla paura dannata che hanno, questi ladri sono disposti a gridare di tutto, ma non va loro prestata fede veruna. Forza, Silantij, non traccheggiare.

Presto è già ora di cena."

Cornelius aprì la bocca per gridare qualcosa che avrebbe fatto drizzare le orecchie all'inquisitore: "So dov'è il tesoro dello zar!" ma il carnefice gli dette un ceffone sulle labbra per renderlo infine compreso: e stattene un po' zitto. Anche se il colpo non gli sembrò tanto forte, Cornelius sentì il salato in bocca.

"Un bel pastrano, peccato sia corto", brontolò tra sé e sé Silantij per poi urlare al prigioniero recalcitrante, come a un cavallo.

"Buono lì!"

Afferrò von Dorn per le spalle, fece un cenno ai carcerieri di scostarsi e sgusciò destramente il reo dal suo giacchetto imbottito. Mise da parte il buon indumento e con la stessa perizia sfilò Cornelius dal suo farsetto a maglia. La camicia invece, con un sospiro di rincrescimento, gliela lacerò

dal collo all'ombelico. Gli assistenti strapparono subito via i laccetti di tessuto di lino e il capitano restò a torso nudo sentendosi accapponare la pelle.

"Non è niente", ammiccò il carnefice.

"Adesso ti riscalderai ben bene, e poi ti striglieremo."

Meglio una rapida morte che i tormenti, si disse Cornelius, e, approfittando del fatto che aveva le gambe libere, sferrò al crudele un calcio nel bassoventre. Divincolarsi, afferrare dal braciere le tenaglie roventi più grosse e, come prima cosa, aggiustarle in faccia al turpe cancelliere, quindi all'omicida Silantij, e poi come andrà andrà. Accorreranno le guardie, lo macelleranno con le spade, ma tant'è.

Le cose andarono però in tutt'altro modo. Il carnefice incassò il calcio, che avrebbe fatto piegare in due chiunque, con un gemito ma senza neanche vacillare, mentre i carcerieri, abituati, s'appesero alle braccia del moschettiere.

"Per questo, verme, con te non avrò fretta", disse oscuramente l'orrendo beccaio, e gli infilò un dito sotto il cuore così che a Cornelius dal gran male mancò il respiro e si piegarono le ginocchia.

Perché non scalciasse di nuovo gli legarono le gambe con una cinghia e lo trascinarono verso il cavalletto. Per cominciare l'avrebbero agganciato da dietro per i polsi legati, l'avrebbero sollevato verso il soffitto disarticolandogli i legamenti delle spalle e lì avrebbero cominciato a lavorarlo col knut a sette code e a bruciarlo coi ferri roventi.

Improvvisamente, il cancelliere si alzò di colpo scappellandosi. Balzò in piedi anche il giovane scriba.

Nella camera di tortura erano entrati due uomini: il primo era un servitore del palazzo reale vestito del caffettano scarlatto della gente dello zar, del secondo, che si distingueva a fatica nella semioscurità, si sentiva soltanto il tintinnio della spada sul fianco.

"Ordine del boiaro, prossimd" dello zar, Artamon Sergeevic Matveev", proclamò il messo del Cremlino, e, dopo averla svolta, lesse la disposizione.

"Il guardiano del grande sigillo dello zar ordina di liberare senza indugio dal dicastero Penale il proprio sottoposto tedesco capitano Kornej Fandorin, dacché non ha colpa veruna, e di questo il boiaro è stato edotto. E se vi ha alcuno, indicato da Kornej, che gli abbia arrecato disonore o offesa, costui sia posto in catene e punito senza remissione, col knut, fino a cinquanta colpi."

Qui anche il secondo uomo uscì dall'ombra. Indossava un caffettano d'argento, un berretto di zibellino foggiato a punta e aveva il volto nero.

“Ivan... Ivan Artamonovic”, disse in un singhiozzo von Dorn, senza riuscire ancora a capacitarsi del miracolo.

“Hai sentito l'ordine del boiaro?” domandò con tono severo il moro rivolgendosi al cancelliere.

“O t'è venuta voglia d'assaggiare il knut?”

Il cancelliere alle Torture, già esangue di suo, diventò bianco come la farina.

“Non sapevo, non avevo la minima idea...” balbettò.

“Sua eccellenza non s'è degnato di dichiararsi... Dio mio, se solo avessi saputo, forse che...”

Fu lì lì per strozzarsi, poi cominciò a urlare: “Via quelle corde, furfanti! I vestiti, restituite i vestiti a sua signoria!”

Il maggiordomo di Matveev si avvicinò a Cornelius, lo esaminò con aria corrucciata, gli palpò le costole con dita forti e ruvide.

“Tutto intero? Non hanno fatto in tempo a spaccarti le ossa? Sei idoneo al servizio?”

“Idoneo, Ivan Artamonovic”, rispose von Dorn, infilandosi il farsetto, dopo aver respinto con un gesto della mano la camicia a brandelli che gli porgevano.

“Ma ancora un altro po', e avrei dovuto dimettermi. Come mutilato.”

Il moro guardò la corda col gancio e il braciere.

“Beh, ti aspetto fuori. Qui c'è un'aria pesante. Però, sbrigati, Kornej. Il servizio aspetta.”

Uscì.

Cornelius si sfregò i polsi anchilosati. E così “non ha colpa veruna, e di questo il boiaro è stato edotto”, e non c'era altro da aggiungere. Decisamente, il sistema giudiziario russo aveva i suoi pregi.

Si voltò verso Silantij, con una mano l'afferrò per la barba e con l'altra lo colpì sulla bocca, di gusto, e qualche guasto ai denti per colui. Se l'era meritato non perché carnefice ma per gli scherni, quel “verme”, e le minacce.

Si avvicinò al cancelliere, che socchiuse gli occhi e si strinse nelle spalle. Ma col cazzotto nei denti assestato prima gli era sbollito tutto quanto il malanimo e così invece di picchiare anche l'inquirente von Dorn si limitò a uno sputo.

Ivan Artamonovic lo aspettava nella slitta, con accanto una pelliccia d'orso preparata per Cornelius.

“Ti sei sbrigato in fretta”, motteggiò il moro.

“Ma allora non t'avevano trattato poi così male.”

Il capitano storse la bocca, si sedette avvolgendosi nella pelliccia.

“Al diavolo quei cani. Non vale la pena di sporcarsi le mani. Grazie, Ivan Artamonovic. Mi hai tratto d'impiccio.”

“Non dare una mano a chi ti è leale sarebbe un grande sbaglio.”

Il moro scosse le redini arabescate e la troika di cavalli grigi si avviò al piccolo trotto sulla neve giallastra.

“Adam Walser mi ha potuto raggiungere solo a mezzogiorno, prima mi trovavo nel palazzo dello zar con il boiaro. Non appena ho saputo che ti avevano tratto a forza al dicastero Penale, mi sono precipitato. Meno male che ho fatto in tempo, perché qui sono maestri nel ridurre la gente a farcia per ravioli. Però una cosa devo dirtela, Kornej. Riserva l'ardore per i doveri di soldato, che il boiaro di spie ne ha abbastanza anche senza di te. Prima vai origliando a palazzo, poi ti intrufoli nella residenza del perfido Taisij. Modera lo zelo, moderalo. E non devi ringraziarci per averti strappato alla camera di tortura. Artamon Sergeevic non abbandona mai i suoi fidi nella disgrazia, ricordalo sempre. E che Taisij, quel cane latino, fosse in combutta coi Miloslavskij già lo sapevamo, e non era il caso di andarsi a ficcare nei guai per quello. Poco importa, comunque, presto la vittoria sarà nostra e regoleremo i conti con tutti questi infami.”

“Cosa significa “la vittoria sarà nostra”?” chiese il capitano.

“Quel che ho detto. Domattina il popolo di Mosca in gran folla si recherà al Cremlino. Invocheranno Pétr come loro zar, e la zarina Natalja Kirillovna Naryskina reggente per il figlio. I nostri stanno già percorrendo Mosca e i borghi circonvicini, spargendo la voce. Fèdor e Ivan sono deboli, inetti. I medici di corte l'hanno detto: entrambi i figli dello zar non vivranno a lungo, e sono inadatti a governare. Và, capitano, recupera il sonno. Non è affar tuo essere l'occhio e l'orecchio del boiaro, il tuo compito è reggere saldamente la spada. Domani avrai modo di farlo. Dall'alba farai prendere posizione ai tuoi uomini a guardia del palazzo a Faccette, dove sarà riunita la Duma. Non dovrai far avvicinare troppo scudieri e picchieri. Se occorre, falli a fette. Ti è chiaro il compito che ti è stato affidato?”

Cosa c'è da capire? Se occorre, farli a fette. Cornelius si stira beatamente, abbracciando con lo sguardo il fiume bianco e ghiacciato cosparso di fori neri e la striscia color lampone del tramonto che attraversa il cielo d'argento. È bello far parte del creato. E il suo miracoloso salvatore, benché nero di pelle, è comunque un angelo del Signore, e di questo il capitano s'è ormai definitivamente fatto persuaso.

Quanto al sonno, Cornelius non aveva arretrati da recuperare: ringraziando Dio aveva dormito abbastanza, senza neanche rigirarsi, disteso nella sua “fessura”.

Dopo aver dato all'attendente le necessarie disposizioni per la compagnia (verifica delle armi e munizioni, consegna obbligatoria in caserma senza deroghe, lustratura a specchio di elmi e corazze), von Dorn si cambiò, tracannò in un sorso un bicchiere di vodka - anche se ne aveva voglia non c'era il tempo per mangiare - e montò in sella.

Non gli ci vollero più di dieci minuti per raggiungere la porta di Pietra di Jauza, e da lì cominciava il sobborgo nero di Semènovskij. Per l'impazienza e la gioiosa pregustazione dell'incontro gli mancava il fiato, così che non respirava dal naso ma inghiottiva l'aria gelata a grandi sorsate. Visto che Walser aveva aspettato il moro in via Artamon, se ne poteva arguire che: primo, era sano e salvo, secondo, era riuscito a rientrare felicemente a casa, terzo, non era scappato da nessuna parte e, quarto, era una persona nobile e degna, cosa di cui Cornelius non aveva mai dubitato. Eccetto, forse, per qualche minuto, cedendo allo sconforto e al sospetto, mentre giaceva nella "fessura" gelida e angusta della torre. Anche adesso l'immondo serpente s'era smosso nella sua anima, allargando le spire e sibilando: "Non l'ha fatto per salvare te, ma temendo che tu sotto tortura lo denunciassi, s'è precipitato da Matveev per vedere di correre ai ripari".

Così il serpente, ma era stato respinto con disprezzo e calpestato con disgusto.

Il fratello di Andreas diceva: "Non pensare mai male di una persona, se non ti ha arrecato alcun male".

Ebbene, se poi una persona ti ha fatto solo del bene, sospettarla di azioni malvagie è tanto più un peccato.

Ma quando lo stretto spioncino del portone di quercia si aprì al suo bussare e Cornelius vide il volto raggiante di gioia del farmacista, il ripugnante sibilo finì definitivamente nel dimenticatoio.

"Dio, Dio", Walser non finiva più di ripetere quel nome, che di solito evitava di pronunciare dato che, com'è noto, considerava la religione alla stregua di una vana superstizione.

"Come sono felice, signor von Dorn, che siate vivo! Non credo semplicemente ai miei occhi! Oh, tome "mi tormentavo pensando che potevano avervi ucciso, o ferito, o peggio ancora condotto al dicastero Penale! Neanche il possesso del Zamolej ha lenito i miei tormenti!"

"Così avete il libro?" chiese il capitano smontando da cavallo.

"Davvero siete riuscito a portarlo a casa? Bravo, Herr Walser. Non vi sarete per avventura sbarazzato della copertina per avere meno peso?"

Il farmacista strizzò l'occhio: "Non temete, non ho fatto niente del genere. L'intero vostro bottino è nell'altyntolobas".

"L'intero bottino?!"

Cornelius, che s'apprestava a legare il cavallo, si immobilizzò con la briglia in mano. Era qualcosa che andava al di là di ogni sua aspettativa.

“Ma... Ma il sacco quasi non si riusciva a sollevarlo, perfino io lo trascinavo a fatica! Come avete fatto, da solo, di notte, a trasportare un peso simile attraverso tutta la città, aggirando barriere e inferriate ed eludendo le sentinelle? È incredibile!”

“Avete perfettamente ragione”, disse ridendo Walser.

“Tant'è vero che alla prima barriera mi hanno preso per la collottola. .. Ma entriamo in casa, che fa freddo.”

Continuò il suo racconto nella grande stanza, illuminata da molte grosse candele; il coccodrillo africano appeso alla parete socchiudeva gli occhi per la vivida luce, e sul tavolo una caraffa di vetro molato colma di un liquido color rubino sfavillava con ogni sua faccetta.

“...Mi hanno dunque afferrato e gridavano: “Chi sei? Un ladro? Perché non hai la lanterna? Cosa c'è nel sacco? La refurtiva?' E non erano guardiani delle vie, ma proprio gente della polizia cittadina.”

“E voi cosa avete detto?” esclamò von Dorn.

“Sapete bene, Herr capitano, che sono un uomo onesto e non mi piace mentire.”

Le sue rughe si raccolsero in una smorfia malandrina che non s'addiceva affatto a un sapiente speziale.

“Sicché, rispondo loro dicendo il vero.

“Sì, c'è la refurtiva. Mi sono introdotto nel palazzo del metropolita e gli ho rubato dei libri, questo sacco pieno. Potete riportarmi indietro e vedrete che per la vostra solerzia ognuno di voi riceverà un altyn, al massimo due. Ma se mi aiutate a portare il sacco fino a casa, io darò a ciascheduno un rublo più una bottiglia di vino dolce del Reno.' Secondo voi?”

“Vi hanno aiutato a portare il sacco fino a casa?”

“Non solo, ma oltre a scortarmi si sono prestati in molti altri modi, tenendomi per esempio per i gomiti al guado del canale; poi nel ricevere la ricompensa non finivano di ringraziarmi. Si sono perfino raccomandati di far conto su di loro per ogni altra occorrenza futura.”

“Siete semplicemente formidabile! Voglio bere alla vostra salute!”

Il capitano si allungò verso la caraffa che scintillava in modo così invitante e accanto alla quale erano posati due boccali di coccio del tipo che si poteva trovare al mercato per mezzo copeco se non meno. Solo nella scombinata dimora di quello speziale bislacco il nobile vetro veneziano poteva convivere con manufatti tanto ordinari.

Walser bloccò con la mano il tappo smerigliato.

“No, mio caro Cornelius. Posso permettermi di chiamarvi così, vero? Questo è un prezioso vino di Cipro che tengo in serbo da chissà quando proprio in vista di questo giorno solenne. E lo berremo senz'altro insieme, ma non qui, bensì da basso accanto al nostro grande trofeo.”

“E allora andiamoci senza indugio!”

Spostarono assieme le lastre di pietra e per una scaletta a pioli scesero nel sotterraneo segreto.

Il tolobas era accuratamente interrato nel suolo di terra battuta, e ne affiorava il solo coperchio, ora ribaltato: pieno a metà di libri era tutto uno sfavillio di sontuose rilegature. Il capitano si inginocchiò devotamente, sfiorò con dita carezzevoli gli smeraldi, gli zaffiri e i rubini.

“Dov'è lo Zamolej? Non lo vedo.”

“È qui, sulla tavola. Non ho potuto trattenermi dal dare un'occhiata al testo.”

“E allora?” von Dorn guardò con curiosità il libro squadernato sul tavolo, scrutandone le larghe pagine, grigie nell'oscurità.

“Vi riuscirà di decifrarlo?”

Si avvicinò, infilò la candela in una bugia di terracotta ch'era sul tavolo, dove Walser aveva già apparecchiato caraffa e boccali.

L'antica grafia copriva i fogli con una compatta ragnatela marroncina. Era mai possibile che dietro quei ghirigori si celasse davvero il segreto della grande trasmutazione?

“C'è una cosa di cui non so proprio capacitarmi”, enunciò pensoso il capitano mentre versava il vino.

“Che cosa ve ne fate, caro signor Walser, di tutto l'oro del mondo? Siete già abbastanza benestante da provvedervi dell'indispensabile. Il mio saggio fratello, abate di un monastero benedettino, diceva: “La ricchezza non è questione di cifre ma di sentimento. Uno può sentirsi povero anche con una rendita di centomila ducati, perché non ne ha comunque mai a sufficienza; l'altro si sente ricco anche con cento talleri perché li fa bastare e ne avanza anche.

Voi fate indubbiamente parte di questa seconda categoria. E a che prò, allora, spendere tanti anni e sforzi per un tesoro di cui in realtà non avete bisogno? Non capisco. Comunque sia, adesso il vostro sogno si è realizzato. E allora brindiamo alla riuscita! Non vedo l'ora di gustare il vino di Cipro che m'avete decantato.”

“Aspettate.”

Il farmacista assunse a un tratto un'espressione grave e forse addirittura in qualche modo spaventata, perché cominciò a passarsi la lingua sulle labbra e a tormentarsi le dita.

“Io... Voi... Avete perfettamente ragione, amico mio. L'ho capito subito che oltre a essere coraggioso siete anche sagace.

E questo mi renderà più facile confessarvi ogni cosa, dacché siete uomo intelligente e magnanimo...”

“Confessarmi cosa?” sorrise von Dorn.

“Che vi siete sbagliato e nello Zamolej ci sono soltanto assurdità? E che questo libro polveroso non può esservi di alcun aiuto per ottenere il Magisterium o la Tintura Rossa o come ancora si chiama la vostra prodigiosa sostanza? Non importa. Il mio bottino è largamente bastevole per entrambi e lo dividerò volentieri con voi, tanto più che conosco le vostre esigenze, invero modeste. Volete che vi provveda di un'eccellente magione non lontana dal mio castello? Già, perché ho in animo di farmi costruire un autentico Château francese, con le torri e il fossato, ma anche ampie finestre e stanze spaziose. E a voi comprerò una bella proprietà con un magnifico giardino. Così ve ne potrete stare in un grazioso chiosco parato d'edera a leggere i vostri noiosi libri. E magari scriverete anche voi qualche trattato filosofico o - perché no? - la storia delle ricerche della Libereia nella selvaggia Moscovia. Non è forse tutto un romanzo?”

Scoppiò a ridere, soddisfatto della facezia. Però Walser si aggrondò ancora peggio. C'era senz'altro qualcosa che lo tormentava, e vieppiù ogni momento.

“Torno a dirvelo, Herr capitano, siete un uomo magnanimo e il quadro che m'avete or ora rappresentato - la casa, il giardino, i libri - è per me oltremodo allettante. Diversa è però la via che m'è stata apparecchiata dal fato. Non la pace, ma la battaglia. Non la quiete ma un servizio eroico, fino all'abnegazione di sé. Avete indovinato: lo Zamolej non racchiude il segreto della pietra filosofale. Per una ragione assai semplice: da un elemento non se ne può ottenere un altro, il piombo non si trasformerà mai in oro. Nel nostro secolo illuminato nessuno scienziato degno di questo nome crede più a simili fanfaluche alchemiche.”

Cormelius restò a tal punto interdetto da allontanare il boccale di vino.

“Ma... Ma allora perché ci tenevate tanto a recuperare questa anticaglia? Per via dei rubini del Paese di Vuf?”

“No. Le pietruzze sfavillanti e l'oro non mi interessano, anche riguardo a questo avete ragione.”

Il farmacista indicò col dito il libro aperto, la voce gli si Incrinò, e da emozionata che era si fece solenne.

“Questo antico manoscritto su papiro, che risale a oltre millecinquecento anni fa, riguarda tutt'altra cosa.

Vogliate perdonarmi, mio nobile amico. Vi ho ingannato.”

Vedendogli gli occhi riempirsi di lacrime, Cornelius avvicinò a Walser l'altro boccale colmo di vino.

“Ma cos'avete da dispiacervi tanto, amico! Che differenza volete che faccia per me quel che può esserci scritto, in quel vostro Zamolej? La cosa più importante è che voi siate contento. Lo siete?”

“Oh sì!” esclamò Walser con gli occhi subito asciutti.

“Il testo supera le mie più audaci aspettative! Può capovolgere...”

“Ma allora è perfetto”, l'interruppe il capitano.

“Voi siete contento, e anch'io lo sono. E la mia offerta rimane valida. Nel mio castello o lì vicino potrete sempre contare su una confortevole dimora. Beviamoci sopra, dunque.”

“Insomma, pazientate un po’ con questo vostro vino!” batté le mani indispettito il farmacista.

“Davvero non vi interessa conoscere il prezioso segreto che ho cercato tanto a lungo e con tanta ostinazione, mettendo a repentaglio la mia e la vostra vita?”

“Certo che mi interessa e molto. Ci tenevo però a dirvi che non sono affatto offeso con voi per lo scherzo della pietra filosofale. Me lo sono anzi meritato, asino che non sono altro.”

“Allora, ascoltate.”

Walser si passò la mano sul volto, come se volesse calzarvi o, al contrario, sfilarne una maschera. Quando tornò a guardare l'interlocutore, parve a Cornelius che il farmacista si fosse davvero tolto il sembiante del tipo bislacco, bonario e ridicolo che conosceva. Ora lo guardava un uomo determinato, appassionato, tenace. Gli occhi azzurri del vecchio medico erano attraversati da tali bagliori, di chissà quali lontananze, che il sorriso di condiscendenza del capitano svanì all'istante.

“In questo libro”, iniziò con voce piana Adam Walser, “è racchiusa la salvezza del genere umano. Né più né meno. A una mente incolta e immatura il suo contenuto può sembrare spaventoso. E perfino per l'uomo sapiente, se solo la sua ragione non è ancora pronta e ha l'animo dominato da false credenze, leggere queste pagine può essere pericoloso. Il pastore Saventus - uomo erudito e sensato come pochi per l'epoca sua - perfino lui non resse la prova e scappò gambe in spalla più lontano che poté. Non fu lo zar russo a terrorizzarlo, ma questo manoscritto.”

“Ma cosa contiene di tanto terribile?” chiese il capitano sogguardando timoroso lo Zamolej e a ogni buon conto allontanandosi un poco dal tavolo.

Il farmacista sembrò non udire la domanda e continuò il proprio racconto, sempre con voce piana e smorzata ma ora con gli occhi socchiusi.

“Quando vi ho detto di aver rinvenuto gli appunti di Saventus all'università di Heidelberg, vi ho ingannato. In realtà mi sono imbattuto in essi negli archivi dell'Inquisizione di Milano, mentre consultavo gli antichi verbali degli interrogatori di eretici poi mandati al rogo dai venerabili padri. Fu il cardinale Litta a concedermi tale privilegio come ringraziamento per averlo guarito dalle emorroidi. Non molto tempo dopo la fuga dalla Russia, nel 1565, Saventus era finito nel carcere dell'Inquisizione. Probabilmente per le tante peripezie s'era un po' ammattito. Viaggiava per l'Europa, non teneva la lingua a freno. Era finita come doveva finire, con una denuncia e la gattabuia, dalla quale non sarebbe mai più uscito.”

“Ma che cosa l'aveva fatto uscir di senno?”

Stavolta la domanda fu sentita.

“Vi ricordate, mio caro Cornelius, di quel che vi ho raccontato a proposito di un forziere segreto degli imperatori di Costantinopoli, nel quale erano racchiusi alcuni libri eretici dei primi tempi del cristianesimo? Ebbene, qui innanzi a voi ce n'è uno, e anzi il più celebre fra tutti, un libro che da più di mille anni nessuno aveva più visto, tanto che il ricordo se ne era tramandato solo in vaghe leggende.”

“Un libro eretico?” pronunziò lentamente e con una certa delusione von Dorn, smettendo comunque di guardare con timore il codice sul tavolo.

“Bell'affare!”

“Sapevate”, fece il farmacista abbassando ancora di più la voce, “che i Vangeli autentici non erano quattro ma cinque? La quinta narrazione della vita del figlio di Giuseppe è stata redatta dall'apostolo Giuda. Sìsì, proprio quello.”

“Ma non si era impiccato poco dopo la crocifissione?”

“Le informazioni riguardanti la morte di colui che aveva consegnato il Messia al Sinedrio sono contraddittorie. Gli evangelisti sostengono che si è impiccato. Negli Atti degli Apostoli è scritto che il traditore è inciampato su un campo pianeggiante e, com'è come non è, le sue viscere “si sparsero”.

Invece in Papia, vescovo di Gerapoli di Frigia, si legge che Giuda visse fino in tarda età e morì di una malattia misteriosa: il suo corpo si enfiò terribilmente e ne emanava un fetore insopportabile, così che la gente provava schifo ad avvicinarsi all'infermo. Papia era discepolo dell'apostolo Giovanni e contemporaneo di Giuda. La sua testimonianza appare degna di fede.

Giuda ha dunque vissuto una lunga vita e, in quanto persona che aveva conosciuto da vicino Cristo e ne aveva anche causato la morte, ha lasciato una biografia dettagliata del cosiddetto Salvatore. In essa il quinto evangelista non solo spiega perché ha posto fine alla missione messianica di

Gesù (non certo, è ovvio, per i famosi trenta denari d'argento), ma racconta, senza abbellimenti o menzogne, tutta la verità sul Nazareno. All'alba del cristianesimo questo manoscritto, fatto passare di mano in mano, distolse molti dalla nuova fede. Più tardi, a partire dall'epoca dell'imperatore Costantino, che favorì in tutti i modi la diffusione del cristianesimo tra i suoi sudditi, il Vangelo secondo Giuda scomparve dalla circolazione. Ora ci è chiaro dove fosse andato a finire: tutte le copie vennero distrutte mentre l'originale restò sotto chiave nel forziere segreto degli imperatori. Era fatto divieto anche solo di dare un'occhiata al libro, pena la dannazione dell'anima, tuttavia i basileis non si risolsero a distruggere l'antica testimonianza."

"Ci sono scritte delle porcherie sul Salvatore?" si accigliò von Dorn.

"E con ciò? Chi potrà mai credere alle menzogne di un miserabile traditore?"

"Menzogne?"

Walser ridacchiò.

"Nel verbale dell'interrogatorio di Saventus figurava questa annotazione di mano dell'inquisitore: "Tale opera sacrilega, denominata Vangelo di Giuda, è indubbiamente opera di Satana in persona, il maligno e corruttore di anime, dacché anche solo relata genera l'irresistibile tentazione di dubitare della Natura divina nonché della Bontà infinita del Signore Nostro Gesù Cristo".

Quanto a me", continuò il farmacista, "il testo non è di facile lettura, ma arrivato in fondo alle prime quattro pagine soltanto, già avevo appreso sul Cristo abbastanza cose da farmi apparire il senso della sua attività sotto una luce affatto diversa!"

Al narratore mancò il fiato per l'eccitazione.

"Basterebbe rivelare al mondo anche solo queste quattro pagine e l'intera fede cristiana ne sarebbe scossa! Ma la cosa più straordinaria è che in Terra Santa probabilmente sarebbe ancor oggi possibile reperire le prove della veridicità dell'evangelista! Sapete chi era veramente Gesù di Nazareth e di che cosa si è occupato nei primi trent'anni della sua vita?"

"Non lo so e non lo voglio sapere!" gridò von Dorn.

"Cioè, lo so e non voglio sentire altro! Il Salvatore era figlio di un falegname e aiutava il padre nella sua bottega, e poi è andato a predicare la Verità. E non permettetevi di sostenere qualcosa di diverso!"

Walser rise amaramente.

"Ecco ecco, allo stesso modo vostro sono ciechi anche tutti gli altri cristiani. Le tenebre della superstizione sono per voi preferibili alla luce della verità. D'accordo, d'accordo, potete fare a meno di tapparvi le

orecchie. Non vi racconterò niente riguardo al Cristo. Ascoltate piuttosto che cosa sono riuscito a sapere sulla fortuna del Vangelo di Giuda in Moscovia. Il primo ad aver scoperto il terribile libro fu Massimo il Greco, che aveva iniziato a riordinare la Libereia per il gran principe Vasilij. Il monaco si imbatté nella "Matematica" dello sconosciuto Zamolej, vide che la titolazione era falsa e celava un testo sacrilego su Gesù. Lo disse al sovrano il quale, spaventato, ordinò di murare l'intera Libereia in un nascondiglio e proibì al bibliofilo greco di lasciare la Rus".

E così Massimo finì i suoi giorni in mezzo alle nevi moscovite. Poi, cinquant'anni più tardi, fu lo zar Ivan, uomo amante del sapere, a interessarsi alla Libereia. Cercò a lungo tra eruditi e traduttori, ma senza trovarne di abbastanza sapienti, fino a che non capitò a fagiolo il nostro Saventus. Scovò abbastanza rapidamente il falso Zamolej e cominciò a tradurre allo zar, direttamente dalla pagina, il testo in caratteri ebraici. A quanto risulta dal verbale dell'Inquisizione milanese, la lettura non durò più di dodici giorni.

Al tredicesimo, avendo perso sonno e gusto per il cibo, Saventus non resse oltre e si diede alla fuga. All'inquisitore milanese riferì che lo zar russo, prima devoto e timorato di Dio, dopo la lettura del Libro aveva cominciato a dubitare della fede e a porre domande empie. Quali precisamente non potei leggere perché queste righe, come molte altre, erano qua e là coperte da grossi fregi di inchiostro nero. Soprattutto sono rimasto colpito da un passaggio che ricordo tuttora parola per parola.

"Il Vangelo è scritto con una tale forza e verosimiglianza", sosteneva Saventus, "che lo stesso papa di Roma perderebbe la fede e capirebbe: non esiste nessun Dio e gli uomini sono arbitri del proprio destino.' Lo stesso papa di Roma!"

Walser alzò ispirato l'indice verso la bassa volta della cantina.

"E così, il pastore si allontanò precipitosamente da Mosca e uscì di senno, ma anche lo zar Ivan non resse a un cotale attentato alla fede. Mentre fino ad allora era stato saggio, misurato e misericordioso, nel 1565 a un tratto subì una terribile metamorfosi, che gli fece meritare il soprannome di Terribile. Questo sciagurato Paese non aveva mai visto tali atrocità e sacrilegi e nefandezze dai tempi più remoti, neppure all'epoca dell'invasione tartara. Il folle zar ora si abbandonava ad accessi scellerati, quasi volesse tentare Domine Iddio - guarda e ammira il mio sconcio, sembrava dire, e se Tu esisti prova a fermarmi! - ora inorridiva dei suoi stessi atti e si dava al digiuno e alla penitenza. Ho letto nelle cronache del tempo che Ivan soleva vestire, alternandoli, abiti di tre colori: nero, rosso e bianco. Quand'era in rosso faceva scorrere il sangue a fiumi. In nero, seminava egualmente la

morte, ma senza effusione di sangue: strangolamento e arsione. Biancovestito, si dava agli spassi, ma di tale sorta che a molti la sua allegrezza faceva rimpiangere i patiboli... Nondimeno, la Libereia fu dallo zar fatta celare in un sotterraneo rivestito di piombo, affinché i suoi discendenti non avessero a patire il funesto sviamento."

Cornelius ascoltava l'incredibile racconto trattenendo il respiro e in silenzio, limitandosi di tanto in tanto a sogguardare il tremendo libro cagione di tanto male. E per fortuna era scritto in antico ebraico, che a parte qualche sapientone e gli ebrei infedeli, nessuno era comunque in grado di leggere.

"Tornando a Saventus", continuò Walser, "gli toccò una ben triste sorte. Il suo interrogatorio si svolse in segreto, alla presenza del reverendo primo inquisitore della fede e di uno scrivano verbalizzante. L'intero racconto ch'egli fece del Vangelo secondo Giuda è stato accuratamente cancellato con l'inchiostro nero. In fondo al verbale figura, scritta da una mano diversa, questa nota: "Al termine dell'interrogatorio, durato sette notti senza ricorso alla tortura, poiché desso eretico Saventus ha parlato sua sponte e senza reticenza alcuna, è stato deciso: di aspergere la camera d'acqua benedetta; di inserire in bocca all'ossesso una mordacchia di cuoio, affinché non inganni i guardiani coi suoi discorsi, e allo spirare della Santa Quaresima di strangolarlo segretamente nella sua cella; allo scrivano fratello Ambrogio risparmiare la vita, ma per evitare che sia reso di pubblica ragione ciò che ha udito, tagliargli la lingua ed entrambe le mani e relegarlo fino alla fine dei suoi giorni in un lontano monastero. Si può supporre che la sentenza sia stata pronunciata dal sunnominato primo inquisitore, al quale si deve anche codesta postilla. Più in basso un'altra chiosa, e con una grafia ancora diversa. Breve e secca, senza commenti: "Addì 13 dicembre, padre Geronimo, primo inquisitore, si è impiccato a un ramo del tremolo in cortile".

Cosa ve ne pare di questo mio racconto, Herr capitano?"

Il farmacista fissò con sguardo indagatore von Dorn. Quest'ultimo era pallido come un cencio e aveva la fronte coperta di sudore. Indicò lo Zamolej col dito che gli tremava: "E a cosa vi serve codesto abominevole libro, dal quale possono provenire unicamente sventure, follia e morte per il genere umano? Cosa cercate in esso? Meglio sarebbe stato lasciarlo nel suo forziere per altri millecinquecento anni".

"No, amico mio, l'ora è giunta! Cent'anni fa, ai tempi di Saventus, era ancora presto ma adesso è il momento propizio", disse Walser con profonda convinzione.

“Nel sedicesimo secolo la ragione umana era ancora troppo avvolta nelle tenebre dell'ignoranza, l'uomo era in ginocchio e non ce la faceva a rialzarsi. Ma il secolo illuminato nel quale voi e io viviamo è stato prodigo di grandi scoperte. Ci ha rivelato che la Terra non è il centro dell'Universo, ma solo uno dei tanti pianeti che ruotano attorno all'astro del giorno, o anche che...”

“È impossibile!” gridò sconvolto il capitano.

“Come ognuno può vedere, è il Sole a girare attorno alla Terra!”

“Non sempre si deve credere ai propri occhi”, gli disse sorridendo il farmacista, col tono con cui ci si rivolge a un bambino.

“Al vostro sguardo, per esempio, la Terra appare piatta, mentre invece è tonda, proprio come una mela.”

Cornelius si avvilì non sapendo come replicare alle argomentazioni di quello. Era mai possibile, veramente, che la Terra non fosse il centro del creato?

“E quante fantastiche scoperte hanno realizzato le scienze fisiche e chimiche! E la medicina! Mai prima d'ora l'uomo ha saputo così tante cose su sé medesimo e la natura. Finalmente il suo intelletto comincia a ragionare senza timore e in modo autonomo, non più ristretto nelle fasce dell'infanzia. Oggigiorno l'uomo sente e comprende se stesso in modo affatto diverso. Il sommo Shakespeare, il paladino della libertà Cervantes de Saavedra, l'ardito Spinoza, il curioso d'ogni cosa John Donne e molti altri pensatori hanno dato all'umanità il destro di andare fiera di se stessa, di rispettarsi! Le briglie di una fede cieca e irrazionale non fanno più per noi. Prima, nei tempi miseri e oscuri, la religione era indispensabile per dominare mediante il timor di Dio le voglie bestiali dei nostri selvaggi progenitori e sopraffarne lo sgomento di fronte al mistero dell'esistenza. Al giorno d'oggi però la maggior parte degli enigmi che un tempo parevano incomprensibili sono stati felicemente risolti dalla scienza. Gli scienziati avrebbero pur sistemato tutti gli altri segreti della natura se la loro mente non fosse stata prigioniera della superstizione. Ma adesso è finita, amico mio, il cristianesimo non può più essere di nessuna utilità. Va gettato via, così come per il bambino che cresce si scarta l'abito diventato troppo stretto e che gli è solo d'impaccio. Per muoversi in avanti, per andare oltre e più in alto, d'ora in poi l'uomo non avrà più bisogno di credere nel miracolo, ma solo nelle proprie forze e nel proprio intendimento. Se la gente verrà a sapere la verità su Cristo e le fonti della sua dottrina, si produrrà nelle menti un grande scompiglio, però assai più creativo che ai tempi della Riforma. Perché ogni sovvertimento, ogni crisi che turba l'uniformità di pensiero ha un benefico effetto sul lavoro della mente. Molti, certo, si scanseranno intimoriti, si tapperanno le orecchie e chiuderanno gli occhi. Ma se ne

troveranno anche non pochi di quelli che vorranno dare gelosamente ascolto alla nuova verità. E saranno i migliori tra gli uomini! Noi, caro von Dorn, siamo sulla soglia di una rinnovata Età dell'Oro! Di uno straordinario sviluppo della scienza e dell'arte, e di un'ascesa senza pari dell'istruzione! Ma soprattutto la si smetterà di strisciare davanti a un Essere Supremo che in realtà non esiste. E se la gente cesserà di umiliarsi davanti al Re del Cielo, assai presto non vorrà più prosternarsi neanche ai potenti della terra. Nascerà una nuova società, composta da membri orgogliosi e rispettosi di sé. Ecco uno scopo alla cui realizzazione si può ben consacrare la propria vita!"

Walser non riuscì a contenere oltre l'esaltazione. Gli si spezzò la voce e le guance gli si rigarono di fervide lacrime.

"E cosa mi dite della Vergine Maria, la Santissima nostra Interceditrice?" chiese sottovoce von Dorn.

"Se Dio non esiste, non esiste neanche Lei? Non può intercedere per alcuno, perché è morta duemila anni fa? E non c'è nemmeno la vita eterna? Dopo la nostra morte non ci sarà nulla? Niente di niente? Ma allora perché vivere?"

"Per compiere il cammino dall'insensato embrione al vegliardo nobile e saggio che sa di aver vissuto pienamente la propria vita, di averla bevuta fino all'ultima goccia", disse Walser, e dal suo tono si capiva che aveva meditato su tale questione e trovato la risposta.

"Ho cercato il Vangelo secondo Giuda perché credevo nella forza di questo libro. Nessuno di coloro che l'hanno letto - anzi no, che vi hanno solo dato una scorsa - ha potuto conservare la propria fede in Dio, neppure quel primo inquisitore. Ho un progetto, al quale spero di appassionare anche voi, dacché neanche in futuro potrò fare a meno di un fidato e coraggioso aiutante. Ho in animo di stabilirmi ad Amsterdam, dove l'oscurantismo non gode di molta considerazione. Lì acquisterò una tipografia e pubblicherò il Libro. Ne inonderò l'intera Europa. Vi assicuro che entro due o tre anni si innalzerà un'onda a paragone della quale l'eresia luterana parrà alla cristianità uno scherzo infantile. Voi e io provocheremo un enorme rivolgimento delle menti e delle anime!"

"E comincerà una nuova guerra di religione, come dopo Lutero?" chiese Cornelius.

"Gli uni ammazzeranno in nome della fede, e gli altri in nome della ragione? Nella nostra famiglia ci si ricorda molto bene della Riforma: ha diviso i von Dorn in due metà, una delle quali ha sterminato l'altra... No, Herr Walser, non si devono sottoporre le anime a una tentazione del genere."

Il capitano parlava sempre più velocemente e vieppiù alzando la voce.

"Il mondo è imperfetto e crudele, ma lo è diventato in modo naturale, senza che nessuno lo forzasse o spingesse. Lasciamo che le cose vadano come devono andare. Se avete ragione voi, e gli uomini non hanno bisogno di Dio, lasciate che siano essi stessi a rendersene conto senza il vostro Giuda che era e resta comunque un vile traditore, quali che fossero i propositi che l'hanno determinato ad agire...

Però io penso che Dio sarà sempre necessario. Perché Dio è la speranza, e la speranza è più forte e luminosa della ragione. E anche Cristo resterà necessario all'uomo! Qui il punto non è chi fosse Egli in realtà, che cosa abbia o non abbia fatto...

Non mi riesce di spiegarvelo, ma io lo sento e lo so: senza Gesù non si può vivere. Voi siete un uomo buono e intelligente, come fate a non capirlo?"

Von Dorn scosse risolutamente la testa.

"Perdonatemi, egregio amico, ma io non permetterò che il vostro piano si realizzi."

"Non permetterò?" ripeté Walser socchiudendo gli occhi.

"Non permetterò?"

"Datemi lo Zamolej. Io... no, non lo distruggerò, perché se questo libro si è conservato per tanti secoli, significa che tale è stato il volere del Signore. Ma gli provvederò un nascondiglio così segreto che nessuno potrà trovarlo se non per un palese consentimento di Dio. E non cercate di dissuadermi, sarebbe fatica vana."

Ora Cornelius non parlava più con ardore, ma in modo calmo: una salda e inflessibile certezza, calata da chissà dove, pervadeva il suo animo.

"Voi fareste infatti appello alla mia ragione, mentre se mi sono determinato in questo modo, è stato col cuore."

Il farmacista chinò il capo e chiuse gli occhi.

Restò in silenzio. Cornelius aspettò pazientemente.

Finalmente, di lì a un quarto d'ora, ma la pausa era stata forse anche più lunga, Walser, dato un lungo sospiro, riprese a parlare.

"Ebbene, mio onesto amico, può essere che in questo caso convenga maggiormente" ascoltare la voce del sentimento piuttosto che il richiamo della ragione. Sono affranto e sconfortato per non essere riuscito a convincere della giustezza della mia causa neppure voi, uomo intelligente e ben disposto. In fin dei conti, voi non fate che riecheggiare i dubbi che sono anche i miei. Volevo capire, basandomi su di voi, se l'umanità era pronta ad accettare l'idea di un mondo senza Dio. Adesso vedo che non è pronta. Ebbene, lasciamo che il Libro aspetti la sua ora. E noi... Partiremo da qui

insieme. Fatevi costruire il magnifico castello che dicevate e riservatemi una stanza. Accetto la vostra generosa offerta.”

Qui al moschettiere spuntarono le lacrime agli occhi. Perché, a dire il vero, egli si apparecchiava a una lunga e dolorosa diatriba e aveva già rafforzato le difese del cuore per non cedere alla persuasione.

“Voi siete il più nobile degli uomini, Herr Walser”, esclamò sinceramente emozionato il capitano.

“Conosco il valore di ciò che sacrificate: il vostro sogno, lo scopo della vita, il nobile divisamente Ma avete avuto abbastanza saggezza da comprendere che volendone perseguire la prosperità, voi esponevate gli uomini a un pericolo mortale. Sapete cosa vi dico?”

Commosso, Cornelius accennò con lo sguardo al coperchio spalancato dell'altyntolobas.

“Come risarcimento del vostro libro prendetevi una metà della mia parte e sarà solo giusto.”

Il farmacista, immerso in altri pensieri, rispose dapprima con un sorriso distratto: evidentemente era tuttora preso del suo disegno grandioso e insensato.

“Vi ringrazio”, soggiunse poi.

“M'accontento del solo Aristotele, tanto più che voi, a quanto sembra, non ci tenete particolarmente a questo disadorno libretto... Ebbene, mio gentile Cornelius, adesso possiamo bere. Al naufragio dei grandi progetti e alla saggia inazione.”

Von Dorn alzò volentieri il proprio boccale. Il vino gli sembrò pastoso e asprigno, con un retrogusto di resina, di botte di quercia e di chissà quale erba.

“Ma voi non bevete?” domandò il capitano, vedendo che Walser indugiava.

“Forza, d'un sorso. O, come dicono i moscoviti, do nogtja, fino all'unghia, così che rovesciando poi il bicchiere su un'unghia, non ne cada più di una goccia. È proprio quest'unghia la rovina dei russi, ma voi certo non potete temere alcunché da un boccale di buon vino.”

Il capitano rise per primo alla propria facezia e, reggendo con due dita il fondo del boccale del farmacista, controllò che quegli ne bevesse fino all'ultima goccia.”

“Su, voglio vedere l'unghia.”

Respirando con affanno, Walser rovesciò il boccale sul proprio pollice teso. Altro che goccia, ne colò un intero fiotto, ma per un topo di biblioteca non era neanche malaccio.

“Io... non sono abituato... a bere... tanto”, disse il farmacista, e in effetti sembrava boccheggiare. Cominciò a frugarsi febbrilmente in tasca, ne trasse un'ampollina piena di un liquido color lillà.

“È un mio elisir digestivo...”

Ne trangugiò la metà, rimise l'ampolla in tasca e si terse con la manica la fronte sudata.

Anche Cornelius cominciò a sentir caldo. Il vino di Cipro, come s'addice a un glorioso licore, non gli diede alla testa ma gli tagliò le gambe. Il capitano barcollò.

“Mi sembrate un po’ pallido”, disse il farmacista.

“Per forza, con tutto quello che avete passato nelle ultime ventiquattr'ore. Sedetevi.”

Gli avvicinò la sedia e von Dorn, dopo averlo ringraziato, si sedette. S'appoggiò con un gomito alla tavola. Evidentemente la stanchezza cominciava a farsi sentire: una pesantezza di piombo, accumulandosi, risaliva lentamente dai piedi lungo il corpo.

Walser osservava il capitano in uno strano modo, non si capiva se era paura o compassione.

“Provate un po’ ad alzarvi”, disse a un tratto.

Cornelius ne restò sorpreso. Si puntellò alla tavola, cercò di alzarsi, ma sembrava che le gambe non fossero più le sue.

“Cosa mi succede?” borbottò von Dorn guardandosi impietrito le ginocchia che non ne volevano sapere di obbedirgli.

“È il veleno che fa effetto, mio povero amico”, disse in tono afflitto Walser.

“Con mio grande dispiacere, non mi avete lasciato altra scelta. Ancora una volta, come all'inizio della nostra amicizia, vi ho messo alla prova, ma stavolta mi avete deluso. Allora volevo verificare la vostra fedeltà, oggi la vostra maturità. Ahimè, mio buon capitano, voi non siete figlio della luce bensì delle tenebre. La vostra ragione incatenata permane nel pregiudizio. Ma poco importa, il Libro aiuterà a dissipare il tenace oscurantismo di tante menti. Realizzerò il mio piano senza il vostro aiuto. E ch'io possa perire, massacrato dai fanatici o arso sul rogo, l'ho messo in conto, ma grazie al mio sacrificio l'umanità avrà fatto un primo passo per affrancarsi dalle pastoie della superstizione.”

“Mi avete avvelenato?” esclamò Cornelius ancora incredulo.

“Col vino di Cipro? Ma... ma l'avete bevuto anche voi, insieme a me! No, state senz'altro scherzando. Troppo vi diverte vedermi così ubriaco al primo boccale.”

“No, non scherzo. Ho bevuto insieme a voi, questo è vero, ma mi ero premunito con un flacone di estratto di serpentario.

Neutralizza l'azione del veleno.”

Quale inconcepibile perfidia! Fare bere del veleno a un amico!

“Farabutto!” gridò von Dorn.

Afferrò brancicando il pugnale, fece il gesto di trafiggere l'avvelenatore. Non riuscì a raggiungerlo poiché il previdente farmacista s'era tenuto a debita distanza e le gambe del capitano continuavano a non volergli obbedire. Peggio ancora, Cornelius si rese conto che anche i lombi gli si stavano irrigidendo, impedendogli i movimenti. Eh, quale errore aver lasciato la spada di sopra perché non gli fosse d'impaccio nel discendere la scaletta.

“Non riuscirete a uccidermi”, disse Walser, allargando le braccia come per scusarsi.

“Il veleno comincerà a risalire lungo le vene, sempre più su. È un'antica ricetta, già conosciuta nell'antica Grecia. Fu proprio con questo veleno che Socrate si dette la morte. Io però ne ho migliorato la composizione e l'azione del preparato è più clemente. Non sentirete dolore e neppure nausea. Quando il veleno raggiungerà il cervello, prima perderete l'uso della parola, poi la vista, l'udito e le altre capacità sensoriali e finalmente sprofonderete nel sonno. Una morte invidiabile. Quando sarà giunta la mia ora, me ne vorrei andare proprio così.”

“Vi scongiuro, datemi il contravveleno!” disse con voce arrochita Cornelius, cercando vanamente di voltarsi verso Walser: non riusciva più a far ruotare il tronco, solo il collo.

“Ve lo giuro, non mi opporrò al vostro piano! Ve lo giuro sul mio onore! I von Dorn non mancano mai alla parola data.”

Walser fece una breve risata malinconica.

“Scusatemi, ma è assolutamente impossibile. Naturalmente vi credo, il vostro dire è sincero. Ma poi, una volta che sarete affrancato dalla paura della morte, ragionerete diversamente.

Vi direte: sì, l'ho giurato sul mio onore, ma cosa conta l'onore di un capitano dei moschettieri di fronte al bene dell'umanità?

Voi siete un uomo nobile, mio povero signor von Dorn. Sull'altare della salvezza della cristianità non esitereste a sacrificare il vostro onore. Malauguratamente l'idea che voi e io abbiamo del bene e della salvezza dell'umanità sono affatto antitetiche. Mio povero, ottenebrato amico! Non avevo altra scelta, ma non immaginate quanto mi gravi sull'animo quest'atto eroico!”

Il farmacista diede in un singhiozzo e si voltò.

“Ascoltate, Walser!” disse il capitano parlando in tutta fretta perché temeva che gli si sarebbe presto bloccata la lingua e allora non avrebbe più potuto cambiar niente.

“Come fate a non capirlo! Senza Dio, perfino un uomo buono e saggio come voi è capace dei peggiori misfatti. Io non vi sono pari: sono venale, stupido, vanaglorioso. Durante la mia vita ho trasgredito quasi tutti i comandamenti di Dio, ho ammazzato almeno diciassette uomini. Ma ogni volta che affondavo la lama o premevo il grilletto sapevo di commettere un peccato mortale.

Mentre voi ammazzate un amico e lo considerate un atto d'eroismo!”

Echeggiò un rumore metallico, era il pugnale che le dita senza più presa della mano destra del capitano avevano lasciato cadere per terra.

“Il veleno agisce ancora più velocemente di quanto pensassi”, considerò quasi fra sé e sé Walser.

“L'altra mano resterà paralizzata di qui a poco, perché a sinistra c'è il cuore che pompa il sangue... Non ci vorrà molto, ormai.”

“Muoio, salvatemi!” gemette Cornelius, disperato.

“No. Lasciarvi in vita sarebbe un'imperdonabile debolezza, il peggiore di tutti i crimini.”

“No! Il peggiore di tutti i crimini è la perfidia del fedifrago.

Non c'è niente di più abominevole che tradire il patto con Dio, o con colui che vi teneva per amico, vi voleva bene e si fidava di voi. Siate maledetti, voi e il vostro libro!”

“Anch'io vi ho voluto bene! E anche in questo momento vi ho caro!”

Walser s'accostò d'impeto al condannato: evidentemente le parole del capitano l'avevano punto sul vivo.

“Ma amo l'Uomo con la U maiuscola più di me stesso e di voi! Peccato moriate senza aver capito...”

Il braccio sinistro di von Dorn rispondeva ancora agli stimoli. Benché mezzo paralizzato il moschettiere afferrò con la mano sinistra per il bavero l'avvelenatore e mettendo in questo movimento tutta la residua forza, tutta la sua voglia di vivere, gli fece sbattere violentemente la testa contro lo spigolo del tavolo.

Walser si afflosciò scivolando a terra senza rumore.

“Presto, presto”, mormorava Cornelius, puntellandosi al tavolo col braccio per far dondolare la sedia. Alla fine riuscì a darsi una spinta bastante a rovinare per terra. Malgrado la violenza della caduta non provò nessun dolore. Il freddo si spandeva, intirizzendolo, giù lungo il braccio e dalla spalla aveva già raggiunto il gomito. Doveva a tutti i costi raggiungere la tasca nella quale Walser aveva riposto l'antidoto!

Nello stesso istante in cui sfiorava con le dita il vetro decorato a sbalzo del flacone, cominciò a non sentire più il corpo.

Piegando a fatica il gomito, Cornelius avvicinò la boccetta alle labbra. Se gli si fossero aperte le dita, sarebbe stata la fine.

Sfilò il tappo di vetro coi denti. Si fece colare in bocca il resto dell'elisir viola fino all'ultima goccia e senza più forze stramazzò supino.

Non era troppo tardi?

Dapprima fu proprio questo il suo spavento: voleva deglutire la saliva e sentì che non ci riusciva. Anche la gola aveva smesso di obbedirgli.

Arrivare a recitare almeno una preghiera, finché poteva ancora disporre di labbra e lingua, pensò Cornelius, e in quel preciso momento sentì una fitta dolorosa alla spalla destra, quella con cui aveva urtato il pavimento quando era caduto dalla sedia.

Von Dorn non avrebbe mai immaginato che un dolore potesse suscitare nell'animo una tale esultanza. L'elisir faceva effetto!

E anche rapidamente: prima ripresero vita braccia e mani, poi poté mettersi a sedere, e di lì a pochi minuti, barcollando leggermente, il capitano era già in piedi.

Dopo aver reso grazie alla Santissima Immacolata Interceditrice e al di Lei Figlio Nostro Signore per averlo miracolosamente salvato, Cornelius tirò fuori da sotto il tavolo, dove giaceva immobile, Walser.

Cosa fare di quel mentecatto? Finirlo? Aveva meritato la morte, ma von Dorn sapeva per certo di non poter uccidere nessuno a sangue freddo, neanche un traditore come quello.

Un conto era ammazzare un nemico nell'ardore della furia, ma abbattere un uomo vecchio e inerme non era certo cosa degna di un cavaliere.

Lasciarlo libero, dopo avergli confiscato lo Zamolej? Ma quel vecchio dall'aspetto inoffensivo era in realtà pericoloso.

Di quello spaventoso libro aveva letto abbastanza da spargerne in tutto il mondo i semi velenosi...

L'urto contro lo spigolo aveva lasciato sulla tempia del giacente quella che sembrava un'ammaccatura che si andava colorando gradualmente di blu e vermiglio. Cornelius la toccò con la punta delle dita e trasalì sentendo l'infossatura sotto la pelle sottile e il bordo sporgente di un osso spezzato. Abbassò a Walser le palpebre ragnate di rughe e si fece il segno della croce. In definitiva la sorte del farmacista l'aveva già decisa il Signore. Colui che voleva illuminare le menti degli uomini era morto.

Dalla stanza di sopra il pendolo batté le ore: attraverso la botola rialzata sentì risuonare un colpo, poi un secondo e un terzo.

Le tre di notte! Presto avrebbe dovuto condurre la compagnia al Cremlino!

Von Dorn cominciò a correre avanti e indietro per la cripta, ora estraendo dal forziere alcuni libri, ora rimettendoli a posto. Non c'era più il tempo di nascondere altrove il tesoro. E a che scopo? Non era già più che adatto alla bisogna quell'ingegnoso nascondiglio? Nessuno poteva prevedere se Matveev sarebbe riuscito nel suo intento. Vivente il legittimo erede al trono, proclamarne il fratello minore zar certo sapeva di attentato allo Stato. Era anche vero che Artamon Sergeevic era intelligente e accorto, comunque la cosa più saggia era lasciare per intanto la Libereia dov'era.

Il capitano serrò il coperchio dell'altyntolobas, ci sparse sopra della terra, la calcò coi piedi. Disdetta, aveva lasciato fuori lo Zamolej !

L'abominevole libro era tuttora sul tavolo, le pagine spalancate e adescatrici. Cornelius lo chiuse con ripugnanza e dovette socchiudere gli occhi per lo sfolgorio dei rubini di fuoco. Lo sfarzo del demonio!

Ficcò il tomo nel sacco di tela di tiglio e lo gettò per terra, sopra Paltyntolobas. Custodisse pure, quella scrittura satanica, i preziosi manoscritti.

Quando fu risalito, richiuse accuratamente il nascondiglio con le lastre. La pendola segnava le tre e mezza.

Ah, sciagura! Alle quattro c'era l'alzata della compagnia e il comandante doveva essere al suo posto !

Se per avidità lui, il cavaliere von Dorn, avesse messo nei guai il proprio benefattore, sarebbe stata una tale infamia e disonore da lasciargli la sola via d'uscita di darsi la morte con le proprie mani.

È arrivato il grande giorno! Al diavolo i tesori! Prima di tutto l'onore, il resto poi.

Purché ce ne sia il tempo, purché non sia già troppo tardi!

Cornelius uscì di corsa dal portone conducendo il cavallo per la cavezza. Riaccostò alla meno peggio i battenti. Facendo tintinnare gli speroni e trattenendo la spada contro il fianco, montò in sella.

Allontanandosi al galoppo il capitano si voltò e gli parve che la casa di Adam Walser lo guardasse coi suoi tredici occhi quasi ciechi, fessure malevole socchiuse sul giorno che dilagava.

Capitolo quindicesimo.

Per un cuor contento tutto il mondo è paese.

Ora il doktor e il master se ne stavano entrambi a quattro zampe, con le teste abbassate a scrutare, nella luce bianca e spettrale della lampada, la sottostante cavità quadrangolare chiusa da una lastra di un paio di piedi, sessanta centimetri o poco più di lato. Dell'anello era rimasta la sola parvenza rossastra e rugginosa, ma la staffa rozzamente sbozzata al centro della lastra in pietra era del tutto integra e, del resto, cosa poteva succederle in soli trecento anni?

"La scalziamo con la leva?" disse in un soffio Fandorin.

"No, proviamo piuttosto a tirarla su con le mani", rispose Maksim Eduardovic, anche lui con voce esile, irriconoscibile.

"Signore, l'avremo davvero trovata?"

Afferrarono la staffa in due, tirarono. All'inizio la lastra pareva essersi indissolubilmente abbarbicata alla sua cavità come se non volesse saperne di cambiamenti, ma poi già al secondo strappo stridette lamentosamente e si arrese, sfilandosi piano piano. Era ancora meno pesante della copertura di sopra.

Quando i cercatori di tesori l'ebbero messa da parte, dal buco nero apertosi nel pavimento Nicholas si sentì alitare direttamente in viso l'odore del Tempo: solitamente così difficile da percepire, qui era carico, intenso e assai più inebriante dell'hashish, col quale il futuro studioso di storia s'era baloccato negli anni studenteschi, quando era sconsiderato e facilmente influenzabile da altri.

I soci, come impietriti sul bordo del cunicolo segreto, si scambiarono uno sguardo. Bolotnikov sembrava in tutto e per tutto un invasato: capelli arruffati, la fronte striata di nero, gli occhi febbrili che dardeggiavano qua e là inquieti. Mi sa tanto che neanch'io ho un gran bell'aspetto, pensò Fandorin. Sfido! erano a un solo passo dalla gloria internazionale, da una ricchezza spropositata e, cosa ancor più preziosa, dal risolvere il più impenetrabile e avvincente di tutti i misteri che la storia avesse mai conosciuto.

"Chi scende per primo?" chiese Nicholas.

"Adesso recupero la scala e decidiamo. Però mi raccomando, per illuminare da basso aspetti il mio ritorno, siamo intesi?"

Fece qualche passo sul tavolato che era più in alto di un sessanta centimetri rispetto all'apertura del nascondiglio e cominciò a cercare, con l'aiuto della torcia che proiettava uno stretto fascio di luce, gli altri strumenti e la scaletta di corda.

Ah, eccoli. Il cerchio di luce aveva fatto emergere dall'oscurità il manico di un piccone, l'asta nera del martinetto e, un po' discosto, qualcosa di bizzarro, una forma bianca, arrotondata da una parte. Sembrava una

calzatura da ginnastica. No, una grossa scarpa nera da corsa, coi profili della tomaia di gomma bianchi e bianchi anche i lacci. Probabilmente era rotolata giù dal mucchio di immondizia che lui e l'archivista avevano sgombrato con le pale.

Fandorin regolò la torcia facendo sì che il fascio di luce fosse meno focalizzato ma più ampio.

Emergendo dall'oscurità con la muta ineluttabilità di un incubo notturno, spuntò una sagoma: prima le gambe, poi una camicia quadrettata, un volto bianco, gli occhiali dalle lenti scintillanti, un ciuffo di capelli chiari di sbieco sulla fronte.

Vedendosi sorgere innanzi il defunto, anzi assassinato, Surik, lo studioso di storia, più che paura, provò una devastante, amarissima delusione. Lo sapeva! Era tutto un sogno, nient'altro che un sogno e per di più banale: il portello segreto nel pavimento, l'effluvio del Tempo rimasto immobile troppo a lungo. Adesso sarebbe suonata la sveglia e lui avrebbe dovuto alzarsi, spazzolarsi i denti e dedicarsi alla ginnastica mattutina.

Nel sogno, in mano al killer avvampò, per subito spegnersi, una bolla di fuoco e la torcia all'improvviso diede uno strappo ed esplose ricadendo a terra in mille frammenti. Attraverso il debole crepitio risuonò il rivoltante, familiare schiocco.

C'è anche un'altra spiegazione, ancora meno gradevole, pensò Nicholas, ora avvolto in un buio impenetrabile. Non è un sogno, è pazzia. E non c'era da meravigliarsi, dopo tutto quello che gli era toccato subire negli ultimi giorni. Beh, almeno non l'avrebbero messo in prigione per omicidio, l'avrebbero curato e, chissà? magari anche guarito.

“Cosa sta combinando?” echeggiò la voce di Bolotnikov.

“Ha fracassato la torcia? Come fa a essere così maldestro?

Adesso le faccio luce.”

Cos'era quel rumore? Non era il fruscio di passi che si avvicinavano?

Nicholas arretrò verso il buco nel pavimento dal quale saliva un lucore diffuso, gremito di mille granelli danzanti di polvere.

Malgrado la sua educazione e convinzioni, emergendo dall'infanzia o dalle profondità del subconscio, una terza variante, strisciando fuori dal pulviscolo come una serpe maculata, gli si insinuò nella mente: era uno spettro.

Fandorin non aveva mai creduto alle forze soprannaturali, ai morti viventi e altre simili assurdità, ma qui cadde a un tratto in balia di un terrore insopportabile, fino alla nausea, fino ai sudori freddi. Cos'era quella cosa che avanzava verso di lui dall'oscurità?

Nicholas indietreggiò fino all'apertura e vi scese: aveva bisogno di sentire il contatto di un essere vivente. Afferrò Maksim Eduardovic per una spalla, lo scosse.

"Cosa diavolo? Ma le pare..." brontolò stizzito l'archivista, ancora accovacciato, quindi si voltò e fu lì lì per strozzarsi.

Nicholas non gli vide la faccia, perché la lampada era puntata verso il basso, nel buco. Così Bolotnikov aveva bellamente ignorato la richiesta del collega, ma a quel punto c'erano ben altre cose a cui pensare.

"Quello chi è?" chiese aspramente Maksim Eduardovic.

"Si può sapere chi ha portato?"

Allora la variante della follia si può escludere, pensò Fandorin, senza però provare alcun sollievo. Si voltò lentamente.

L'apparizione era lì a due passi, sull'orlo dello scavo. Da tridimensionale che era si era trasformata in una sagoma nera, ma era senza dubbio il fantasma di Surik.

Il povero Bolotnikov non si era ancora reso conto di niente.

Sembrava credere si trattasse di un vagabondo capitato lì per caso ed era anche molto arrabbiato: "Com'è entrato? Chi è?

Belle guardie del corpo, le sue, non c'è che dire. Ehi, voi, gorilla dei m..." gridò a squarciagola, ma dovette interrompersi bruscamente perché il redivivo si era abbassato sui talloni e gli aveva tappato con la mano la bocca.

Nicholas vide gli scintillanti occhiali del fantasma proprio davanti a sé.

"Zitto, ratto, che c'è il gatto", disse l'apparizione, e si abbandonò a un irrefrenabile riso sommesso. Poi: "Salve, Kolja, amico mio. Quella volta t'abbiamo cucinato a meraviglia, non è vero?... Ah, addio, muoio".

Prese a rantolare, schiuse le labbra e sul mento gli colò un rivoletto scuro.

"Uhm", fece, sputò qualcosa e spiegò: "Succo di melograno in un sacchettino da rompere coi denti. Te l'ho voluto far vedere, per tirarti un po' su il morale. Ma quel giorno ci sei proprio cascato come un piccione. Da crepare dal ridere!"

Poi si rivolse a Maksim Eduardovic, che da quando quella mano estranea gli premeva la bocca non si era più mosso.

"Allora, pidocchio, hai riconosciuto il tuo vecchio compagno? Ma sì che l'hai riconosciuto. E te la sei anche fatta sotto.

Saggia decisione."

Surik tolse la mano e se la nettò con aria schifata sulla camicia.

"Volevi fregare il Canuto? Hai sbagliato tutto, Max, ma proprio tutto. Prima dai la dritta, regoli il traffico, ti becchi un sacco di grana, dopo di che

ti viene la bella idea di tenerti tutto quanto? Il Canuto c'è rimasto davvero male, s'è l'è legata al dito. E m'ha incaricato di fartelo sapere."

Su queste parole Surik alzò velocemente la mano, non quella con la quale aveva tenuto tappata la bocca a Bolotnikov, ma l'altra, munita di un lungo tubetto nero (conosciuto, e come!, a Fandorin), appoggiò il silenziatore direttamente contro la fronte di Maksim Eduardovic e nell'istante successivo la testa del Mozart degli archivi si piegò bruscamente di lato, come per strapparsi dal collo, mentre il dottore in scienze storiche tutto si rovesciò all'indietro e, dopo averne urtato il bordo, precipitò nella cavità.

Il tubetto nero che odorava di metallo caldo e polvere da sparo si voltò verso Nicholas. Questi socchiuse gli occhi e trattenne il respiro.

E sentì: "Non aver paura, Kolja. Il Canuto ha annullato il lavoretto che ti riguarda. Ossigenati pure i polmoni, è andata".

"Annullato? Come mai?" chiese Nicholas con voce legnosa.

"Perché gli sei piaciuto. Un ragazzo spigliato, ha detto, che viva."

Gli occhi di Nicholas s'erano ormai abituati all'ambiente poco illuminato e ora poteva vedere distintamente il volto dell'assassino: le labbra sottili distese in un sorriso, la liscia fronte infantile, e le guance con le fossette.

"Io? Gli sono piaciuto? Ma se non ci siamo neanche mai..."

Fandorin si interruppe a metà della frase e gemette, maledicendo la propria ottusità. Ma era tutto chiarissimo! Ci voleva tanto a capirlo!

E così, più che fare domande chiese conferme: "Bolotnikov ha lavorato per voi fin dall'inizio? Si è imbattuto nel mio articolo e si è subito precipitato dal Canuto, è vero?"

"Non so in cosa si è imbattuto, ma è sicuro che col Canuto faceva comunella da un bel po' di tempo, almeno da quando Vladik scuciva i soldi per la famosa commissione."

Dunque il Canuto sponsorizzava la commissione per le ricerche della biblioteca di Ivan il Terribile. Ecco perché, dopo aver letto l'articolo nella rivista britannica e rendendosi conto che si profilava la possibilità di trovare la Libereia, Bolotnikov si era rivolto proprio a lui per chiedergli di aiutarlo. Aveva attirato quel frescone di inglese a Mosca, l'aveva affidato alle sapienti cure di Surik per dedicarsi in santa pace a studiare la lettera. Non aveva proprio, il defunto Mozart, nessuna memoria fotografica: semplicemente il documento era rimasto a sua disposizione tanto a lungo che aveva potuto mandarne a memoria le prime righe.

E poi come si erano svolti i fatti successivi?

In modo altrettanto lineare. Bolotnikov si era reso conto quasi immediatamente che nella parte sinistra del documento erano contenute delle indicazioni criptate, decifrabili unicamente da qualcuno che

conoscesse a menadito la storia della famiglia dei von Dorn. Ecco perché Surik aveva ricevuto dal suo boss l'ordine di sospendere la caccia all'inglese e di restituirgli anzi la valigetta. Non solo, ma il Canuto aveva anche deciso di prendere il master of arts sotto la propria personale protezione e aveva organizzato, per poterlo fare, tutta quella messa in scena - doveva ammetterlo: assai convincente - con tanto di colluttazione e sparatoria finale. Il piano era del tipo fool proof, a prova di errore: spaventare Nicholas e metterlo nella situazione di non potere più chiedere aiuto a nessuno. E offrirgli un rifugio sicuro dove nascondersi per tutto il tempo necessario. Con tutte le comodità e una completa disponibilità a collaborare, nel caso per la noia gli fosse venuta la voglia di risolvere un certo rompicapo. Se, ispirato dall'alcol, Nicholas non avesse ceduto all'improvviso accesso di altruismo che l'aveva portato lontano dall'accogliente Taverna, le cose sarebbero andate esattamente nel modo previsto...

"E così Vlad è proprio il Canuto", fece Fandorin con una risatina amara, ricordando la larghezza d'animo del magnifico filibustiere.

"Perché "Canuto"? È giovane."

"Per via del cognome Solov'èv", spiegò, ma senza spiegare nulla, Surik.

Ma si, cosa poteva importargliene a Nicholas! Aveva una domanda di ben altra importanza da fargli.

"Quale è stata la colpa di Bolotnikov? O semplicemente non vi serviva più?"

"S'era messo a fare il furbo. Voleva far saltare il banco proprio sotto il naso del Canuto. Siamo ancora lontani dalla conclusione e l'esito è problematico", disse il killer, imitando beffardamente la voce di baritono cantabile dell'archivista.

"Ha trattato da fesso il Canuto. E da noi, Koljanic, per cose del genere finisci sotto terra... Cos'hai da guardarmi? Fila nel buco."

Il gioviale assassino accennò in direzione dello scavo.

"Forza, forza. Ti faccio luce da sopra. Beh, ti sei addormentato? Vuoi che ti prenda per le orecchie?"

Fandorin si ricordò della leggiadra noncuranza con la quale Surik gli aveva piazzato quella volta una pedata nel bassoventre e si affrettò a srotolare la scaletta di corda. L'affermazione che il Canuto avrebbe ordinato di lasciare in vita quel "ragazzo spigliato" non lo convinceva proprio del tutto. Ma aveva forse altra scelta?

Fissò i ganci superiori della scaletta alle tavole dell'impiantito. Dette uno strattone: sembravano tenere bene. Cominciò a calare l'estremità zavorrata nella cavità buia. Di lì a poco, un tonfo sordo lo avvertì che la zavorra si era

posata su una superficie. Il sotterraneo non era molto profondo, meno di quattro metri.

Con uno sforzo della volontà, Fandorin si costrinse a non pensare all'eventualità, tutt'altro che remota, che non sarebbe uscito vivo da quel sotterraneo. Il mistero era rimasto comunque tale e in quel momento, perfino in una situazione di mortale pericolo, lo affascinava con non minore intensità di prima.

Cosa si celava laggiù, in quelle tenebre? Forzieri ferrati colmi di antichi manoscritti? Veramente?

Allungando il piede per toccare terra, sentì sotto la suola della sua scarpa da corsa qualcosa di cedevole, di elastico.

Nicholas guardò in giù - Surik lo illuminava da sopra con la torcia - e dette un grido. Aveva il piede appoggiato sul petto del defunto Maksim Eduardovic.

Mise infine il piede a terra, appena lì accanto, e si affrettò ad allontanarsi di un paio di passi. Il suolo, a tastoni, non sembrava di pietra ma di terra battuta. Era coperto di una spessa coltre di polvere grigia, qua e là c'erano dei pezzi di legno annerito, forse i resti di una scala a pioli.

Il cerchio di luce si allargò, poi si restrinse, quindi si allargò di nuovo: era Surik che regolava il fuoco della torcia. Sì, il pavimento era proprio di terra battuta, argilloso. L'argilla era la protezione naturale dalle acque sotterranee. Allestire un deposito sotterraneo di libri in terreni d'altro genere sarebbe stato pura follia.

Accanto alla parete di sinistra, per terra, c'era qualcosa di rettangolare, largo, di legno. A giudicare dalla forma e dal calamaio di bronzo mezzo sepolto nella polvere, doveva essere il piano orizzontale di un tavolo. Fandorin lo saggiò da un lato col piede e un pezzo intero si sfarinò in tritume. Sparsi lì accanto c'erano anche i resti altrettanto decrepiti di un'antica poltrona di legno. Frammenti di vetro, cocci di stoviglie di terracotta, fiale e flaconi di vetro dalle forme bizzarre. Cosa c'era qua sotto? Un laboratorio? Il magazzino di una farmacia?

Constatò che il locale era di dimensioni modeste, molto più piccolo della cantina sovrastante. Nessun forziere. In generale niente che attirasse l'attenzione. Il regno della polvere, che in lembi grigi pendeva perfino dal soffitto.

Nicholas tirò su col naso, starnutì, una volta, un'altra.

“Salute e figli maschi!” berciò da sopra Surik.

L'eco era talmente sonora che Fandorin trasalì.

“Allora, c'è il malloppo?” chiese con impazienza l'allegrone, voltando la torcia di qua e di là.

Nicholas notò davanti a sé un cumulo, poco rilevato e oblungo.

Accovacciatosi, cominciò a ripulirlo dalla polvere. Uno scheletro! Le mascelle, coi denti al loro posto, spalancate. I vestiti ridotti in polvere, solo nell'incavo del bacino scintillava una fibbia di rame e tra le vertebre luccicavano qua e là i bottoni. Eccole le "morte ossa" the Cornelius gli aveva scritto di non temere. Ma facevano impressione comunque.

Appena più in là c'era un altro mucchietto, un po' più piccolo.

Fandorin spazzò via con cautela la polvere (stavolta non con la mano, ma con la scarpa).

Una tela rustica dalle fibre quasi sfatte e marce. La stuoia di tessuto di tiglio? Sembrava proprio. Com'era detto nella lettera?: Lo Zamolej coperto da una stuoia di tessuto di tiglio, non osare prenderlo se ci tieni alla salvezza dell'anima.

Ma cos'era quello splendore accecante che trapelava dagli squarci della tela?

"Ci siamo..." esalò ammaliato lo studioso di storia, e poi a voce alta: "Ci siamo!"

"Ci siamo!" ripeté palesemente compiaciuto Surik, guardando però di lato e rivolgendosi a chissà chi.

Di lì a meno di un secondo al piano di sopra risuonò un tonfo secco ma allo stesso tempo zuppo, di origine indefinibile, qualcosa di intermedio tra splash! e crac!

Nicholas alzò la testa e vide cadere al suolo gli occhiali di Surik, seguiti dal loro proprietario. Questi piombò sul corpo immoto dell'archivista, rotolò da una parte e restò a giacere faccia a terra. Sulla nuca, da sotto i capelli color paglia affiorava sempre più abbondante e nero il sangue e, sotto gli occhi di Fandorin, Surik si faceva da biondo, bruno.

La torcia tuttavia non cadde e restò dov'era, sul bordo della botola. La luce a un tratto vacillò, si restrinse aumentando progressivamente di intensità fino a diventare un raggio stretto e accecante puntato direttamente negli occhi del disorientato Fandorin.

"Chi è?" gridò Nicholas facendosi schermo alla luce col palmo.

"Igor, Sasa, siete voi?"

Ma a rispondere non fu uno dei suoi guardaspalle bensì il responsabile del dipartimento per la sicurezza dell'Evrodebet in persona, Vladimir Ivanovic Sergeev.

"Sono io, mister Fandorin, il suo angelo custode."

Parve a Nicholas di cogliere nella voce del colonnello un che di canzonatorio. Il motivo?

"Secondo me è morto", comunicò Fandorin a Sergeev.

“C'è andato giù troppo pesante. Con cosa l'ha colpito?”

“Ecco, con questo”, rispose l'invisibile Sergeev, e vicino a Fandorin cadde rumorosamente qualcosa di metallico. Un pezzo di tubo con una macchia umidiccia sull'estremità frastagliata.

In tutto questo c'era qualcosa che non gli tornava.

“E dove sono i suoi collaboratori?” domandò Nicholas.

“Non capisco come abbia fatto questo qui a passare loro davanti senza che se ne accorgessero.”

“Li ho lasciati andar via io, che dormano un po’ , rispose bonariamente il colonnello.

“Ho deciso di rilevarli personalmente. Mi dica piuttosto cos'ha trovato di bello lì sotto, mister master? Mi faccia vedere.”

Il fascio di luce scivolò via dal viso di Fandorin, frugò qua e là e si fermò sulla stuoia sbrindellata attraverso la quale tornarono a baluginare allegre scintille.

“Eccolo il tesoruccio”, borbottò Sergeev.

“Come dimensioni niente di speciale ma deve valere parecchio se il Canuto s'è dato tanto da fare.”

“E così lei sapeva tutto?” chiese stupidamente Nicholas.

“E di conseguenza anche Josif Guramovic, dico bene?”

Sergeev si sporse un po’ di più dall'orlo dello scavo, così che adesso il suo viso era illuminato lateralmente: mezzo bianco e mezzo nero, era spaventoso come la maschera del malvagio nel teatro.

“No.

Dopo aver riso piano, Vladimir Ivanovic disse: “Soso non sa proprio un bel niente, quello è un caprone e nel nostro mondo, caro il mio sir, non c'è posto per i caproni. Il Canuto lui sì che è un'aquila. Un professionista sa sempre da che parte stare, specie se l'alternativa è tra un'aquila e un caprone”.

“E così lei lavora per il Canuto? ! Ma... ma allora perché ha ammazzato Surik?”

“Secondo lei, il colonnello Sergeev se ne restava buono buono a regolare il traffico, intanto che Surik si beccava tutto il malloppo?... Mah!” fece il capo della sicurezza.

“Non fosse stato per me, col cavolo che il Canuto avrebbe saputo della festa che si preparava per questa notte d'incanto.”

Come poteva essere così bene informato? si chiese con un brivido Fandorin. La risposta era ovvia: le cimici. L'appartamento nei pressi della stazione di Kiev era senz'altro pieno di microfoni e l'infido colonnello era sempre al corrente di tutto quello che si diceva e discuteva, poi però invece

di riferire al suo capo dello stato d'avanzamento delle ricerche ne informava il suo peggiore nemico.

Sono una pedina, pensò Nicholas. Mi hanno usato tutti, mi hanno preso per il naso dall'inizio alla fine. Aveva detto bene Altyn: sono un piccolo riccio nella nebbia.

Tuttavia, ancora non gli era chiara ogni cosa.

"Che cosa le fa credere, Sergeev, che Vladik, cioè il Canuto, le perdonerà l'uccisione del suo fedele aiutante?"

Di nuovo, Vladimir Ivanovic ridacchiò silenziosamente, come se si fosse appena ricordato di una barzelletta divertente e si accingesse a raccontarla.

"Ma Surik l'ha fatto fuori lei, non io. È stato lei, egregio sir, ad ammazzarlo. Con un colpo ben piazzato di quel ferro sulla cocuzza. Il Canuto la considera un ragazzo sveglio, ci crederà. E il ferro, se guarda, è proprio lì per terra, tra lei e Surik. Ma proprio in quel momento è accorso il bravo Sergeev e ha impiombato a mister Fandorin quella sua stupida zucca inglese. Lei l'oliva dove la preferisce, nell'occhio destro o in quello sinistro?"

"Vlad non le crederà mai!" esclamò Nicholas alzando la mano per schermarsi dalla luce.

"Lui lo sa che sono incapace di ammazzare un uomo colpendolo alle spalle! Non berrà la sua storia! Solov'èv non è un idiota, conosce gli uomini, e lei dovrà rispondere di tutto!"

Sergeev rimase soprappensiero.

"Uhm, c'è del vero in quello che dice. Vladik è un ragazzo meticoloso. Mi sa tanto che potrebbe far rilevare le impronte sul tubo e magari farle anche analizzare. Un consiglio intelligente, il suo, mister Fandorin, gliene sono grato. Soso mi ha detto di lei che è un pozzo di scienza."

Di punto in bianco la voce del colonnello cambiò e si fece tagliente, autoritaria: "Allora, muoviti, raccatta questo ferro, Big Ben suonato! Tiragli una botta da fargli uscire il cervello!"

Nicholas gli rispose con una stringata espressione, tratta dai suoi appunti sul folclore, denotante un rifiuto nella forma più rude e categorica.

Dal quadrato nero guizzò un lampo e il fragore dello sparo in quello spazio ristretto fu tale che Nicholas dovette tapparsi le orecchie con le mani e piegarsi in due. In un primo momento gli sembrò che i timpani, proprio come quelli da orchestra, rullassero da scoppiare.

Quando Nicholas recuperò l'udito (e gli ci volle mezzo minuto almeno) poté constatare che Vladimir Ivanovic era impegnato a esporre gli argomenti in favore della sua proposta: "...campione di tiro sportivo", diceva il colonnello a riposo.

“Quattro volte primo classificato nella mia sezione. Da una distanza di cinquanta metri infilo la pallottola in un anello nuziale. Invece la prossima tua, fessacchiotto che non sei altro, te le piazzo nel gomito sinistro, nel nervo radiale. Non hai idea di quanto sia doloroso. Ti metterai a strillare e a piangere, ti rotolerai sul pavimento. E a che scopo, dico io? Tanto, vivo da qui non ti lascio uscire comunque. Forza, prendi quel pezzo di ferramenta. Finirai prima di soffrire.”

Parandosi istintivamente i gomiti coi palmi Fandorin si gettò di lato per uscire dal cerchio luminoso, ma il raggio lo raggiunse in quattro e quattr'otto.

“Sparare a un bersaglio in movimento è la mia passione...”

Sergeev fece una tale risata da arrochirsi, anzi da strozzarsi ma contemporaneamente - cosa stava succedendo? - il raggio di luce cominciò a ballonzolare impazzito per fermarsi infine sul viso del colonnello; e Nicholas vide che aveva gli occhi strabuzzati per la sorpresa e dal buco lassù si spenzolava troppo pericolosamente, come se qualcuno ve lo premesse con un piede sulla schiena.

Rimbombò sonora una voce dal forte accento georgiano che Nicholas aveva già avuto modo di sentire: “Soso un caprone? Sei tu il caprone, sbirro di merda”.

“Perché questo linguaggio grossolano, Givi?” interloquì un'altra voce, anch'essa con l'accento, ma appena avvertibile.

“Sei dipendente di una banca e presto sarai caposervizio alla sicurezza. Non va bene, caro, certi modi te li devi proprio dimenticare.”

Era Josif Guramovic Gabunija, il Grande Soso, in persona e con lui, presumibilmente, i militi del suo “squadrone” segreto. Signore, quali altre sorprese gli avrebbe riservato quell'interminabile notte!?

“Josif Guramovic!” implorò Sergeev contorcendosi.

“Gli dica di tirar via il piede dalla mia schiena. Posso spiegarle ogni cosa! C'è sotto tutto un doppio gioco con scambio di ruoli che adesso non sto a dirle. Ho comunque messo in piedi una combinazione plurima, che mi ha consentito di agganciare il Canuto, e adesso lo teniamo in pugno. Proprio oggi mi ripromettevo di concludere l'operazione e di riferirle su ogni cosa. Il risultato è brillante. Adesso so in che cosa consisteva...”

Senza tacere un secondo, il disinvolto colonnello, sempre puntellandosi al bordo della botola con la mano che reggeva la torcia, s'ingegnò a far scivolare furtivamente l'altra (armata di pistola) sotto l'ascella. Fandorin, che aveva avuto modo di osservare la manovra da sotto, stava per gridare ai caucasici di stare attenti ma poi ci aveva ripensato. Se la vedessero tra loro, quei ragni, per stabilire chi era il più forte e a chi andava il controllo della

banca Evrodebet. Comunque fosse finita, le prospettive personali di un certo studioso di storia non erano proprio delle più invidiabili.

Vladimir Ivanovic si voltò bruscamente, probabilmente risoluto a praticare un foro verticale nello spietato Givi, ma neanche quest'ultimo era nato ieri. Risuonò un botto potente e il colonnello, senza avere avuto il tempo di premere il grilletto, capitombolò a testa in giù dalla botola. Il corpo venne giù a capofitto, urtò il suolo e, fatta un'assurda capriola, restò lungo disteso e immobile.

Cadde anche la torcia ma non si fracassò e restò accesa.

Però in quel momento Fandorin, più che a una fonte di luce, era interessato a un mezzo di autodifesa e in mano al fu Vladimir Ivanovic nereggiava una pistola compatta a canna corta.

Fandorin fece appena in tempo a muoversi che sentì provenire da sopra un espressivo schiocco di lingua: "Tztztz. Non ci proviamo nemmeno, d'accordo?"

Risultato, l'autodifesa poteva scordarsela: lo stramaledetto Givi conosceva troppo bene il suo mestiere. Non c'era niente da fare e nessun posto dove nascondersi. Nicholas era intrappolato nella cripta polverosa in compagnia di un vecchio scheletro e tre defunti di giornata.

"Salve, Nikolaj Aleksandrovic", disse l'invisibile Gabunija rivolgendosi al vessato studioso.

"Ne ha avute oggi di avventure! Già che è lì da basso, vediamo un po' per che cosa è finita stesa tanta gente. Un vero campo di battaglia, che orrore. Allora, cos'è questo suo tesoro?"

Beh, pensò Nicholas, in fin dei conti non è il peggiore dei finali. Un po' prematuro magari, ma vuol dire che così era scritto. Da parte del Grande Soso era perfino umano che desse al condannato la possibilità di soddisfare la propria curiosità prima di morire. Forse che l'uomo non viene al mondo proprio per questo: appagare la sua curiosità, penetrare il mistero e poi morire?

Il filosofeggiare misticoecclesiale del povero master of arts si spiegava col fatto che all'improvviso gli era piombata addosso una stanchezza mortale. Per quanto tempo, infatti, la psiche e il sistema nervoso possono essere sottoposti alla continua oscillazione tra ineluttabile morte e speranza? Si era preparato a morire per mano di quell'allegrone di Surik e si era salvato.

Stava per ricevere la morte dal colonnello fedifrago e l'aveva di nuovo passata liscia. Ma non poteva durare. Perché, ormai, ogni speranza era perduta.

Chiuso in uno sdegnoso riserbo, senza abbassarsi a chissà quali spiegazioni, e ancor meno a implorare pietà, Fandorin raccolse la torcia e si avvicinò alla lacera stuoia. La scostò e mandò un grido soffocato.

Sul suolo di terra battuta era posato un grande libro con una rilegatura di rara bellezza, d'argento interamente incrostato di pietre giallorosso scuro. L'argento col tempo si era annerito, ma le gemme sfaccettate - ed erano centinaia - cominciarono a sfavillare, rifrangendo il raggio di luce.

"Ah, peccato che non abbiamo una macchina fotografica!" risuonò dal soffitto la voce ammirata del Grande Soso.

"Che spettacolo!"

Nicholas sollevò con cautela la pesante copertina aprendola sulla prima pagina, di pergamena, dov'era il frontespizio: l'iscrizione ZAMOLEJ

MATEMATICA era in caratteri greci tracciati a mano, ormai scoloriti, ma senz'altro originariamente dorati.

Sgomento e visibilio pervasero l'animo di Nicholas il quale dimenticò in quel magico istante ogni cosa: la canna della pistola puntata su di lui, i terribili avvenimenti dell'ultima ora e la sua prossima ineluttabile morte.

La mano di Cornelius von Dorn aveva sfiorato questo libro! Che cosa poteva esserci di così terribile in un antico trattato di matematica? Perché Cornelius, nella sua lettera, aveva scongiurato suo figlio, non una ma due volte, di non toccare l'infolio? Ora il mistero sarebbe stato svelato. Quale insperata fortuna che il libro fosse stato scritto sulla durevole pergamena e non sulla fragile carta!

Voltò il foglio e mandò un grido. Ahimè, tutte le altre pagine non erano di pergamena e neanche di carta, ma di papiro e, conservate senza le necessarie precauzioni si erano decomposte, riducendosi quasi in polvere! Il testo era perduto per sempre!

Nicholas si chinò avvicinandosi il più possibile al testo. Da quel buco di tritume scavato dal tempo occhieggiavano alcune righe superstiti. Sembravano scritte in ebraico antico.

Senza rendersi conto di quello che faceva, lo studioso avvicinò il libro alla torcia posata per terra e il rettangolo di papiro essiccato, che evidentemente stava assieme solo perché immobile, si sfarinò in un mucchietto di polvere. Del volume non restò che la rilegatura e la titolazione sul foglio di pergamena, evidentemente inserita in epoca successiva.

Un solo e unico libro? Nicholas si guardò in giro deluso.

Ma dov'era il resto della Libereia?

Dal suolo di terra battuta, nel punto dove fino a un momento prima era appoggiato il libro, spuntava un legnetto o più probabilmente una radice. E non c'era altro. Assolutamente niente.

È tutto chiaro, pensò malinconicamente Fandorin. Cornelius, naturalmente, non era granché colto e perché poi un capitano dei moschettieri avrebbe dovuto intendersene di libri e parole astruse? Non aveva un'idea precisa di cosa significasse il termine "libereia", probabilmente riteneva che volesse semplicemente dire "libro" e non "raccolta di libri".

Si era procurato da qualche parte (verosimilmente da quello stesso Artamon Matveev) un volume della collezione di Ivan il Terribile, molto antico e con una preziosa rilegatura. Un manoscritto del genere già nel XVII secolo valeva una montagna di soldi. Prima di seguire il boiaro nell'esilio, von Dorn aveva nascosto il suo tesoro contando sul fatto che la" disgrazia non sarebbe durata in eterno. Ma se anche non fosse arrivato il perdono del sovrano, la "Libereia di Ivan" (da intendersi come "libro della biblioteca dello zar Ivan") sarebbe comunque almeno toccata al suo discendente. Lontano com'era dal mondo dei libri il capitano ignorava che il papiro non poteva conservarsi a lungo se non in un ambiente ermeticamente chiuso. E poi, soprattutto, a interessarlo non era il testo ma la sontuosa rilegatura.

Ma cosa potevano significare le parole non osare toccarlo se ci tieni alla salvezza dell'anima e poi, verso la fine, per amore di Cristo non cedere alla curiosità e non prendere in mano per nessuna ragione lo Zamolef? Forse il libro era stato rubato e Cornelius voleva con queste oscure parole spaventare il figlio affinché a quello non venisse in mente di metterlo in vendita?

Non si poteva, ahimè, escluderlo. Il capitano era un avventuriero come tanti altri, venuto in Russia in cerca di fortuna. Perché avrebbe dovuto farsi scrupolo di impossessarsi di un bene lasciato incustodito, per esempio un libro di valore della raccolta del suo boiaro?...

"Ma cos'è?" la voce del banchiere riscosse Fandorin dalle sue riflessioni.

"E tutto quello scintillio? Sono pietre preziose?

È un cofanetto, vero?"

"No", rispose Nicholas, senza voltarsi e ridendo brevemente.

"È proprio la famosa Libereia di Ivan. Può essere contento."

"Cosa, cosa?" si stupì Josif Guramovic.

"Libereia? E cosa sarebbe? Un libro? Non mi dirà che per tutto questo tempo ha cercato un libro? Misurando avanti e indietro le strade, contando i passi e frugando tra le macerie? Givi mi faceva rapporto ogni giorno. E ogni giorno concludeva: "Non riesco a capire cosa stiano combinando".

Ma insomma, che cos'ha trovato? Per che cosa il Canuto ha messo su tutto questo pandemonio?"

Non sembrava che Gabunija facesse la commedia. E cosa gliene veniva, tanto più a beneficio di un candidato a defungere entro breve tempo?

E se avesse lasciato quella canaglia all'oscuro di tutto? a crepare, anzi a scoppiare, dalla curiosità, palla di lardo che non era altro? Ma Nicholas non voleva sprecare gli ultimi minuti di vita in meschine ripicche; dopo l'atroce delusione subita, il suo stato d'animo era cambiato, si era fatto grave e solenne. Lasciata ogni vana cura, comportarsi con dignità era l'unica risorsa che restava a un uomo dalla vita senza capo né coda, vissuta stupidamente.

In poche proposizioni essenziali il master of arts spiegò al banchiere quale fosse stato il senso delle sue ricerche. Mentre parlava, Nicholas non guardava il quadrato nero dal quale sarebbe presto rimbombato il tuono della morte, ma l'iridescente sfavillio della copertina del libro e i mutevoli riflessi che davano alla tenebrosa cripta l'aspetto di una caverna fatata.

"Quell'Ivan il Terribile, proprio lui?" esclamò Soso.

"Sul serio? Adesso capisco come mai il Canuto s'è così scatenato. È ancora giovane, incline alle romanticherie."

Poi Josif Guramovic abbassò la voce e disse con tono suadente: "Nikolaj Aleksandrovic, cosa pensa di fare con quella rilegatura? Non vorrà cederla allo Stato per una ricompensa pari a un quarto del suo valore? Come finanziere le dico solo una cosa: glielo sconsiglio. Da dove sono non è che si veda molto bene, ma se quelli che ha lì sono degli zaffiri gialli, le riserve del nostro Tesoro pubblico non basteranno a coprire neanche quel venticinque per cento che le dicevo. Lo stesso se sono degli opali, non le daranno il dovuto. Si attaccheranno a qualche cavillo e troveranno comunque il sistema per turlupinarla, li conosco bene. Li venda piuttosto a me, che ne dice?

Le posso offrire un prezzo onesto, diciamo un terzo del valore di mercato. Così il Canuto schiatta dall'invidia. Accetti, Nikolaj Aleksandrovic. Tanto non riuscirebbe in nessun modo ad attraversare la frontiera con un coso del genere in valigia".

A queste parole Nicholas si voltò e guardò in su. Lo stava prendendo in giro? Ma non era un po' troppo elaborato come scherzo?

"Prenda la sua Libereia e venga su", disse Soso.

"È quasi giorno. Adesso Givi avverte la polizia, noi invece ci togliamo di torno."

"Le devo delle spiegazioni e anche delle scuse", disse Gabunija alzandosi da dietro la sua immensa scrivania di ebano per andare incontro a Fandorin.

La notte precedente (o meglio, già all'albeggiare del mattino) la prevista conversazione non aveva avuto luogo poiché il master of arts dopo tutte quelle peripezie era in uno stato quasi catatonico. Lasciato che ebbe il sepolcro per risalire nella cantina e poi di lì, attraversato il cortile, uscire in strada dove li aspettava tutta una processione di pachidermici gipponi, Nicholas si sentì girare la testa. Non appena si sedette sul sedile di pelle cricchiante appoggiò la tempia sulla soffice spalla del banchiere e sprofondò in un sonno pesante che era più un deliquio, dal quale si riscosse solo nove ore dopo nell'appartamento vicino alla stazione di Kiev. Aprì gli occhi e vide che nella sedia accanto al divano c'era un tipo bruno dai baffi fieramente appuntiti. Era quello stesso Givi che già due volte aveva salvato la vita allo studioso di storia.

"Adesso una bella tazza di caffè alla georgiana e si va dal capo", disse perentorio il comandante dello "squadrone" di Gabunija.

Nicholas si sollevò appoggiandosi al gomito e guardò attorno.

"La rilegatura l'abbiamo data agli esperti per la perizia", spiegò Givi, senza aspettare che gli fosse posta la domanda.

Poi ogni cosa si svolse secondo il programma prestabilito: la tazza di caffè denso e fortissimo, la doccia fredda, la corsa a folle velocità, coi lampeggianti accesi, sulla doppia striscia continua al centro della strada, direzione centro città, il tranquillo Gnezdnikovskij pereulok, l'ufficio dell'Evrodebet. L'unica cosa strana fu che stavolta, invece di farlo passare dall'anticamera e dalla segreteria, come nell'occasione precedente, lo introdussero direttamente nello studio del presidente attraverso una porta laterale e una scala di servizio. Nicholas non riuscì a capire il senso di quelle precauzioni.

La conversazione, dunque, iniziò con le scuse.

"Non mi sono comportato bene nei suoi confronti, Nikolaj Aleksandrovic", disse il banchiere, abbassando la testa con aria mortificata, così che la pappagorgia da doppia gli diventò tripla.

"Mi sono servito di lei e questo, anche se Givi e i suoi ragazzi la tenevano d'occhio, le poteva costare la vita."

"I ragazzi dello "squadrone"?" disse Fandorin per far vedere che era bene informato.

Josif Guramovic stralunò gli occhi ammirato: apprezzava la perspicacia dell'interlocutore.

"Sì. È una sezione speciale che ho messo in piedi quando mi hanno informato che il capo del dipartimento di sicurezza era stato ingaggiato dal mio concorrente. E mi ha fatto davvero comodo: il Canuto credeva di sapere di me ogni cosa, mentre invece sapeva solo quello che io volevo e che gli

rifilavo tramite Sergeev. Ah, questi kaghebisti! Del ruolo di semplici esecutori non sono mai contenti, smaniano sempre per menare le danze."

Fandorin si accigliò: "Dunque mi ha affidato alla protezione di Sergeev a bella posta, perché il Canuto abboccasse? E per tutto questo tempo i suoi uomini sorvegliavano sia me sia Sergeev".

"E il Canuto stesso, ovviamente", completò la lista Gabunija.

"E vede come tutto s'è sistemato bene. Il Canuto è rimasto con tanto di naso ma senza braccia: il suo braccio sinistro, Vladimir Ivanovic Sergeev (un grande peccatore, che il Signore lo perdoni) ha tagliato il suo braccio destro, il malvagio Surik (questo il Signore non lo perdonerà comunque, quindi faccio a meno di chiederglielo). L'ha tagliato, ma neanche al nostro colonnello è andata bene perché Givi lo ha steso. Certo è uno spreco, ma non si poteva fare altrimenti. Non è comunque una cosa grave, i miei avvocati sono professionisti di prim'ordine e sapranno dimostrare che si è trattato di legittima difesa, senza eccesso colposo. Givi ha il porto d'armi, tutto come si deve. I suoi ragazzi - davvero in gamba - hanno filmato con una telecamera nascosta gli incontri tra il Canuto e Sergeev, e anche quelli con Surik. La pellicola è già alla Direzione di Stato per la lotta al crimine organizzato. Avrà il suo bel da fare il Canuto, per esempio a spiegare la natura dei suoi rapporti d'affari con quel sadico di Surik. Altro che pensare al pacchetto di controllo della Westsiboil, dovrà occuparsi più che altro dei suoi, di pacchi. E saranno cavoli amari."

Josif Gurmanovic sorrise compiaciuto e Nicholas guardando il suo volto piacevolmente tondo, con tutte le sue pieghe da bulldog ben sistemate, provò un sentimento quasi di tenerezza per il banchiere. Come aveva visto giusto il sagace caporedattore della rivista Teleskop nel voler dedicare un numero speciale ai processi di normalizzazione e civilizzazione del business russo. Che suono dolce avevano all'orecchio dell'uomo occidentale parole come: avvocati, legittima difesa senza eccesso colposo, porto d'armi autorizzato! Niente più "scannare", "cementare", "fare la pelle".

Altyn poteva andare fiera del suo target.

"Ecco come va qui da noi, adesso, Nikolaj Aleksandrovic", disse con fare modesto il Grande Soso, come se avesse captato i pensieri di Fandorin.

"Tutti i problemi si risolvono in modo civile, secondo la legge. I pirati come il Canuto hanno fatto il loro tempo. Fra tre o quattro anni non ce ne sarà in giro neanche uno."

"E appropriarsi di un tesoro che appartiene allo Stato è anche questo secondo la legge?" lo attaccò Nicholas dopo aver esitato un po' sull'opportunità di vibrargli quell'affondo.

Josif Guramovic mise il broncio, offeso.

“Senta, non si può fare tutto in una volta. Ieri ci arrampicavamo ancora sugli alberi e ci mangiavamo l'un l'altro, e oggi guai ad attraversare la strada con il rosso. Bisogna arrivarci gradualmente, un po’ alla volta. Per via di evoluzione. Truffare un po’ dopo tutto è umano, non è così grave. Ma ammazzarsi l'un l'altro, magari per niente, mi scusi tanto, è ormai francamente anacronistico. Io faccio fuori tizio e poi caio fa fuori me o mio figlio? Ah, a proposito!” animandosi tutto Gabunija si precipitò verso un armadietto a parete.

“Ho una grande notizia! La mia Sabrina aspetta un bambino, me l'ha annunciato proprio lei. Ho cinquantadue anni e pensavo che ormai di figli non ne avrei avuti. Doveva vedermi lì, a farfugliare come un idiota: “Il mio bambino, il mio bambino!”

E lei, quella strega, giù a ridere: “E chi lo dice che è tuo?”

Insomma, anche su questo mi vuol far penare. E c'è riuscita, oh se c'è riuscita. Sono rimasto sveglio per almeno metà della notte, continuando a chiedermi di chi potesse essere il bambino. Un tempo avrei sicuramente tribolato ancora di più, ma adesso, dopo essere stato un po’ in pena, ho mangiato due pasticcini e mi sono addormentato. Merito suo, Nikolaj Aleksandrovic, di quello che mi ha fatto capire di me stesso. La mia Sabrina e io formiamo una coppia ideale. Continuo a essere geloso, a soffrire ma ho il cuore lieto, e mi sento a posto. La ringrazio. Beviamo all'amore e al piccolo Gabunija!”

E dall'armadietto, come per incanto, uscì una bottiglia panciuta, due bicchierini e un vaso stracolmo di cioccolatini.

“Non bevo più, in nessun caso”, disse seccamente Fandorin, non volendo mostrare che le parole di riconoscenza gli avevano fatto un gran piacere.

“E, a proposito, ci tengo a informarla che non posso accettare la sua proposta di venderle la rilegatura. Le leggi del Paese di cui si è ospiti vanno comunque rispettate. Quindi me la restituisca, così che possa consegnarla alle autorità cittadine. Non pretenderò che mi corrispondano immediatamente la ricompensa che mi spetta. Possono pagarmela a rate o più tardi, fra qualche anno, quando l'economia russa sarà in condizioni migliori.”

Josif Guramovic finì di masticare con aria afflitta un cioccolatino, poi sospirò gravemente due o tre volte.

“Ah, Nikolaj Aleksandrovic, caro, ne farei a meno, ma prima o poi questo dispiacere dovevo comunque darglielo. Si riprenda pure la rilegatura, è là in quella scatola d'imballaggio dello scanner. A detta degli esperti presenta un indubbio interesse sotto il profilo storico: è un pregevole lavoro eseguito da artigiani russi della metà del sedicesimo secolo. Per contro, il suo valore

venale è modesto. Argento dal titolo piuttosto basso e alcune centinaia di pietruzze. Per essere precisi, seicentosessanta. Originariamente ce n'erano altre sei, lo si desume dai castoni vuoti. Le pietre non sono né zaffiri gialli né opali. Anzi, non si può neanche parlare propriamente di gemme, ma di frammenti lavorati di vetro vulcanico. Probabilmente nella Rus" del Medio Evo erano considerati una rarità. Ma oggigiorno è roba da collezionisti di minerali. Dunque il Canuto ha messo su tutto un pandemonio per niente."

"Ma sì, va bene lo stesso", disse Fandorin, non particolarmente dispiaciuto.

"Regalerò il reperto a un museo, e così verrà perpetuata la memoria di Cornelius von Dorn. E scriverò un articolo. Dopo tutto, la mia scoperta costituisce un'indiretta conferma dell'ipotesi secondo la quale la biblioteca di Ivan il Terribile non è un'invenzione. Se il libro di Zamolej è esistito veramente significa che l'elenco di Dabelov è un documento degno di fede. Anche se non molto importante, è comunque una scoperta. Addio, signor Gabunija. Mi sono trattenuto troppo qui da voi a Mosca. È tempo che me ne torni a casa."

Tese la mano al banchiere, ma Josif Guramovic invece di salutare a sua volta l'ospite in partenza, trattenne Nicholas per il gomito.

"Mi stia a sentire, Nikolaj Aleksandrovic, cosa ci torna a fare in Inghilterra? Che interesse può avere un uomo come lei per delle "scoperte non molto importanti"? Mi creda, non è il suo mestiere ingurgitare polvere negli archivi e scrivere testi scientifici. Tutte le sere Givi mi portava delle cassette di quello che filmava con la sua telecamera nascosta. La si vede andare su e giù per le vie, esaminando le case, annotandosi qualcosa nel suo libricino. E più la guardavo e più mi meravigliavo.

Com'è cambiato, quell'inglese! È diventato talmente energico, appassionato, felice! Canta la canzone di Suliko! Lo si vedeva subito: quell'uomo stava facendo quello che gli era veramente congeniale. E lo sa qual è questo lavoro, in che cosa consiste il suo vero talento?"

"No", rispose Fandorin, che stava ascoltando attentamente.

"O meglio, so di non avere alcun particolare talento. Come del resto la maggior parte della gente."

"Riguardo alla maggior parte della gente, non saprei, e quindi non mi pronuncio, ma nel caso suo, caro Nikolaj Aleksandrovic, lo so per certo. Lei mi ha dato tre consigli, per i quali avrei potuto pagare un milione. Di dollari. Le sarò riconoscente per tutta la vita, parola! Mangio quanto mi pare e senza rimorsi di coscienza. E uno!"

Soso alzò il grasso mignolo e per ribadire la verità di ciò che diceva mise immediatamente in bocca un altro cioccolatino.

“Mia moglie mi tiene il muso e io le faccio lo stesso gli occhi dolci, mai successo in tutta la mia vita. E due!”

Stavolta alzò l'anulare, con una massiccia fede d'oro, e subito dopo il medio, questo ornato da un anello con monogramma e brillante.

“E anche con Dio, adesso s'è sistemato tutto, parola d'onore. Dopo la nostra conversazione avevo smesso di pregare. Basta con le ipocrisie, mi sono detto, visto che non credo non prego. Ma stamattina, quando tornavamo da via Taganskaja, all'improvviso mi è venuta voglia di mettermi davanti a un'icona a pregare. Non per qualcosa di preciso, ma semplicemente così! Non per chiedere qualcosa, che so? di vincere la licitazione o recuperare i due milioni che la polizia tributaria mi ha fatto scucire ieri. No, semplicemente perché m'era venuta la voglia. L'ho fatto e mi sono subito sentito bene. Capisce cosa significa?”

Gabunija abbassò le tre dita dell'enumerazione e ne alzò uno solo, che era però l'indice, e lo puntò eloquentemente verso il soffitto.

“Capisco”, annuì Fandorin, frugando nella memoria per ricordare come finiva quell'artica canzone sull'ataman Kudejar e i dodici briganti. Non era “Preghiamo il Signore Dio Nostro”?

“Ma no che non capisce! Non capisce il suo talento! Lei, Nikolaj Aleksandrovic, ha una vocazione: quella di dare consigli alla gente. È il dono più raro, più prezioso che si possa immaginare! Lei è curioso delle persone, riesce a calarsi immediatamente nei loro panni, e ha più fiuto del mio Joujou. Non c'è niente di più prezioso di un buon consiglio dato al momento giusto. Non ha nessun bisogno di ritornare in Inghilterra!

Solo lo scemo sta bene dappertutto, per lui tutto il mondo è Paese, ma l'uomo intelligente deve saper capire dov'è il suo posto nel mondo. L'uomo intelligente deve capire che esiste la nozione di “oggettivamente meglio” e quella di “soggettivamente meglio”.

Oggettivamente in Inghilterra si vive meglio che in Russia, non ci sono discussioni. Ma per lei come persona, per Nikolaj Aleksandrovic Fandorin, è soggettivamente meglio qui. E a questo proposito le voglio dire un'altra cosa importante.”

Soso levò di nuovo l'indice al cielo.

“Tutto ciò che è obiettivo vale fino a un certo punto, anzi può non valere un fico secco, a essere davvero importante è l'elemento soggettivo. In Inghilterra, caro il mio Nikolaj Aleksandrovic, s'infiacchirà, perché da quelle parti non sanno che farsene del suo dono. Non c'è posto migliore per dare consigli alla gente che qui da noi in Russia. Non per niente siamo il Paese dei Soviet, dei Consigli!

E su questo, bando alla poesia e passiamo alle proposte con crete.”

Josif Guramovic scostò il vaso di cioccolatini come per sottolineare che la conversazione entrava in una fase ufficiale.

“Mettiamo su, insieme, una ditta di consulenze di tipo nuovo, alla quale le persone in difficoltà possano rivolgersi per un consiglio e ricevere un sostegno di tipo psicologico. Ho già trovato anche il nome: Bacchetta Magica. Ma andrebbe bene anche in inglese: Magic Wand. Le affitto un ufficio, lo faccio arredare e attrezzare: computer, fax e tutto quello che serve.

Provvedo anche al lancio, ma soprattutto posso fornirle dei clienti seri, gente solida. Per gli introiti, facciamo a metà, può andarle bene?”

“Ma è impazzito?!” esclamò Nicholas, comprendendo solo in quel momento che il banchiere stava parlando sul serio.

“Che assurdità!”

“D'accordo.”

Gabunija alzò il palmo in un gesto conciliante.

“A lei il sessantacinque per cento, e a me il trentacinque però a una condizione: quando avrò bisogno io di un consiglio mi farà uno sconto del cinquanta per cento. Ci diamo la mano?”

“Ma insomma, non ho nessuna intenzione di vivere nella sua Russia!” disse sentendosi soffocare il master of arts.

“È pericoloso per la salute fisica e mentale!”

“Ah, sì, meno male che me l'ha ricordato.”

Josif Guramovic lanciò uno sguardo inquieto alla porta che dava sulla segreteria.

“C'è di là una signorina mentalmente disturbata che la cerca, è alta un soldo di cacio, ma cattivissima. Una giornalista. Ha cominciato col telefonare, col minacciare. Diceva: “So che è stato lei a far rapire Nika, chi altri? Azzardatevi a torcergli anche un solo capello, e vi distruggo”.

E adesso ha preso l'abitudine di accamparsi nel mio ufficio. Avevo dato disposizioni perché la tenessero fuori dalla banca, ma lei si è ammanettata alla porta d'ingresso. Ha preteso un lasciapassare, abbiamo dovuto accontentarla, faceva scappare i clienti. Non me la sono sentita di chiamare la polizia, visto che è comunque una sua conoscente. La mattina si piazza nell'anticamera e ci resta fino a sera, con un panino imbottito per pranzo. Le mie segretarie non ne possono più. Da una settimana mi tocca salire in ufficio per l'entrata di servizio. Non potrebbe metterci lei una buona parola, calmarla? O ne ha paura anche lei?”

Nicholas non disse niente e si alzò, con l'impulso di precipitarsi subito nella stanza attigua, ma si trattenne e a ogni buon conto lanciò un'occhiata esplorativa dall'uscio socchiuso.

Altyn era seduta in una poltrona di cuoio, dove avrebbero potuto trovar posto perlomeno altri due scriccioli come lei.

Aveva un'aria severa, ginocchia e piedi irremovibilmente accostati. Per terra c'era uno zainetto nero. Trincerate dietro le loro scrivanie, completamente ingombre d'ogni possibile attrezzatura e accessori per ufficio, e simili a inaccessibili casematte, vegliavano due segretarie, una non più giovane, l'altra giovanissima, ma tutte e due contegnose e indicibilmente eleganti.

"Le sto spiegando per la centocinquantesima volta", diceva con voce monotona quella più anziana, che aveva una pettinatura a forma di elmo di platino.

"Josif Guramovic è fuori città per lavoro, e non ci sarà neanche oggi."

"Se fosse fuori città, lo saprei", tagliò corto Altyn, e a un tratto fissò gli occhi sulla porta di Gabunija, avendo sicuramente notato che era solo socchiusa.

Continuare a nascondersi non aveva senso.

Nicholas spalancò la porta e tese la mano con un gran sorriso: "Altyn, come sono contento di vederti! Come vedi, sto benissimo".

La giornalista saltò su dalla poltrona come una palla di gomma e si precipitò verso Fandorin. Di fronte a uno slancio così emotivo la stretta di mano cominciò a sembrare a quest'ultimo manifestamente inadeguata. Vergognandosi della propria freddezza tutta britannica, Nicholas cambiò assetto strada facendo e allargò le braccia disponendosi a circondare la piccola nel loro forte abbraccio.

Preso lo slancio, Altyn fece un ultimo salto e con tutte le sue forze assestò al master of arts un colpo sui denti col suo pugnetto duro.

"Ma perché?!" urlò Nicholas, comprimendosi col palmo la bocca dolente.

"Per tutto!" strillò con rabbia la tartara furiosa.

"Per essere scappato senza più farti vivo! Per le mie lacrime! Per i cento dollari! Per la "scopata galattica"!"

Con la coda dell'occhio l'inglese vide che le segretarie erano rimaste impietrite nelle loro postazioni.

"Ma era tutta una finta!" la rintuzzò poi, anche lui gridando perché era l'unico modo di farsi sentire.

"Per confondere le acque!"

Altyn si appoggiò le mani sui fianchi e lo fulminò, dal basso in alto, con uno sguardo pieno d'odio.

"Per questa tua finta del cavolo, come minimo dovrei ammazzarti! Io come una scema mi sono preoccupata pensando a quel tizio affamato accanto al frigo vuoto e così ho telefonato a mamma e le ho chiesto di

portargli qualcosa da mangiare! Lei arriva e cosa trova? Quel delizioso bigliettino e cento dollari!

Sai che bello dover spiegare che no, non era come sembrava!"

Assestò un altro colpo all'imbroglione, stavolta nella pancia. Meno forte, ma comunque neanche quello una carezza.

"Questo è per tutte le notti insonni che mi hai fatto passare. Ti costava tanta fatica telefonare? Ti ho creduto morto. Se lo saranno mangiato le civette, quel povero piccolo riccio!"

Altyn emise un suono bizzarro, che sembrava quasi un singhiozzo, ma i suoi occhi neri erano come prima asciutti e spietati.

"Me ne sto qui seduta come una pazza maniaca col coltello nello zaino. Pur di vendicarti, ero decisa a scucire la pancia a quel grasso maiale di Soso!"

Singhiozzò di nuovo senza lacrime, tornò alla poltrona ed estrasse dallo zainetto il coltello del pane che Fandorin aveva già visto nel suo appartamento. Una delle segretarie mandò un grido, mentre l'altra saltò in piedi, pronta a premere il pulsante rosso, non troppo appariscente, collocato sulla parete appena sopra il piano di lavoro.

Nicholas si sentì pervadere da un insopportabile senso di vergogna. Ma come aveva potuto essere così egoista? Sì, le aveva telefonato, ne aveva sentito la voce, si era sincerato che fosse viva e si era messo tranquillo. Ma a come poteva sentirsi lei, ci aveva pensato? Per niente. D'altra parte, come faceva a immaginare che Altyn ci perdesse il sonno e meditasse addirittura spargimenti di sangue per un britannico per giunta "spanato" come lui?

Fandorin si avvicinò alla piccola giornalista e disse con voce tremante: "Sono così colpevole nei tuoi confronti. Potrai mai perdonarmi?"

"No!" rispose lei con cattiveria.

"Mai! Abbassati, che ti pulisco. Fai schifo a guardarti."

Nicholas, al quale stavano dunque ripulendo con un fazzoletto, in modo abbastanza rude, le labbra sanguinanti, lanciò di soppiatto uno sguardo imbarazzato alle involontarie testimoni di quella scena selvaggia, e vide che la segretaria giovane aveva spalancato tanto d'occhi, mentre quella color platino, allontanata la mano dal pulsante gli faceva dei segni: muoveva le labbra e la testa come per incoraggiarlo o addirittura spingerlo. Ma a far cosa?

Riportò lo sguardo su Altyn. Era così piccola e al tempo stesso così pericolosa e spietata. Farfugliò con aria spaurita: "Come pensi che tu e io..."

E avrebbe voluto dire "andremo avanti" ma s'era interrotto, perché lei, prima, era stata chiarissima: non lo avrebbe perdonato mai. E quindi non

poteva esserci nessun “avanti” dove andare insieme. A un tratto questo pensiero gli parve assolutamente insopportabile.

La risposta di lei suonò inattesa. In qualche modo enigmatica.

Altyn esaminò con sguardo critico tutti e due i metri di Nicholas, scosse la testa e sospirò: “Non sarà semplice. Ma non importa, in qualche modo faremo”.

Nicholas credette di non avere sentito bene, o di aver frainteso il senso delle parole per via della sua immaginazione smodata o la sua propensione a pensare male, però alle sue spalle sentì uno scoppio di risa.

La segretaria giovane ridacchiava coprendosi la bocca con la mano. L'altra invece guardava l'allampanato studioso e la piccola giornalista con una strana espressione, tra sognante e malinconica.

Altyn prese Fandorin per mano.

“Bene, Nika, abbiamo divertito abbastanza il nostro pubblico. Andiamo a casa.”

Mentre la seguiva lungo il corridoio, sforzandosi di accorciare i passi, un pensiero riprese a tormentarlo: che parola poteva essere quell'unica che non si era conservata di tutta la lettera di Cornelius. Scosta il libro e...

Scosta e... che cosa?

Appendice.

Limerick composto da N. Fandorin due mesi dopo, nel giorno del suo matrimonio.

S'involano gli uccelli migratori
Alla ricerca di nuovi tepori.
Ma io non sono un'oca
Non mi contento mica, E all'estero non vo, cari signori.

Capitolo sedicesimo.

Anche ai poeti manca un verso per un sacco d'oro. “Amour impossible”, ovvero la luna nella palude. Il progenitore dei Fandorin russi. Scosta e...

Non invano il capitano aveva fatto galoppare il suo bravo cavallo per le vie ancora avvolte nella notte, infliggendo al nobile destriero turcomanno gli speroni e lo scudiscio. Era arrivato all'acquartieramento giusto in tempo per la levata e aveva potuto controllare personalmente l'assetto d'ogni moschettiere. Alle quattro e mezza i centoventiquattro uomini divisi in quattro plotoni erano schierati in quadrato nel cortile. Alla luce delle torce

scintillavano gli elmi crestati e i ferri delle alabarde. Cornelius aveva deciso che quel giorno non avrebbero portato i moschetti al turno di guardia perché, comunque volgessero le cose, sul territorio del Cremlino vigeva il divieto di sparare, mentre le aste delle alabarde potevano trovare utile impiego ed era anzi assai probabile che prima di sera ce ne sarebbe stato bisogno.

I soldati consumarono la colazione - una caraffa d'una bevanda calda a base di miele e spezie e due pasticcini salati ripieni - senza uscire dai ranghi perché in qualsiasi momento poteva accorrere un messo con gli ordini del boiaro. Dopo un'ora che aspettavano erano tutti infreddoliti e von Dorn autorizzò due dei plotoni a rientrare per scaldarsi. Un quarto d'ora più tardi li fece tornare in cortile, e rimandò gli altri due al coperto. Quanto a lui non sentiva il freddo perché, diversamente dai soldati in formazione, poteva muoversi come voleva per il cortile. E lo misurava a grandi passi, con sempre maggiore inquietudine a misura che il tempo passava. Doveva essere successo qualcosa.

Alle sette, non reggendo oltre, si recò al palazzo di Artamon Sergeevic a informarsi. Possibile che proprio in quel giorno fatidico il boiaro se la prendesse così comoda?

No, Artamon Sergeevic non stava dormendo. Il capitano trovò lui e Ivan Artamonovic nello studio del boiaro. Sotto i caffettani ricamati di entrambi tintinnavano le cotte di maglia di ferro e a giudicare dai volti contratti erano impegnati in una conversazione non facile.

“Ah, capitano”, disse Matveev voltandosi verso von Dorn che si era affacciato sulla soglia.

“Mi ero dimenticato di te, non volermene. Oggi non sarai di turno al Cremlino. Fai rientrare i tuoi soldati. Poi torna a trovarmi, che debbo parlarti.”

Sconcertato, Cornelius tornò alla compagnia, ordinò ai moschettieri di rientrare in caserma, non allontanandosi comunque dai plotoni, pronti a qualsiasi evenienza. Nel caso il boiaro avesse avuto dei ripensamenti.

Quando tornò a palazzo, Artamon Sergeevic era solo.

Parlò brevemente, con aria accigliata: “Questa notte i miei nemici hanno riunito la Duma senza di me. Col corpo del sovrano ancora non ricomposto sul letto di morte. Taisij, quel cane, invece di pregare per l'anima del defunto, spediva segretamente messi ai boiari più vicini. Galickij e Sofja hanno parlato con ognuno di loro, taluno blandendolo, talaltro minacciandolo. Molti di quelli che tenevo per alleati sono passati dalla loro parte. E il motivo è chiaro: per i boiari un potere debole è dolce come il miele rispetto a uno forte. Con me non avrebbero certo potuto continuare a

fare i loro comodi... Comunque è finita. Hanno proclamato zar Fëdor. Hanno deliberato di togliermi il grande sigillo, e il dicastero degli Strelizzi e quello della Piccola Russia, nonché il dicastero degli Speziali, quest'ultimo verosimilmente per evitare che avveleni lo zar o gli somministri qualche pozione malefica".

Matveev rise amaramente.

"Per intanto mi lasciano gli affari consolari. Ma entro un mese, al massimo due, mi ritireranno anche quelli. Mi manderanno come governatore in qualche landa sperduta e lì, lontano da Mosca, mi toglieranno di mezzo. Ecco tutto, Kornej.

Non mi sarei dovuto preoccupare di salvaguardare la decenza e già ieri, sopra il letto di morte dello zar, prenderli alla gola.

Anche ai poeti manca un verso."

Von Dorn si teneva sull'attenti, cercando di capire tutta la portata della tremenda notizia. La stella di Artamon Sergeevic aveva brillato alta nel cielo e di punto in bianco s'era offuscata e spenta. L'aspettava l'esilio ma che ne sarebbe stato di coloro che l'avevano servito fedelmente? Cornelius poteva dirsi fortunato se si fossero limitati a rimandarlo al reggimento di provenienza.

"Non è il caso che tu resti presso di me", disse Matveev come se avesse letto i pensieri di Fandorin.

"Sarebbe la tua rovina, e inutilmente. Mi hai sempre servito con coscienza e per questo voglio ricompensarti: un salvacondotto che ti permetterà di lasciare indisturbato la Russia per dove vorrai e una borsa di monete d'oro. Cosa me ne faccio ormai dell'oro? Se lo incamererà comunque l'erario. Lascia la Moscovia, capitano, prima che sia troppo tardi. Proprio ieri è partita una carovana di commercianti svedesi diretta a Revel".

Hanno le slitte cariche di mercanzia, sono lenti. Li raggiungerai facilmente. Su, baciami la mano e addio. Serba un buon ricordo di Artamon Sergeevic."

Cornelius uscì dall'incontro col boiaro asciugandosi le lacrime. La borsa era piacevolmente pesante. A occhio e croce doveva contenere almeno mille rubli in oro.

Nel salone, alzandosi da una seggiola veneziana, gli si fece incontro una leggiadra figura. Era Aleksandra Artamonovna, Sasen" ka!

"So tutto", disse sussurrando infervorata la fanciulla.

"Papà mi ha detto ogni cosa. Parti? Che Dio ti conceda, Kornej, felicità e fortuna. Me lo sentivo che per noi due non era destino. Prima volavo troppo in alto, adesso cado e a precipizio. Addio, mon amour impossible. In russo non mi risolvo a dirlo, che troppo mi vergogno."

Sasen’ ka si alzò sulla punta dei piedi per cingergli il collo con le braccia, baciò brevemente sulle labbra l'alto moschettiere e prima che Cornelius, sbigottito, riuscisse a corrispondere all'abbraccio, uscì di corsa dal salone.

Von Dorn rientrò nel suo alloggio immerso in profondi e malinconici pensieri.

In quel momento, ragionò Cornelius, la cosa più importante era non dar retta al proprio cuore, perché a quello stupido era venuto l'uzzolo di rovinarlo.

La cosa da fare era chiara come il sole. Punto primo. Prelevare i libri dall'altyntolobas e partire al galoppo per unirsi alla carovana degli svedesi. Con la vendita delle pietre preziose dei libri il cavaliere von Dorn sarebbe diventato ricco e libero e, invece di vivere in quel Paese selvaggio, assurdo e pericoloso ch'era la Moscovia, si sarebbe potuto stabilire nella dolce Svevia.

Restare al fianco di Matveev era una follia, perché il boiaro era condannato comunque. E questo era il punto secondo.

Certo non avrebbero condannato alla forca o alla corda un uomo importante come lui, non erano più i tempi di Ivan il Terribile; assai diverso era però il caso di un modesto comandante della guardia come von Dorn: non ci avrebbero pensato due volte, magari nell'intento di strappargli qualche falsa accusa contro il magnate in disgrazia, a consegnarlo di nuovo al carnefice. Al ricordo di Silantij e della camera di tortura, le tenaglie ad arroventarsi nel braciere e la corda pendente dal soffitto, Cornelius si sentì rabbrividire.

E c'era infine anche un terzo punto. Aleksandra Artamonovna era indubbiamente bella. Ma, a considerarla realisticamente, al di là dell'inebriamento amoroso, era una damigella come un'altra, senza niente di speciale. Perché si era innamorato di lei? Semplicemente perché era l'unica in tutta la Moscovia a ricordargli una fanciulla europea di nobile famiglia e specchiata educazione. Ma in fondo lui non era più un ragazzo, di damigelle e dame, per non parlare delle ragazze e donne del popolo, in vita sua ne aveva viste abbastanza. Era anche ora di svegliarsi. Ad Amsterdam, o tanto più a Parigi, di fanciulle come Sasen’ ka, se non meglio, se ne potevano trovare quante se ne volevano. Tanto più, ed era il caso suo, se sei favolosamente ricco, belloccio e per niente vecchio.

No, no, era cosa decisa, si tranquillizzò Cornelius, contento che il suo sconsiderato cuore si fosse chetato sotto l'incalzare di tanti ragionevoli argomenti. L'indomani mattina avrebbe tratto la Libereia dal nascondiglio e si sarebbe messo in viaggio.

Al più tardi, dopodomani. E in ogni caso entro una settimana. Gli svedesi li avrebbe comunque acchiappati, poco oltre Torzok.

Il capitano sospirò e scosse la testa per scacciare una visione inopportuna: gli occhi grigi di Sasen" ka, che guardavano fisso nei suoi, coi volti che si sfioravano. Mon amour impossible...

Ricordò l'apologo arabo. Il coccodrillo non era dunque rimasto ad aspettare invano, nel suo stagno palustre, che la luna gli cadesse tra le zampe unghiate: alla fine era stato accontentato.

Dopo tutto, poteva trattenersi a Mosca anche per un mese.

La carovana degli svedesi non era certo l'ultima, se ne sarebbero formate altre. Certo, di più sarebbe stato rischioso, ma un mese si poteva. I Miloslavskij non avrebbero chiuso i conti col boiaro così presto. C'era anche da rispettare il lutto per la morte del sovrano.

Quanto ai libri, ecco cosa avrebbe fatto. Li avrebbe recuperati appena prima della partenza. Nel frattempo la cosa migliore era lasciarli nel loro nascondiglio in compagnia del cadavere di Adam Walser. Cornelius poteva stare tranquillo anche riguardo a colui: nel sotterraneo segreto non l'avrebbero mai trovato e d'altronde neppure lo avrebbero cercato con particolare impegno. Avrebbero presto concluso che quello stregone straniero aveva inforcato la scopa e preso il volo alla volta del suo paese di miscredenti o direttamente da Satanasso.

Introdursi nella casa vuota sarebbe stato facile come bere un bicchier d'acqua.

Togliere le lastre di pietra, calarsi nel nascondiglio segreto. Stringersi magari il naso con una molletta da biancheria per non respirare il lezzo di morte. Il resto era semplice. La Libereia era lì a portata di mano, sotto uno strato di terra sottile, quattro dita a dir tanto. Scosta il turpe libro e scava.

Nota del traduttore

Per non intralciare la serrata narrazione di Akunin con note e riferimenti a piede di pagina per chiarire circostanze, termini, elementi relativi alla cultura, storia e ambiente russi, si è provveduto per parte di essi a inserire in modo sintetico, e per quanto possibile fluido, le necessarie spiegazioni direttamente nel testo italiano.

Dove la resa e le spiegazioni sono più complesse o richiedono comunque ulteriori notizie, è sembrato opportuno fornirne gli svolgimenti, con eventuali specifici richiami alle pagine del libro, in quest'unica nota finale, divisa per comodità del lettore in voci.

La Moscovia del XVII secolo il periodo storico che vede le avventure del moschettiere tedesco Cornelius, in cerca di fortuna come soldato di ventura nelle lontane terre slave, è quello del regno di Aleksej (Alessio) Michajlovic (1629-76) salito al trono nel 1645 succedendo al padre Michele (primo zar della dinastia dei boiari Romanov che durerà fino al 1917). Vedovo di Marija Miloslavskaja, si risposò nel 1671 con Natalja Naryskina da cui ebbe Pètr (Pietro) che diventerà zar e imperatore e verrà detto il Grande. Alessio morì nel 1676, la sua successione fu segnata dalle lotte attorno al trono delle famiglie boiare dei Naryskin e dei Miloslavskij, con i regni effimeri di Fëdor e Ivan, una reggenza dell'altra figlia di Marija, Sofja: questa, portata al potere da una rivolta degli strelizzi {vedi oltre), s'appoggiò al favorito principe Golicyn (qui Galickij) e venne, dopo una seconda fallita rivolta dei reali “archibugieri”, esautorata e relegata in convento dal fratellastro Pietro.

Morendo, Alessio aveva lasciato comunque uno Stato forte, non più la vecchia Moscovia, ma un vero e proprio “impero di tutte le Russie”.

Il boiaro, amico e consigliere dello zar, Artamon Sergeevic Matveev (1625-1682) insieme al suo leale capitano Cornelius, vivono in prima persona i prodromi di queste trasformazioni epocali.

I boiari o boiardi (in russo: bojarin, plurale bojare) erano presso i principi della Rus” (l'antica Russia) i capi militari, poi proprietari di terre e servi; in seguito, da vassalli abbastanza indipendenti, si dettero un proprio organo consultivo, ma anche esecutivo, che affiancava il sovrano di Mosca, la Duma; vennero a più riprese ridimensionati dal potere reale, da Ivan il Terribile a Pietro il Grande, a misura dell'affermarsi dell'autocrazia.

I prikazy (di molti dei quali, per esempio il boiaro Matveev è qui titolare) sono le cancellerie o dicasteri in cui è suddiviso il potere centralizzato. C'è il prikaz dei Forestieri, quello Penale, degli Archibugieri, degli Speziali eccetera. Segretario di ogni singolo dicastero è il djak, una sorta di viceministro, che s'avvale dell'aiuto di un podjacij (scrivano e protocollista). Le slobody (sloboda si è tradotto, a seconda dei casi, come "sobborgo" o "borgo") risalgono alla Russia medievale. Erano insediamenti all'esterno delle cittàfortezza (talvolta poi inglobati nel tessuto cittadino come contrade o quartieri) i cui abitanti erano uomini liberi e attendevano alle loro occupazioni e mestieri. Tra le varie slobody (dei carpentieri, carrettieri, fornai eccetera) ha rilievo per la nostra storia la nemeckaja sloboda, che si è tradotto "sobborgo dei forestieri" (nemec, da nemoj, che vuol dire "muto", designava tutti gli stranieri, in quanto non parlanti il russo; poi è diventato il termine russo per "tedesco").

Gli strelizzi (strelcy) erano un corpo scelto privilegiato di archibugieri creato da Ivan IV il Terribile per non dipendere dalle milizie popolari controllate della nobiltà boiara. Nel corso del XVII secolo si intromisero nelle lotte dinastiche; vennero poi spietatamente eliminati da Pietro il Grande.

Primo antefatto: Ivan il Terribile Del più volte richiamato nella narrazione monarca (1530-1584), gran principe della Moscovia e zar di Russia dal 1547, si ricorda la creazione dell'"opricnina, la guardia del corpo personale, i cui membri opricniki furono lasciati liberi di instaurare un regime di terrore in funzione antiboiara; personaggio esemplare di costoro, Maljuta Skuratov; emblema dell'oscura ferocia della seconda fase di un regno per qualche anno non privo di luci, è la distruzione di Novgorod (1570).

Secondo antefatto: il "Piccolo Brigante"

L'innocente che qui tormenta, con la sua paventata apparizione come "Uomo di Ferro", la coscienza dello zar Alessio è il figlio del cosiddetto "Tusinskij Vor" il "secondo falso Dmitrij", un pretendente al trono di Mosca per conto dei polacchi, regnante Vasilij Sujskij (16061610), Boris Godunov è morto, il primo falso Dmitrij è morto, la sua vedova polacca Marina Mniszek sposa il secondo avventuriero; le trame di Sigismondo di Polonia, che invade a un certo punto il Paese, vengono però spazzate via, insieme a tutta quanta la cosiddetta "epoca dei Torbidi", dalla riscossa russa (1612) che libera Mosca preparando l'avvento dei Romanov.

Il mondo delle fiabe Due riferimenti principali: Nicholas si paragona (p. 232) al Kolobok, il panino rotondo che scappa dalla vecchietta, che l'ha impastato con l'ultima farina racimolata dalla madia, e dal vecchietto, e poi dalla lepre, dal lupo e dall'orso per finire in bocca all'astuta volpe (la fiaba è

la n. 36 della classica raccolta di Afanas'ev) e poi c'è la filastrocca del buffone di Alessio (p. 266) sulla babajaga: la strega mangiabambini che vive nella foresta in una cappannuccia su zampe di gallina, vola in un mortaio, ne brandisce il pestello (nn. 102-103 della citata raccolta).

La "nuova Russia"

Lo studioso inglese cerca nel Paese postsovietico le proprie radici e il manoscritto perduto. Gli anni sono quelli della presidenza di Boris Eltsin (1991-1999), a capo dell'esecutivo c'è l'ex Gazprom Viktor Cemomyrdin (1992-1998). Sono gli anni dell'"assalto alla diligenza", ai settori più redditizi dell'economia statale, anni di "capitalismo selvaggio" coi suoi "capitani d'industria" e "nuovi ricchi", malavitosi o meno. Parole e gesti rudi, animi delicati: gerghi, poesie e canzoni romantiche, cantanti, film Nicholas ha modo di coltivare il suo interesse per i gerghi russi, cui già si dedicava in Inghilterra, nelle numerose traversie e incontri nella seconda patria ritrovata: il suo puntiglioso notes diventa fitto di termini della parlata giovanile e furbesca. Due repertori hanno guidato il traduttore alla comprensione e alla resa di certe espressioni: il dizionario di M. A. Gracev sul "millenario argot russo" e quello di S. I. Levikova sullo "slang dei giovani".

I malavitosi coi quali viene in contatto lo studioso inglese (Soso ma specialmente Vlad Solov'év) hanno modi spicci e pochi scrupoli ma coltivano una vena romantica e patriottica: a p. 219, "Resto con te da figlio sincero..." in Volano gli uccelli migratori (parole di M. Isakovskij, musica di M. Blanter, 1949); a p. 224 e 232, due canzoni tradizionali, Eh, le strade... e Nelle steppe selvagge dell'Oltrebajkal; a p. 424 / dodici briganti, altro celebre brano vocale; e poi c'è, pp. 291, 359, 368, 423 la strappalacrime Suliko, preferita da I. Stalin e qui un po' venuta a noia al nostro Soso Gabunija (musica di V. Cereteli, parole di A. Cereteli; testo russo di N. Grebnev, 1895). E ci sono malavitosi che non disdegnano neppure, purché sentimentale, la poesia: l'Autore fa capire che è il caso del tremendo Surik: infatti Lida ragazza carina (di Ja. Smeljakov, 1940 o 1941) è la poesia declamata alla sua ragazza dall'omonimo Surik, protagonista del film ha prigioniera del Caucaso (regista L. Gajdaj, 1966), qui citato a p. 203. Altri, invece, come Vlad, ricordano qualcosa di poetico "dell'asilo" ma travisandolo secondo la propria indole: a p. 224, pompieri e polizia cercano "un deficiente che... probabilmente aveva dato fuoco a qualcosa" è la sua versione dell'invece edificante "Racconto su un eroe sconosciuto", un ragazzo che ha salvato da una casa in fiamme una bambina allontanandosi poi per non essere ringraziato (G. Kudrjavcev, 1968). Tra i cantautori citati,

B. Okudzava (1924-1997), A. Pugacèva (1949),Ju. Vizbor (1934-1984) eju. Sevcuk (1957).

Qualche riferimento a letteratura, poesia e teatro “Sono uno zar e un servo...”, p. 4: dall'ode Dio (1784) di Gavrila Derzavin (17431816); “Non c'è morte in questo mondo...”, p. 8: dalla poesia Zizn, zizn” (1965) di Arsenij Tarkovskij (1907-'89); “Perché gli uomini non volano come gli uccelli?”, p. 47, 66: dall'atto I del dramma L'u440 rugano (1860) di Aleksandr Ostrovskij (1823-'86); “Neanche un soldo e di colpo ecco un'Altyn”, p. 91: l'Autore riecheggia, per introdurre la propria protagonista dall'esotico nome, il titolo di una commedia di A. Ostrovskij, Neanche un soldo e di colpo ecco un altyn (1871); “Sei il mio unico sostegno e ausilio...”, p. 54: La lingua russa, dalle Poesie in prosa (1882) di Ivan Turgenev (1818-'83); “Nell'ombra arcana forse, scenderò della tomba”, p. 155: dal poema Evgenij Onegin (1823-33) di Aleksandr Puskin, cap. 6, XXII; “Parliamo delle bizzarrie dell'amore”, p. 278: dal poemetto Gabrieliade, del 1821, inedito fino al 1861, di Aleksandr Puskin; “Quale capolavoro della natura è l'uomo!”, pp. 310-311: dalla tragedia Amleto (1600), atto II, scena II, di William Shakespeare.

Dialoghi e nomi propri S'è scelto di usare in italiano il “voi” per i capitoli storici e il “lei” per quelli moderni. Si sono usati con parsimonia i diminutivi, in russo frequentissimi (per esempio Nikolaj e Kolja) e lo si è fatto solo quando questo non ingenerava confusione; Nikita, nel famoso manoscritto, viene chiamato dal padre, affettuosamente e popolarmente, “Mikita”.

Per finire Il Canuto, il wrestling e i “nanaj” A p. 406, Nicholas chiede: “Perché “Canuto”? È giovane”.

Riceve una risposta sibillina, che non chiarisce nulla: “Per via del cognome Solov'év”.

Lo spieghiamo qui: Solov'èvSedoj (sedoj significa “canuto”) è lo pseudonimo di un famosissimo autore di canzoni patriottiche e sentimentali (di nuovo!) e il Solov'év di Akunin s'è ispirato all'omonimia per scegliersi il nome di battaglia malavitoso. A p. 145, Altyn spiega a Nicholas le lotte e i trucchi per il predominio economico nella nuova Russia e usa due termini, wrestling e alla “nanaj”.

Cosa sia il wrestling si sa (facce e maschere truci, montagne di muscoli, urla, insulti, finti colpi micidiali) ma la nanajskaja borba è proprio l'opposto: è un raffinato numero da circo nel quale si vedono quelli che sembrano due bimbi, nei costumi nazionali nanaj, allacciati in una lotta buffa e gentile; alla fine l'unico artista, rimasto tutto il tempo piegato in due, si raddrizza, si libera dei due fantocci e raccoglie il meritato applauso degli spettatori.

Sergio Rapetti

Finito di stampare nel settembre 2008
presso la Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N. S.M. di Cles (TN)
Printed in Italy